

COLLANA STORICA

Enrico Serventi Longhi

IL FARO DEL MONDO NUOVO

D'Annunzio e i legionari a Fiume fra guerra e rivoluzione





Copyright © 2019 Gaspari editore
via Vittorio Veneto 49 – 33100 Udine
tel. (39) 0432 512.567 – (39) 0432 505.907
www.gasparieditore.it
e-mail: info@gasparieditore.it
ISBN: 88-7541-688-1

Indice

INTRODUZIONE. I “REAZIONARI DI SINISTRA” E L’IMPRESA FIUMANA <i>di Luciano Zani</i>	9
PREMESSA IL NODO STORIOGRAFICO DEL FIUMANESIMO	19
<i>Cento anni dopo</i>	19
<i>D’Annunzio contro Croce (e Gramsci)</i>	20
<i>La prima religione politica del dopoguerra</i>	26
1. ESERCITO E AVANGUARDIE	31
<i>La difficile smobilitazione</i>	31
<i>Il soldato nuovo</i>	34
<i>La tensione eversiva</i>	37
<i>D’Annunzio e la cultura imperialista</i>	44
<i>La sedizione militare</i>	53
2. I CONGIURATI DI FIUME	59
<i>La redenzione della “Città di Vita”</i>	59
<i>La trama cospirativa</i>	63
<i>La ferita nella disciplina</i>	71
3. LA NASCITA DI UNA DITTATURA	77
<i>Il trionfo degli eroi</i>	71
<i>Il potere eccezionale</i>	83
<i>L’autonomia della comunità legionaria</i>	95
4. LA REPUBBLICA DELLO SPIRITO	105
<i>La missione rivoluzionaria</i>	105
<i>Il messaggio universalista</i>	112
<i>L’opposizione monarchica</i>	117
<i>Lo spauracchio dei soviet</i>	124
5. LA CONSACRAZIONE DELLA PATRIA	131
<i>La torsione nazionalsocialista</i>	131
<i>La costruzione del rito</i>	136
<i>Le “sacre scritture”: La Carta del Carnaro e Il nuovo ordinamento dell’esercito liberatore</i>	143

6. LA NECESSITÀ DELLA TRAGEDIA	153
<i>I nemici della stirpe</i>	153
<i>La sfida dell'esercito regolare</i>	162
<i>Le funzioni del sacrificio</i>	169
<i>Il commiato tra le tombe</i>	174
CONCLUSIONI. L'eredità contesa	179
INDICE DEI NOMI	189

*Nel mondo folle e vile, Fiume è oggi il segno della libertà;
nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume;
vi è una sola verità: e questa è Fiume;
vi è un solo amore: e questo è Fiume!
Fiume è come un faro luminoso che splende
in mezzo ad un mare di abiezione”*

Gabriele D'Annunzio, 12 settembre 1919

Abbreviazioni:

Acs: Archivio centrale dello Stato

Ab: Archivio Bonomi

Af: Archivio fiumano

Asmrm: Archivio storico del Museo del Risorgimento di Milano

Ascd: Archivio storico della Camera dei Deputati

Asgoi: Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia

Asm: Archivio di Stato di Mantova

Asmf: Archivio storico Museo di Fiume

Aussme: Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

b: busta

Dra: Državni Arhiv u Rijeci(Archivio della Città di Fiume)

f: fascicolo

Fg: Fondo Giuriati

Fvi: Fondazione Vittoriale degli Italiani

J: Jedinica (Busta)

Pcm: Presidenza del consiglio dei ministri

Pvr: Privremene vlade u Rijeci(Governi provvisori di Fiume)

S: Svežanj (Fascicolo)

Sf: sottofascicolo

Ua: Unità archivistica

INTRODUZIONE

I “REAZIONARI DI SINISTRA” E L’IMPRESA FIUMANA

L’abitudine a leggere gli eventi del passato con gli occhi del presente, o anche con quelli di chi tiene conto di “come è andata a finire”, per ciò stesso deformandoli, è assai frequente. Data la vicinanza temporale tra l’impresa fiumana e l’affermazione del fascismo, la tendenza a leggerla con gli occhiali sbagliati, cioè come mera premessa dei valori, delle liturgie e dei miti affermatasi col fascismo, è stata particolarmente forte, sia durante il regime che in buona parte della storiografia successiva. Il che ha dato vita a un singolare paradosso interpretativo: vedere Fiume come un’appendice del fascismo nel passato e non come autonoma esperienza i cui tratti – non tutti, e quali – si possono ritrovare nell’esperienza fascista; è stata più forte cioè la tendenza a leggere in Fiume i tratti del fascismo che quella a leggere nel fascismo i lineamenti di Fiume.

Nel suo piccolo, per il fiumanesimo si è compiuto un processo analogo a quello compiuto col fenomeno fascista, cioè definirlo e collocarlo nella storia del Novecento prima di studiarlo a fondo in tutte le sue componenti. In realtà è stato un microcosmo in cui si sono aggruppati elementi chiave della futura storia del secolo, un microbingbang che ha generato corpi politici di grande rilievo.

Se D’Annunzio è il primo duce del Novecento – ci dice Serventi Longhi – occorre indagare il mondo che ruota intorno a lui in tutta la sua complessità, attribuendo il giusto peso a tutte le componenti. Ad esempio, se si esagera troppo sull’aspetto estetico dell’impresa, pur essenziale, si rischia di perderne il senso di incubatore politico, finendo col tornare alla interpretazione crociana o a quelle più superficiali o addirittura caricaturali.

Per i cantori dell’epopea fascista, che ovviamente trascurano il conflitto tra Mussolini e D’Annunzio che Serventi Longhi mette ben in luce, Fiume era “la grande impresa rivoluzionaria per riunire l’Italia”¹.

In realtà l’esperienza fiumana – anche se effimera, come molti amano definirla, ma che fu effimera solo per la sua brevità – è stata percepita da molti, anche se con accenti diversi, come un movimento rivoluzionario che collegava i valori della guerra e il ruolo dell’esercito con un progetto di trasformazione rivoluzionaria dell’Italia. Anche De Felice, così ostile alle destoricizzazioni e ai “modelli”, inserisce l’impresa in “un discorso più generale”, come “un minimo comun denominatore tra i fascismi europei”². E mi sembra significativo il fatto che il grande storico reatino abbia dedicato all’impresa un’attenzione storiografica costante, seconda, mi pare, solo a quella per Mussolini e il fascismo; un’attenzione dovuta sia alla complessità della figura di D’Annunzio sia alla modernità costituzionale della Carta del Carnaro.

1. G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, Milano, Le Edizioni del Borghese, p. 25. Sulla reticenza ad affrontare il tema nel ventennio fascista si veda R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D’Annunzio*, Morcelliana, Brescia 1966.

2. R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 35.

Dunque Fiume è stato un “modello per tutti i movimenti totalitari del XX secolo”³ e “una specie di prova generale del fascismo” nella quale “la leadership estetica era diventata una leadership politica”⁴, come dice Mosse. Per Mosse il principale lascito di D’Annunzio fu quello di aver inventato un nuovo stile politico⁵. Infatti, come dice Nolte, “fu a Fiume, non già a Milano, che si svilupparono i tratti fondamentali dello stile e della simbologia fascista”⁶. Uno stile derivante dal fatto che fascismo e nazismo furono “l’espressione di quei distaccamenti dell’esercito che non si sentivano interiormente smobilitati”⁷: questo stato d’animo di permanente mobilitazione sarebbe stato il fattore principale di continuità tra l’impresa fiumana e i totalitarismi italiano e tedesco.

Fiume fu il momento più alto del nazionalismo rivoluzionario prodotto dalla guerra e il principale contributo alla fondazione di una religione della patria⁸. D’Annunzio, non Mussolini, era percepito dalle avanguardie rivoluzionarie, comprese quelle fasciste, almeno fino alla fine del 1921, come il *duce*, cioè il capo carismatico della rivoluzione italiana⁹. Fiume fu anche un esempio di come un movimento rivoluzionario possa rafforzarsi senza aiuti esterni e, una volta che abbia acquisito un certo slancio, diventi rischioso reprimerlo: un elemento che dovette giocare in occasione della marcia su Roma del 1922, sia nell’azzardo dei suoi capi, che nella strategia della controparte; e che pesò nelle discussioni del 1932 in Germania su come affrontare le SA naziste¹⁰. Fu altresì un movimento giovanilista e di giovani, difficilmente collocabile nella tradizionale divisione tra destra e sinistra.

È quindi evidente che l’impresa fiumana è una realtà estremamente complessa, come mostra anche Serventi Longhi, destreggiandosi tra gli storici che l’hanno affrontata, da Valeri ad Alatri, a Cordova, a Ledeen, a Perfetti, a Gentile, a Mosse e naturalmente a De Felice. A me preme provare a mettere in luce quali sono gli elementi principali sui quali Serventi Longhi articola la sua interpretazione.

Il primo è il ruolo concreto e primario assunto nell’impresa da rilevanti settori dell’esercito, sia nella forma indiretta di consensi e simpatie in vario modo manifestate, sia in quella diretta ed eversiva della disobbedienza e della diserzione al fine di seguire D’Annunzio a Fiume. Non si tratta di una novità assoluta, dato che la migliore storiografia ha colto con largo anticipo il fatto che Fiume significò l’ingresso dello spirito di sedizione nell’esercito italiano, un ingranaggio spezzato nel seno stesso dello Stato¹¹. D’Annunzio era il primo ad essere consapevole che questo era il tratto distintivo della sua impresa; nella nota lettera a Mussolini del 16 settembre 1919, citata da Serventi Longhi per mettere in luce la pesante accusa di passività lanciata da D’Annunzio (“Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari,

3. P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 33.

4. G. L. MOSSE, *La cultura dell'Europa occidentale*, Mondadori, Milano 1986, p. 369.

5. ID., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 97-115.

6. E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1978, p. 31.

7. Ivi, p. 518.

8. E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 33-34.

9. Ivi, p. 266.

10. R. EATWELL, *Fascismo. verso un modello generale*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1999, p. 151.

11. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 25.

i futuristi?”), il passaggio più significativo, accentuato da due corsivi, è il successivo: “Io ho tutti *soldati* qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un’impresa di *regolari*”.

Per capire appieno questa novità non si può non inquadrarla nella dimensione europea degli anni turbolenti del primo dopoguerra, percorsi da miti rivoluzionari, e relative paure, e da esempi concreti di connivenza tra militari e rivoluzionari. In estrema sintesi direi che la mobilitazione delle masse indotta dalla Grande Guerra ha una forte componente interna di *mobilitazione patriottica*, che indebolisce i tradizionali confini gerarchici e si esprime in una miscela confusa di lassismo, di ribellismo, di rivendicazionismo (economico e di ruolo), con la relativa proliferazione di associazioni reducistiche, alcune delle quali giocano non a caso un ruolo di primo piano nella preparazione e nello sviluppo dell’impresa.

Chi ha dato ampio spazio a questa tematica è Marco Mondini, mostrando che Fiume, “il paradigma dell’indisciplina”, non è stato l’origine, ma lo sbocco di un processo in atto da tempo di “rinuncia all’apoliticità delle forze armate”¹². Oltre seimila tra ufficiali e soldati passarono per Fiume, ma molti di più dovettero prendere in seria considerazione questa opzione e in ogni caso si sarebbero probabilmente rifiutati di usare la forza contro i legionari. Conseguenza fu la perdita di affidabilità dell’intero esercito e il rischio, rimasto costante durante tutta l’occupazione, che la sedizione potesse allargarsi numericamente e geograficamente.

Solo se si presta la dovuta attenzione a questa tematica si può affrontare con cognizione di causa il capitolo del comportamento e del ruolo dell’esercito nella crisi dello Stato liberale e nelle origini del fascismo.

In prima fila nell’impresa fiumana è l’ufficiale di complemento, un nuovo attore sociale, giovane o giovanissimo, estraneo alla tradizione di impoliticità del regio esercito, liberato dal crogiolo della Grande Guerra, da cui esce incarnando coscienza e responsabilità dove prima regnavano solo doveri e disciplina. Una responsabilità non fine a se stessa, ma finalizzata ad avvicinare l’esercito al paese, in funzione della formazione della “nazione armata”. Che orecchia il precedente garibaldino di sessanta anni prima, ma adeguato alla nuova dimensione della politica di massa: un grande obiettivo socioculturale, non riducibile alla riforma dell’esercito in funzione dell’esperienza della guerra, o al reinserimento sociale dei militari che tornavano alla vita civile, ma con l’ambizione di tornare a vedere l’esercito come “scuola della nazione”, e ancora di più come compenetrato con il popolo, in corrispondenza con le aspettative di nuove potenziali energie dirigenti che la guerra ha liberato, energie che erano già al di fuori e oltre le incasellature ideologiche tradizionali. Nuove élite politico-militari, nutrite di interventismo e incarnate primariamente negli arditi, in contrasto con quelle tradizionali. L’arditismo di Mario Carli, in particolare, si pone come soggetto paramilitare permanente, contrapposto tanto alla sinistra negatrice della patria quanto al governo rinunciatario e imbellè.

Fiume diventa il luogo di effettiva liberazione e realizzazione di questa nuova e sempre più autonoma moralità patriottica, l’idea forte che la vittoria fosse stata legata, e sempre lo sarebbe stata in futuro, alla consapevolezza guerriera contrapposta alla supina e cieca rassegnazione al sacrificio. Il luogo in cui prende forma il ruolo politico-militare di un nuovo

12. M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell’esercito nell’avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 28-51.

soldato, autonomo e svincolato dalle ortodossie socialiste e liberali. Che quindi non sorge all'improvviso per l'azione di un capo trascinatore, ma è il precipitato di una tensione eversiva sapientemente coltivata dopo la fine della guerra.

Il secondo tratto peculiare che l'Autore mette in luce è il ruolo dinamico e avanzato che l'ideologia nazionalista assume proprio all'interno della dimensione militare, nella quale il rischio di sgretolare l'ordine costituito a tutto vantaggio dell'eversione bolscevica non fa da freno come avviene in un Rocco o in un Corradini in ambito strettamente politico. Per la semplice ragione che si fa essa stessa eversiva delle istituzioni liberali, in nome di un principio ordinatore superiore, quello appunto della "nazione armata", la vera patria vivente ed operante nella compagine militare e in quella civile dell'associazionismo patriottico, che assume senso e vigore ed esce dal mero velleitarismo mano a mano che si esplicita il ruolo subalterno del Governo italiano alla Conferenza di Parigi, dando spazio all'esaltazione del "militare" rispetto al "politico" e dell'esercito come unica istituzione in grado di garantire il rinnovamento del paese. Una sorta di torsione costituzionale, in base alla quale l'esercito da istituzione dello Stato assurge a potere dello Stato, fedele alla monarchia ma contrapposto a un governo e a un parlamento delegittimati.

Non erano velleità – ci dice Serventi Longhi – ma un preciso progetto esterno e interno all'esercito, imperniato sul Duca d'Aosta e sugli uffici riservati della Terza Armata, per i quali il primato dell'esercito e la relativa limitazione del potere politico erano una necessità patriottico-identitaria e di difesa antisocialista.

I personaggi che l'Autore riferisce a questo progetto sono tutti futuri appassionati fautori dell'impresa, o come comprimari di D'Annunzio, o come tramiti e garanti nel Paese di queste pulsioni rivoluzionarie moderne ed eversive: dopo Carli è il turno di Giuriati, presidente della *Trento-Trieste*; poi ci saranno Giovanni Host Venturi, Edoardo Susmel e Oscar Sinigaglia, anello di congiunzione tra industriali e militari. E i generali vicini al Duca d'Aosta, che operarono direttamente o coprirono l'impresa, "interpretando" a loro modo gli ordini del governo. Francesco Saverio Grazioli, che avrà un ruolo chiave, come comandante delle forze interalleate incaricate di gestire l'area istriano-dalmata in attesa degli esiti della conferenza di Parigi, nell'incentivare l'irredentismo fiumano. Il generale Ottavio Zoppi, che dalla Libia dove era stato relegato sognava e pregustava lo sbarco irredento, ma che si tirerà indietro all'ultimo momento. Asclepio Gandolfo, comandante del XXVI corpo d'Armata e Pietro Badoglio, Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia. E il generale Gaetano Giardino, comandante dell'armata del Grappa, vicino al fascismo molto prima della marcia su Roma, anzi "il più compromesso con l'estrema destra di tutti i comandanti italiani"¹³, che mostra come "una diversa accezione di fedeltà costituzionale", per usare le parole di Serventi Longhi, fosse terreno di coltura fertile per i futuri raccolti fascisti e nazionalsocialisti. Oltre a riconfermare il peso determinante che l'esperienza della Grande Guerra ha avuto sulle successive vicende politiche

13. G. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967, p. 445. Un profilo di Giardino è ivi, pp. 449-59. Si veda L. ZANI, *Crisi del liberalismo e del parlamentarismo nel Senato italiano dopo la marcia su Roma*, in E. GENTILE, F. LANCHESTER, A. TARQUINI (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma 2010, pp. 131-191.

di alcuni paesi europei. Basta seguire per un momento le vicende successive a Fiume del generale Giardino, nel passaggio dall'ossequio a D'Annunzio a quello a Mussolini, per cogliere la caducità ma anche la continuità che la fascinazione dell'impresa fiumana, opportunamente depurata dei suoi accenti più eversivi e antimonarchici, ha avuto su alcuni alti gradi delle Forze Armate.

Il 2 aprile del 1921, in un'interrogazione al presidente del consiglio Giolitti e al ministro degli esteri Sforza su una missione sovietica in Italia, di cui è preoccupatissimo, in quanto "avvelenamento, che viene dal di fuori", Giardino dice che l'Italia vive una "convalescenza tormentata. *Le forze dell'ordine risorgono, e anzi insorgono, nel paese*; ma sono amorfe, imperfettamente organizzate, e sono, soprattutto, fuori del governo e fuori della legalità. Sono, per unanime consenso, *salvatrici*, sì, ma non sono compagine di stato"¹⁴.

Bersaglio costante di Gobetti, che lo considera uno degli "esempi della inettitudine del militare alla politica"¹⁵, "un chiacchierone zotico e generico", imbevuto di "incultura" e di "nazionalismo sovversivo": "il generale Giardino è un fenomeno che può nascere soltanto come patologia di un regime democratico"¹⁶.

Ogni anno Giardino celebra i confini del Brennero. Il 24 agosto 1922 la cerimonia avviene così: discorso del generale, che poi chiede due minuti di raccoglimento per onorare i caduti, l'Italia e la bandiera; allora il capo di una squadra di fascisti di Fortezza comanda "Italiani, fascisti, in ginocchio", e la folla si inginocchia. Giardino conclude ringraziando per la degna conclusione del "pio pellegrinaggio"¹⁷. L'anno successivo, ricordando l'episodio del "piccolo fascista" che ha comandato "in ginocchio", lo assimila alla salvezza giunta sull'orlo dell'abisso: "oggi è venuta la salvezza, è venuto il Messia"¹⁸.

Non sorprende che il 27 novembre 1922 sia proprio Giardino, divenuto senatore, a firmare l'ordine del giorno che dà la fiducia e i pieni poteri al primo governo Mussolini. Nel presentarlo (è "la prima volta che mi accade di dichiarare e di perorare fiducia in un Governo del mio Paese"), riprende il tema del discorso di agosto, "la via della salvezza" apertasi "dopo più di tre anni di sconcia speculazione demagogica al ribasso su questi valori sommi e sostanziali della Nazione": valori, in sintesi, rappresentati dalla fedeltà al Re, alla bandiera ("che, come Dio, ha diritto di non avere l'oltraggio di altra bandiera, né al di sopra, né di fianco, né al di sotto di sé"), al sacrificio della guerra e alla vittoria "assunti a simbolo della risurrezione nazionale", dal rispetto per la libertà religiosa "con particolare riguardo a quella che è la fede dell'enorme maggioranza del popolo italiano", e per i valori morali "liberati dal bieco materialismo che li sommergeva". Dunque "fiducia attiva nelle persone, consenso attivo nel programma" di "un Governo forte e libero, che sorge sulle macerie di un mondo politico crollato"¹⁹.

14. G. GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, Milano-Roma, Mondadori, 1924, p. 204. Il corsivo è nel testo.

15. P. GOBETTI, *Uomini e idee. Il militare*, in "La Rivoluzione liberale", a. 4, n. 26, 28 giugno 1925.

16. Id., *Stato maggiore fazioso*, ivi, A. 3, n. 17, 22 aprile 1924, p. 67.

17. G. GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, cit., p. 306.

18. Ivi, p. 359.

19. Atti parlamentari della Camera dei Senatori, Legislatura XXVI, *Discussioni, 1921-1923*, Roma, Tipografia del Senato, 1923, pp. 4247-50, riprodotto in G. GIARDINO, *Piccole faci nella bufera*, cit., pp. 307-16.

Resta il ruolo primario dell'esercito nel far fronte al crollo dello stato liberale, resta la liturgia dei sacri confini e il rito mistico della bandiera, resta l'avvento salvifico di un Capo/Messia. Scompare ogni ipotesi di rifiuto dell'ordine costituito, ora che l'aristocrazia militare ha in fondo conseguito i suoi obiettivi primari. Nuove minacce al ruolo dell'esercito, in una sorta di nemesi rispetto al sostegno dato ai disertori fiumani, verranno dalla presenza della Milizia fascista, come lo stesso Giardino avrà modo di sperimentare qualche anno dopo.

Ma torniamo a Fiume. L'idea di un esercito che fosse protagonista della politica del dopoguerra, fuso con un ritrovato spirito nazionale e patriottico, liberato dal ghetto reazionario in cui era rinchiuso, trasfigurato dall'esperienza della guerra nell'incarnazione di una "nuova stirpe", è del tutto in sintonia con l'evoluzione del pensiero di D'Annunzio, che dette spessore e concreta applicazione, non solo artistica, a questa missione. Poco importa che questa alta missione rimanesse indefinita nei suoi tratti essenziali. Anzi, l'indeterminatezza e l'imprevedibilità delle scelte e delle volontà di questa nuova aristocrazia militare aumentano a dismisura il suo fascino su chi, troppo giovane per aver vissuto direttamente il battesimo del fuoco, aspetta ansiosamente il ritorno dei reduci, poco importa se vincitori come gli italiani o sconfitti come i tedeschi. Uno di questi giovani, Ernst von Salomon, futuro assassino di Walther Rathenau, li fa accogliere con queste parole dal protagonista del suo romanzo autobiografico²⁰:

Era impossibile che non si trovasse ora la soluzione; non sopportavamo più di vivere così divisi, vuoti, staccati dalla nostra fede. Ognuno aspettava allungando il collo, "vengono?" si domandava, e tutti i desideri si appuntavano in una sola direzione. Tutto ora sarebbe cambiato. I combattenti tornavano e dovevano portare certo con sé il soffio di quel mondo che per quattro anni era stato la realtà. Tutti aspettavamo in piedi i migliori della nazione. Il loro sacrificio non poteva essere inutile. I morti della guerra non erano certo caduti invano; sarebbe stato inconcepibile, assurdo. Siamo qui tutti, pensavo, ad aspettare, e ognuno formula i suoi desideri, e ce n'è di ogni genere. Ma dovevamo essere concordi nel riconoscimento della loro grandezza: eravamo già decisi, del resto, a lasciare ai reduci la decisione. I combattenti ritornavano con una raggianti aureola di fiducia.

Dunque la decisione spetta ai reduci sconfitti, i "migliori della nazione", una nuova stirpe, un'aristocrazia di combattenti: "i soldati non guardavano né a destra né a sinistra, ma sempre davanti, come incatenati da una meta terribile, come se fissassero da trincee di fango la terra sconvolta. Davanti a loro la strada era libera"²¹.

Mentre tutto era incerto, la sola certezza stava nel nuovo ruolo dei reduci che spazzava via ogni altra identità sociale:

Odiavano la rivoluzione? Avrebbero marciato contro la rivoluzione? Operai, contadini, studenti, sarebbero rientrati ora nel nostro mondo, avrebbero diviso la nostra volontà, le nostre cure, le battaglie e le mete? Improvvisamente capii: quelli non erano operai, contadini, studenti; non erano artigiani, impiegati, commercianti: erano soldati. Non fantocci, non subordinati, non

20. E. VON SALOMON, *I Proscritti*, Baldini&Castoldi, Milano, 1994, p. 24.

21. Ivi, p. 26.

messi: erano uomini che obbedivano alla voce segreta del sangue, dello spirito; uomini indipendenti, che avevano conosciuto una dura solidarietà, e trovato nella guerra una patria²².

Né destra né sinistra, o una miscela dell'una e dell'altra, che più volte scaturì in questa forma dal sottosuolo vulcanico di quell'Europa: anche nel nazionalsocialismo, con la contrapposizione tra Hitler e le S.A. di Ernst Röhm e Gregor Strasser, almeno fino al soccombere della "sinistra" nella "notte dei lunghi coltelli" del 1934. Come fa dire von Salomon a un altro suo personaggio:

Mettere insieme le giovani truppe di tutti i campi (nazionalisti e bolscevichi) e, con l'aiuto di questi battaglioni uniti, mandare al diavolo i ladri della grande industria e della finanza con il loro corrotto seguito di cacciatori di merda e di cacciatori di melma, e poi stabilire come legge suprema la sola legge che conti: il cameratismo. Puoi chiamare ciò socialismo o nazionalismo, me ne frego altamente!²³

Espressioni che non avrebbero sfigurato nella Fiume dannunziana, e che ci restituiscono un certo magma rivoluzionario nel quale solo nazione e guerra erano punti fermi. Non è un caso che Renzo De Felice sostenesse che questo romanzo fa capire il terreno di coltura del nazismo meglio di tanti libri di storia. E forse non è neppure un caso che D'Annunzio, nella sua breve esperienza parlamentare a fine Ottocento, abbia deciso di sedersi prima a destra e poi a sinistra nei seggi della Camera, a rimarcare il suo essere al disopra e oltre queste arcaiche collocazioni. Certamente l'avventura fiumana esasperò l'atmosfera del dopoguerra ed elettrizzò i giovani, come von Salomon, permeati di spirito guerresco. Certamente D'Annunzio incarnava questa "nuova stirpe"; la sua teologia mistico-sociale, proprio perché metapolitica e metasociale, fu una dimensione in cui potevano confluire esperienze e progetti eterogenei. L'arditismo militare poteva facilmente rispecchiarsi nell'"arditismo" politico delle avanguardie nazionaliste, sindacaliste e rivoluzionarie. Se non Giardino, certo De Bono guardava a quell'area come più affine rispetto alla vecchia destra liberale tradizionale, e più dinamica nella contrapposizione al bolscevismo nelle sue varie accezioni. E D'Annunzio, dati i limitati spazi di manovra del Duca d'Aosta, si ritrovò ad essere il collettore, al di là della sua stessa volontà, delle pulsioni serpeggianti tra arditismo rivoluzionario, nazionalismo, sindacalismo e giovane fascismo; e il simbolo delle virtù morali e "popolari" dell'esercito, minate dal disfattismo e dalle inchieste postbelliche. Fu dunque questa forte connessione, mediata da una serie di personaggi che l'Autore tratteggia (Keller, Coselschi), la base e la premessa dell'impresa fiumana.

L'Unione nazionale ufficiali e soldati, promossa nei primi mesi del 1919 dal Duca d'Aosta, diretta da Giardino e da Giulio Douhet, con la medaglia d'oro D'Annunzio presidente onorario, è la conferma di una strategia e delle persone che la incarnano; e della scelta politica di proiettare D'Annunzio a leader del progetto, come emerge chiaramente da tutte le sue uscite pubbliche da gennaio a maggio di quell'anno, che si configurano come una vera e propria *escalation* programmata.

22. Ivi, p.30.

23. Ivi, p. 436.

Dunque Fiume non nasce come gesto improvviso di un esteta soldato, ma come il frutto concreto di un progetto definito nei suoi punti chiave: compimento della Vittoria; un peculiare imperialismo come sintesi di italianismo e di modernità²⁴; aristocrazia militare contrapposta al governo, al Parlamento, ai partiti, alla casta politica; coesione tra esercito e popolo in nome di una nuova politica, sacralizzata e militarizzata. Fiume appare come il terreno ideale su cui sperimentare il nuovo ruolo dell'aristocrazia militare, perché è il punto di rottura principale della logica della democrazia liberale, il concentrato della sua insipienza, della sua pavidità, della sua abdicazione ai sacri principi della patria italiana. L'irredentismo annessionista fiumano è la leva che giustifica e pretende il gesto estremo, a fronte del diplomatico rinunciatario del potere costituito.

Serventi Longhi racconta la preparazione dell'impresa, gli uomini e gli istituti che prepararono l'azione eversiva individuando in D'Annunzio il migliore dei capi possibili. Seguendo passo passo la progressiva crescita dell'autogiustificazione patriottica, che tanta parte ebbe nel pathos fiumano: la ragion di patria superiore alla ragione di un legittimo ma delegittimato governo. E racconta la trama cospirativa in Italia, con tanto di diversivo a uso della stampa allineata: un ardito volo su Tokio a mascherare il vero progetto dei congiurati.

Infine racconta l'impresa vera e propria, mettendo in luce – e questo è forse uno dei suoi meriti principali – la rete di sostegno, di connivenza, spesso di adesione più o meno entusiastica, di cui D'Annunzio godette progressivamente all'interno dell'esercito in tutto il paese: il mito di Fiume nei militari, durante Fiume ma lontano da Fiume, oscurato in molti autori da fattori politici, sociali, artistici, estetici e letterari solo apparentemente più rilevanti. La “storia nella storia” della Brigata Regina, del suo comandante e dei suoi ufficiali e soldati, è emblematica di questo sostegno esterno e della paralisi di ogni azione di contrasto all'impresa, dove spesso la “prudenza” invocata era alibi al consenso, alla complicità, al favoreggiamento: che è poi uno dei fattori, se non il principale, che hanno consentito la non breve durata dell'impresa. La simpatia di cui godette l'impresa di Fiume anche in ambienti governativi e non nazionalisti era cieca di fronte alla portata politica eversiva che la rottura dell'unità dell'esercito comportava, e che ebbe forse il suo momento politicamente più significativo nell'incontro di D'Annunzio con il governatore di Zara Enrico Millo. La scelta della diserzione da parte di alcune migliaia di ufficiali e di soldati, anche se con motivazioni diverse, è un fatto nuovo e clamoroso, di esplicita rottura con l'ordine costituito.

A questo punto, chiarite premesse e implicazioni, il testo di Serventi Longhi diventa racconto dell'impresa fiumana e della sua eco nel paese, sviluppato attraverso i comandanti accanto al Comandante: Giuriati (con Rizzo e Host Venturi), vero motore politico e organizzativo della cospirazione fino alla fine del 1919, pur nei confini della pressione simbolica nazionalista sulla politica e sulla diplomazia, una sorta di eversione apartitica controllata e a tempo; De Ambris (con Giunta e Carli), con il suo progetto di eversione globale e stabile, affermatosi nel 1920, per il quale Fiume diventa il centro di un'aggregazione sovversiva nazionale destinata a “fumanizzare” l'Italia intera.

24. E. GENTILE, *La Grande Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 106-107, p. 120.

L'Autore è particolarmente chiaro ed efficace nel delineare i tratti delle diverse fasi dell'impresa fiumana, distinguendo tra i protagonisti e i comprimari/opportunisti. E nel chiarire che la seconda fase, quella più "sociale" e rivoluzionaria, applicava un metodo leninista a un programma antibolscevico – se mi si passa l'apparente paradosso – con l'ambizione di contrapporre alla rivoluzione internazionalista e collettivista l'"altra" rivoluzione, quella nazionale, antiplutocratica e antidemocratica, con forti venature razziste. E che, soprattutto, dopo molteplici fughe in avanti "sovietiste", sfocia in una terza fase, sfuggita alla storiografia precedente e caratterizzata da tratti più marcatamente nazionalsocialisti rispetto a quelli rivoluzionari, nella quale D'Annunzio limita gli eccessi deambrosiani, recupera l'attivismo e il presenzialismo dell'inizio e mette in campo tutto il suo patrimonio, linguistico e gestuale, per la (ri)creazione di una liturgia mitica e mistico-religiosa in grado di riportare a sacra unità, nazionale e imperialista, le forze centrifughe precedenti. Alla definizione di questa teologia politica si affianca, nell'analisi dell'Autore, una rilettura della seconda edizione, quella propriamente dannunziana, della Carta del Carnaro come terza via corporativa e nazionalsocialista, fortemente voluta proprio da D'Annunzio.

Colpiscono due cose, solo apparentemente contraddittorie: la fuga in avanti dell'ultima fase dell'occupazione di Fiume, con l'assenza di una strategia reale a fronte di una prassi sempre più estrema, isolata e autoreferenziale, e nello stesso tempo la straordinaria continuità nel futuro più o meno prossimo di temi politici e realizzazioni istituzionali proprie di quei quindici mesi. La Carta del Carnaro come modello corporativo, l'ipotesi di una forza rivoluzionaria unica di legionari e fascisti, l'idea di una marcia su Roma come inizio della fine dello stato liberale, la fascinazione dell'impresa eroica e la sua memoria nell'immaginario squadrista, la rielaborazione dell'ideologia fiumana nel sindacalismo e nel corporativismo del regime fascista, soprattutto la maturazione politica di ampi settori dell'esercito nel senso auspicato da D'Annunzio, ma i cui frutti furono raccolti dallo squadristico fascista: tutto ciò fa dell'impresa fiumana un vero e proprio laboratorio.

Il lavoro di Serventi Longhi stimola e sfida il lettore a misurare il grado maggiore o minore di distopia tra l'impresa di D'Annunzio e i totalitarismi del Novecento, a cominciare dall'attribuzione a "una esperienza volta a legittimare una comunità legionaria, come avanguardia di un nuovo modello di impegno politico da parte di giovani militari, liberi dai vincoli formali imposti dalla divisa e proiettati alla fondazione di un mondo nuovo", dell'etichetta di *nazionalsocialismo*. Letta non solo nel D'Annunzio letterato, che aveva espresso una sensibilità fortemente affine al futuro nazionalsocialismo, soprattutto nella fusione tra Impero romano e nazione tedesca, nel comune segno della terra, della stirpe e della razza, ma anche nel D'Annunzio politico.

Serventi Longhi trova dunque nel termine *nazionalsocialista* una qualificazione appropriata all'impresa fiumana. Il nodo storiografico relativo a questo passaggio interpretativo è, a me pare, quello della consistenza e della coerenza da attribuire alla componente del sovversivismo di "sinistra" dei legionari, incarnata da De Ambris e più ancora da Carli, col suo settimanale "La Testa di Ferro". Che in quel crogiuolo rivoluzionario che fu Fiume la componente "bolscevica" abbia avuto una presenza rilevante è fuori di dubbio, come mostra il suo brusco ridimensionamento operato da D'Annunzio in persona. Ma Serventi Longhi mi sembra particolarmente efficace nel distinguere la sostanza ideologica, più anarcofuturista che bolscevica, dal

linguaggio antiliberal, antidemocratico, antiborghese e antisocialista, polemicamente estremo, strumentale alla messa in mora di ogni forma di moderatismo, fascisti e arditi compresi, sia dentro che fuori Fiume. Se dunque gli accostamenti tra Lenin e D'Annunzio e gli appelli ai Soviet (dei soldati) sono molto più numerosi di quelli opportunamente scelti dall'Autore, resta il fatto che anche chi ha voluto mettere un accento particolare su questa componente dell'impresa ha dovuto però prendere atto che quasi tutti i suoi membri finiranno con l'identificare il "Lenin italiano" in Benito Mussolini²⁵; e Carli (insieme a Settimelli), con il recupero della funzione della monarchia – definita in passato "un'anticaglia" affidata a "un re travicello" – come simbolo dei valori nazionali e del combattentismo. Il che conferma l'architrave del discorso di Serventi Longhi, cioè l'aristocrazia militare come nocciolo duro dell'impresa fiumana.

Sul *nazional-socialismo* fiumano bisogna ovviamente intendersi. Diversamente che per l'Italia fascista, D'Annunzio era poco noto in Germania, per cui attribuirgli la priorità della componente liturgica, simbolica, mitica e religiosa del nazismo è legittimo, ma solo in due sensi, entrambi indiretti.

Il primo, ovvio, è attraverso il modello fascista, ma tenendo presente che certo Mussolini ha fatto proprio il rituale dannunziano, ma da Fiume ha soprattutto imparato alcune lezioni politiche: la debolezza dello Stato e le complicità che si possono trovare tra i suoi rappresentanti, l'attrazione esercitata sulle masse da una formula politica che sappia coniugare il sentimento nazionale e le rivendicazioni sociali, la necessità di disporre di un'organizzazione politica strutturata e disciplinata²⁶.

Il secondo, che giustifica il fatto che l'Autore la consideri molto più che una suggestione, sta in una serie di fattori comuni: il nazionalismo, esasperato da uno sciovinismo estremistico di "nazioni spossessate" a causa della mutilazione della vittoria, l'una, e della sconfitta, l'altra; la coesistenza di miti arcaici e di miti moderni; la necessità di una *leadership* forte e "populista"; lo stereotipo dell'uomo nuovo forgiato dalla guerra, perennemente attivo e creativo, credente nella bellezza classica e nella bellezza come principio d'ordine, nel *ritmo* come componente essenziale in un movimento di massa (che è qualcosa di più di un fatto estetico). Tutti elementi che mi pare accomunino D'Annunzio e i nazisti tedeschi più che una semplice somiglianza.

L'Autore ha peraltro ben presenti queste differenze. Per quanto mi riguarda, eviterei di fare dell'impresa fiumana una sorta di "protonazional-socialismo", correndo il rischio di svincolarla dalla sua effettiva *storicità* – principio che vale, allo stesso modo, anche per fascismo e nazismo. La suggestione, però, è forte e fondata. A Fiume nasce il prototipo del "soldato politico" e dell'"esistenzialismo guerriero", la cui mistica nazional-rivoluzionaria tanta strada farà nella cultura di destra del Novecento. Per usare le parole di Giaime Pintor, lo spirito libero, da soldati di ventura, dei "reazionari di sinistra" protagonisti dell'impresa fiumana è parte integrante del "sangue d'Europa"²⁷.

Luciano Zani

25. P. BUCHIGNANI, *La rivoluzione in camicia nera*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 90-105.

26. P. MILZA, *Mussolini*, Carocci, Roma, 2000, p. 287.

27. G. PINTOR, *Il sangue d'Europa*, Einaudi, Torino, 1975.

PREMESSA

IL NODO STORIOGRAFICO DEL FIUMANESIMO

Cento anni dopo

La questione dell'occupazione di Fiume è stata analizzata sotto diverse prospettive – politica, sociale, diplomatica, urbana, giuridica, istituzionale ed economica. La riflessione italiana e quella internazionale hanno riconosciuto il valore storico dell'impresa e ne hanno colto la natura rivoluzionaria, annoverando l'episodio tra uno dei momenti più importanti della crisi del sistema liberale e di tutta la storia italiana del Novecento.

Il volume si propone di ritornare su questa fondamentale 'fatto' storico, osservandolo da una prospettiva particolare, ovvero quella dei soggetti che animarono la cerchia più rappresentativa della comunità legionaria e quella del mondo a quale appartenevano, quello militare. L'esercito fu un soggetto tutt'altro che impermeabile al fermento intellettuale e militante del dopoguerra italiano ed europeo; le tendenze, le idee, gli stati d'animo e le mentalità che circolavano nella vivace società civile lo attraversarono, lo contagiarono e da esso ne uscirono a loro volta modificate, rendendosi più o meno concrete, più o meno *possibili*.

Avanguardie politiche e apparati militari aprirono tra loro canali di comunicazione pale-si o 'segreti' che si tradussero in trame sediziose o in suggestioni rivoluzionarie che trovarono un vero e proprio campo di sperimentazione nell'occupazione di Fiume. Tale incontro tra culture reazionarie e rivoluzionarie, eversive e sovversive fu la prova di quel duplice processo di politicizzazione dell'esercito e militarizzazione della società destinato a permanere nella cultura italiana degli anni a venire.

Gabriele D'Annunzio fu certo il protagonista di questa straordinaria vicenda, ma egli fu spesso incompreso e deideologizzato, ridotto da un lato a semplice anticipatore del fascismo, dall'altro a esteta-avventuriero senza un consistente spessore politico. Il lavoro si propone di affrontare come venne articolata una coerente visione del mondo da parte di D'Annunzio e dei suoi legionari, al termine di un processo in divenire non necessariamente preordinato, né predestinato. A Fiume fu inventato non solo un modo di far politica, di rapportarsi con le masse, di esercitare una forma di potere carismatica e plebiscitaria; soprattutto, si rafforzò e divenne concreta opzione politica una concezione religiosa della nazione, che assegnava ai legionari il compito di rivelare i destini dell'Italia nuova, in termini di rigenerazione della società, di distruzione/sostituzione delle istituzioni liberali, di ridefinizione degli obiettivi imperialistici, di fondazione di una visione etnica e guerriera del mondo e di una mistica della comunità dei combattenti.

I rapporti con gli altri gruppi e movimenti politici di ogni orientamento (fascisti, nazionalisti, futuristi, socialisti, repubblicani, massoni, sindacalisti, anarchici) servirono, più che a mettere in campo fantasiose alleanze insurrezionali, a definire per contrasto più nitidamente i contorni di una singolare mentalità rivoluzionaria che troverà ampio spazio dopo la fine tragica dell'impresa nell'altrettanto tragico teatro della guerra civile italiana. Lo stesso

recupero e utilizzo di Gabriele D'Annunzio da parte del regime fascista è un nodo storiografico ancora aperto. Vedremo nel corso del lavoro quali furono le contraddizioni di un rapporto, quello tra i legionari e il fascismo, denso di tensioni e incomprensioni.

Il fiumanesimo fu un movimento militare rivoluzionario che espresse un complesso progetto di rinnovamento della società e di nazionalizzazione delle masse e che si dimostrò coerente con una nuova *visione del mondo*; non un progetto confezionato a tavolino, ma un processo multiforme che andò sviluppandosi nella quotidiana e imprevedibile unione della comunità legionaria e nell'educazione di questa alla teologia della patria; un processo, che, come scriveva in modo suggestivo uno delle figure più rilevanti dell'impresa, Eugenio Coselschi, doveva tenere conto della pluralità dei protagonisti che lo animarono:

L'impresa di Fiume è stata, di per se stessa, un canto, una poesia, che in ogni suo aspetto reca l'impronta del Poeta che la concepì e la attuò. Una poesia senza versi, un inno senza strofe, dove i discorsi del Comandante ai Legionari e al popolo sono piuttosto il commento di questa epopea. Ma una tale epopea non è scritta: è fatta di carne, di sangue, di muscoli, d'azione. È una epopea multanime e multiforme. È composta di uomini vivi, armati di armi vere e di sentimenti umanissimi: è composta dei Legionari e del popolo, delle donne e degli arditi, dei corsari e dei predatori, degli assaltatori e dei beffardi, dei vecchi e dei fanciulli, dei Capi e dei gregari; è fatta di loro vizi e della loro virtù, degli errori e degli eroismi, delle miserie e degli ardimenti, è tutta accesa e vibrante degli entusiasmi e dei crucci, dei contrasti partigiani e degli unanimi slanci. Ecco la grande creazione fiumana del Poeta. Essa non fu, e non sarà mai, ristretta in un libro. Ma è affidata alla storia²⁸.

Si trattava di una visione certo autocelebrativa e simpatetica con la comunità dei legionari. Quel che è certo è che la storia dell'impresa di Fiume e lo studio della sua natura ideologica sono possibili solo tenendo conto dell'eterogeneità dei protagonisti, a partire da colui che fu senza dubbio il loro capo e ispiratore: Gabriele D'Annunzio.

D'Annunzio contro Croce (e Gramsci)

Se oggi possiamo tornare a studiare l'impresa con animo consapevole del peso che essa ebbe nella storia italiana e, al tempo stesso, sgombrato da preoccupazioni ideologiche, è solo grazie a un lungo e controverso confronto critico che ha attraversato tutta la cultura italiana del Novecento, che aveva al centro proprio il più importante protagonista, D'Annunzio.

È del tutto inverosimile che un uomo normale ed equilibrato senta oggi in se stesso delle energie barbariche dirette alla conquista del potere politico assoluto, all'assoggettamento violento ed allegro delle plebi; che egli le riconosca come energie genuine di razza, miracolosamente conservate; che le veda convergere ad un ideal tipo di latinità (ma che razza di latinità sarebbe mai questa?). Più assurdo ancora è però che un tale uomo, accogliendo

28. EUGENIO COSELSCHI, *Gabriele D'Annunzio a Fiume*, in J. DE BLASI (a cura di), *Gabriele D'Annunzio (letture tenute per il Lyceum di Firenze)*, Sansoni, Firenze 1939, pp. 223-224.

alla lettera la dottrina di Nietzsche, pensi di coordinare le proprie energie al raggiungimento di questo fine: conquistare Roma”²⁹.

Le parole di Alfredo Gargiulo, stimato critico letterario di scuola crociana, esprimevano con evidenza il disorientamento di una parte consistente della cultura italiana di inizio secolo di fronte alla progressiva affermazione sulla scena pubblica di D’Annunzio e nel panorama culturale della ‘moda’ conosciuta come *dannunzianesimo*.

Era stato Benedetto Croce a bollare il dannunzianesimo come inautentica variabile italiana del più generale fenomeno del decadentismo, una rimasticatura di stilemi europei (soprattutto francesi) e, conseguentemente, come una moda irrazionalistica non riconducibile alla tradizione nazionale³⁰. Certo la popolarità di Gabriele D’Annunzio era indiscutibile: egli “occupa un posto nell’anima moderna, e definitivamente l’occuperà in ciò che sarà detta la storia intellettuale dei nostri tempi”³¹. Nonostante ciò, restava un “dilettante di sensazioni”, cultore di un “gioco” per cui il mondo diviene “fonte di commozioni più o meno disgregate e fuggevoli”, preda di regole dettate unicamente da “voluttà” e “crudeltà”³²: un giocatore amorale, privo di un progetto culturale che lo ponesse al fianco di altri grandi autori dell’Ottocento italiano; la punta di diamante di un biasimevole movimento *novista*, caratterizzato dal prevalere delle sensazioni e delle apparenze, rispetto alla ragione o alla morale. Il suo successo non era nient’altro che la prova della perversa fascinazione verso un’arte fatta “esclusivamente di immagini, che è tutto suoni, colori, impressioni sensibili, che è restio alla commozione passionale, che è privo di pensiero”³³; una pericolosa deriva culturale della borghesia europea e un campionario insensato dei vizi, delle manie e dei ritardi di quella italiana³⁴.

Le critiche dirette a D’Annunzio sul piano culturale e letterario furono riprese e traslate sul piano politico dai commentatori di estrazione liberale, che giudicarono in particolare l’impresa fiumana null’altro che il naturale prodotto dei limiti insuperabili del suo Comandante³⁵. Guglielmo Ferrero la considerò un’avventura sconsiderata priva di valore ideologico e politico, oltretutto segnata da un’inaccettabile violazione della legalità³⁶; per Augusto Monti essa era una manifestazione di militarismo “all’italiana”, “condotta da un poeta privo di senso morale e di senso comune: una parata medievale, che non finì in tragedia, sol perché nessuno fuori d’Italia la prese sul serio”³⁷. Per tutti gli esponenti liberaldemocratici l’impresa

29. A. GARGIULO, *G. D’Annunzio*, Perrella, Napoli, 1912, p. 230.

30. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari, 1981, pp. 57-58.

31. *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Parte VII. Gabriele D’Annunzio*, in “La Critica”, vol. 2, 1904, p. 1.

32. Ivi, p. 4.

33. Ivi, p. 2.

34. B. CROCE, *Gabriele D’Annunzio. Parte II*, in “La Critica”, n.2, 1904, p. 89.

35. F. S. NITTI, *Bolscevismo, fascismo, democrazia*, in *Opere*, XI, Laterza, Bari, 1961, pp. 254-262; C. SFORZA, *L’Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, A. Mondadori, Roma, 1944, p. 105.

36. G. FERRERO, *Da Fiume a Roma: storia di quattro anni (1919-1923)*, Athena, Milano, 1923.

37. A. MONTI, *La vittoria mutilata*, in N. Valeri (a cura di), *Trent’anni di storia politica italiana, 1915-1945*, Esi, Napoli, 1962, pp. 51-59.

rappresentò la punta più misera di quel nazionalismo popolare e piccolo-borghese destinato a favorire l'ascesa del fascismo: Piero Gobetti arrivò a indicare nel congenito carattere "dannunziano" del popolo italiano una delle principali cause dell'avvento del fascismo³⁸.

In queste letture si perse progressivamente uno dei giudizi a nostro avviso più interessanti di Croce, per il quale, pur a fronte di un'amoralità decadentista di D'Annunzio, occorreva prendere atto del carattere tragicamente serio e tragicamente moderno della sua concezione³⁹. Furono in pochi a elaborare un giudizio più articolato, che andasse oltre la considerazione farsesca dell'impresa. Nel suo "Nazionalfascismo" Luigi Salvatorelli ne definì con l'espressione "sovversivismo conservatore" l'ideologia alla base. Essa era sì fatta risalire storicamente a una matrice reazionaria-militarista, ovvero calata dall'alto, ma riconobbe che essa fu possibile anche grazie una spinta dal "basso", testimoniata dal coinvolgimento di giovani ufficiali e dal consenso che almeno inizialmente l'impresa trovò nell'opinione pubblica; un favore popolare spiegato dalla sua capacità di cavalcare la crisi dell'Italia liberale e, insieme, di interpretare il fermento dei ceti piccolo e medio borghesi⁴⁰.

Successivamente fu Antonio Gramsci a proporre una innovativa interpretazione dell'impresa dannunziana, facilmente comparabile con quella crociana, visto che anche in essa prevaleva la condanna inequivocabile del carattere irrazionale e piccolo-borghese dell'impresa stessa, in definitiva priva di "concetti politici reali" perché troppo legata alle correnti decadentiste⁴¹. D'altra parte, secondo il dirigente comunista, tra le pieghe dell'avventura fiumana non mancava "una venatura socialista" data "all'imperialismo di fondo che comunque permeava il substrato ideologico di tale operazione"⁴². Tale operazione di *maquillage* era riassumibile nella formula appositamente usata da Gramsci di 'nazionalsocialismo', che ben descriveva la natura ideologica dell'impresa fiumana e ne faceva una sorta di apripista dei contemporanei movimenti che attraversavano l'Europa. Il 'nazionalsocialismo' dannunziano non era solo una manovra reazionaria, ma un tentativo innovativo della parte più cosciente della borghesia italiana di muovere le grandi masse all'idea di nazione e ai compiti imperialisti a essa collegati.

La prima vera svolta nella interpretazione storico-politica dell'impresa fiumana avvenne ovviamente col fascismo. La cultura fascista, una volta che il Regime si era impadronito dell'eredità del fiumanesimo, si impegnò in una progressiva rielaborazione del D'Annunzio politico, inteso quest'ultimo, non solo quale anticipatore del fascismo – riconoscimento ricorrente tra i commentatori, più in ossequio ai dettami del regime che per intimo convinci-

38. PIETRO GOBETTI, *Il fascismo, sintesi delle storiche malattie italiane*, ora in M. BAROLOTTI (a cura di), *Le origini del fascismo*, Zanichelli, Bologna, 1971, p. 77. Si vedano anche P. GOBETTI, *I nazionalisti*, in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, vol. I, Torino, 1960, pp. 1018-1024; F. S. NITTI, *Bolscevismo, fascismo, democrazia*, in *Opere*, XI, Bari, 1961, pp. 254-262.

39. Più attento a individuare nella produzione dannunziana una morale eroica paradossalmente più aderente alle contraddizioni della modernità G. A. BORGESSE, *La vita e il libro*, vol. III, Bocca, Torino, 1913, p. 469.

40. L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, P. Gobetti, Torino, 1923, p. 24 e pp. 35 ss.

41. Ora in V. GERRATANA (a cura di), *Quaderni dal carcere*, 6 (VIII, 1930-1933), vol. II, Einaudi, Torino, 2001, p. 796.

42. Gramsci inseriva quello di D'Annunzio tra i tanti ripetuti tentativi di letterati ("Pascoli, ma forse bisogna risalire a Garibaldi") per promuovere un nazionalsocialismo in Italia, Ivi, p.797.

mento – quanto come modello spirituale del poeta-soldato e dell'intellettuale-combattente, capace di donarsi al culto della nazione e di rigenerare moralmente l'Italia prostrata da anni di giolittismo e avvilita dalle trattative di pace: in questa ottica il celebre critico Luigi Russo giunse infine a sottolineare il carattere compiutamente politico e ideologico anche della produzione teatrale dannunziana⁴³.

Gli elogi tributati dal regime al valore nazionalista e imperialista di D'Annunzio portarono a una condanna totale dell'impresa da parte di gran parte dell'antifascismo democratico. Nel campo degli studi storici restava negli anni Sessanta ancora poco spazio per una riflessione sull'originalità dell'impresa fiumana e sull'effettiva capacità di D'Annunzio di interpretare, rappresentare e farsi protagonista del processo di modernizzazione della cultura e di nazionalizzazione delle masse nell'Italia del primo Novecento. La *vulgata* tendeva a giudicare l'impresa fiumana in termini di pochezza ideologica, ritenendola un "ricettacolo di un miscuglio eteroclitico d'idealisti, di scioperati e di bricconi, gli uni inebriati dalla loro passione patriottica, gli altri spinti dal gusto dell'avventura o dal bisogno di godimento"⁴⁴. Le interpretazioni storiografiche sul tema erano nel complesso, e restarono a lungo ancora condizionate dalla tendenza a considerare l'impresa significativa solo quale espressione della cultura reazionaria italiana e, conseguentemente, quale anticamera del fascismo⁴⁵. Giuliano Procacci annoverava il dannunzianesimo fra le molte esperienze anarcoidi e/o estremiste tipiche dei momenti di crisi della piccola-borghesia, "infuriata per gli orrori del capitalismo": "L'inconsistenza di tale mentalità rivoluzionaria, la sua sterilità, la sua capacità di trasformarsi presto in sottomissione, apatia, fantasticheria e persino in 'folle' passione per questa o per quella corrente borghese 'di moda', tutto ciò è universalmente noto"⁴⁶.

L'originale lezione di Salvatorelli o di Gramsci, quindi, come rilevato da David Roberts⁴⁷, veniva tradita anche dagli epigoni dell'antifascismo che riducevano il senso dell'impresa fiumana a un'espressione del reazionarismo e di degenerazione del patriottismo e rimettevano in evidenza quasi esclusivamente le idiosincrasie, le manie e i vizi del poeta e dei suoi accoliti⁴⁸. Per lo storico Roberto Vivarelli il fascismo apparve "inequivocabilmente come un fenomeno patologico, cioè come l'espressione di una malattia politica e morale che

43. LUIGI RUSSO, *Il teatro di Gabriele D'Annunzio*, in "Rivista italiana del dramma", marzo 1938, pp. 129-159.

44. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Vol. I, Laterza, Bari, 1965, p. 78. Ben più equilibrato fu il giudizio di E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Vol. IV, *Dall'Unità a Oggi*, t. III, Einaudi, 1976, p. 2091.

45. C. CASUCCI, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna, 1961, p.80; E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1967; F. JESI, *Cultura di destra e religione della morte*, Garzanti, Milano, 1979; A. RÉPAÇI, *Da Sarajevo al maggio radioso. L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1985.

46. G. PROCACCI, *Crisi dello Stato, crisi economica e origini del fascismo*, ora in M. BARTOLOTTI (a cura di), *Le origini del fascismo*, cit., pp. 149 ss.

47. D. D. ROBERTS, *Il fascismo piccolo-borghese in Italia: forma e sostanza*, in S. U. LARSEN, B. HAGTVET, J. P. MYKLEBUST (a cura di), *I fascisti. Un'opera indispensabile per capire le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte delle Grazie, Firenze, 1996 (ed. orig. 1980), p. 375

48. Sul nesso tra D'Annunzio, decadentismo e ideologia reazionaria, si veda anche G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 167.

ha colpito la civiltà europea”⁴⁹. Coerentemente con tale assunto, l’impresa fiumana sarebbe stata la prima ‘infezione’ a colpire i tessuti di un debole sistema liberale incapace di superare con successo la sfida posta dalla democratizzazione successiva al suffragio universale e alla Grande Guerra. Secondo tale visione, tutti i valori morali che la mobilitazione patriottica avrebbe potuto veicolare in Italia, in termini di affermazione dei valori democratici e di sconfitta dei principi reazionari, furono travolti da una deriva irrazionale di cui D’Annunzio divenne nel 1919 l’“araldo”. Per Vivarelli, l’impresa fiumana educò parti consistenti della società italiana – in particolare le classi medie – al disprezzo dell’autorità dello stato, favorendo il distacco popolare dalle libere istituzioni, dalla legalità costituzionale e dalla democrazia. La stessa “crisi dello stato liberale” fu interpretata quale “processo di decadimento della nostra vita pubblica”⁵⁰, non come laboratorio di nuovi modelli di politica e società non necessariamente destinati a confluire nel fascismo. Resosi forse cosciente in seguito dei limiti di tale estremizzazione, nel secondo volume della sua opera Vivarelli modificò tale interpretazione e portò alla luce una maggiore complessità della natura dell’impresa, non riducibile semplicemente allo schema reazionario. Lo storico, poi, tracciò una certa distanza tra il dannunzianesimo e il fascismo, rinvenendo nel primo l’assenza di qualsivoglia velleità di conquista del potere statale. Tale caratteristica, lungi dal rappresentare una scelta consapevole, per Vivarelli era legata a uno stato patologico figlio della cultura decadentista di D’Annunzio e a “un inestinguibile fondo amaro”, diffuso anche nei suoi seguaci⁵¹.

La ricostruzione di Paolo Alatri, uno dei più noti studiosi di D’Annunzio, inserì anch’essa l’impresa nella crisi politica del primo dopoguerra, collegandola, in particolare, con le alterne vicende del governo di Francesco Saverio Nitti. Dentro l’analisi storica dell’impatto dell’impresa fiumana sulla politica interna e diplomatica, Alatri individuava un nucleo ideologico più o meno originale e coerente, che conteneva “quasi in vitro il processo che, attraverso il corporativismo, saldava il nazionalismo con la demagogia sociale, facendolo divenire per la prima volta un movimento tendenzialmente di massa al di là del momento dell’infatuazione bellica”⁵². Questa interpretazione, al netto del riconoscimento di un valore ideologico ben rilevante, scioglieva ancora l’impresa in un vasto calderone reazionario, assegnando di fatto a D’Annunzio il semplice ruolo di antagonista di Nitti e della liberaldemocrazia, che Alatri giudicava ben più capace di cogliere le sfide della società italiana del dopoguerra.

Furono gli studi di Nino Valeri ad approfondire la natura ideologica dell’occupazione di Fiume. Essa, per Valeri, non poteva essere liquidata semplicemente come un conato reazionario, meno pericoloso del fascismo solo perché più debole e velleitario. Andava piuttosto evidenziata l’eterogeneità dei suoi componenti e i loro contatti ripetuti con esponenti della sinistra rivoluzionaria italiana, in particolare con repubblicani e anarchici. In tale ottica,

49. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1991 (prima edizione 1967), p. 16.

50. Ivi, pp. 586-587.

51. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 524.

52. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, Vol. IV, *Dall’Unità a Oggi*, t. III, Einaudi, 1976, p. 2104; P. ALATRI, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1959; ID., *Nascita e avvento del fascismo*, in A. A. MOLA (a cura di), *Dall’Italia giolittiana all’Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1976, p. 80.

l'impresa doveva essere considerata uno dei più significativi termometri dello straordinario cambiamento del clima culturale italiano nel dopoguerra, in cui non erano rari contatti tra posizioni apparentemente divergenti o inconciliabili⁵³.

Sempre negli anni Sessanta, un ulteriore passo in avanti nell'individuazione della distanza tra impresa fiumana e fascismo e, parallelamente, nella definizione della natura del fiumanesimo, quale specifica e originale proposta ideologica, venne compiuto grazie ai lavori di Renzo De Felice. Lo storico approfondì i caratteri politici dei differenti protagonisti, ponendo molti di loro nettamente al di fuori dello steccato della reazione e del conservatorismo. Nello specifico, individuò due fasi distinte dell'impresa: la prima (settembre-dicembre 1919) diretta e preparata dagli ambienti nazionalisti e caratterizzata da una politica prudente e moderata; la seconda (gennaio-dicembre 1920) egemonizzata dai sindacalisti rivoluzionari e proiettata dunque verso rivendicazioni di tipo radicale. Proprio in questa seconda fase, De Felice riscontrò i caratteri più propriamente distintivi del fiumanesimo, poiché fu allora che si sarebbe tentato di gettare un ponte tra l'impresa e il movimento operaio e libertario italiano, nel quadro di un progetto insurrezionale di stampo sindacale e repubblicano⁵⁴.

Negli studi successivi che si rifacevano a tale interpretazione si è andato affermando un indirizzo esplicitamente teso a rivalutare e rilegittimare il fiumanesimo come specifica e autonoma corrente ideologica della destra rivoluzionaria⁵⁵. Una visione che venne però ulteriormente forzata, fino a rileggere innanzitutto il dannunzianesimo come corrente estetica e morale simbolo del trionfo della libertà individualista, della conseguente rottura con lo *status quo* e con l'autoritarismo di stato; quindi, quale possibile baluardo contro il fascismo, inteso come fenomeno organizzato e totalitario⁵⁶. Lo studio di Claudia Salaris ha interpretato infine il fiumanesimo come compiuto fenomeno politico d'avanguardia, anticonformista, libertino e cosmopolita, tanto da definirlo "anticipazione di stati d'animo, idee, iniziative che caratterizzano l'esperienza dei movimenti giovanili a partire dagli anni Sessanta"⁵⁷. Se a Salaris va il merito di aver aperto squarci inconsueti dell'impresa, capaci di restituire l'originalità di alcune suggestive espressioni vitalistiche dei legionari, altri contributi di taglio biografico si spinsero a presentare D'Annunzio e i legionari come eroi ultrademocratici e internazionalisti, finendo per dare una immagine grossolana e tutto sommato falsa dell'impresa fiumana⁵⁸. Sono oramai lontani i tempi della biografia di Pietro Chiara, iscritta in

53. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo: con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1963. Sulle posizioni di Valeri su D'Annunzio, E. DECLEVA, *D'Annunzio e il fascismo: l'interpretazione Nino Valeri*, "Il movimento di liberazione in Italia", n. 7, ottobre-dicembre 1963, pp. 79-87.

54. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit.; Id., *D'Annunzio Politico*, Laterza, Roma-Bari, 1978.

55. G. PARLATO, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena, 2009; F. PERFETTI, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988.

56. M. CALINESCU, *The Faces of Modernity: Avant-Garde, Decadence, Kitsch, Postmodernism*, Indiana University Press, Bloomington-Londra, 1977; il dibattito sul tema dell'individualismo decadentista in rapporto al fascismo è stato ricostruito e arricchito da A. HEWITT, *Fascist Modernism. Aesthetics, Politics, and the Avant-Garde*, Stanford University Press, Stanford (CA), 1993.

57. C. SALARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 16.

58. P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano, 1978; A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano, 2000; G.B. GUERRI, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, Milano, 2008.

una visione macchiettistica dell'azione di D'Annunzio, ma l'impressione è che i più recenti lavori 'apologetici' – figli di una lettura del dibattito sul totalitarismo condizionata da istanze anticomuniste o di un desiderio di presentare al pubblico un'immagine più affascinante di D'Annunzio e dei legionari – abbiano fatto torto alle feconde riflessioni della revisione storiografica defelician, restituendo un'immagine distorta e caricaturale del fumanesimo.

Secondo i lavori più recenti, soprattutto di taglio giornalistico, D'Annunzio e i legionari non solo non aderirono al fascismo, ma si schierarono perlopiù dall'altra parte; quello del fascismo fu piuttosto una sorta di scippo, di furto, di appropriazione indebita di riti e cerimoniali inventati dal Comandante, ma piegati in modo cinico e opportunistico al regime. D'Annunzio viene presentato come una via di mezzo tra "Charlie Chaplin e Che Guevara"; Fiume dannunziana come una geniale anticipazione della "guerra di Spagna e il Sessantotto", del "movimento dei Paesi non allineati" e del "rifiuto di un ordine mondiale pensato a Washington"⁵⁹. Di più "il primo dei tanti esperimenti libertari e antisistema degli anni Venti, dalla Berlino di Weimar, alla Parigi degli 'anni folli', all'America del jazz"⁶⁰. Visioni che distorcono la realtà storica a tal punto da rovesciare l'evento nel suo opposto e da rimuovere senza colpo ferire ogni questione legata alla proiezione della guerra nella società civile, all' 'nuovo' nazionalismo o all'imperialismo. E che si spingono ad affermare che ciò che accadde dopo, dal nazismo allo stalinismo, non fu "il passo successivo al fumanesimo ma forse una reazione ad esso"⁶¹.

La prima religione politica del dopoguerra

Alla luce di queste torsioni interpretative, risulta ben più fecondo riprendere il filo dei contributi di respiro internazionale che, a partire da una lettura meno semplicistica dei lavori di De Felice, evitarono di etichettare l'impresa come 'libertaria' e 'antifascista' e dimostrarono una maggiore capacità di connetterla al variegato universo delle destre rivoluzionarie europee del dopoguerra. Fondamentale, al riguardo, fu il contributo di George Mosse che, uscendo dalle dimensioni valutative dell'impresa, ne colse il valore di esempio *creativo* di una "nuova modernità", il cui tratto più significativo fu la sacralizzazione della politica, comune ai successivi regimi totalitari⁶². Secondo Mosse, l'esperienza fumanica guidata da D'Annunzio fu uno dei più coerenti tentativi di "Terza Forza"⁶³, ovvero un movimento

59. P. L. VERCESI, *Fiume. L'avventura che cambiò l'Italia*, Neri Pozza, Vicenza, 2017, p. 9.

60. Ivi, p. 158.

61. Ivi.

62. G. L. MOSSE, *The Poet and the Exercise of Political Power*, *Yearbook of Comparative and General Literature*, 22, 1973, pp. 32-41, trad. it. *Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio*, in ID., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, cit., pp. 97-115 (orig. Id., *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York, 1980).

63. ID., *German and Jews: the right, the left, and the search for a Third Force in pre-nazi Germany*, Howard Fertig, New York, 1970. Sui movimenti nazionalsocialisti come Terza Forza, molto tempo prima che il partito dei lavoratori tedeschi assumesse questo nome, si veda G. L. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 1980, Cap. X.

potenzialmente di livello europeo che si pose in contrapposizione sia rispetto al socialismo ortodosso sia alla società borghese, sforzandosi “piuttosto di integrare le masse con la nazione mediante una visione collettiva del mondo⁶⁴”. Mosse si soffermò largamente sulle affinità tra nazismo, fascismo e fumanesimo, suggerendo proprio il diritto di primogenitura di quest’ultimo. A suo avviso, infatti, il fumanesimo fu la prima espressione della destra rivoluzionaria europea anticapitalista e antisocialista a prendere effettivamente il potere, a esercitarlo per più di un anno e lasciare in eredità non solo e non tanto gesti teatrali e stati d’animo giocosi, ma uno dei più organici esperimenti di stampo nazionalsocialista.

La revisione di De Felice e le interpretazioni di Mosse furono sviluppate da Michael Ledeen in un’opera completamente dedicata all’impresa. Egli concentrò l’attenzione sulla formazione di riti comunitari e cerimonie simboliche da parte di D’Annunzio e dei legionari⁶⁵, sottolineandone il carattere di “microcosm of the madness and the magic of the twentieth century”⁶⁶. Lo storico americano faceva coincidere il dannunzianesimo – quale filone culturale decadentista basato sull’estetica della politica e coperto da una patina eroico-romantica – con il fumanesimo, al quale non riconosceva una piena e compiuta dignità ideologica. L’insistenza di Ledeen sui caratteri estetizzanti favorì il persistere, nella storiografia anglosassone, di una visione dell’impresa che dava poco credito alla sua sostanza politica e la definiva un semplice “teatro”, “cosa operettistica ma tragicamente seria”, quasi che, nelle loro interpretazioni, alcuni storici d’oltremarica o d’oltreoceano non riuscissero a superare del tutto l’eredità crociana⁶⁷.

Quasi in risposta a tale tendenza, il tedesco Hans Ulrich Gumbrecht negli anni Novanta propose un’interpretazione dell’impresa non tanto come espressione della crisi europea del dopoguerra, quanto come prosecuzione del culto patriottico, nato a partire dal Risorgimento e rafforzatosi negli anni del primo conflitto bellico⁶⁸, una sorta di *Sonderweg* all’italiana che dall’epopea garibaldina arrivava direttamente alla Marcia su Roma.

Ben diverse furono le interpretazioni di Emilio Gentile, che sottolineò il carattere di assoluta novità e di irreversibile frattura che il fumanesimo rappresentò nella politica italiana dell’immediato dopoguerra, quale compimento di un percorso che aveva le sue radici non nel Risorgimento italiano, ma nella prima guerra mondiale. Gentile pose poi particolare enfasi sulla trasformazione dell’estetica dannunziana – ovvero del dannunzianesimo – che, attraverso l’esperienza dell’impresa di Fiume, divenne “una ‘teologia’ di un nuovo movimento politico a carattere mistico-sociale”⁶⁹. Secondo tale interpretazione D’Annunzio fu senza

64. ID., *Il poeta e l’esercizio del potere politico: Gabriele D’Annunzio*, cit., p. 97.

65. M. A. LEDEEN, *D’Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

66. Si veda la prefazione all’edizione M. A. LEDEEN, *D’Annunzio. The First Duce*, Transaction Publishers, New Brunswick, 2002, p. x.

67. R. O. PAXTON, *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano, 2005, p. 65 e p. 260 n.

68. H. U. GUMBRECHT, *I redentori della vittoria: On Fiume’s Place in the Genealogy of Fascism*, in *Journal of Contemporary History*, Vol. 31, No. 2, aprile 1996, *Special Issue: The Aesthetics of Fascism*, pp. 253-272. Si veda H. U. GUMBRECHT, F. KITTLER, B. SIEGERT (Herausgegeben von), *Der Dichter als Kommandant. D’Annunzio erober Fiume*, Wilhelm Fink, Monaco di Baviera, 1996.

69. E. GENTILE, *Le origini dell’ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 156 ss.

dubbio uno dei protagonisti più rilevanti e uno degli osservatori più acuti dell'avvento della società di massa, della rottura del vecchio mondo e dell'esplosione delle contraddizioni della cultura italiana *dopo* la prima guerra mondiale. D'Annunzio non fu quindi il campione di una mentalità 'apolitica' che attraversava gran parte dell'Italia soprattutto di radice cattolica e rurale, come, invece, sembra emergere dall'interpretazione dello storico Piero Craveri⁷⁰: il poeta fu uno dei più originali interpreti e protagonisti delle precipue contraddizioni e ambivalenze del processo di modernizzazione economica, sociale e culturale del paese. Secondo Gentile, del resto, l'antirazionalismo e l'uso di frequenti simboli religiosi da parte del radicalismo nazionale "non erano manifestazioni decadentiste di una degenerazione della coscienza politica giunta a stadi di delirio verbale estetizzante, ma erano l'applicazione rudimentale ed immediata di una nuova tecnica politica"⁷¹. A proposito del concetto pregnante di "nazionalismo modernista", poi fu ancora Gentile – in una sua opera sul peso del concetto di 'nazione' nel fascismo – a tracciare un interessante e, dal punto di vista del fumanesimo, estremamente significativo percorso attraverso il quale si sarebbe sviluppato tale concetto. A partire dalla "rinascita della stirpe" – corrispondente al primissimo periodo di formazione del movimento fascista, fra la vigilia della Grande Guerra e l'affermazione dello squadrismo⁷² – il ruolo dell'impresa fiumana in questa fase fu determinante nel veicolare quei contenuti (effervescenza collettiva, patria come *simbolo di fede*, ideali generati dall'*esperienza vissuta* dalla guerra) che solo tra il 1922 e il 1923 diventeranno patrimonio proprio del fascismo e poi, come Mosse sottolineò, anche del nazismo.

Certamente il radicalismo mazziniano – e conseguentemente il mito risorgimentale – "operò come lievito nella elaborazione di nuove sintesi nazionalsociali e nella formazione di movimenti politici radicali, nemici del socialismo internazionalista e avversari della democrazia liberale esistente"⁷³. Eppure, lo stesso Gentile ha sottolineato, nel caso specifico di D'Annunzio, come emerse una pesante discontinuità con la tradizione italianista, causata dalla ricerca di una legittimazione transnazionale al mito della stirpe e di una nuova compiuta teologia nazionale, così imbevuta di richiami imperialisti che si ponevano al di fuori del patrimonio risorgimentale.

L'importanza della dimensione religiosa della politica non era certo una novità in D'Annunzio. Già all'epoca della guerra di Libia egli aveva insistito sul carattere sacro della missione imperialista italiana: "Una vera fede religiosa scuote le anime nostre in questi giorni del nostro risveglio in cui la nazione fa impeto verso il 'futuro' non solo con la sua forza nuova, ma con la fede e con l'energia di tutto il passato"⁷⁴. Come ricordava con la consueta *vis* polemica Croce, D'Annunzio "insistendo nello stile che da più anni ha preso a coltivare, aveva composto nel 1917 un'epigrafe estremamente significativa del processo di sacralizzazione

70. È la posizione di P. CRAVERI, *Gabriele D'Annunzio*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, p. 5.

71. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Bari, 1982, p. 15.

72. E. GENTILE, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello Stato nazionale*, in G. SPADOLINI (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Bari, 1994, p. 68.

73. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 7.

74. Appello di D'Annunzio contenuto in E. SCAGLIONE, *La conquista libica nell'arte, nell'industria e nel commercio*, Napoli, 1911, p. 3.

della patria a cui si prestava: Il pane di guerra – fatto con mani pure – è pane di comunione – dove la patria intera transustanziata vive – come il corpo del Redentore – nell’offerta eucaristica⁷⁵.” Quello che Croce definì uno “stile mistico di pessimo gusto” era destinato a trasformarsi in un elaborato universo di simboli, di riti, di miti proprio a partire dal contesto fiumano. L’occupazione rese disponibile un luogo dove trasformare la vocazione imperialista in un’autentica e originale confessione, che consacrava la comunità legionaria ad avanguardia della Nazione.

Dalle riflessioni di Mosse e Gentile appare chiaro come a fronte della natura ancora incerta del primo fascismo e degli affini movimenti social-nazionalisti europei, il fiumanesimo fu un’originale ideologia capace di proporre nuovi strumenti di mobilitazione politica delle élite e delle masse.

75. B. CROCE, recensione a *In Gabriele D’Annunzio stultis comparationibus Sacram Eucharistiam offendentem, Objugatorium carmen cum italica paraphrasi*, in “La Critica”, vol. 18, 1920, pp. 121-122.



“D’Annunzio tra i soldati. Foto con dedica ‘Alla nostra signora Maria De Ambris’” (dall’Archivio Guastoni-De Ambris).



« Ecco il gagliardetto che promisi alla Legione fiumana... Sembra quasi dono di provvidenza che soltanto oggi sia pronto, mentre — come deve — la Legione si raduna e si serra, scarsa di corpo ma smisurata di spirito, davanti al nuovo bivio e al nuovo rischio. Il simbolo dell’Eternità e le sette Guardie dei naviganti vi s’accordano con l’Urna ineshausta... »

1. ESERCITO E AVANGUARDIE

La difficile smobilitazione

Nel pieno dello scontro diplomatico della conferenza di Versailles, il 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio entrò a Fiume alla guida di una colonna di fanti, arditi e militari di altri ranghi, per denunciare la debolezza della politica del governo e ristabilire una presenza militare italiana in città. L'azione superò gli obiettivi simbolici che si era data al principio: Fiume rimase occupata dalle forze legionarie – reclutate e organizzate dal nuovo Comando dannunziano e composte da disertori dell'esercito regolare e da volontari – per quasi quattordici mesi, fino a Natale del 1920, quando le truppe italiane la sgomberarono con violenza.

Per seguire il filo che portò ufficiali e soldati a disertare e seguire, di lì a breve, D'Annunzio a Fiume, occorre ricostruire almeno parzialmente il dibattito che impegnò diversi protagonisti del mondo politico-militare e sottolineare come esso condizionasse e fosse a sua volta condizionato dalle tensioni politiche che riempivano le piazze italiane del dopoguerra⁷⁶.

Dopo la Grande Guerra il regime politico liberale subì una crisi profonda che portò con sé la sfiducia nelle strutture parlamentari, nella mediazione politica, nel libero mercato e nell'autonomia degli individui e delle parti sociali⁷⁷. La maggioranza dei paesi europei vincitori riuscì comunque a completare la smobilitazione militare e a contenere le pulsioni eversive. L'Italia del dopoguerra rappresentò un caso particolare, non solo per le tensioni sociali e i prodromi rivoluzionari che la accompagnarono, ma perché i governi liberaldemocratici, come è stato messo in luce dalla storiografia, fallirono nei processi di riadeguamento istituzionale e di disattivazione della cultura bellicista⁷⁸.

La guerra vissuta finì per far sentire ampi settori militari distanti non solo dalle istituzioni liberali ma finanche dalla stessa società “borghese” che pure riteneva ancora l'esercito il modello di virtù e presentabilità nell'Italia postunitaria⁷⁹. L'ufficiale di carriera, fulcro dell'esercito tradizionale e portatore in tempi moderni dell'*ethos* cavalleresco, tra Otto e No-

76. M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit.; M. MONDINI, G. SCHWARZ, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Sommascampagna, 2007, p. 37.

77. G. HARDACH, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas, Milano, 1982 (or. 1973); *Grande Guerra e mutamento: una prospettiva comparata*, numero speciale di “Ricerche Storiche”, 3, 1997; J. HORNE (ed.), *State, Society and Mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; F. DEGLI ESPOSTI, *Stato, società ed economia nella Grande Guerra*, Patron, Quarto Inferiore, 2001.

78. G. CONTI, *Fare gli italiani. Esercito permanente e 'nazione armata' nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano, 2012; P. DEL NEGRO, N. LABANCA, A. STADERINI (a cura di) *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Unicopli, Milano, 2005, p. 14; G. ROCHAT, *L'esercito italiano*, cit., in particolare il capitolo IV.

79. Per ricostruire il dibattito classico sul rinnovamento morale dell'esercito, si veda A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 1, 1987; N. LABANCA, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare dell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Perugia, 1989; V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, *La 'Nazione armata' (1871-1918)*, Centro militare di studi strategici, Roma, 1990.

vecento rappresentò uno dei modelli preferiti dalla borghesia dell'Italia unitaria, plasmando la coscienza di una classe desiderosa di porsi alla guida della nazione in termini politici ed economici⁸⁰. La coscrizione obbligatoria e l'abolizione dell'affrancamento avevano immesso già dal 1875 i nuovi ceti nell'istituzione militare, fino a quel momento composta perlopiù da aristocratici e ceti bassi e costruita sulla diarchia tra Vittorio Emanuele II – ‘padre’ della patria e custode del mito dell'esercito piemontese – e Garibaldi, simbolo dell'eroismo volontarista e democratico⁸¹.

Lo scoppio della conflagrazione mondiale fu la vera prova del fuoco con cui si misurò la retorica dell'onore e della rispettabilità borghese. Una prova che sostanzialmente fallì di fronte alla lunghezza delle operazioni militari e, per quanto riguarda la tenuta disciplinare, alla tensione che si produsse tra i vari gradi dell'esercito. Come rilevato da Roberto Vivarelli, durante il conflitto fu sempre più evidente la distanza tra le motivazioni degli ufficiali di carriera e quelle dei soldati semplici, i primi più sensibili al richiamo della “nazione”, intesa quale “patria dei padri”, del “dovere” e della “giustizia”, come esaltata da politici, intellettuali e artisti impegnati nell'appoggio alla guerra⁸²; i secondi sostanzialmente estranei alla vita pubblica e ai valori patriottici⁸³. Sempre secondo Vivarelli, l'attività degli Uffici di propaganda, istituiti in seno alle varie armate, non colmò il *gap* motivazionale fra i gruppi sociali che componevano le truppe: la loro funzione di assistenza morale ed educativa non generò quel consenso spontaneo per il bene della patria che gli interventisti, specie di sensibilità democratica, auspicavano e che gli ufficiali di carriera e le alte gerarchie davano sostanzialmente per scontato⁸⁴.

Diverso era, però, il ruolo di una figura nuova rispetto alle precedenti esperienze belliche: quella dell'ufficiale di complemento, relativamente esterna alla carriera militare e alla tradizione di disciplina formale, ma, allo stesso tempo, più vicina allo spirito della mobilitazione totale e al rimescolamento delle tradizionali gerarchie. La vicinanza di tali ufficiali ai soldati di trincea li rese più vicini al sentimento comune nell'esercito, in definitiva diffidente verso le alte gerarchie e gli ufficiali di carriera, nonché ostili alle istituzioni preposte dallo stato liberale al mantenimento della disciplina e alla coesione dei reparti (tribunali di guerra, uffici di propaganda). Per il generale Luigi Capello, comandante della Seconda armata, dove per primo aveva costituito un proprio corpo speciale sulla base dell'esigenza di responsabilizzazione e moralizzazione⁸⁵, gli ufficiali di complemento, non contaminati dalla vecchia mentalità dell'esercito permanente, non avevano la “mente deformata dalle strette pedantesche della ristretta ed unilaterale coltura militare”, né erano portatori di quell'ide-

80. L. BENADUSI, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Feltrinelli, Milano, 2015, pp. 12-13.

81. Sul mito volontarista-garibaldino, si veda M. DEGL'INNOCENTI, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Pietro Lacaita Editore, Manduria, Bari, Roma, 2008, pp. 34 ss.

82. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I, cit., p. 48. Sul senso del dovere e della tradizione quali motivazioni degli ufficiali, si veda E. PAPADIA, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna, 2013.

83. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I, cit., pp. 61 ss.

84. Ivi, pp. 67-68.

85. F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova, 1969, p. 14.

ologia 'triplicista', che ancora individuava nell'esercito prussiano del 1870-1871 il modello ideale di organizzazione. I nuovi ufficiali erano militari più propensi ad affrontare problemi sociali, economici e politici; cittadini più coscienti del proprio ruolo e della propria missione; giovani più adatti a formare la futura classe dirigente⁸⁶. Tale nuova figura fu in seguito al centro di diversi e anche aspri confronti, che contrapponevano le ragioni o i vizi dell'esercito dal "basso" e le qualità o le deficienze delle alte gerarchie⁸⁷.

L'aspro dibattito sull'esercito italiano, unito dalla comune esigenza di rinnovare l'istituzione militare, sembrava infine giungere a una conclusione: l'ufficiale di complemento sembrava la figura meglio adatta a incarnare la "inderogabile necessità di una maggiore penetrazione tra vita militare e vita civile"⁸⁸. L'idea di 'nazione armata', pur se complessa, contraddittoria e sfumata, implicava il ridimensionamento della carriera e dell'esercito di caserma' e una maggiore collaborazione fra forze armate e società civile⁸⁹. L'esercito doveva uscire dalla caserma, ritenuto luogo detentivo, repressivo e separato, e *incontrare* la società nel quadro della 'nazione armata', che sarebbe stato il frutto di un più efficace collegamento tra le forze armate, l'istituzione scolastica e le opere di assistenza civile, come spiegava il generale Luigi Capello, già comandante della II armata:

Ecco la visione che noi abbiamo della Milizia nuova, naturale prodotto dei tempi, organismo sano e vitale strettamente legato col popolo e da questo traente, per diretto contatto, gli elementi della sua forza, della sua potenza. Alla frase ormai vecchia 'L'esercito deve essere la scuola della nazione' tocca sostituire 'Dalla scuola deve sorgere la milizia d'Italia'⁹⁰.

Fra i sostenitori di questo punto di vista è possibile annoverare personalità di varie sensibilità politiche. Il parlamentare Luigi Gasparotto ministro della guerra nel governo Bonomi del 1921 e autore del primo vero tentativo di riforma organica dell'esercito, sosteneva che il problema della "Nazione in armi" avesse due obiettivi: uno, "militare, la difesa del Paese da qualunque straniera violenza", l'altro "sociale, l'educazione fisica e morale della gioventù mercé un ordinamento organico atto a disciplinare il popolo per brevi periodi in una grande scuola nazionale alla quale tutti debbono sottomettersi, senza possibilità di evasioni"⁹¹.

86. Sull'identificazione degli ufficiali della Grande Guerra quali nuova classe dirigente insiste molto anche la memorialistica: P. CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, Laterza, Roma-Bari, 2006; P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1968.

87. G. LOMBARDO-RADICE, *La difesa morale del soldato dopo Caporetto*, in "L'Educazione Nazionale", 15 giugno 1919.

88. M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., p. 10.

89. F. BOTTI, V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra, 1919-1949*, Ufficio storico SME, Roma, 1985.

90. L. CAPELLO, *L'ordinamento dell'esercito*, Quaderni della Voce, Roma, 1920, p. 28.

91. L. GASPAROTTO, prefazione ad A. GATTI, *Il problema sociale della Nazione armata*, Fratelli Treves, Milano, 1921, p. VII. Il Colonnello Gatti riprende la nozione dal socialista francese J. JAURÈS, *L'armée nouvelle: l'organisation socialiste de la France*, J. Rouff, Parigi, 1911, testo ripreso e commentato già da B. MUSSOLINI, *Socialismo e difesa armata nel pensiero di Giovanni Jaurès*, Unione generale degli insegnanti italiani, Milano, 1917. Sulla questione si veda G. CONTI, *Il mito della nazione armata*, in *Storia contemporanea*, n. 6, 1990, pp. 1149-1195.

La posizione di Gasparotto era affine a quella espressa in un discorso dal filosofo Giovanni Gentile, quando basò l'idea di "nazione armata" sulla fusione tra l'esercito come "forma" della nazione, intesa come "volontà comune di un popolo che afferma sé stesso, e così si realizza", e la scuola come prosecuzione in tempo di pace dello "straordinario" fenomeno di educazione nazionale che era stata la guerra⁹².

Il direttore de "Il Corriere della Sera", Luigi Albertini, scriveva che la "guerra immane" aveva reso necessaria una partecipazione più attiva del popolo combattente alla Nazione e allo stesso comando militare: "Disciplina sì, assoluta, ma cosciente; non dedizione cieca alle autorità, non assenza da certe lor deliberazioni, non ignoranza di ciò che occorre, non sacrificio supino di tutto un popolo"⁹³.

La convinzione che la guerra avesse infine costituito la "rivelazione" delle energie morali del paese e la nascita di una nuova "disciplina nazionale" – più attiva, consapevole e inclusiva – accomunava ambienti nazionalisti e diversi osservatori liberali. Dal punto di vista delle necessità immediate del dopoguerra, praticamente tutti gli osservatori si posero il problema di superare i ritardi della politica nel portare avanti un credibile progetto di riforma dell'esercito, che tenesse conto dell'improrogabile problema della transizione alla pace e del compito di reinserire gli ufficiali di complemento nella società civile⁹⁴.

Il soldato nuovo

Vi erano però anche correnti differenti, minoritarie, ma capaci di attrarre parti consistenti degli ufficiali di complemento, che proponevano una visione diversa della "nazione armata". In parte essa ne recuperava l'accezione progressista, intesa a esaltarne il significato di emancipazione delle classi popolari. Dall'altra la si rielaborava attraverso il filtro dell'interventismo con l'esplicito scopo di legittimare un processo rivoluzionario guidato dalle avanguardie militari. Tali correnti erano eredi diretti dell'interventismo rivoluzionario, guidate innanzitutto dalla consapevolezza dell'im maturità della classe lavoratrice dal punto di vista politico-militare⁹⁵. L'appoggio alle istanze delle masse combattenti non si esauriva quindi nelle richieste di tipo economico, ma implicava soprattutto la necessità che la nuova coscienza nazionale si indirizzasse in termini costituenti contro le istituzioni liberali. In tale ottica, l'ardito di guerra fu individuato come la figura che, forte della superiorità morale sulle masse amorfe e *proletarizzate*, era destinata a dirigere il processo di trasformazione sociale e politica dell'Italia del dopoguerra, scavalcando le tradizionali élite politiche.

92. G. GENTILE, *La riforma dell'educazione: discorsi ai maestri di Trieste*, Laterza, Bari, 1920, ripreso da F. BOTTI, V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, cit., p. 275.

93. L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. II, *La Grande Guerra*, Mondadori, Milano, 1968, pp. 57-58, ora in R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I, cit., p. 54.

94. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., p. 46.

95. O. LUPO, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, in *Il Psi e la Grande Guerra*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 43-82; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 179-180; Y. DE BEGNAC, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*, Milano, 1943, pp. 423 ss

Già durante il conflitto, le virtù *esemplari* dell'arditismo erano risultate evidenti ai dirigenti dell'interventismo rivoluzionario. L'addestramento e l'impiego durante la guerra dei reparti arditi avrebbe dovuto assolvere a una duplice funzione: *in primis*, l'adeguamento alle nuove tecniche militari, che, sul modello delle truppe d'assalto tedesche, prevedevano l'impiego di reparti scelti per missioni di penetrazione oltre le linee nemiche, al fine di rompere l'immobilità della guerra di trincea; secondariamente, l'implementazione dei caratteri di autonomia disciplinare e di esaltazione patriottica dei soldati, in linea col progetto di moralizzazione delle truppe⁹⁶. La preparazione psicologica degli arditi passava per la responsabilizzazione dei soggetti impiegati, al fine di farne "un corpo con una propria autonomia organica, tattica e politico-morale"⁹⁷, incarnazione di quei miti di forza e coraggio che molti propagandisti non mancavano di veicolare⁹⁸.

Come scrisse Benito Mussolini, "vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato sino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate"⁹⁹. L'ardito rappresentava il trapasso tra la vecchia nazione – che, come il proprio esercito, era in parte ritenuta debole e disomogenea, poco combattiva e burocratizzata – e l'Italia nuova, consapevole dei propri destini di grandezza e di potenza¹⁰⁰. Il modello del soldato ubbidiente doveva lasciare il posto a quello più agile dell'assaltatore, veloce ed efficiente, votato all'offensiva e alla vittoria¹⁰¹. Il combattente, adottando il modello etico dell'ardito, si sarebbe dovuto tramutare da strumento passivo, "carne da cannone", a soggetto convinto e motivato, educato all'alto concetto della nazione¹⁰².

Il mito dell'ardito finiva per concretizzare un'idea moderna dell'istituzione militare, non più basata su privilegi di censo o su logiche di carriera, quanto su una gerarchia di merito, figlia della dimostrazione fattiva di abilità tecnica e fede patriottica¹⁰³. Uno dei più importanti protagonisti del fascismo, Giuseppe Bottai, riandando alla sua esperienza giovanile, ricordava come l'ardito rappresentasse il modello di "strumento di guerra integrale", che superava le separazioni di classe proprie dell'esercito tradizionale e consacrava l'ascesa nei

96. Sulla nascita e lo sviluppo dell'arditismo di guerra, si veda G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli economica, Milano, 1981; E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma 2000.

97. G. ROCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra*, cit., p. 33.

98. Per esempio, Fraccaroli per "Il Corriere della Sera" o Mussolini per "Il Popolo d'Italia". Su Fraccaroli, si veda A. RIOSA (a cura di), *Arnaldo Fraccaroli: corrispondenze da Caporetto*, Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2007.

99. B. MUSSOLINI, *Osare!*, in "Il Popolo d'Italia", 13 giugno 1918; si veda anche B. MUSSOLINI, *Verso la grande armata dei volontari. Torna, torna Garibaldi*, in "Il Popolo d'Italia", 2 febbraio 1918.

100. Tali posizioni erano veicolate anche all'interno delle correnti comuniste rivoluzionarie, A. GRAMSCI, *Quaderni del Carcere*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 121-122.

101. L. RUSSO, *Vita e disciplina militare*, Enrico Marino, Caserta, 1917; S. FARINA, *Le truppe d'assalto italiane*, Stabilimento tipografico de Il Lavoro Fascista, Roma, 1938, p. 133. Sulle critiche alla concezione tradizionale del soldato, M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2007 (I ed. 1989), pp. 277 ss.

102. N. PAPAFAVA, *Appunti militari 1919-1921*, Stet, Ferrara, 1921, p. 146.

103. R. DE FELICE, *Il fenomeno fascista*, in "Storia contemporanea", ott. 1979, p. 628; P. NELLO, *La violenza fascista ovvero dello squadristico rivoluzionario*, in "Storia contemporanea", dic. 1982, p. 1013.

ranghi sociali anche di “eroi” provenienti da strati sociali tradizionalmente subordinati¹⁰⁴.

Questa doppia anima degli arditi, strumento di democratizzazione dell’esercito, ma anche di superamento della forma tradizionale dello stesso, spiegava l’appoggio e la simpatia che essi incontrarono anche tra frange molto differenti tra loro e che si tradussero in disparati tentativi di politicizzarli già poche settimane prima dell’armistizio. Tra gli arditi, infatti, non mancarono di circolare fogli politici, protesi all’esaltazione del ruolo politico del soldato assaltatore¹⁰⁵. Molta fortuna ebbero, in particolare, gli appelli apparsi su “Roma futurista” per la costituzione di un’Associazione fra gli arditi d’Italia e che, infrangendo il regolamento militare, si rivolgevano agli ufficiali ancora inquadrati, proponendo loro un modello imperniato sulla propria autonomia militare¹⁰⁶.

La questione dell’arditismo quale movimento politico autonomo e caratteristico della crisi italiana del primo dopoguerra è stata ampiamente affrontata dalla storiografia¹⁰⁷. In Italia esistevano diverse varianti di tale corrente, corrispondenti perlopiù alle singole personalità, ma tutte caratterizzate da elementi comuni: l’antisocialismo, il primato della sfera paramilitare e la sfida allo stato liberale. L’arditismo di Mario Carli riveste per il nostro studio la maggiore rilevanza, non solo perché egli fu il presidente dell’Associazione fra gli arditi d’Italia, ma soprattutto perché, come vedremo, diventò uno dei protagonisti dell’impresa fiumana. Il pensiero di Carli si sostanziò nella netta distinzione tra il futurismo, inteso come categoria politica, artistica e letteraria, e, appunto, l’arditismo, inteso non come una specifica tecnica militare, né come mero afflato estetico-morale che avrebbe dovuto scuotere l’apatia della società italiana, ma come un concreto programma di organizzazione rivoluzionaria. Il programma dell’Afai si caratterizzava per il carattere prettamente paramilitare che lo caratterizzava e per una maggiore attenzione al mito del ‘popolo combattente’¹⁰⁸. La valorizzazione del combattentismo passava necessariamente per l’allungamento indefinito del clima di mobilitazione patriottica, dentro il quale era possibile affermare nuovi modelli di partecipazione civica, basati sulla militanza illegale e antigovernativa.

Dopo la contestazione contro Bissolati e i democratici al Teatro della Scala in gennaio, gli arditi furono i primi a passare dalla propaganda verbale e giornalistica all’azione violenta

104. GIUSEPPE BOTTAI, prefazione a *XXVII Battaglione d’assalto. Monte Piana, Montello, Vittorio Veneto, Carnaro*, Milano, 1937, pp. 5-9.

105. Il Popolo d’Italia circolò prima clandestinamente, poi, insieme ad altre pubblicazioni, per esplicito consenso dei servizi militari riservati, C. PETTORELLI LALATTA, *I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti, Note di un capo del servizio informazioni d’armata (1915-1918))*, Giacomo Agnelli, Milano, 1934, p. 219. Gli arditi rinnovarono la loro simpatia per il giornale di Mussolini appena dopo la fine della guerra, con la consegna del gagliardetto nero l’11 novembre 1918 e i frequenti attestati di solidarietà, si veda R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I, cit., pp. 324-326. Su altri periodici, *XXVII battaglione d’assalto*, cit., pp. 269-276.

106. *Primo appello alle Fiamme*, 20 settembre 1918 e *Secondo appello alle Fiamme – Fondazione dell’associazione tra gli Arditi d’Italia*, dicembre 1918 in “Roma futurista”, pubblicati poi in versione più ampia ne “Il Popolo d’Italia”. F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 27-28.

107. F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 58-59; E. GENTILE, *Le origini dell’ideologia fascista*, cit., pp. 156 ss.

108. F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 19 ss.; G. ROCHAT, *Gli arditi della Grande Guerra*, cit., p. 120.

di piazza: il 15 aprile 1919, il comizio di gruppi del radicalismo nazionale in piazza del Duomo degenerò in incidenti con le autorità di pubblica sicurezza prima, nell'assalto alla redazione dell'"Avanti!" poi, anche a causa della presenza e della determinazione degli arditi, schierati a fianco di militanti dei Fasci di combattimento, dei sindacalisti dell'Unione italiana del lavoro e di aderenti a gruppi nazionalisti¹⁰⁹.

Le proteste dell'opinione pubblica per il coinvolgimento degli arditi nelle violenze di aprile e maggio resero decisamente più duro il contegno delle autorità verso le loro esibizioni, fino a proporre lo scioglimento e il conseguente assorbimento degli arditi nei nuclei di pubblica sicurezza. Enrico Caviglia e Alberico Albricci, che nell'estate 1919 si succedettero alla guida del ministero della guerra, difesero, seppur con toni differenti, il valore patriottico degli arditi, proteggendoli dalle rimostranze socialiste, ma condannarono la loro indisciplina e sottolinearono l'importanza, anche in tempo di pace, che avrebbero potuto avere quei reparti se inquadrati nelle istituzioni statali¹¹⁰. La proposta di assegnare agli arditi funzioni di ordine pubblico incontrò il fermo rifiuto di Carli, il quale temeva che in tal modo si sarebbe persa autonomia organizzativa e si sarebbe dissolta la stessa struttura paramilitare. Il provvedimento costituiva, secondo il *leader* dell'arditismo rivoluzionario, "la peggiore umiliazione, trasformandoli in poliziotti e in sgherri governativi", seguendo le pressioni socialiste e giolittiane "quando imposero astutamente la necessità di far scomparire le sacre Fiamme d'Italia perché il dissolvente leninismo trionfasse": "*noi siamo dei volontari che vogliamo intervenire se e quando vogliamo e nella forma che più ci piace. Ma confonderci con la sbirraglia... ohibò*"¹¹¹.

Come emerge dagli scritti di Carli, l'arditismo rivoluzionario si pose immediatamente contro il "leninismo dissolvente" e contro le istituzioni tradizionali, rivendicando e promuovendo una propria visione paramilitare della società italiana del dopoguerra e indicando nella moltitudine di ufficiali di complemento in via di smobilitazione il proprio bacino di reclutamento. Le esternazioni di Carli turbavano gli ambienti politici e militari non tanto perché fossero un credibile processo rivoluzionario, quanto perché incoraggiavano una propensione all'autonomia che metteva in discussione le consolidate catene di comando dell'esercito e, indirettamente, la fedeltà stessa dei militari allo stato liberale¹¹².

La tensione eversiva

La questione dell'arditismo come movimento autonomo del dopoguerra fu affrontata da tutti i gruppi della sinistra interventista che proponevano una svolta costituente e che cercavano un bacino di consenso tra gli ex combattenti. Il tentativo si scontrava con la difficoltà di dare concretezza ed efficacia a una realtà, quale quella degli ex combattenti *politicizza-*

109. Sugli incidenti si vedano F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 40 ss.; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 519 ss.

110. Telegramma di Enrico Caviglia al Consiglio dei Ministri, 26 maggio 1919 e nota di Alberico Albricci, 19 agosto 1919, in Acs, Mininter, Ps, 1920, b. 15, f. 9, Arditi.

111. *Arditi, non Gendarmi!*, in "L'Ardito", 18 maggio 1919, corsivo nel testo.

112. Telegramma di Enrico Caviglia, 26 maggio 1919, in Acs, Mininter, Ps, b. 54, f. 9, Arditi.

ti, malvista dalle gerarchie dell'esercito e ai margini dello stesso universo reducistico¹¹³.

Da questa prospettiva fu un'altra cultura politica, secondo il nostro parere, a dimostrarsi più capace di cogliere le possibilità che la crisi dell'istituzione militare e la militarizzazione della società civile ponevano sul terreno e di adattare di conseguenza la propria natura: il nazionalismo negli anni precedenti alla Grande Guerra aveva stentato a uscire dai circoli e dalle pagine delle riviste d'area e, quando vi era riuscito, aveva perlopiù propugnato la difesa delle istituzioni tradizionali – in particolar modo in occasione della guerra di Libia – e il contrasto dei movimenti socialisti. Notoriamente tenaci difensori delle gerarchie e dell'ordine monarchico, tra i nazionalisti italiani non erano mancate figure più originali che già prima del conflitto avevano manifestato l'aspirazione al rinnovamento delle istituzioni, soprattutto in termini economici e giuridici¹¹⁴.

I nazionalisti non solo avevano espresso con maggior forza la necessità di imporre una visione esclusiva degli interessi italiani, in vista della probabile vittoria, ma lo avevano fatto accentuando i caratteri violenti e xenofobi della loro propaganda. Il nazionalismo del dopoguerra pose faticosamente le premesse pratiche per una sua rinascita già dalla primavera del 1918, quando si accentuò lo scontro fra i militari, sostenitori della guerra "italiana", e gli ambienti democratico-parlamentari, in maggioranza propensi al fronte unico con gli alleati¹¹⁵.

Renzo De Felice ha individuato in Alfredo Rocco e Francesco Coppola, protagonisti della rivista "La Politica", i rappresentanti più significativi del nazionalismo 'esasperato' del dopoguerra, caratterizzato dall'assoluto predominio dell'interesse egoista nella politica estera, dall'altrettanto assoluta estraneità rispetto alla società liberale e da un atteggiamento "bolso, retorico, 'romano', clericaleggiante e grettamente imperialista"¹¹⁶. Ciò che accomunava le posizioni di Rocco e Coppola era il loro sguardo "rivolto assai più a creare nel pubblico uno stato di coscienza e di cultura antitetico a quello diffuso dall'ideologia liberal-democratica, che non a propugnare mutamenti di istituzioni e di regimi politici"¹¹⁷.

Tali giudizi, alla luce di studi più recenti, sembrano sottovalutare la modernità del pensiero giuridico-economico di Alfredo Rocco¹¹⁸; accanto a una concezione eminentemente reazionaria, che comunque non esauriva il ventaglio di posizioni della schiera nazionalista, egli evidenziò grande attenzione per i nuovi equilibri sociali ed economici¹¹⁹, come dimostra la definizione da parte sua e di Enrico Corradini del produttivismo e del sindacalismo come cardini

113. L. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 28 ss.

114. Sulle posizioni dei nazionalisti di inizio secolo, si veda M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 77 ss.

115. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 181-182.

116. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 445 ss.

117. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 185.

118. E. GENTILE, F. LANCHESTER, A. TARQUINI (a cura di), *Alfredo Rocco*, cit.; S. BATTENTE, *Alfredo Rocco: dal nazionalismo al fascismo, 1907-1935*, Franco Angeli, Milano, 2005; E. GENTILE, *L'architetto dello Stato nuovo: Alfredo Rocco*, in Id., *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 171 ss.

119. U. SPADONI, *Nazionalismo, sindacalismo, corporativismo tra fiumanesimo, cattolicesimo e fascismo (1918-1926)*, Edizioni ETS, Pisa 2002, pp. 19 ss.; Z. STERNHELL, M. SZNAJDER, M. ASHERI, *Naissance de l'idéologie fasciste*, cit., p. 293 ss.

del programma nazionalista del convegno di Roma del 1919¹²⁰. Tra gli ambienti nazionalisti si parlava esplicitamente di “collettività organizzate” che dovevano essere alla base della nazione, “organismo sociale moderno e progredito”, citando specificatamente lo strumento del sindacalismo *integrale* e il principio della solidarietà nazionale fra le classi¹²¹. La questione dell’integrazione delle masse operaie e contadine, vero problema del dopoguerra, era apparentemente risolta nei termini del ristabilimento della “gerarchia dei valori sociali”, pena “il crollo dello Stato”¹²². L’opposizione nazionalista al liberalismo, definito non a caso “tabe senile”¹²³, rimase peraltro legata alla critica del carattere antiquato del sistema economico e politico che esso rappresentava, traducendosi in termini concreti nella possibilità di modificare la composizione della Camera o, come programma massimo, di abolire l’istituto parlamentare.

Il nazionalismo, come mette in luce la parabola di un altro dirigente del calibro di Roberto Forges Davanzati, sembrava quindi costretto nella contraddizione fra la volontà di superare istituti obsoleti come il parlamento e la fedeltà a ordinamenti che si dimostravano sì inadatti a incardinare le masse, ma che allo stesso tempo sembravano l’unico argine credibile al dilagare del bolscevismo¹²⁴. In altre parole, nonostante lo sforzo di Rocco di definire il programma politico concreto del nazionalismo, esso sembrava restare confinato nella “pura tendenza” teorica di rivendicazione dei principi corporativo e organicistico. Mancavano indicazioni di metodo, per il timore di accelerare processi disgregativi e favorire tendenze bolsceviche¹²⁵.

Per questo, più che nel dibattito del nazionalismo politico fu tra le correnti *interne* all’esercito che emersero le proposte operative più originali. Tali concezioni, di stampo propriamente militarista, contemplavano l’ipotesi di sciogliere l’istituzione militare dal vincolo di subordinazione previsto dalla costituzione liberale e di promuoverla prima a supremo vettore del programma di rafforzamento dello stato, al di sopra dei partiti e delle parti sociali, poi a strumento fondamentale per il rilancio della competizione imperialista. L’elaborazione nazionalista del concetto di “nazione armata” legittimava il superamento degli ordinamenti liberali per l’affermazione di una élite sorta dal collegamento fra settori dell’esercito e le parti più attive dell’associazionismo patriottico. Come dimostra uno scambio di corrispondenza del generale nazionalista Emilio De Bono con uno dei più importanti dirigenti dell’associazionismo combattentista, la necessità di rinnovamento doveva fare per-

120. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 195 ss.

121. TOMASO MONICELLI, *Produttori e distruttori*, in “Rassegna Italiana”, 15 aprile 1919.

122. *Fallimento*, in “L’Idea nazionale”, 1° febbraio 1920, ora in F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 204.

123. ENRICO CORRADINI, *Nazionalismo e internazionalismo*, in “L’Idea nazionale”, 23 marzo 1919.

124. D. D’ALTERIO, *Tre capitoli su politica e cultura nell’Italia del Novecento. Tomaso Monicelli, Roberto Forges Davanzati e i corrispondenti di Ugo Ojetti dall’egemonia socialista alla dittatura fascista*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2017, pp. 126 ss.

125. Si veda l’intervento di Alfredo Rocco in *Il Nazionalismo e i problemi del lavoro e della scuola. Atti del 2° Convegno Nazionalista di Roma con il programma politico dell’Associazione Nazionalista compilato dopo il Convegno per incarico della Giunta Esecutiva da Maurizio Maraviglia e Alfredo Rocco e articoli introduttivi di Enrico Corradini e Tomaso Monicelli. A cura di Pier Ludovico Occhini*, Società Editrice ‘L’Italiana’, Roma, 1919, pp. 37 ss. Sulla questione del dibattito nazionalista nel primo dopoguerra si rimanda a G. PARLATO, *Nazionalismo e fascismo*, in P. S. SALVATORI (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, vol. II, *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Viella, Roma, 2012, pp. 231-244.

no, in termini concreti, sull'“opera comune dei Corpi militari e delle Associazioni civili affini, nell'interesse della Nazione armata”¹²⁶. Il richiamo alla “Nazione Armata” da parte di De Bono non era certo casuale: esso aggiornava, in termini di rapporto con le masse, quel mito della “Grande Italia” che sin da prima della guerra aveva opposto una “patria ufficiale”, giolittiana, liberale, parlamentare, a una “patria reale”, fondamentalmente costituita dagli esponenti nazionalisti dell'esercito e dai rappresentanti del patriottismo civile radicale¹²⁷.

Il più importante dei protagonisti di questa azione di collegamento fra il patriottismo civile e i quadri dell'esercito fu senza dubbio il nazionalista Giovanni Giuriati, presidente dell'Associazione Trento-Trieste¹²⁸. La sua anima nazionalista lo poneva in netta contrapposizione con i protagonisti del sistema politico liberale, ma la sua peculiare sensibilità militare lo allontanava anche dal nazionalismo di Rocco o Corradini. Ritenendo le organizzazioni politiche (comprese quelle nazionaliste) foriere di discordia e divisione, egli preferiva la costituzione di leghe e alleanze temporanee promosse dagli uffici militari riservati, che gli sembravano una garanzia più sicura di unità d'azione. Nel dopoguerra fondò quindi il *Patto nuovo*, uno tra i numerosi movimenti che si proponevano di indirizzare e dare prospettiva alle istanze dell'esercito, rivolgendosi innanzitutto agli ufficiali di complemento. Il suo programma si fondava proprio sul riconoscimento del loro impegno profuso nelle trincee, attraverso qualche forma concreta di dividendo della pace, e propugnava la collaborazione tra le classi, la guerra al marxismo, la riforma agraria e la lotta al burocratismo statale.

Quella del *Patto nuovo* poteva sembrare l'ennesima proposta di ‘tendenza’ che, nel solco della critica al sistema liberale, promuoveva gli ufficiali combattenti a dirigenti del rinnovamento morale, prima ancora che istituzionale, dell'Italia. Rispetto agli altri movimenti che intervennero nella scena politica italiana nel dopoguerra, il patto poteva vantare una sorta di primogenitura: la stesura del suo programma risaliva all'aprile del 1918 e il primo congresso si svolse nel giugno successivo, a Roma¹²⁹. Dal punto di vista dei contenuti poi, spiccavano proposte originali quali la bonifica organica del sistema scolastico da ogni traccia di neutralismo e la richiesta di una nuova politica estera collegata a tale ‘nuova scuola’, dichiaratamente imperialista, contro ogni pretesa di accomodamento¹³⁰. Il primo punto

126. Arturo Andreoletti (presidente dell'Associazione nazionale degli Alpini) a Emilio De Bono, Milano, 29 aprile 1920, in Museo del Risorgimento di Milano, Archivio di Storia contemporanea, Cartella 34\2, Fascicolo scambio di corrispondenza De Bono – Andreoletti. De Bono si definiva in un'altra lettera del 20 aprile 1920 modernista, entusiasta ed ammiratore degli ufficiali in congedo, fervido sostenitore di una perfetta loro unione con quelli in servizio attivo, l'opposto di un atteggiamento pedante, vecchio, castaiuolo e svalutatore che invece avevano le gerarchie militari tradizionaliste.

127. E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione del XX secolo*, Laterza, Bari 2006, p. 78.

128. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Firenze, 1954, p. 3. Sull'azione nei Comitati di resistenza interna durante la guerra, si vedano *L'opera della Trento-Trieste nell'ultimo periodo della guerra. Relazione del vice-presidente Giovanni Giuriati e bilancio sociale comunicati al XII Congresso nazionale*, Trieste, 1-3 giugno 1919; A. VISINTIN, *L'esercito alla prova del caso fiumano (1918-1920)*, in R. PUPO, F. TODERO (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale*, ISMLI Friuli, Trieste, 2010, pp. 37 ss.

129. P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Libreria del Quarto Stato, Milano, 1927, pp. 7-8; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 22-23.

130. S. MORONI, *Giovanni Giuriati. Biografia politica*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2006, pp. 38 ss.

riprendeva apertamente, come abbiamo visto, le posizioni circolate anche tra gli stessi ambienti liberalconservatori, riassumibili in una maggiore complementarità tra l'educazione scolastica e l'addestramento militare. Il secondo era figlio dell'inasprimento dello scontro in occasione della Conferenza per la pace di Parigi, "cosa miserrima vista di presso, visto specialmente dall'osservatorio italiano"¹³¹.

Le insufficienze della delegazione ufficiale guidata da Orlando convinsero Giuriati a rilanciare con maggiore determinazione l'impegno dell'associazionismo di stampo nazionalista, rendendolo ancora più organico con gli uffici dei comandi militari. Spurgato dai caratteri sociali del programma del *Patto nuovo*, il nuovo Comitato per le rivendicazioni nazionali, nato nell'aprile 1919 e di cui Giuriati divenne presidente, si connotò decisamente per l'ulteriore sforzo di radicalizzazione del patriottismo civile. Lasciando da parte le istanze prettamente sociali ed economiche dei reduci, dei mutilati e dei combattenti, Giuriati utilizzò la campagna per la rivendicazione della vittoria per sostenere la supremazia ideale e morale dell'esercito, quale unica istituzione capace di incarnare l'esigenza di rinnovamento politico dell'Italia.

Non si trattava di una riforma dell'esercito, quanto di una trasformazione radicale dei rapporti tra istituzioni politiche e militari. Nell'ultimo paragrafo del suo libro di memorie sull'impresa fiumana, significativamente intitolato *Due coscienze sotto l'uragano*, Giuriati evidenziava con chiarezza la necessità, ai fini del rinnovamento morale della nazione, di superare la subordinazione della sfera militare agli istituti rappresentativi, espressioni di un sistema incompatibile con le sfide che la guerra totale aveva posto.

In generale, le regole militari di per sé stesse imponevano una ferrea e automatica disciplina, che non poteva essere messa in discussione da processi riformatori che ribaltassero i rapporti, come propagandavano invece da destra le organizzazioni arditiste e da sinistra quelle democratiche degli ex combattenti. Ma questo principio assoluto veniva meno nel contesto storico contingente, quando il 'comando' derivava da un potere 'politico' che non proteggeva, per motivi di volontà o di debolezza, gli interessi imperialisti delle grandi potenze¹³². Il dilemma fra rivoluzione e reazione si risolveva in Giuriati nel rispetto dell'ordinamento militare vigente e nella conseguente ubbidienza al re, ma, allo stesso tempo, nella rottura sostanziale con il governo e il parlamento, ritenuti espressione parziale e faziosa di una società liberale in via di disgregazione. La distinzione esplicita tra "disciplina formale verso il Governo" e "disciplina sostanziale verso la Patria"¹³³ sanciva lo strappo costituzionale e legittimava le spinte eversive¹³⁴.

Per rendere operativa la saldatura fra ambienti civili e militari in funzione di elevazione politica dell'esercito, Giuriati intensificò i rapporti con gli uffici riservati della Terza armata, l'armata invitta, guidata da quell'Emanuele Filiberto Duca D'Aosta che sin dal conflitto aveva avanzato una propria concezione del ruolo delle forze armate, declinando una nuova

131. Appunti su delegazione italiana, Parigi, 15 febbraio 1919, in Archivio Storico della Camera dei Deputati, Fondo Giuriati, b. 1, f. 1.

132. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., p. 183.

133. Ivi, p. 31.

134. M. MONDINI, G. SCHWARZ, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 37.

accezione del ‘ritorno allo Statuto’ coerente con quella degli ambienti nazionalisti, imperniata cioè sulla limitazione del potere politico e sul riconoscimento del primato dell’esercito¹³⁵. La restaurazione parlamentaristica del sistema liberale aveva, secondo il Duca d’Aosta, dissolto la possibilità di rendere la compagine militare elemento di comune identificazione nazionale e aperto conseguentemente il fianco al disfattismo socialista¹³⁶.

Gli scambi di telegrammi tra il Duca d’Aosta e il generale Gaetano Giardino, pubblicati sull’organo di stampa della Terza armata, rivelavano il salto di qualità della strategia: la guerra era stata “una grata rivelazione” e, insieme, “una promessa magnifica nel campo umano e sociale”. Indirettamente, il generale faceva riferimento a una diversa accezione di fedeltà costituzionale: “la disciplina non è tirannia; è invece mutua fede e reciproco amore. Ed è questa la disciplina che trionfò per noi, anche nelle ferree esigenze della guerra. Ricordiamola dunque, perché è la medesima che deve farci trionfare nella pace”¹³⁷.

L’ordine sociale, minato dalle ‘follie’ bolsceviche, dall’antimilitarismo prebellico e dal neutralismo, dalla crisi produttiva e dall’esposizione finanziaria con le potenze straniere, poteva ristabilirsi solo indirizzando le passioni e le convulsioni sociali e politiche verso il rafforzamento dell’istituzione militare, custode della ‘patria’, a sua volta “amor del natio loco”, “fibra divina che nulla poteva rodere”, nemmeno “tutti i programmi dei senza patria”¹³⁸. A sua volta, il cugino del Re auspicava il “completo trionfo della libertà e della giustizia” e il generale auspicava “che la giustizia finalmente trionfi, come vogliono le legioni dei nostri morti e il diritto e la volontà di uomini liberi”¹³⁹.

Per impulso di Giuriati e con la benedizione del Duca d’Aosta e di Grazioli, la sezione Stampa e Propaganda della Terza Armata si fuse con la Trento-Trieste, che si trasformò, di fatto, nella espressione politica dei servizi militari riservati. Nei primi mesi del 1919, questi uffici operarono su due piani: coniugavano il lavoro teso alla disgregazione dell’idea unitaria jugoslava e alla denigrazione dei serbi¹⁴⁰ con un lavoro di propaganda interna, che si incentrava sulla denuncia del “torbido fermento di istinti primitivi”, la “follia collettiva”, “disordine selvaggio”, “odio fanatico”¹⁴¹ ovvero quella “convulsione disperata e agonizzante”¹⁴² che era la rivoluzione bolscevica.

Dal punto di vista ideologico, gli uffici riservati dell’esercito, legittimati dalle indicazioni della componente più dinamica degli ambienti dinastici, adottarono una mentalità più aperta, che si proponeva di accogliere anche le proposte provenienti da correnti fino a

135. Sulla critica al regime parlamentare come tema di fondo della polemica nazionalista, si veda R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. I, cit., pp. 133 ss.

136. L. BENADUSI, *Ufficiale e gentiluomo*, cit., p. 38; M. MERIGGI, *Militari e istituzioni politiche nell’età giolittiana*, in *Clio*, n. 1, 1987, pp. 55-92.

137. *Sacrificio, fede e disciplina*, in “Notiziario della Terza armata”, 24 marzo 1919, pp. 2-4. Era il punto saliente del discorso di Giardino a Milano in occasione dell’anniversario delle cinque giornate.

138. *L’ammnistia*, “Notiziario della Terza armata”, 1° marzo 1919.

139. In “Notiziario della Terza armata”, 5 maggio 1919.

140. Cesare Finzi al capo di stato maggiore dell’esercito (Armando Diaz), Trieste, 6 aprile 1919, ora in DDI, sesta serie 1918-1922, vol. III, pp. 141 -144.

141. *Disciplina civile*, in “Notiziario della Terza armata”, 15 febbraio 1919.

142. *Bolscevismo, o... boche-vismo*, in “Notiziario della Terza armata”, 12 aprile 1919.

quel momento distanti, quando non avverse, almeno formalmente, all'istituzione militare. Alcuni passaggi di una lettera del già citato De Bono al sindacalista Alceste De Ambris puntualizzavano i termini del dibattito:

Onorevole, io so perfettamente quel ch'ella pensava dell'Esercito prima della guerra; come considerava in massa gli ufficiali. Ma sono altresì sicuro che in moltissime cose ha saputo ricredersi. (...) L'esercito – ella ne è fermamente convinto – deve continuare ad esistere; ma deve completamente rinnovarsi; deve anzi trasformarsi. Perché questo possa avvenire, perché corrisponda ai suoi fini eminentemente ed esclusivamente patriottici, perché esso possa marciare all'unisono col progresso della civiltà e dell'umanità, oltre al rinchiudere in sé elementi giovani, comandanti capaci e che non abbiano paura di nessuna innovazione, ha bisogno, soprattutto, di un'altra cosa. Ha bisogno di essere sostenuto dal vero affetto, dalle costanti cure della Nazione, di tutta la Nazione¹⁴³.

Tra i vari protagonisti del militarismo italiano, il generale Emilio De Bono era certo uno dei più importanti, non solo perché non temeva di rivolgersi direttamente a esponenti notoriamente ostili ai poteri costituiti, come De Ambris, ma anche perché legava esplicitamente la riuscita della transizione del dopoguerra e la sconfitta del socialismo rivoluzionario alla creazione di una comune mentalità che superasse i limiti della costituzionalità liberale e che legasse assieme ambienti dell'esercito ed avanguardie politiche, superando i classici steccati ideologici.

Così gli uffici riservati arrivarono a veicolare, prendendo spunto dalle proposte nazionaliste, la necessità di modificare l'assetto legislativo italiano e di migliorare le condizioni del lavoro, al fine di rafforzare il consenso presso le classi lavoratrici: “dalla somma dei lavori individuali, regolati ed inquadrati in una nuova legislazione del domani, quella della produzione del lavoro, esca la nuova grande Italia, figlia della Vittoria. Dalla rivoluzione non uscirebbe che la miseria e la strage.”¹⁴⁴ In questo senso gli accenni che circolavano nel “Notiziario” sugli incontri con Samuel Gompers, *leader* dell'American Federation of Labour, sull'attività del Comitato permanente del lavoro o sulle posizioni contro la pace di Versailles espresse dall'Unione italiana del lavoro di Alceste De Ambris ed Edmondo Rossoni¹⁴⁵, sembravano indicare nel produttivismo e nel laburismo utili strumenti per diffondere il senso di ordine e di appartenenza nazionale, assorbendo le cariche più propriamente sindacali che le animavano in un progetto più ampio di rinnovamento istituzionale¹⁴⁶.

Le frequenti citazioni nel Notiziario della Terza Armata di articoli presi da “Il Popolo d'Italia”, superiori per numero a quelle degli altri giornali anche di impronta nazionalista,

143. Emilio De Bono ad Alceste de Ambris, Villaco, 10 agosto 1919, in Archivio De Ambris. Sulle posizioni di De Bono sul ruolo politico dell'esercito, si veda E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, A. Mondadori, Milano, 1931.

144. *Viva Roma!*, in “Notiziario della Terza armata”, 15 aprile 1919, pp. 1-2.

145. Dopo la manifestazione nazionale contro la pace di Parigi dai gruppi interventisti e dal partito repubblicano del 1° giugno 1919, in una riunione del 9 giugno la giunta esecutiva della Uil approvò una mozione di forte condanna della conferenza di pace, Acs, Agitazione Pro Fiume e Dalmazia, b. 2, f. 6.

146. *Varie. Gompers*, in “Notiziario della Terza armata”, 14 gennaio 1919; notizie su incontro al ministero dell'industria, commercio e lavoro del Comitato permanente del lavoro del 1° aprile 1919, in Notiziario della Terza armata, 27 marzo 1919; *Sono agli ordini del mio popolo*, in Notiziario della Terza armata, 3 maggio 1919.

dimostravano infine l'attenzione di parte dell'esercito anche per i nuovi movimenti sociali che attraversavano il paese, con particolare attenzione a quelli che proponevano una concezione antisocialista e patriottica¹⁴⁷. In occasione degli incidenti a Milano del 15 aprile 1919, il "Notiziario" plaudì apertamente alla violenza degli arditi, in nome della necessità di arginare l'influenza bolscevica sul 'popolo', inteso come insieme di combattenti e cittadini patriottici.

D'Annunzio e la cultura imperialista

Nonostante la volontà di coagulare attorno alla sua figura elementi eterogenei che variavano dall'arditismo rivoluzionario al nazionalismo, passando per il sindacalismo e il giovane fascismo, il Duca d'Aosta non riuscì a tradurre la visione militarista in una proposta operativa concreta. Il Duca era costretto dalla sua vicinanza genealogica con il Re e dal suo ruolo a mantenere un profilo discreto e vi era quindi il rischio che i progetti eversivi rimanessero confinati ai soli circoli nazionalisti o agli uffici riservati dell'esercito.

In questa cornice va inquadrata la visibilità che venne garantita alla personalità destinata per tutto il 1919 a essere il più rappresentativo sostenitore del 'nuovo' militarismo politico: Gabriele D'Annunzio. La storiografia si è diffusamente interrogata sulla personalità ideologica del poeta pescarese, cercando di capire da dove venissero le radici di quella concezione capace di muovere militari e cittadini a una impresa certo impreveduta e imprevedibile. Renzo De Felice, in particolare, ha ribadito a più riprese la convinzione che solo a partire dalla stagione dell'interventismo D'Annunzio avesse scoperto la sua vocazione politica¹⁴⁸; una interpretazione che si proponeva di rispondere agli attacchi polemici che la sua opera di revisione storiografica sull'impresa di Fiume gli aveva attirato¹⁴⁹, ma che anche più recentemente è stata rimessa in discussione, in particolare da Romain Rainero, che ha ricordato e rivalutato le numerose manifestazioni ideologiche che aveva mostrato già negli anni precedenti alla prima guerra mondiale¹⁵⁰.

Sin dal 1888 D'Annunzio aveva appoggiato esplicitamente la richiesta al governo di mantenere le spese militari, attaccando il ministro Benedetto Brin e l'intero parlamento, ritenuto "meschino" e "disattento", inadeguato alle necessità militari, perché risolveva in una vuota eloquenza i concreti bisogni tecnico-operativi della Marina¹⁵¹. L'intervento

147. Testimonianza indiretta della diffusione del giornale di Mussolini tra le truppe, che aumentò per tutto il 1918, fu quella del generale Caviglia che dichiarava in una intervista del gennaio 1919 di leggere sempre Il Popolo d'Italia per tenersi al corrente del pensiero e delle necessità dei soldati, ora in R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., p. 315.

148. Ci riferiamo in particolare al convegno del 1985, si veda R. DE FELICE, P. GIBELLINI, *D'Annunzio politico: atti del convegno, il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985*, Fondazione del Vittoriale degli Italiani, Gardone, 1987.

149. Ha voluto restituire la pregnanza ideologica e politica di tutto D'Annunzio P. ALATRI, *Introduzione*, Id. (a cura di), *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 11.

150. R.H. RAINERO, S.B. Galli, *L'Italia e la "grande vigilia". Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2007; E. CUOMO, *Critica e crisi del parlamentarismo (1870-1900)*, Torino, 1996, pp. 117-118.

151. G. D'ANNUNZIO, *L'armata d'Italia: capitoli estratti dal giornale La Tribuna*, Stabilimento tipografico della Tribuna, Roma, 1888.

sulla questione della marina, che assunse il duplice volto di polemica politica e di opera letteraria (*Odi Navali*, 1892), era coerente con i compiti che D'Annunzio cominciava ad assegnare all'artista moderno. Nel *proemio* della rivista "Il Convito" e in altri scritti, egli aveva invitato a considerare l'arte come azione, essendo essa l'unica forma di lotta concessa dai tempi¹⁵².

Il rapporto fra l'artista e la folla divenne centrale per D'Annunzio nel biennio che segnò il suo passaggio dall'estetismo letterario all'estetismo sociale e politico (1898-1900). Egli non accantonò l'aristocratica repulsione per le masse¹⁵³, ma, in linea con alcune intuizioni che gli arrivavano da alcuni amici e sodali, valorizzò il ruolo di tale aristocrazia, assegnandole il compito di guidare la stirpe italiana e di sostenere l'autonomia del popolo/nazione dalle istituzioni liberali¹⁵⁴.

D'Annunzio assorbì lo spirito europeo dell'estetismo letterario/politico, con suggestioni che variavano da Wagner a Carlyle, dai misteri orfici a quelli eleusini e al buddismo, da Nietzsche a Schopenhauer. Al centro vi era il ruolo sociale assegnato al poeta, tenentario di una natura privilegiata, di una funzione di uomo-guida, di un'anima eterna, che lo poneva al di sopra del tempo e delle singole fazioni.

Le idee che circolavano nei *milieu* letterari a cavallo del secolo ponevano però anche particolare attenzione alla nuova composizione del pubblico, sempre più ampio e differenziato, e al ruolo dell'artista nei confronti della società di massa. D'Annunzio maturò l'esigenza di abbandonare la torre d'avorio in cui tendevano a rinchiudersi gli esteti da rivista. Rivendicò quindi la necessità di impegnarsi direttamente, tramite un uso della parola finalizzato al rapporto con il 'popolo'¹⁵⁵.

Quali fossero il ruolo dell'artista e i cardini della visione del mondo che doveva veicolare apparve più chiaro nel romanzo 'ideologico' *Le vergini delle rocce* (1896), dove per la prima volta le considerazioni politiche divennero parte integrante della narrazione. Tramite il protagonista Guido Cantelmo, D'Annunzio contrapponeva alla decadenza della borghesia alcune figure emblematiche. Innanzitutto il Poeta, sconvolto dall'esaltazione del suffragio universale, dal desiderio diffuso di "affrettare" la caduta dei Re, dal possibile avvento della repubblica, dallo 'spaventoso' accesso delle plebi al potere. Il regno del 'poeta' era il baluardo più efficace contro la democrazia emergente, propria di coloro che volevano uniformare e trasformare gli individui in merci ("coloro che vorrebbero mettere su ciascuna anima un marchio esatto come su un utensile sociale"), e il socialismo dilagante, che intendeva ridurre gli stessi individui a lavoratori tutti uguali ("fare le teste umane tutte simili come le teste dei chiodi sotto le percussioni dei chiodaiuoli"). Vi era poi la figura del Patrizio, avventa-

152. G. D'ANNUNZIO, *La parola di Farsaglia* (1895), ora in P. ALATRI (a cura di), *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 98-101; C. SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 37.

153. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo...*, cit., p. 136.

154. In particolare dell'esteta e letterato Angelo Conti, E. BORTOLOTTI, *Una fonte tedesca non tradotta di Angelo Conti. Rembrandt als Erzieher di Julius Langbehn*, Archivio D'Annunzio, vol. I, ottobre 2014, pp. 231-250. Su Conti, si vedano, soprattutto, R. RICORDA, *Dalla parte di Ariele. Angelo Conti nella cultura di fine secolo*, Bulzoni, Roma, 1993; G. ZANETTI, *Estetismo e modernità. Saggio su Angelo Conti*, Il Mulino, Bologna, 1996.

155. R. RICORDA, *Dalla parte di Ariele*, cit., pp. 28-29.

tamente spogliato d'autorità in nome dell'uguaglianza e del "gran dogma dell'Ottantanove", costretto a partecipare alle "feste dello Stato", a "diventar soci dei banchieri ebrei" e a votare e scegliere membri di quella borghesia da sempre abituata a servirlo. La democrazia, secondo la visione dannunziana, era una costruzione "ignobile e precaria", "cementata dalla paura", ben lontana dal sistema politico vagheggiato come migliore, ovvero "un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione d'una classe privilegiata verso un'ideal forma d'esistenza". Il regno del Patrizio doveva essere un'"oligarchia nuova, un nuovo reame della forza". Quella che assomigliava a una visione apologetica del colpo di stato, doveva fare perno sull'ultima necessaria figura del romanzo: l'Eroe. Egli sorgeva dalla "nostra razza", vale a dire la "razza dei nobili", che secondo uno stilema decadentista poteva riaffiorare solo dopo la completa distruzione del passato e una rigenerazione dai tratti quasi apocalittici. Il bersaglio era ancora la rielaborazione democratico-parlamentarista del Risorgimento e la natura stessa del Risorgimento, ombra sotto la quale speculatori e politicanti si arricchivano e facevano scempio di Roma e della sua storia¹⁵⁶.

La generazione dei nati dopo l'unificazione italiana era destinata a superare il mito *fallito* del Risorgimento e di trasformare il concetto di patria da fattore legittimante del sistema liberale a perno di una nuova concezione "fisica naturalistica"¹⁵⁷ della nazione, basata sulla centralità dei temi della "terra" e della "stirpe": "Veramente nessuna altra terra ha una rispondenza tanto perfetta con la struttura morale dei suoi grandi uomini. Tutta la sua forza e la sua bellezza sembrano tendere di continuo verso una suprema espressione umana"¹⁵⁸.

Nel romanzo *Il Fuoco* (1900), la storia del protagonista Stelio Effrena esemplificava il progetto di *italianizzazione* della cultura germanica di Nietzsche e Wagner¹⁵⁹. Ciò che caratterizzava l'essenza del pensiero e dell'arte di Wagner, per D'Annunzio, era l'aderenza allo spirito della sua razza: "il suo drama non è se non il fiore supremo del genio d'una stirpe, non è se non il compendio straordinariamente efficace delle aspirazioni" tedesche. Wagner, "fedele ai più antichi istinti della sua razza", aveva "presentito e secondato" l'aspirazione degli Stati germanici alla "grandezza eroica" dell'Impero. Così i tedeschi avevano vinto contro i francesi, coniugando poesia e guerra. D'Annunzio, per il tramite di Effrena, si proponeva di diventare per la propria razza, per la sua specifica stirpe latina ciò che Wagner aveva rappresentato per la cultura germanica:

io annunzio l'avvento d'un'arte novella o rinnovellata che per la semplicità forte e sincera delle sue linee, per la sua grazia vigorosa, per l'ardore de' suoi spiriti, per la pura potenza delle sue armonie, continui e coroni l'immenso edificio ideale della nostra stirpe eletta. Io mi glorio d'essere un latino; e (...) riconosco un barbaro in ogni uomo di sangue diverso.

156. G. D'ANNUNZIO, *Le Vergini delle Rocce* (1896), ora in P. ALATRI, *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 101-108.

157. C. SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, cit., p. 38.

158. G. D'ANNUNZIO, *Comandamenti della patria celestiale e terrestriale, nel culto dell'aspettazione* (1896), ora in Id., *Il libro ascetico della Giovane Italia*, L'Olivetana, Milano, 1926, pp. 423-428.

159. M. APOLLONIO, *Storia del Teatro italiano*, vol. II, Sansoni, Firenze, 1981, p. 743. Sul rapporto con Nietzsche, si veda S.B. GALLI, *Alla ricerca dell'Übermensch: il mito del superuomo nel pensiero dannunziano*, in R.H. RAINERO, S.B. GALLI, *L'Italia e la "grande vigilia"*, cit., pp. 17-34.

(...) Dai ruderi inondati di tanto sangue eroico non doveva levarsi robusta di radici e di rami l'arte nuova? Non doveva essa riassumere in sé tutte le forze latenti nella sostanza ereditaria della nazione, divenire una potenza determinante e costruttiva della terza Roma, indicare agli uomini partecipi del Governo le verità originarie da porre a norma degli statuti nuovi?¹⁶⁰.

D'Annunzio, quindi, individuò sin dall'inizio del secolo alcuni esempi paradigmatici di esaltazione nazionale (impero romano e nazione germanica) indicando quello tedesco come il modello più compiuto di affermazione dello spirito della stirpe/razza, ciclico, eterno e vitale¹⁶¹. La ricerca della tradizione della stirpe/razza italiana nella civiltà pagana, greco-romana e rinascimentale specificava la rottura con il modello risorgimentale (e anche con la teologia mazziniana) e suffragava la nascita di un nuovo imperialismo, di stampo eminentemente latino.

D'Annunzio fu quindi poeta "politico" prima della guerra, condizionando gran parte della cultura nazionalista italiana del Novecento¹⁶². Certo, all'interno di questa, non era solo circondato da simpatia e ammirazione. Lo testimoniano le critiche che gli venivano rivolte dagli ambienti intorno alla rivista "La Voce" e dai due principali animatori, Giovanni Papini e Giovanni Prezzolini. L'avversione dei due intellettuali verso D'Annunzio era tale da costituire una discriminante pressoché invalicabile. Dentro l'universo papiniano potevano entrare Baudelaire, Bergson e Marinetti; di certo D'Annunzio restava fuori. Non per i caratteri della sua visione etica, quanto per quella "porzione di retorica quotidiana" che Papini biasimava nelle sue *Stroncature*. Il "principe appropriato di questa Italia di posteggiatori" aveva soprattutto il difetto di essere incapace, nella sua aridità e freddezza, di sentire realmente quelle passioni patriottiche che tanto celebrava: "D'Annunzio, incapace di affetti, non sente la patria"¹⁶³. Anche per il futurista Filippo Marinetti l'estetismo dannunziano, comunque geniale e originale, era solo un velleitario esercizio letterario, privo di effetti politici¹⁶⁴.

Le accuse che colpivano da parte nazionalista D'Annunzio convergevano sull'inconsistenza politica della sue posizioni, incapaci di comprendere le necessità politiche ed economiche dell'imperialismo italiano: troppo forte il suo legame con la cultura europea, il suo estetismo; troppo evidente la sua distanza dagli interessi materiali della borghesia industriale; troppo mistica e spiritualista la sua concezione della latinità.

Eppure non erano mancate prove della volontà di D'Annunzio di tradurre le sue intuizioni letterarie in impegno politico vero e proprio. La sua candidatura alle elezioni generali

160. G. D'ANNUNZIO, *Fuoco*, Treves, Milano, 1900.

161. G. D'ANNUNZIO, *Della coscienza nazionale*, "Il Giorno", 21 maggio 1900. L'esempio della Germania è ripreso anche in *Orazione al popolo di Milano in morte di Giosué Carducci (1906)*, ora in P. ALATRI (a cura di), *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 118-122. Sul rapporto *fin de siècle* con la cultura germanica, si veda *D'Annunzio e la cultura germanica*, Atti del VI Convegno internazionale di studi dannunziani, Pescara, 3-5 maggio 1984.

162. Decisiva fu l'influenza, per esempio, sul giovane nazionalista imperialista Mario Morasso. Si vedano, tra gli altri, L. BENADUSI, *La strana disfatta: i nazionalisti nel primo dopoguerra*, in P. S. SALVATORI (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, cit., pp. 211 ss.; P. PIERI, *La politica del letterati. Mario Morasso e la crisi del modernismo europeo*, Clueb, Bologna, 1993, p. 31.

163. G. PAPINI, *La Sagra dei Mille*, in Id., *Stroncature*, Vallecchi, Firenze, 1978, pp. 47 ss.

164. F. T. MARINETTI, *Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste*, E. Sansot, Parigi, 1908, ora in E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 136-137.

del 1897 presso il collegio di Ortona non assolse semplicemente un carattere provocatorio¹⁶⁵. Per essere la prima esperienza elettorale, D'Annunzio mostrò una notevole disinvoltura nel condurre la campagna, tenendo almeno venti discorsi differenti a seconda dell'auditorio del momento e concentrandosi più sulle richieste dei postulanti che su precisi caposaldi teorici. Nel discorso della siepe, ufficialmente noto come *Laude dell'Illaudato*, tenuto a Pescara il 22 agosto 1897, emerse in primo luogo la concezione dannunziana del compito che spettava all'artista politico e in secondo luogo l'impronta antisocialista e anti-democratica della campagna dannunziana:

Nella storia delle stirpi umane come in quella delle specie animali è manifesto che la condizione prima d'ogni ascesa verso le superiori forme della vita è la lotta per lo sviluppo dell'individuo, è lo sforzo dell'individuo per mantenere la sua indipendenza e i suoi attributi. (...) Lo spirito latino non potrà riprendere la sua egemonia nel mondo se non a patto di ristabilire il culto della volontà. Una e di ritenere per sacro il sentimento, che nell'antico Lazio ispirava le feste terminali¹⁶⁶.

Lo sforzo elettorale del poeta venne definito da altri osservatori, fra i quali spiccava il giovane corrispondente del periodico parigino "Gil Blas", Filippo Tommaso Marinetti, di "stridente modernità" in quanto D'Annunzio andava trasformando "la fama letteraria in influenza politica, la celebrità in potere"¹⁶⁷. Il nucleo di tale processo ideologico di legittimazione del ruolo politico dell'artista era quello di rappresentare, in nome della bellezza, lo spirito nazionale, individuando in esso l'insieme delle plebi rurali e delle aristocrazie militari da sempre punto di riferimento del discorso dannunziano.

L'esperienza di D'Annunzio come parlamentare non fu certo distintiva, sebbene il suo orientamento fosse evidente dalla collocazione all'estrema destra, scelta per le poche sedute presenziate. Essa però si caratterizzò, innanzitutto, per il reiterato disprezzo verso le rivolte delle masse plebee. D'Annunzio, ad esempio, approvò senza remore la repressione dei moti di Milano da parte delle truppe del generale Bava Beccaris: la "rivoluzione senza eroi" che attraversò l'Italia nella "primavera di sangue" del 1898 era una rivolta di plebi femminili e infantili, che lasciava dietro di sé distruzione e terrore prive di valore. Una rivolta di "schiavi ubriachi" che minacciava palazzi e capolavori artistici¹⁶⁸. La requisitoria di D'Annunzio fondeva idealmente la condanna per i reati contro le forze armate con quella per i reati contro la bellezza: "Tutto il sangue versato non fu abbastanza da vendicare l'infamia. Nessun popolo ebbe mai negato la nobiltà inerente alla sua razza con un atto più infame"¹⁶⁹.

165. G. B. GUERRI, *D'Annunzio*, cit., p. 110.

166. *Agli elettori di Ortona*, in "La Tribuna" e "Il Mattino", 23 agosto 1897; G.B. GUERRI, *D'Annunzio*, cit., p. 112.

167. L. HUGHES-HALLET, *Gabriele D'Annunzio: l'uomo, il poeta, il sogno di una vita come opera d'arte*, Rizzoli, Milano, 2014, p. 223. Sulle posizioni di Marinetti su D'Annunzio, si veda anche F. T. MARINETTI, *Les dieux s'en vont, D'Annunzio reste*, Parigi, 1908, ora in E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 136-137.

168. G. D'ANNUNZIO, *The Springtime of Blood*, in "The Morning Post" 26 maggio 1898, Sulla questione, si veda E. DE MICHELIS, *D'Annunzio a contraggendo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1963, pp. 14 ss.

169. Si veda lo scritto *Il sasso contro l'eroe* (1898), in *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovino, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, libro I, pp. 477 ss.; G.B. GUERRI, *D'Annunzio*, cit., p. 114.

Alla Camera, l'unico momento di sua notorietà fu in occasione del cosiddetto 'salto della siepe', in seguito alla nomina del generale Luigi Pelloux a capo del nuovo governo, giudicata da D'Annunzio come una scelta pavida e accomodante¹⁷⁰. Per questo il 24 marzo 1900 prese parte alla pratica ostruzionistica promossa contro le nuove leggi, intese a limitare le libertà politiche. Tre giorni dopo passò platealmente ai banchi della sinistra, non perché condividesse, come lui stesso non mancò di sottolineare, le idee socialiste in materia di diritti, ma perché apprezzava il "loro sforzo distruttivo", ovvero il fervore morale con il quale i socialisti difendevano le proprie istanze, in modo differente dalla mediocre tendenza al compromesso dei conservatori borghesi e degli ambienti governativi.

L'apparente contraddizione fra la condanna delle plebi in rivolta e l'appoggio alle rivendicazioni popolari si può quindi risolvere in due direzioni. Essa si spiega innanzitutto con l'avversione dannunziana per il carattere stantio e tradizionalista della borghesia italiana. In secondo luogo, con il candido e paternalistico apprezzamento per il *popolo* contadino e per il lavoro umile e per la condanna delle *plebi* urbane quando si dedicavano a insubordinazioni e tumulti, figli della degenerazione materialistica e democratica.

Dopo questa prima esperienza propriamente politica, D'Annunzio accettò di candidarsi nuovamente come indipendente per l'Unione dei partiti popolari a Firenze, trovandosi questa volta come avversari i conservatori e arrivando a duellare di spada con il direttore de "La Nazione". Per evitare fraintendimenti, D'Annunzio rilasciò diverse interviste apertamente ostili nei confronti dei socialisti e dei liberali, rivendicando il suo "individualismo a oltranza" e, soprattutto, il disgusto verso tutti i partiti: "Il socialismo in Italia è un'assurdità. Da noi non c'è alcuna possibilità politica che quella del distruggere. Tutto ciò che adesso esiste è nulla; è marciume; la morte che si oppone alla vita. Bisogna dapprima tutto saccheggare. Un giorno scenderò nella strada."

In due articoli pubblicati su "Il Giorno" si presentò come il campione di un'Italia nuova e forte, compiutamente popolare e votata al proprio disegno di grandezza. Egli rilanciava la necessità di un impero coloniale, attaccava il parlamento molle e corrotto e affermava l'esigenza di un nuovo tipo di superuomo, capace di forgiarsi in comunione mistica con "l'anima della folla"¹⁷¹. Riferendosi alla competizione internazionale fra giovani e vecchie nazioni, D'Annunzio sembrava presagire e augurare la risoluzione del dramma dell'epoca in una enorme guerra: "Sopra l'assiduo strepito dei lavoratori s'odono latrare le fauci della guerra"¹⁷².

La sconfitta alle elezioni del giugno 1900 lo consigliò di ritirarsi in una vivace attività letteraria. Non mancò comunque di celebrare il nuovo re Vittorio Emanuele III, dopo l'attentato di Gaetano Bresci a Umberto I. Nell'ode *Al re giovine*, invocò il diritto del sovrano a divenire "duce dominatore della nazione", invocando il principio dittatoriale al di sopra del parlamento e indicando in sé stesso il modello dell'eroe che avrebbe salvato la razza italiana dalla viltà dei partiti. In seguito esaltò il martirio di alcuni irredentisti risorgimentali, ancora

170. U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 385

171. *Per un atto di fervore*, in "Il Giorno", 14 maggio 1900; G.B. GUERRI, *D'Annunzio*, cit., p. 126-127.

172. Ivi, p. 127.

per denunciare la debolezza del governo e la sua sottomissione alla dominazione straniera; poi celebrò “i marinari d’Italia caduti in Cina” durante la rivolta dei Boxer, celebrando, la prossima “novella grandezza” di una “nazione risorta”, qualora l’Italia avesse finalmente cercato la sua affermazione nell’ineluttabile competizione tra le razze¹⁷³.

Riferimenti allo spirito imperialista che legava la stirpe latina e il suo diritto espansionista nel mare Mediterraneo riapparvero nei suoi drammi *Merope* e, soprattutto, *La Nave*, letto al pubblico per la prima volta proprio nella città di Fiume, raggiunta da D’Annunzio durante un lungo viaggio attraverso l’Adriatico nell’ottobre 1907¹⁷⁴. La rappresentazione de *La Nave* al Teatro Argentina ebbe un successo anche in termini ‘istituzionali’, visto il plauso di re e regina e di esponenti governativi. Ospite d’onore in un banchetto l’11 gennaio 1908, tre giorni dopo la messa in scena della prima, D’Annunzio propose un brindisi in cui collegò il successo della sua opera, il recente viaggio adriatico e l’ambizione per un’azione tesa a recuperare le terre “perdute” e “latine” dai “barbari slavi” della Dalmazia e dell’Istria¹⁷⁵. D’Annunzio giustificò il progetto di allargamento a Est con posizioni apertamente imperialiste: “Noi abbiamo sopra tutto un terribile e superbo problema morale che concerne la vera essenza della nostra razza e il compimento del nostro più immediato destino.”¹⁷⁶ Si trattava di un tema ripreso nelle dieci *Canzoni della gesta d’Oltremare* dedicate alla spedizione del 1911, tra le quali spicca *La Canzone dei Dardanelli*, nel quale ritornavano i temi della superiorità della stirpe latina come baluardo contro i “barbari turchi”, nonché quelli della denuncia delle mire egemoniche delle altre potenze, soprattutto anglo-germaniche.

Questo processo di definizione lirica dell’imperialismo italiano ebbe un notevole successo editoriale¹⁷⁷. La capacità dannunziana di restituire in termini popolari la problematicità della sua concezione culturale della superiorità latina riuscì a raggiungere e a convincere un pubblico più vasto di quello delle piccole riviste nazionaliste, grazie allo spazio ricavato nei grandi periodici borghesi italiani e grazie al successo delle sue opere letterarie.

Lo scarto dal nazionalismo politico, già evidente nella produzione letteraria dannunziana di fine secolo e nelle opere *adriatiche*, si ampliò ulteriormente nella stagione dell’esilio francese. Le note dominanti di tale periodo furono senza dubbio gli impegni artistici ed erotici, ma non mancarono “amorosi sensi” con ambienti reazionari come Maurice Barrés, che da giovane artista apprezzato da D’Annunzio era diventato *leader* dell’Action Française,

173. Ivi, pp.130-132.

174. O. TAMBURINI, *La via romana sepolta dal mare: mito del Mare nostrum e ricerca di un’identità nazionale*, in S. TRINCHESE (a cura di), *Mare nostrum. Percezione ottomana e mito mediterraneo in Italia all’alba del ‘900*, Guerini, Milano, 2005, pp. 41-95. In occasione di tale viaggio, come ricordò il futuro sindaco di Fiume Riccardo Gigante, D’Annunzio diede agli ammiratori una versione fantasiosa delle sue origini, dichiarandosi simbolicamente metà abruzzese e metà fiumano, perché nato a bordo del brigantino Irene durante una tempesta che incolse nel viaggio da Fiume a Pescara sua madre incinta di sei mesi appena mentre il marito all’acquisto di alcuni mobili, A. BALLARINI, *L’antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo, Trieste, 1995, p. 26.

175. J. WOODHOUSE, *Gabriele D’Annunzio. Arcangelo ribelle*, Carocci, Roma, 1999, pp. 239-240.

176. *Un articolo di Gabriele D’Annunzio sull’impresa di Tripoli*, in “Il Corriere della Sera”, 19 ottobre 1911, ora in R. VIOLA, *L’Italia non va, ritorna: intervento in Libia e opinione nazionalista*, in S. TRINCHESE (a cura di), *Mare nostrum*, cit., pp. 97-147

177. R. TESSARI (a cura di), *Pascoli, D’Annunzio, Fogazzaro e il decadentismo italiano*, cit., pp. 5-6.

dimostrando di poter realmente mettere in pratica l'*engagement politique* da parte di un letterato, guidando un vero e proprio raggruppamento autonomo. Il reazionario francese aveva proposto un'elaborata visione nazional-patriottica, basata sulla supremazia del "popolo nobile", francese e cattolico, in parte affine al ciclo della stirpe di D'Annunzio¹⁷⁸.

Lo storico Robert Wohl ha ricostruito come lo stesso Barrés non fosse che la punta di un *iceberg*: quella della nuova leva di giovani scrittori e pensatori europei entro la quale von Hoffmannsthal iscriveva a pieno titolo D'Annunzio¹⁷⁹. Erano le *jeune gens*, come si autodefinivano certi circoli reazionari francesi, ovvero una generazione che, partendo dalla critica del positivismo e della democrazia, trovava nella mistica della patria e in un atteggiamento anti-intellettualista, carrierista, pragmatista e militarista i tratti caratteristici del nuovo impegno politico-letterario¹⁸⁰.

La rielaborazione imperialistica del concetto di popolo operata da D'Annunzio andò quindi collegandosi al più ampio panorama culturale europeo, innervato da eresie moderne e irrazionalistiche che prevedevano pressoché univocamente un ruolo politico da protagonista dell'artista e rimettevano in discussione la natura democratica dello stato e della società. Tale affiliazione dannunziana ai cultori del "linguaggio segreto" della nuova letteratura non era figlia solo del suo rapporto privilegiato con i circoli francofoni, ma anche di una più ampia circolazione di "aspirazioni, idiosincrasie, sensibilità"¹⁸¹, utilizzando termini di von Hoffmannsthal, che lo avvicinava finanche alla cultura post-romantica tedesca. L'ideologia *völkisch* in Germania aveva certo radici ben più profonde e pervasive di quella latina essendo, come messo in luce da George Mosse, peraltro connaturata alla tradizione antisemita del pangermanesimo e alla particolare mistica razziale della variegata schiera dei rivoluzionari conservatori¹⁸². In D'Annunzio e nei reazionari francesi il concetto di popolo non attingeva a un repertorio nazional-patriottico così diffuso e, allo stesso tempo, era del tutto privo di venature biologistiche o pseudoscientifiche¹⁸³. Rispetto alla concezione di Barrés, la versione della stirpe latina di D'Annunzio era più 'universale' perché interpretava più esplicitamente i bisogni dei popoli e delle nazioni più giovani. Rintracciando la propria legittimità anche in spazi e tempi estetici, dunque *eterni*, tale visione non si rivolgeva alla difesa dei valori e degli istituti tradizionali o cattolici, ma proponeva un innovativo e moderno le-

178. A Barrés D'Annunzio aveva dedicato nel 1911 la controversa opera *Martyre de Saint Sébastien*. Si veda A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 470. L'opera fu un altro esempio della ricerca dannunziana di un linguaggio internazionale dentro il propalato stile decadentista, come scrive M. APOLLONIO, *Storia del Teatro italiano*, cit., p. 762. Sui rapporti epistolari da D'Annunzio e Barrés, si veda F. SALLUSTO, *Nazionalismo italiano, nazionalismo francese. Gabriele D'Annunzio e Roberto Forges Davanzati*, Aracne, Canterano (RM), 2018, pp. 101 ss.

179. H. VON HOFFMANSTHAL, *Prosa I*, Francoforte, 1950, pp. 171-172.

180. R. WOHL, *1914. Storia di una generazione*, Jaca Book, Milano, 1983 (ed. orig. Harvard University Press, Cambridge, 1979), p. 38.

181. H. VON HOFFMANSTHAL, *Prosa I*, cit. p. 172.

182. G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano, 1968.

183. Sulla concezione antimoderna di Barrés e la sua somiglianza con l'ideologia *völkisch*, si veda Z. STERNHELL, *Maurice Barrés et le Nationalisme français*, Bruxelles, 1986, pp. 298 ss.

game fra l'artista e le masse finalizzato all'espansione militare e spirituale della nazione¹⁸⁴.

Allo scoppio della guerra, il poeta di Pescara si era gettato da protagonista nel calderone dell'interventismo. Da Parigi aveva dichiarato che il conflitto era l'ultima speranza che restava al "genio latino" per ritrovare la sua "nobiltà" e ricominciare un ciclo di ascensione¹⁸⁵. Il suo primo articolo esplicitamente interventista, l'*Ode pour la résurrection latine*, pubblicato su "Le Figaro" del 13 agosto 1914, non fu solo una testimonianza di solidarietà alla Francia, ma la rivendicazione esplicita della supremazia della stirpe latina, la più adatta a guidare e vincere la manifestazione più caratteristica e rivoluzionaria della modernità, la guerra¹⁸⁶. Nell'articolo successivo, *Fluctibus et Fatis*, D'Annunzio insisté con particolare enfasi proprio sul carattere magnifico della guerra, intesa come "una lotta di razze, una contrapposizione di potenze inconciliabile, una prova del sangue, che i nemici del nome latino conducono secondo la più antica legge ferrea"¹⁸⁷.

Lasciando da parte il disprezzo per la democrazia più volte espresso nella sua precedente attività letteraria e politica, il ritorno in Italia, la visibilità garantita dai giornali e il ruolo assegnatogli dalle gerarchie militari durante il conflitto lo resero un personaggio consapevole del proprio prestigio politico nazionale a partire dal discorso allo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915, quando, nonostante la censura imposta da Vittorio Emanuele III, il suo veemente appello alla guerra contro la Germania aveva ottenuto ampia diffusione e notevole consenso.

D'Annunzio aveva in seguito ottenuto un lasciapassare dal Ministero della Guerra francese per raggiungere la prima linea e narrare la guerra ai lettori de "Il Corriere della Sera", amplificando chiaramente le ragioni della Francia contro la Germania. Dopo l'ingresso dell'Italia, nonostante l'età avanzata, il poeta ottenne di essere integrato nei lancieri di Novara e di essere destinato alla III armata guidata dal Duca d'Aosta, inaugurando un rapporto destinato a continuare fino al dopoguerra.

Com'è noto, D'Annunzio rivolse la sua attenzione sin da subito all'aviazione, di cui colse le potenzialità tattiche e strategiche. Partecipò quindi come ufficiale osservatore a diverse azioni 'dimostrative-offensive', lanciando volantini a Trieste e a Trento e organizzando voli in Istria (in occasione del quale si ferì gravemente a un occhio) e a Zara (azione abortita per la morte del fedele tenente Giuseppe Miraglia). Come osservatore pilota partecipò poi nel settembre 1916 al bombardamento di Parenzo e, in seguito, si fece assegnare ai reparti fanteria, incoraggiando "par ses paroles et son exemple" – come recitava il generale dell'Armata francese Nivelles – gli attacchi sui monti sloveni Veliki e Fauti, a fianco dei 'Lupi di Toscana' guidati dal maggiore Giovanni Randaccio. Il 28 maggio 1917, D'Annunzio seguì i 'Lupi di Toscana' alla battaglia alla foce del Timavo: il comandante Randaccio venne colpito a morte e fu coperto dallo stesso D'Annunzio con

184. E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, cit., pp. 260-261.

185. A. ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 509.

186. *Ode pour la résurrection latine*, in "Le Figaro", 13 agosto 1914, ora in J. WOODHOUSE, *Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle*, cit., p. 279.

187. *Fluctibus et Fatis*, Journal, 30 settembre 1914 e "Il Corriere della Sera", 1° ottobre 1914, ora in J. WOODHOUSE, *Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle*, cit., p. 284; G.B. GUERRI, *D'Annunzio*, cit., p. 191.

una bandiera che avrebbe voluto far sventolare a Trieste: un gesto che, come vedremo, divenne un mito fondante della liturgia dannunziana.

Contestualmente all'azione nel Timavo, D'Annunzio si riavvicinò all'aviazione. La sua relazione tecnica inviata a Cadorna nel maggio del 1917 sull'uso delle squadriglie ai fini del bombardamento aereo fu il viatico per essere assegnato al Gruppo Squadriglie di bombardamento. Non mancò la partecipazione ad azioni navali, come la famosa 'Beffa di Buccari' tra il 10 e l'11 febbraio 1918 quando, nella veste di volontario marinaio, fece parte dell'equipaggio di uno di tre Mas che a rimorchio di alcune cacciatorpediniere, entrò nella baia di Buccari e silurò, senza affondarli, alcuni piroscafi austriaci.

Oltre ad aver collezionato medaglie, concesse in maniera abbastanza disinvolta dal Duca d'Aosta, ben felice di poter darsi lustro magnificando le prodezze del celebre poeta, l'attività bellica di D'Annunzio si distinse anche per i celebri motti di incitamento, come il classicista "Eia eia eia alalà!" usato in sostituzione del barbarico "hurra". Gli alleati gli tributarono a loro volta onori e croci di merito, rinvigorendo il mito dell'aviazione come elemento precipuo della modernità della prima guerra mondiale. E proprio a bordo di un aereo, il 9 agosto 1918, D'Annunzio compì la sua impresa più celebre, volando sopra Vienna e lanciando l'ultimo messaggio provocatorio della Grande Guerra¹⁸⁸.

La concezione eminentemente spirituale che animava il suo interventismo fu integrata da fattori più propriamente operativi a partire dall'esperienza concreta della Grande Guerra. Di fatto, il processo di *estetizzazione della politica* che aveva caratterizzato la sua attività prima della guerra, si tramutava attraverso il crogiolo della guerra in una più convinta *politizzazione dell'estetica*, basata sulla disponibilità a collocare l'universo di simboli, miti, astrazioni, trasfigurazioni che fiorivano dalla sua produzione letteraria in un sempre più maturo e definito progetto imperialista. D'Annunzio si candidò a guidare le correnti della società italiana che nel dopoguerra avanzarono un modello di società basato sulla valorizzazione del principio della stirpe latina basata sul rinnovamento dell'esercito e sul ridimensionamento della sfera parlamentare.

La sedizione militare

La relazione del Duca d'Aosta con Gabriele D'Annunzio, nata e cresciuta durante la guerra, aveva portato prestigio e visibilità alla figura del Duca, descritto a seconda dei contesti, come "Duce invitto", "magnanimo e intrepido", "Vicario della Gloria", "Principe carsico" e "Principe veneto"¹⁸⁹, dotato di una "voce magnetica"¹⁹⁰; ma garantì anche al poeta la possibilità di inserirsi da protagonista nella società italiana dopo il periodo dell'esilio francese,

188. Sull'attività di Gabriele D'Annunzio in guerra, si veda L. FAVERZANI, *Gabriele D'Annunzio eroe della Grande Guerra*, in G.B. GUERRI, L. FAVERZANI (a cura di), *D'Annunzio soldato*, Accademia militare di Modena, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Modena 2014, pp. 13-54.

189. *Il saluto del Poeta al Comandante dell'Armata*, in "Notiziario della Terza Armata", 20 gennaio 1919, p. 1.

190. *L'evocazione degli eroi* (dal discorso di Gabriele D'Annunzio a Roma), in "Notiziario della Terza Armata", 9 maggio 1919.

la stagione dell'interventismo e la parentesi della guerra. Alla fine del conflitto i rapporti tra il poeta e il Duca, infatti, non si interruppero¹⁹¹. Una lettera al poeta di Nino Villa-Santa, segretario del Duca d'Aosta, successivamente assegnato all'ufficio stampa e propaganda del Comando supremo, rivelava la fiducia che gli ambienti dinastici riponevano in D'Annunzio per arginare l'ondata di smobilitazione che sembrava prevalere nell'opinione pubblica e riaffermare il valore dell'esercito nella società italiana del dopoguerra:

Io ti raccomando vivamente di non eccedere nel lavoro: purtroppo in questi giorni bisognerebbe che tu avessi le energie centuplicate per combattere la gazzarra suscitata dai disfattisti i quali si sono attaccati all'inchiesta C.(Caporetto) – che secondo me pecca di parzialità e di inopportunità per distruggere quanto fu costruito con sforzi immani di anni e anni... La nausea dei rettili immondi sale insopportabile e penosa: ma bisogna lottare per schiacciare o almeno neutralizzare tutte le tossine che essi scernono dalle loro ghiandole infette. Il mio pensiero ti segue sempre affettuosamente e teneramente; giorno verrà in cui l'opera tua brillerà come il faro nelle tenebre!¹⁹².

D'Annunzio era spronato ad accettare l'investitura del Duca d'Aosta a simbolo delle virtù morali dell'esercito italiano, minato dalle inchieste parlamentari in corso, anche da personalità a lui vicine, come l'artista-soldato Guido Keller, da qualche mese a fianco del poeta nella veste di segretario personale¹⁹³. Keller suggerì l'accordo in uno scritto, curioso per stile quanto significativo per contenuto, in cui riconosceva che la "III Armata era superba, (...) soldati martellati foggianti, fatti nuovi dagli spiriti generosi che parlano oggi nel verbo forte che ora parla il sale o la resina". A fronte dell'isolamento del comando dell'armata nei confronti del paese, occorreva mostrare il carattere altresì popolare dell'esercito, ovvero "la parte più viva e sana del Paese e quindi l'unico elemento che può dare affidamento sicuro (...) non asservito a partiti ma per *la bene del Popolo*". Davanti al "mondezzaio di Roma" bisognava soccorrere il "Duca Principe [ovvero il Duca D'Aosta, n.d.A.] per *nobiltà di tradizione e sano operare* nell'incertezza d'una incognita insignificante ma grande come tutte le cose non conosciute", per estrarre "*la Spada luminosa nel fodero arrugginito*" e combattere la "putredine" parlamentare e governativa¹⁹⁴.

Certo, i piani di Keller, che immaginava una serie improbabile di colpi di stato, sbarchi sulle coste, assedi di Milano e Roma, dichiarazioni unilaterali di italianità delle città istriane e dalmate, fino a una fantomatica organizzazione di un movimento realista in Francia per rovesciare Clemenceau, erano ben poco commisurati agli scarsi margini di manovra delle gerarchie militari. Secondo costoro, era più consigliabile un approccio ponderato, basato su una continua ed efficace propaganda nazionale, che valorizzasse il mito dell'esercito vittorioso attraverso lo sviluppo di un movimento associazionista e le ben note virtù oratorie

191. G. N. AMORETTI, *Gabriele D'Annunzio ed Emanuele Filiberto di Savoia nei documenti dell'Archivio Savoia-Aosta*, in *D'Annunzio e il suo tempo*, cit., pp. 285-301.

192. Nino Villa-Santa a Gabriele D'Annunzio, Roma, 16 agosto 1919, in Fvi, Af, f. Nino e Alberto Villa-Santa.

193. Su Guido Keller si veda soprattutto B. VOGEL, *Guido Keller – Mystiker des Futurismus*, in H.-U. GUMBRECHT, F. KITTLER, B. SIEGERT (HERAUSGEGEBEN VON), *Der Dichter als Kommandant*, cit., pp. 117-132.

194. Guido Keller a Gabriele D'Annunzio, Venezia, 30 luglio 1919, in Fvi, Af, f. Guido Keller.

del poeta. Per tali ambienti, non si trattava di ordire un complotto finalizzato a un colpo di stato e alla sostituzione del Re in carica, ma di elaborare uno sforzo propagandistico per contrastare la liquidazione di quel patrimonio etico-nazionale che la guerra aveva accumulato. La svolta politica di una parte dell'esercito e dello stesso D'Annunzio poteva in effetti risultare ancora indigesta all'opinione pubblica ed essere facilmente tacciabile di rispondere a un allarmante disegno *golpista*.

Le attenzioni ricevute da parte delle autorità di polizia consigliarono quindi un approccio indiretto e più discreto, che facesse perno sulla figura di fidati consiglieri privati. Accanto all'irrequieto Keller, uno dei fiduciari più impegnati a tessere le fila dei rapporti riservati tra gli ambienti dell'esercito e il poeta era senza dubbio il fiorentino Eugenio Coselschi. Questi, il 30 gennaio consegnò a D'Annunzio alcune non meglio specificate comunicazioni riservate del Duca d'Aosta, insieme a una lettera che riportiamo perché anticipava uno stato d'animo che caratterizzerà l'ambiente fiumano e dimostrava come il processo di sacralizzazione della patria fosse necessario ad affermare innanzitutto la supremazia della sfera militare e a definire conseguentemente i fini imperialisti della nuova Italia:

Questa giovane fronda che depongo nelle vostre mani gloriose fu colta da un fresco cipresso che giovani compagni – ufficiali e soldati – amorosamente piantarono, innanzi all'Adriatico, sulla rossa terra dell'Istria, ove religiosamente composero le spoglie di Nazario Sauro. Io l'ho stretta in un nodo tricolore, con un nastro che risplendeva a Trieste, sulle tette sbarre del carcere di Guglielmo Oberdan. E mi è parso che anche gli spiriti raggianti dei due martiri appiccati si unissero nel mistico cerchio di una luce imperitura. Se è vero – come io credo – che dalle ossa dei martiri romani come un'arcana forza (quasi un riflesso della loro vita spirituale), su tutte le cose vicine alle loro tombe e ai luoghi consacrati dal loro sublime sacrificio, io sento che una religiosa potenza, una soprannaturale virtù può essere impressa in questo dono che nessuno è, più di voi, degno di possedere. Le radici dell'albero toccano forse le sacre membra disciolte, come per far discendere ad esse, – attraverso le pulsanti armonie delle linfe – i palpiti fieri delle mani che lo piantarono. Così per Voi, nostro Duce e Maestro, questa fronda che vi ho recata da Pola, deve essere il pegno e il suggello delle infrangibili volontà di noi giovani. Accoglietela come la consacrazione più pura della nostra più alta e virile promessa: quella di esser degni del Vostro esempio, quella di ubbidirvi, fortemente e fedelmente, finché dall'Adriatico, *tutto* libero e nostro, la grande Anima del Martire non sorrida placata¹⁹⁵.

Eugenio Coselschi aveva dato alle stampe nel 1909 un poema preceduto da uno scritto augurale di D'Annunzio in cui il “retorico omaggio alle muse”¹⁹⁶ si accompagnava a una bonaria critica per la rozzezza giovanile del suo stile. Dalla pubblicazione dello scritto il rapporto tra i due si era fatto sempre più intenso, fino a rendere Coselschi, come dimostra lo scritto succitato, non solo uno dei giovani scrittori più sensibili all'imperialismo dannunziano, ma anche uno dei più fedeli fiduciari personali del poeta.

Dietro consiglio di Keller e Coselschi, il poeta-armato accettò nei primi mesi del 1919 la presidenza onoraria dell' Unus (Unione nazionale ufficiali e soldati), promossa dal Duca

195. Eugenio Coselschi a Gabriele D'Annunzio, Venezia, 30 gennaio 1919, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

196. F. Di Tizio, *D'Annunzio e Mondadori. Carteggio inedito (1921-1938)*, Ianieri, Pescara 2006, p. 26.

D'Aosta e diretta dal colonnello Giulio Douhet e dal generale Giardino, per esortare i militari "a unirsi tutti nel nome della Patria per opporsi ad eventuali tentativi contro la sua tranquillità e la sua salvezza"¹⁹⁷, con evidente riferimento al "leninismo dissolvente"¹⁹⁸. D'Annunzio venne solennemente decorato con la medaglia d'oro al valor militare a Trieste il 10 aprile 1919 in una significativa e affollata cerimonia sul sagrato della cattedrale di San Giusto¹⁹⁹. Con l'*imprimatur* del Duca d'Aosta, che assicurò la presenza e il sostegno delle associazioni militari a lui legate, le apparizioni pubbliche di D'Annunzio si fecero sempre più frequenti. A partire dalla *Preghiera di Sernaglia* (ottobre 1918), egli aveva lanciato i primi allarmi contro i pericoli che si scorgevano ai danni degli interessi italiani²⁰⁰. Ancora nella *Lettera ai Dalmati* (gennaio 1919) aveva esplicitamente parlato dell'"Italia rammollita dai fomenti transatlantici del dottor Wilson e amputata dalla chirurgia transalpina del dottor Clemenceau", indicando nelle tecniche degli Arditi, "con una bomba in ciascuna mano e con la lama fra i denti", la via più efficace per le rivendicazioni nazionali²⁰¹. Passando per il comizio veneziano del 25 aprile dalla loggetta del Sansovino²⁰², quello del "*Victoria tibi, marce. Victoria tibi integra, Italia*", il discorso romano del 5 maggio esplicitò la nuova necessaria missione imperialista da compiere ai confini orientali, assunta tramite un patto sacro, una vera comunione eucaristica: era pronto a questa missione per aver "mangia(to) il pane di Fiume, ch'era stato mandato a Trieste e da Trieste a Venezia, per me" e si sentiva disposto a "spezzare e moltiplicare quel pane che fu veramente intriso col sudore di sangue!"²⁰³. Il sangue degli eroi caduti in guerra si mescolava con la terra e plasmava una nuova materia atta a far crescere rigogliosa la patria nuova: "Una nazione che dà tali eroi, può guardare l'avvenire come il campo riservato alla sua semenza"²⁰⁴.

La campagna pro Fiume e Dalmazia doveva culminare con un altro discorso all'Augusteo di Roma il 24 maggio 1919, ma le proteste dell'ambasciatore americano e le polemiche seguite in parlamento consigliarono a Orlando di vietare l'intervento di D'Annunzio. L'orazione, che avrebbe voluto una volta per tutte "separare nettamente la virtù del popolo dall'inettitudine dei capi"²⁰⁵ e sottolineare l'importanza non solo territoriale, ma anche morale delle rivendicazioni italiane contro il carattere corrotto e materialista della Società delle Nazioni, fu vietata dalle autorità.

197. In Notiziario della Terza armata, 10 aprile 1919. Sui timori di socialisti e democratici che l'Unus nascondesse velleità *golpiste*, si veda E. CAVIGLIA, *Il Conflitto di Fiume*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio, 1948, p. 118-122.

198. L'Unione destò l'allarme degli ambienti governativi e in particolare del vice presidente del consiglio e ministro delle colonie Gaspare Colosimo, che ne temeva il carattere eversivo, si veda Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani. Sesta serie*, v. III (24 marzo – 22 giugno 1919, Roma, 2007, p. 531.

199. M. FRANZINELLI, P. CAVASSINI, *Fiume. L'ultima impresa di d'Annunzio*, Mondadori, Milano, 2009, p.15.

200. *Preghiera di Sernaglia*, in "Il Corriere della Sera", 24 ottobre 1918, p. 1.

201. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, Longanesi, Milano, 1974-1975, p. 33.

202. Ora in G. D'ANNUNZIO, *La Penultima ventura, scritti e discorsi fiumani*, Mondadori, Milano, 1974, pp. 49-51.

203. G. D'ANNUNZIO, *Contro uno e contro tutti*, La Fionda, Roma 1919, p. 42

204. *Evocazione degli eroi* (dal discorso di Gabriele D'Annunzio a Roma), in "Notiziario della Terza Armata", 9 maggio 1919.

205. G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., p. 62.

Durante i mesi della campagna D'Annunzio veicolò, oltre alle tematiche relative ai frutti negati della vittoria, una visione della società italiana del tutto compatibile con quella che meno pubblicamente circolava negli uffici militari riservati. Innanzitutto era fortemente sentita l'esigenza di una mobilitazione permanente dell'esercito; poi, la necessità di un cambiamento complessivo del sistema politico, per affiancare all'"impresa esterna", ovvero il soddisfacimento delle richieste territoriali ai confini orientali, l'"impresa interna", ovvero la rigenerazione dell'Italia vittoriosa grazie all'affermazione di una relazione plebiscitaria fra popolo ed élite che faceva perno proprio sull'istituzione militare²⁰⁶.

Se il popolo inteso quale insieme di "proletari-cittadini" era una raffigurazione figlia della degenerazione del materialismo e una conseguenza dell'egemonia liberal-socialista, il "popolo nobile" del dopoguerra, giovane e combattente, contadino e soldato, guidato da avanguardie militari, da artisti dell'azione e da borghesi ribelli al conformismo, si candidava a guidare la rivolta contro l'ordine costituito, ponendosi *fuori* dallo Stato e dalle sue forme legali: "come nel bandire la guerra il popolo precorse lo stato, così nel conseguire la sua purificazione la sua rivelazione e la sua comprensione deve avanzare lo Stato"²⁰⁷.

L'incontro e insieme il superamento delle categorie di nazionalismo e socialismo si esplicava proprio nella penetrazione del mito della stirpe latina tra l'esercito e della cultura di guerra tra il popolo²⁰⁸. Essere la "nuova aristocrazia" non rispondeva più a fattori *oggettivi*, determinati da privilegi economici, dinastici o castali, ma era una prerogativa di soggetti attivi e volontari, di 'fedeli' provenienti da tutte le classi sociali purché obbedissero al culto della Patria ed esprimessero la vocazione alla potenza e all'emancipazione della stirpe italiana²⁰⁹. Il popolo italiano sarebbe divenuto 'nobile' solo se avesse accettato il ruolo direttivo della "nuova aristocrazia" misconoscendo l'intermediazione dell'autorità politico-istituzionale. D'altro lato, per chiudere il cerchio tra popolo ed élite era necessario che la "nuova aristocrazia" professasse una "nuova fede popolare", guidando "il popolo vivente" a prevalere contro il governo e "contro la casta politica che con ogni mezzo tentava di prolungare forme di vita menomate e dispregiate"²¹⁰. Il sistema parlamentare, caratterizzato dal proliferare di inchieste sulle responsabilità degli alti comandi e dall'affermazione dei partiti disfattisti, attentava allo spirito imperialista proprio perché rallentava il processo di fusione tra 'popolo nobile' e 'aristocrazia militare'²¹¹. In nome di quel rapporto diretto tra l'esercito e il popolo, l'elevazione della stirpe tramite un'affermazione imperialista passava necessariamente dall'autonomia della sfera militare dal potere politico e, contemporaneamente, nella trasformazione dell'esercito stesso in qualcosa di inaudito, di 'popolare', di 'rivoluzionario'.

La campagna pro Fiume e Dalmazia della prima metà del 1919, anche se limitata in modo efficace dalle autorità di governo, fornì al progetto eversivo un orizzonte ideologico

206. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 57.

207. Ivi, pp. 74-75.

208. C. SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, cit., p. 38.

209. Su altre concezioni populiste del nazionalismo italiano, M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 38-39.

210. *Il Comando passa al popolo*, ora in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., p. 65.

211. EJA, *Il disfattismo e i suoi avvocati*, in "Il Corriere della Sera", 18 agosto 1919, pp. 1-2.

di sicura chiarezza, coerenza ed efficacia, specie se confrontato con i messaggi prudenti delle gerarchie tradizionali o con quelli fin troppo tentennanti dei dirigenti nazionalisti. L'anti-parlamentarismo di D'Annunzio, come è stato messo in luce, era meno articolato e fondato di quello di altri osservatori e protagonisti della critica al sistema liberale²¹². Ma nella sua immediatezza, riusciva a far penetrare, soprattutto fra gli ambienti più sensibili dell'esercito, la necessità di coniugare l'appartenenza al corpo militare con lo "spirito di rivolta (...) sempre *puro*, sopra ogni mezzo, di là da ogni mezzo" che animava la società italiana e di sussumere tale ribellione all'ordine liberale in una più ampia visione imperialista²¹³.

212. S. B. GALLI, *Il sentire politico di Gabriele D'Annunzio per una grande Italia: patriottismo, nazionalismo, interventismo*, in R. H. RAINERO, S. B. GALLI, *L'Italia e la "grande vigilia"*, cit., p. 71.

213. *Il Comando passa al popolo*, ora in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., p. 65.

2. I CONGIURATI DI FIUME

La redenzione della “Città di Vita”

Il movimento eversivo, di stampo militarista, fu una realtà politica innegabile nell'immediato dopoguerra italiano: esso non fu una semplice reazione alla crescita del movimento operaio o alle minacce della rivoluzione bolscevica, ma un'autonoma elaborazione da parte di settori dell'esercito dell'esigenza di anticipare e guidare il processo di trasformazione politico-sociale in atto, collegandosi ai *nuovi* soggetti sociali, artistici, sindacali e politici. Gabriele D'Annunzio, per via dell'interessamento del Duca d'Aosta e in virtù del suo ascendente pubblico, era divenuto la voce e il simbolo di tale corrente, accostando nelle sue orazioni la crisi diplomatico-politica italiana alla necessità di declinare in termini politici il primato dell'esercito e i fini imperialisti a cui il paese era destinato. Di fronte all'opportunità di utilizzare le trattative internazionali per manovre di politica interna, gli ambienti militaristi saldarono la campagna politica di mobilitazione antigovernativa con la questione che più scuoteva l'opinione pubblica di quei mesi, ovvero la questione fiumana.

La città di Fiume aveva rivestito un interesse secondario nella visione dei nazionalisti e degli irredentisti prima del conflitto, specie se paragonata con Trento, che rappresentava “la sicurezza dei confini”, e Trieste, “l'avvenire commerciale”, entrambe “adempimento d'un dovere nazionale” di memoria risorgimentale²¹⁴. Nel dopoguerra, invece, assumeva un ruolo fondamentale, quasi rappresentasse la natura profondamente diversa del patriottismo radicale dopo la fucina della Grande Guerra. Al centro della polemica che gli ambienti interventisti avevano condotto contro i rinunciatari, com'è noto, la questione dell'italianità di Fiume fu assunta come prova della cronica debolezza e indecisione del sistema liberale. Per gli ambienti militaristi, in particolare, il suo peso era esponenzialmente aumentato rispetto ad altre rivendicazioni perché la controversia consentiva di rallentare la smobilitazione e complicava la stabilizzazione delle istituzioni ‘normali’²¹⁵. Rivendicare la città contesa significava mantenere il governo in uno stato di permanente disagio e farsi campione di una causa che sembrava riscontrare il favore dell'opinione pubblica e di vasti settori dell'esercito²¹⁶.

Dal punto di vista internazionale si partiva però in ritardo: contro la concezione tradizionale della diplomazia, basata sui funzionari di carriera e sulla segretezza di stato, si affermava, infatti, anche in Italia la dottrina della democrazia internazionale, incoraggiata

214. Minuta di Giovanni Giuriati su carta intestata Hotel Paix et Helvetia, Rome (1914), AscD, Fg, b. 1, f. 1.

215. N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda fra le due guerre (1919-1939)*, Ufficio Storico SME, Roma, 1992, pp. 18-19.

216. Sull'irredentismo adriatico italiano, si vedano E. COLLOTTI, *L'irredentismo adriatico tra Slataper e Timeus*, in Occidente, 1955, pp. 434-435; 438-441; E. BURICH, *Fiume e l'Italia*, Ravà, Milano, 1915; S. SLATAPER, *Confini orientali*, Dedolibri, Trieste, 1986; D. REDIVO, *Irredentismo (o irredentismi?) tra storia e storiografia: nuove prospettive di ricerca*, Biblioteca statale isontina, Gorizia, 1998; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia: dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze, 2004.

da Wilson, che sembrava favorire agli occhi della galassia nazionalista gli interessi della nuova entità jugoslava²¹⁷. La crisi del governo Orlando e l'ascesa di Francesco Saverio Nitti, che cumulò la carica di capo dell'esecutivo con quella di ministro degli esteri, furono però chiari segni della volontà di Vittorio Emanuele III di rimanere sul terreno diplomatico e della legalità internazionale, mettendo a tacere i propositi eversivi che agitavano anche parte della sua famiglia.

Gli accordi contenuti nel patto di Londra sottoscritto da Italia, Francia e Inghilterra nell'aprile 1915 non menzionavano il destino della città in caso di vittoria degli alleati. L'Italia, secondo gli articoli 4 e 5, avrebbe ottenuto Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria sino al Quarnaro, compresa Volosca, molte isole istriane e dalmate e una porzione significativa della Dalmazia (con Zara e Sebenico). L'ingresso degli Stati Uniti, vera potenza vincitrice del conflitto, la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e la conseguente nascita della Jugoslavia avevano ulteriormente mutato i termini delle trattative nella conferenza di pace²¹⁸.

Il vero punto di forza nelle mani degli ambienti militaristi era la ferma posizione annessionista sostenuta dai rappresentanti dell'irredentismo fiumano, protagonisti di una lotta che aveva radici ben prima del conflitto. Con la fondazione nell'agosto 1905 del gruppo "La Giovane Fiume", la campagna per l'italianità della città aveva subito una forte accelerazione²¹⁹. All'interno dell'associazione avevano mosso i loro primi passi nella politica molti giovani irredentisti, affascinati in primo luogo dai miti romantici che l'epopea risorgimentale aveva elaborato. Pellegrinaggi a tombe di illustri personaggi della cultura nazionale italiana, accensioni di lampade votive, inni nazionali avevano scandito la rivendicazione dell'italianità e avevano gettato le basi per il movimento più decisamente annessionista del dopoguerra²²⁰. Tra questi giovani era emersa la figura di Giovanni Host Venturi, uno dei molti ufficiali di lingua italiana che avevano disertato le fila dell'esercito austriaco. Fuggito in Italia, era poi entrato in contatto con i maggiori centri dell'irredentismo e del nazionalismo, dal Club Alpino ai gruppi trentini intorno a Cesare Battisti, dai circoli degli ufficiali della Croce Rossa all'associazione Trento-Trieste, riuscendo a stimolare l'interesse dell'opinione pubblica per la questione fiumana²²¹.

Le brevi memorie di Host Venturi ci permettono di ricostruire la sua ascesa ai ranghi militari, quasi sempre con incarichi informativi, fino alla fine del conflitto. Quando nei convulsi giorni dell'armistizio si era posta la questione dell'occupazione interalleata, il Co-

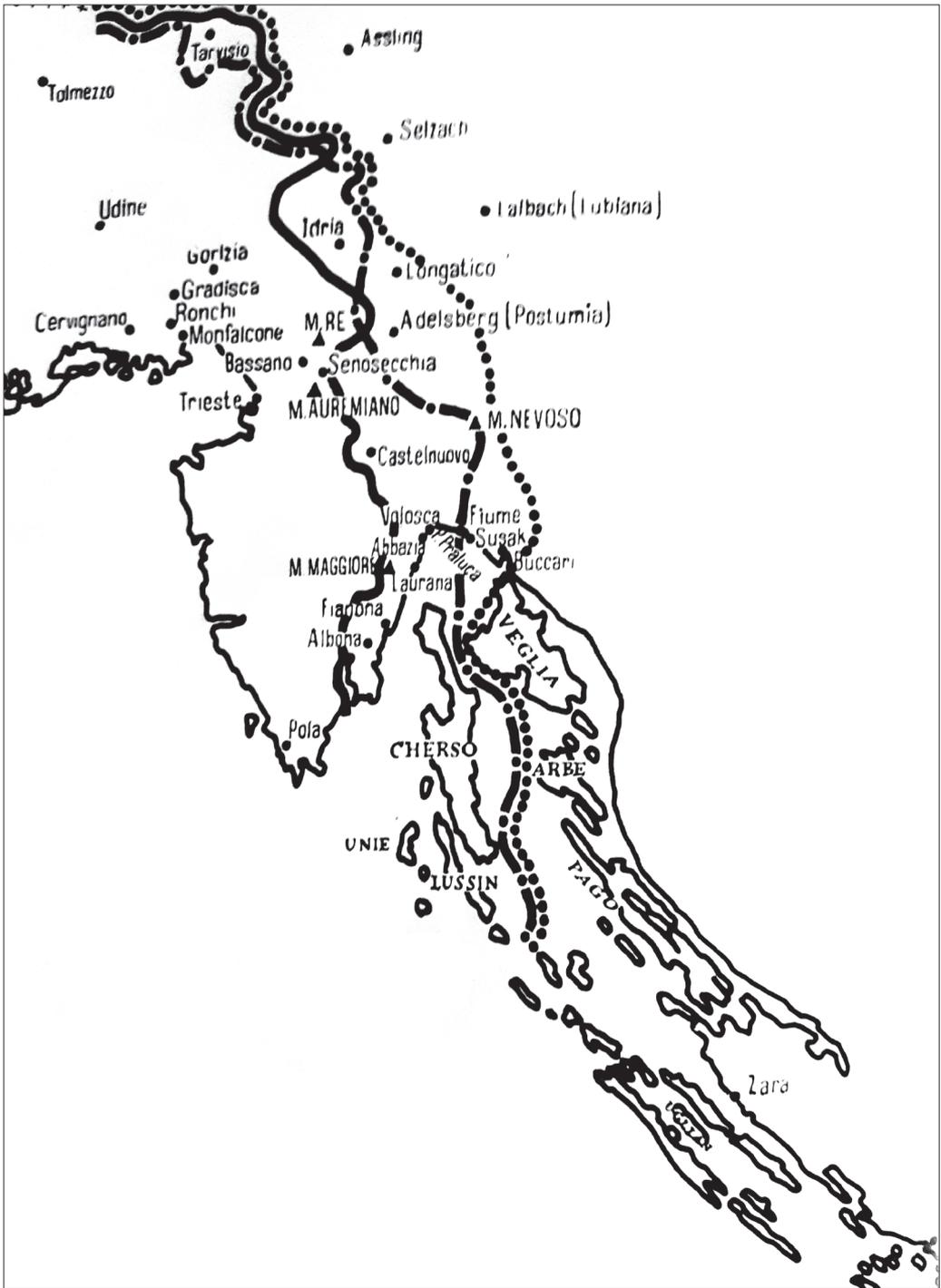
217. C. BELCI, *Quel confine mancato. La linea Wilson (1919-1945)*, Morcelliana, Brescia, 1996; D. ROSSINI, *L'America riscopre l'Italia: l'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica 1917-1919*, Edizioni Associate, Roma, 1992.

218. L. VALLANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1985, M. TOSCANO, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, A. Giuffrè, Milano, 1939; B. VIGEZZI, *La neutralità italiana del luglio-agosto 1914 e il problema dell'Austria-Ungheria*, in "Clio", n. 1, 1965, pp. 54-97; F. FEJTÖ, *Requiem pour un empire defunt: histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Lieu Commun, Parigi, 1988.

219. *Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915-1918*, in "Fiume", n. 1-2, gennaio-giugno 1961.

220. G. HOST VENTURI, *L'impresa di Fiume*, G. Volpe, Roma, 1976, p. 21.

221. Il Club alpino lo protesse dalla questura di Brescia che lo voleva rimpatriare; il presidente della Croce Rossa di Bergamo suggerì a Host di assumere il proprio nome, ovvero Venturi, per scampare alle persecuzioni austriache, Ivi, pp. 27 e 46.



Leggenda

..... Linea rivendicata dall'Italia dopo la guerra

- . - . - . Linea del Patto di Londra

----- Linea Wilson

mando supremo italiano aveva incaricato Host Venturi di prendere contatti con chiunque fosse tornato utile per ottenere informazioni sul campo in merito alla situazione sociale dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Una sua relazione del 14 novembre 1918 era servita a gettare le basi operative per l'installazione del Comando interalleato, favorendo lo sbarco delle truppe italiane e la costituzione dell'ufficio del generale Francesco Saverio Grazioli, incaricato per il criterio di anzianità di guidare una forza di polizia internazionale, composta da truppe italiane (Granatieri e Brigata Sesia), francesi e inglesi e di gestire l'ordine pubblico locale e la pacifica transizione amministrativa, in attesa delle deliberazioni della Conferenza di Parigi.

La direzione militare di Grazioli, una delle alte gerarchie più vicine alle posizioni del Duca d'Aosta, assunse sin dai primi giorni la funzione di sostenere le correnti che premevano per l'annessione di Fiume all'Italia. Il generale era infatti consapevole che, al di là dell'offensiva diplomatica, per favorire la rivendicazione di Fiume fosse fondamentale rafforzare e valorizzare all'interno della città l'elemento italiano, ricorrendo anche ad argomenti tipicamente imperialisti²²². Il Comando riconobbe come unica legittima rappresentanza della città il Consiglio nazionale, espressione politica della sola comunità italiana²²³. In occasione del plebiscito del 30 ottobre 1918 i rappresentanti della comunità italiana proclamarono l'annessione della città in nome del "diritto di autodecisione delle genti"²²⁴. Il 7 dicembre 1918 il Consiglio nazionale si costituì formalmente come ente politico indipendente con lo scopo di assumere il controllo della città, del porto e del distretto²²⁵. Esso, inoltre, lanciò sotto la tutela del Comando di Grazioli un'offensiva italianista, emanando *motu proprio* provvedimenti amministrativi di vario genere. L'azione politica dell'organo rimase altresì senza effetto, priva com'era di legittimità e del riconoscimento internazionale. A fronte della difficoltà di rendere efficaci i provvedimenti emanati, nacquero così una serie di movimenti clandestini a carattere radicale, appoggiati dal Consiglio nazionale e dagli stessi apparati militari preposti a tutela dell'ordine pubblico²²⁶.

Il Comitato fiumano de "La Giovane Italia", rifondato nel febbraio 1919 "coll'intenzione di disciplinare l'opera di propaganda e di guidare il movimento nazionale dei cittadini"²²⁷,

222. Si veda la relazione di Francesco Saverio Grazioli al Duca d'Aosta, 31 dicembre 1918, in Acs, Pcm, b. 19.157.1, f. 161, ora in L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana, (1918-1921)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma 1996, pp. 63-64.

223. Sull'attività del Consiglio nazionale italiano di Fiume nel 1919, M. A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 48 ss.; E. SUSMEL, *La marcia di Ronchi*, Roma, 1929.

224. Sul regime di autonomia della città si veda la voce *Fiume* redatta da Attilio Depoli e Arrigo Lorenzi, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Vol. XV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1932. Sulla controversa nascita del Consiglio nazionale, L. PETEAN, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze, 1940, pp. 27 ss.

225. E. PACE, *Sicurezza sociale nel Carnaro prima e con Gabriele D'Annunzio (1835-1945)*, Scuole arti grafiche Artigianelli, Milano, 1956, I, p. 130.

226. Verbale di costituzione del Comitato Fiumano dell'Associazione Nazionale La Giovane Italia, 16 febbraio 1919, in Archivio storico Museo di Fiume (Asmf), *Fondo Personalità fiumane*, f. La Giovane Italia. Sul ruolo del Comando Grazioli nel processo di italianizzazione, L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 60.

227. Facevano parte del primo consiglio del comitato, insieme a una nutrita e battagliera presenza femmini-

si propose di intensificare l'azione e la propaganda filoitaliana grazie alla maggiore libertà di cui godeva rispetto a un organo ufficiale qual era il Consiglio nazionale e alla possibilità di interagire direttamente con gli uffici riservati italiani²²⁸.

Grazie al sostegno diretto del Comando di Grazioli²²⁹, fu possibile armare i nuclei clandestini de "La Giovane Italia" e moltiplicare gli scontri fino al tragico assalto ai militari francesi e serbi del 6 luglio 1919. Il clamore suscitato dall'uccisione di alcuni di loro portò alla costituzione di una Commissione internazionale, che attuò una serie di sanzioni contro la comunità italiana e lo stesso Comando di Grazioli: scioglimento del Consiglio nazionale; censura nei confronti dei giornali radicali; costituzione di una Commissione militare interalleata a gestione angloamericana volta a sorvegliare e amministrare il *corpus separatum* di Fiume; scioglimento dei battaglioni volontari e, infine, drastica riduzione del personale civile e militare italiano. A nulla valsero i tentativi delle associazioni nazionaliste di ostacolare l'uscita dei reparti italiani né l'appello di Grazioli a rafforzare, piuttosto che ridurre, il contingente, per tutelare "la popolazione italiana dal rancore vendicativo e dalla repressione degli alleati, attuata con metodi brutali ed inadatti a genti latine, col rischio di vederle trattate come una popolazione africana o la più incivile delle città balcaniche"²³⁰. Le parole del generale non facevano che confermare l'arbitraria trasformazione delle sue attribuzioni, da tutore dell'ordine pubblico a difensore degli esclusivi interessi della comunità italiana.

La trama cospirativa

L'azione di sostegno svolta da Grazioli nei confronti della comunità italiana rivelava quanto gravida di conseguenze fosse divenuta la concezione del Duca d'Aosta che, scavalcando i tradizionali canali politico-diplomatici, si proponeva di coordinare l'azione politica e quella degli uffici riservati al fine di una mobilitazione paramilitare. Non era un caso che la manifestazione di quel rapporto esclusivo e radicale tra ambienti dell'esercito e società civile si manifestasse proprio ai confini orientali, ove lo stato d'eccezione rendeva l'autorità regolare permeabile a tentazioni eversive e creava terreno fertile per le forze interessate alla destabilizzazione del quadro politico in Italia.

Due degli esponenti di spicco della trama cospirativa furono i nazionalisti Edoardo Susmel e Oscar Sinigaglia, che per tutta l'estate cercarono di sostenere, dall'Italia, la causa

le, Silvino Gigante (segretario) Armando Hodnig, Attilio Prodam, Attilio Depoli, Gino Sirola e Carlo Conighi (junior e senior), Verbale di costituzione del Comitato Fiumano dell'Associazione Nazionale La Giovane Italia, 16 febbraio 1919 in Asmf, *Fondo Personalità fiumane*, f. La Giovane Italia.

228. Relazione del 29 febbraio 1920 per il primo anno di vita del Comitato fiumano de "La Giovane Italia", in Asmf, *Fondo Personalità fiumane*, f. La Giovane Italia. La relazione fu in parte pubblicata nel giornale "La Giovane Italia", 6 marzo 1920.

229. Nota di Francesco Grazioli, Fiume, 10 giugno 1919, ora in G. Host Venturi, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 64. Pietro Badoglio a Vittorio Emanuele Orlando, Abano, 27 maggio 1919, ora in Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani. Sesta serie*, v. III (24 marzo – 22 giugno 1919), Roma, 2007, p. 632.

230. Si veda L.E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 101.



Posizione strategica dentro il Triangolo Danzica-Costantinopoli-Fiume.

dell'annessione. Essi erano, rispettivamente, uno dei più noti rappresentanti dell'irredentismo fiumano e uno dei più influenti industriali italiani. La figura di Sinigaglia, in particolare, risulta importante nel variegato universo imperialista italiano. Aveva iniziato a commerciare in prodotti siderurgici dai primi del Novecento, introducendo nuove tecniche di organizzazione industriale e di produzione a ciclo completo. Durante la guerra aveva diretto l'Ufficio centrale acquisti del ministero armi e munizioni, accrescendo i legami tra l'esercito e l'industria. Infine, nel dopoguerra, intensificò i suoi rapporti con la Confindustria, divenne socio dell'Associazione nazionalista italiana, non nascondendo il sostegno a una strategia di penetrazione economica nei Balcani e nel Caucaso²³¹. Il suo profilo di *trait d'union* fra gli industriali e l'esercito lo avvicinò a Giuriati, che da Venezia continuava a tessere con la sua

231. Sulla vita di Oscar Sinigaglia, L. VILLARI, *Le avventure di un capitano d'industria*, Einaudi, Torino, 1991.

Trento-Trieste una fitta rete fra fiumani, militari e militanti radicali, fra i quali spiccavano lo stesso Susmel e Host Venturi.

Giuriati e Sinigaglia si erano conosciuti a fine aprile alla conferenza di Parigi, dove, in veste di 'osservatori', avevano presenziato diverse sedute in rappresentanza tecnica degli interessi militari e industriali italiani²³². Da Parigi si erano convinti che, senza un programma complessivo e una linea di condotta certa dal punto di vista diplomatico, non sarebbe restato che accelerare l'opzione di un colpo di mano extraparlamentare²³³. Laddove fosse fallito il tentativo di influenzare il governo con manifestazioni di piazza, private consultazioni e pressioni dall'alto, un'azione concreta e improvvisa, ovvero un'insorgenza militare nel teatro dei confini orientali, avrebbe potuto costituire una possibile alternativa²³⁴.

La collaborazione tra gli uffici riservati e le associazioni nazionaliste di Giuriati portò alla formazione della *Sursum Corda*, nata ufficialmente come una società di ginnastica, ma "con lo scopo preciso di avere pronto, a disposizione, in ogni evenienza, un nucleo di armati non legati a doveri militari, per premunirsi contro la sottile perfidia internazionale"²³⁵. Nel territorio fiumano, i limitati spazi di manovra all'interno dell'esercito regolare, dopo la nomina di Nitti e la sconfessione di Grazioli, avevano contemporaneamente convinto Susmel, Host Venturi e i radicali fiumani della necessità di proporre agli ambienti militaristi e nazionalisti italiani un'azione eversiva che *dall'esterno* potesse due volte destabilizzare il delicato e fragile equilibrio della città: da un lato, creare uno o più *casus belli* per mettere il governo italiano e gli alleati davanti alla minaccia di guerra ai confini orientali; dall'altro, provocare l'abbandono o quanto meno la riduzione della presenza di truppe alleate, come quelle franco-serbe²³⁶.

Di fronte alla costituzione di gruppi fiumani e volontari che si dichiaravano pronti all'azione, gli uffici politico-militari sostennero la necessità di un 'vertice' capace di catalizzare e coagulare la variegata schiera dei volontari: "Di un capo che sapesse amalgamare le coscienze degli italiani e risvegliarli, e farli degni, col pensiero e con l'azione della consegna lasciataci dai nostri caduti per la libertà e l'unità nazionale"²³⁷. Giuriati aveva inizialmente pensato a possibili candidati di caratura e prestigio differenti, già al centro delle attenzioni dei radicali fiumani (Peppino Garibaldi, di impronta più spiccatamente volontarista; il poeta Sem Benelli, indicato dal Consiglio nazionale²³⁸; l'ammiraglio Umberto Cagni, eminente personalità della Marina), ma tutti accomunati dallo scarso desiderio di capeggiare una sedizione che avrebbe portato alla rottura con la fedeltà costituzionale.

232. Sui rapporti tra Giuriati e Sinigaglia, si veda A. STADERINI, *Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di Giovanni Giuriati e Oscar Sinigaglia*, "Storia contemporanea", febbraio 1983, pp. 89-140.

233. Colloquio Orlando, Barzilai, Sinigaglia, 4 giugno 1919 in Ascd, Fg, b. 1, f. 5.

234. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., p. 10.

235. B. COCEANI, 1919. *L'Opera della Trento-Trieste nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Stabilimento Tipografico Mutilati, Trieste, 1933, p. 30.

236. Edoardo Susmel a Giovanni Host Venturi, 25 luglio 1919, ora in G. HOST VENTURI, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 83.

237. Ivi, p. 71.

238. M. A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 73-74.

Poco praticabili agli occhi di Giuriati e Sinigaglia risultavano nomi di personaggi più eccentrici, come quello di D'Annunzio, ritenuto troppo controverso e decisamente poco abituato a condurre un'azione politico-militare. Nei suoi frequenti contatti con ufficiali e alte gerarchie militari, in veste di presidente onorario dell'Unione nazionale ufficiali e soldati e durante le manifestazioni pubbliche, il poeta si era peraltro limitato a dare forza alla campagna annessionistica in termini di propaganda, in linea con il compito assegnato dal Duca d'Aosta. Le attenzioni delle autorità italiane nei suoi confronti erano poi aumentate dopo il divieto della manifestazione promossa dall'Unus all'Augusteo e la successiva richiesta di congedo avanzata dallo stesso poeta. Il suo appoggio pubblico alla 'passione adriatica' gli costò l'ordine di rientro a Venezia da parte del nuovo ministro della guerra, il generale Alberico Albricci, appartenente a quei vertici militari che si mantenevano fedeli al governo liberale²³⁹.

La disposizione, adottata dalle autorità, di 'confinare' D'Annunzio a Venezia ottenne paradossalmente l'effetto di spingere ancor di più il poeta nella trama cospirativa che si andava tessendo. La sua ritrovata libertà d'azione, in seguito al congedo da ufficiale, e la vicinanza con le terre irredente lo resero il candidato preferito dei radicali fiumani, Susmel su tutti, nutriti in gran parte dalle letture delle sue opere e memori delle 'radiose' giornate dell'interventismo. In una sera di metà giugno Host Venturi incassò da D'Annunzio la disponibilità a sostenere un'eventuale insurrezione fiumana. Per non dare adito a ulteriori denunce di trame militariste che piovevano da diversi giornali liberali e socialisti, D'Annunzio e il suo *entourage* fecero circolare ad arte le voci di un viaggio aereo in Giappone.

Come accennato, la nomina del governo Nitti fu letta come volontà di perseguire obiettivi normalizzatori e rinunciatari. Il 22 giugno 1919, giorno dell'insediamento del nuovo governo, l'associazione combattenti tenne un suo congresso, in occasione del quale cercarono di affermarsi, con scarso successo, le posizioni estremistiche degli ufficiali Francesco Giunta e Ferruccio Vecchi; il primo esponente del nuovo irredentismo bellico, il secondo anello di congiunzione tra l'arditismo e il fascismo politico. Ancora il 28 giugno fu indetto un comizio di protesta contro Nitti, organizzato da irredentisti e nazionalisti. Il ministro Albricci proibì ai militari di partecipare, ma molti ufficiali di complemento vi si recarono lo stesso. Corradini, in assenza di D'Annunzio sotto sorveglianza di polizia, si scagliò contro "la casta politica parlamentare" che dominava il paese ed Eugenio Coselschi salutò il grande assente (ovvero lo stesso D'Annunzio) come il simbolo di una rivolta imminente delle forze nazionali.

"L'Idea nazionale" pubblicò successivamente il testo del discorso che avrebbe dovuto tenere il poeta, in cui invitava esplicitamente gli ufficiali a una rivolta contro il parlamento e il governo Nitti, contando sul fatto che polizia e carabinieri li avrebbero lasciati passare perché la disciplina militare li obbligava al rispetto verso i superiori in divisa²⁴⁰. Le forze di pubblica sicurezza impedirono invece ai manifestanti qualsivoglia azione, generando ulteriori accuse da parte degli organi nazionalisti. Federzoni, in particolare, si scagliò contro la repressione denunciando che ufficiali in divisa erano stati aggrediti "con gravissima offesa

239. G. PITACCO, *La passione adriatica nei ricordi di un irredento*, Cappelli, Bologna, 1928.

240. G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 209.

della disciplina militare”. E poco importa notare, come fece Salvemini, che Federzoni non menzionasse il fatto che la prima “offesa alla disciplina” venisse proprio da quegli ufficiali che avevano preso parte a manifestazioni politiche. La loro presenza in divisa a una manifestazione politica era ampiamente giustificata, secondo i nazionalisti, dall’obbedienza alla ragion di patria, che superava di stato quella dovuta a un governo delegittimato. Ancora il 4 luglio i gruppi nazionalisti, sotto la regia di Giuriati, organizzarono un comizio di protesta sui fatti di fine giugno, al quale parteciparono centinaia di ufficiali e di reduci, votando un altro solenne monito contro il governo.

La campagna di arruolamento pro Fiume e Dalmazia attirò per tutta l’estate centinaia di richieste da ogni regione d’Italia²⁴¹. Le domande erano raccolte da Comitati d’azione, legati in gran parte dei casi alle sezioni locali dell’Associazione Trento-Trieste. Tra i vari Comitati spiccava quello milanese, che organizzò, il 29 luglio, una cerimonia per la consegna della bandiera dei volontari di guerra, alla presenza di D’Annunzio²⁴². La nota di adesione mandata da Umberto Fabbri, capo del Comitato centrale della Trento-Trieste, rivelava il significato cospirativo della cerimonia, che sanciva il giuramento alla causa fiumana: “Volontari romani salutano la bandiera dei volontari milanesi col giuramento dei fratelli fiumani: Italia o morte! Ma quando il Poeta-soldato consacra pel combattimento un vessillo, la méta è la vittoria”²⁴³.

Il piano di arruolamento prevedeva il coinvolgimento diretto degli ufficiali dell’esercito regolare, delusi dalla smobilitazione e dalla perdita di privilegi e onori che da essa derivava. Al termine del conflitto, nei campi militari ancora attivi era infatti proseguita l’opera di mobilitazione nazionalista dei combattenti. Poco era servito spedire i reparti più inquieti nei territori coloniali; lontano dagli occhi del governo e dell’opinione pubblica, i sentimenti oltranzisti e le tensioni eversive, lungi dal raffreddarsi, crebbero ulteriormente²⁴⁴. In particolare, la 1° divisione d’assalto, guidata dal generale Ottavio Zoppi e composta da due raggruppamenti e dai reparti arditi ritenuti tra i più capaci e prestigiosi, era stata inviata a Gurgi (Libia) per la sistemazione dei vecchi confini e per disimpegnare quegli ufficiali che già nelle settimane dell’armistizio avevano mostrato una inequivocabile sensibilità militarista²⁴⁵. Prima della partenza per la Libia, Zoppi aveva avuto occasione di incontrare a Venezia proprio D’Annunzio, al quale illustrò un velleitario progetto dei propri arditi, che intendevano deviare dal loro viaggio a Tripoli e sbarcare a Spalato per un’azione simbolica di protesta contro la smobilitazione²⁴⁶. Zoppi era poi arrivato senza deviazioni, convinto che, in attesa di momenti più favorevoli, si dovesse per intanto mantenere intatto lo spirito mi-

241. Si veda il carteggio del Comitato Centrale dell’Associazione nazionale Trento-Trieste per la difesa della Nazionalità nelle Province italiane soggette all’Austria, in Asmf, *Documenti Oscar Sinigaglia*, ua. 1 e i *Tre registri con i nomi degli aspiranti all’arruolamento per Fiume*, in Asmf, *Documenti Oscar Sinigaglia*, ua. 2.

242. Note del 26 agosto e del 25 settembre 1919, in Acs, *Agitazione pro Fiume e Dalmazia*, b. 1.

243. Umberto Fabbri a Gustavo Carrer (presidente dei volontari di guerra), Roma, 28 luglio 1919, in Asmf, *Documenti Oscar Sinigaglia*, ua. 1.

244. *Campi di smobilitazione*, in *Notiziario della Terza armata*, 6 gennaio 1919, p. 2.

245. G. ROCHAT, *Gli arditi della Grande Guerra*, cit., pp. 123-124.

246. F. GERRA, *I rapporti D’Annunzio-Zoppi per la questione adriatica*, “*Rivista Dalmatica*”, 1967, fasc. II. Su questo piano, si veda G. HOST VENTURI, *L’impresa di Fiume*, cit., p. 71.

litare dei suoi reparti. Insieme al generale De Gasperi, comandante del I Raggruppamento, nonché a Mario Sani, capo dell'ufficio militare-politico della Tripolitania – già collaboratore della rivista nazionalista “La Vita Italiana” e futuro capo del gabinetto militare di D'Annunzio – Zoppi favorì in Libia “questa ipotiposi di sentimento nazionale infiammando le truppe loro dipendenti con vibranti discorsi”²⁴⁷: non solo parole, ma anche vere e proprie manifestazioni patriottiche come cortei e falò di giornali ‘rinunciati’ nelle piazze tripoline.

Durante la forzata permanenza in terra d'Africa, aumentò la consapevolezza nelle truppe d'assalto della possibilità di agire in modo indipendente dalla tradizionale catena di comando. E non è un caso che proprio questi reparti, appena tornati in Italia, si dimostrarono immediatamente sensibili alle sirene eversive. Tra luglio e agosto, Host Venturi compì diverse visite presso le truppe accasermate nel Nord, rivelando con discrezione a diversi ufficiali la notizia della decisione di marciare su Fiume²⁴⁸. Alcuni di essi fecero propria l'idea e raccolsero a loro volta ulteriori adesioni a Cremona, Guastalla e Reggio Emilia, dove proprio in giugno era stata trasferita dalla Libia la 1° divisione d'assalto: come ricordarono in seguito gli stessi ufficiali “si cominciava a parlare di... Tokio”²⁴⁹.

Cosa c'entrasse la metropoli giapponese è presto detto. Mentre “La Gazzetta dello Sport” e “Il Corriere della Sera” informavano periodicamente i lettori della preparazione della squadriglia di cinque velivoli comandata da D'Annunzio che sarebbe dovuta volare nella capitale giapponese²⁵⁰, *Tokio* era divenuta la parola d'ordine dell'azione da compiere ai confini orientali. Il volo sportivo che il poeta avrebbe dovuto compiere fino all'estremo oriente null'altro era che uno specchietto per le allodole finalizzato a diminuire i controlli delle autorità italiane. D'Annunzio, infatti, a coloro che avevano avuto modo di incontrarlo in quei giorni adombrava l'esistenza di “un altro segreto divisamento”: si notava il “suo velato sarcasmo come se la sua riservatezza non stesse solo nel voler mantenere ancora riservata l'audacia della prossima trasvolata, ma che vi fosse qualcos'altro che gli urgeva nel cuore e che voleva trattenere gelosamente nel suo intimo”²⁵¹. Il richiamo al Giappone assumeva anche una funzione simbolica: guardare a Oriente non significava solo tracciare nuove rotte aeree, ma soprattutto, citando D'Annunzio, “voltare le spalle all'Occidente che ogni giorno di più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù”. L'Occidente era divenuta “una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica”²⁵², facendo cenno per la prima volta, in occasione di un discorso agli aviatori dell'aeroporto romano di Centocelle, a quella causa dei popoli oppressi

247. A. GIULIOTTI, *Disobbedisco. Vicende dell'impresa fiumana. 12 settembre 1919-31 dicembre 1919*, tipografia Moderna, La Spezia, 1933, p. 5.

248. Ivi, p. 6.

249. *Gli arditi della libertà*, in “La Vedetta d'Italia”, 1° ottobre 1919, p. 2.

250. Tra i piloti che avrebbero partecipato al *raid* spiccavano i nomi di Eugenio Casagrande, Antonio Locatelli e Giovanni Ancillotto, tra i più celebri campioni dell'aviazione italiana e, nel caso di Casagrande e Ancillotto, prossimi protagonisti dell'impresa fiumana, *La preparazione del raid aviatorio Roma-Tokio*, in “Il Corriere della Sera”, 17 agosto 1919, p. 5.

251. M. VOCINO, *Il volo Roma-Tokio che D'Annunzio non fece*, in *D'Annunzio a Roma*, Palumbo, Roma, 1955, p. 221. Michele Vocino era segretario particolare dell'ammiraglio Sechi, ministro della marina.

252. Discorso agli aviatori di Centocelle, 9 luglio 1919, in G. D'Annunzio, *La penultima ventura*, cit., p. 97.

dalla plutocrazia finanziaria che diventerà uno dei cardini dell'ideologia del fiumanesimo.

Anche i più fedeli seguaci di D'Annunzio divennero impazienti di aderire all'impresa, che sarebbe servita a interrompere la "lugubre catena di fatti" che si era susseguita nel paese (ovvero lo scioglimento della Terza armata, la nomina di Nitti, la repressione dei militari nazionalisti e l'ordine di smobilitazione degli ufficiali di complemento emanato il 22 agosto dal generale Armando Diaz). Eugenio Coselschi portava a D'Annunzio l'invito di Mussolini a Firenze per presenziare il convegno dei fasci di combattimento del 20 settembre: "Io oso pregarla di compiere questo nuovo atto di devozione alla grande causa, prima di levare il gran volo: se Ella presiedesse la solenne riunione, il potente esercito nostro sarà pronto per la vittoria"²⁵³. Era evidente il desiderio di Mussolini di entrare in queste combinazioni militariste, ma anche il ritardo nel cogliere la rapida evoluzione della cospirazione. Come prova una successiva missiva dello stesso Coselschi, i dirigenti del fascismo, pur se consapevoli dell'esistenza di un progetto di occupazione di Fiume, non erano minimamente a conoscenza dei tempi e delle modalità dell'azione vera e propria²⁵⁴.

L'organizzazione dell'impresa era evidentemente concepita senza l'intervento di forze politiche esterne che avrebbero potuto rovinare la paziente tessitura della cospirazione. Host Venturi e Giuriati approntarono il coordinamento tra i reparti regolari, i battaglioni volontari e i comitati locali (Giovane Italia, Trento – Trieste, *Sursum Corda*). Poi, dopo l'allontanamento delle prime truppe da Fiume accelerarono i tempi, visto che "noi si decise senz'altro di fare la rivoluzione violenta contro tutto e tutti, il giorno in cui ridurranno il presidio italiano. Il popolo è pronto. L'anima sincera e pura di un popolo non si può negare, si può frenarla, ma fatalmente deve scoppiare"²⁵⁵.

Nella memorialistica fiumana l'inizio dell'impresa è individuato nell'appello dei "sette giurati di Ronchi", sette ufficiali del battaglioni granatieri appena mandati via da Fiume. Nel giuramento-appello del 28 agosto essi giuravano "in nome di tutti i morti per l'unità d'Italia, (...) di essere fedele alla causa santa di Fiume e di non permettere mai, con tutti i mezzi, che si neghi a Fiume l'annessione completa ed incondizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: Fiume o morte!"²⁵⁶.

In realtà, come abbiamo ricostruito, il progetto si era sviluppato ben prima del "giuramento di Ronchi". Dentro l'esercito era lentamente maturata l'eventualità di rompere con il principio di obbedienza costituzionale, ma non mancavano dubbi e perplessità²⁵⁷.

253. Eugenio Coselschi a Gabriele D'Annunzio, Firenze, 19 agosto 1919, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

254. Che cosa possiamo ancora tentare ed osare per la salvezza dei nostri fratelli desolatissimi? Osare, o attendere l'inevitabile ora con fede immutabile e con armata costanza? Io sono pronto a tutto e a tutto deciso; all'impeto subitaneo come all'attesa paziente, a tutto, fuorché all'imbelle rassegnazione. Farà quello che ella riterrà opportuno, non mi lasci nell'oscurità e nell'incertezza, Eugenio Coselschi a Gabriele D'Annunzio, Serravalle di Casentino, 10 settembre 1919, ora in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi. Coselschi coglieva l'occasione per invitare ancora D'Annunzio al convegno del 20 settembre dei fasci di combattimento.

255. Giovanni Host-Venturi a Gabriele D'Annunzio, 28 agosto 1919, in Fvi, Af, f. Giovanni Host-Venturi.

256. Il battaglione granatieri lasciò Fiume il 24 agosto, si veda R. FRASSETTO, *I Desertori di Ronchi*, Casa Editrice Carnaro, Milano, 1927, pp. 21 ss. Gli ufficiali giurati erano Riccardo Frassetto, Vittorio Rusconi, Claudio Grandjacquet, Enrico Brichetti, Attilio Adami, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti; si veda L.E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 125.

257. *Gli arditi della libertà*, in "La Vedetta d'Italia", 1° ottobre 1919, p. 2.

Giuseppe Nunziante, ad esempio, capo dell'VIII reparto d'assalto, era poco convinto: "l'uomo è tutto d'un pezzo. Carattere tagliato con l'accetta, ama la patria come noi, ma più di noi ha il culto della disciplina. (...) e se la disciplina, in lotta con l'amor di Patria, prevalesse?"²⁵⁸. La paura di disertare e, soprattutto, di far disertare, comune a molti comandanti di reparto, venne in parte mitigata dal contegno uniforme di molti ufficiali, anche monarchici, che, pur colpiti dal fatto che "stavolta gli ordini, invece di scendere dall'alto, [venissero] dal basso"²⁵⁹, assecondarono gli umori dei subordinati e si disposero a partecipare all'impresa. Proprio Nunziante, convinto che la rottura degli indugi non corrompesse la disciplina, ma, anzi, ne creasse una forma più alta, diventò uno dei più entusiasti fautori dell'impresa. Firmò di proprio pugno un volantino in cui esortava altri arditi "non ancora abbeverati nell'acqua di Fiume" a disertare e raggiungere la città, promettendo una nuova "disciplina di ferro, più severa di quella che avete fino ad ora provato" e ripetendo i motivi della propaganda eversiva che aveva attraversato i reparti arditi accasermati: "Il vero Ardito ha il dovere di morire per l'Italia, e non di logorarsi in marce o spostamenti inutili, non di poltrire in miseri paesi"²⁶⁰.

A Monfalcone, intanto, anche Carlo Reina, capo del celebre battaglione granatieri della Sesia, il più importante reparto che aveva dovuto abbandonare Fiume²⁶¹, si mostrò titubante. Egli non intendeva, "quale militare", esporsi in prima persona, ma, infine, di fronte alla decisione dei suoi subordinati e alla fiducia in D'Annunzio, accettò di partecipare alla spedizione, ricoprendo perfino la carica più importante nell'esercito legionario, quella di capo di Stato Maggiore²⁶².

Tra i congiurati alla fine mancò proprio Ottavio Zoppi, il generale che aveva infiammato le truppe d'assalto in terra libica e incoraggiato i suoi ufficiali a rompere col potere politico. Nonostante avesse dichiarato la sua intenzione di partecipare all'impresa durante una fugace visita a Fiume per i primi d'agosto, al momento dell'esecuzione, però, negò la sua presenza, sostenendo che fossero cambiati i termini del piano, visto il mancato appoggio di altri generali e l'eccessiva importanza del ruolo riconosciuto a un personaggio da lui ritenuto poco affidabile, come D'Annunzio²⁶³.

I capi dei reparti arditi raggiunsero Fiume per definire gli ultimi particolari. Dopo aver ricevuto nei locali della Giovane Italia le coccarde col motto *Fiume o morte*, i militari ritor-

258. A. GIULIOTTI, *Disobbedisco*, cit., p. 11.

259. Ivi, p. 12.

260. Volantino *Agli Arditi dell'8° e 22° Reparto non ancora abbeverati dell'acqua di Fiume*, in Museo Centrale del Risorgimento

261. Sulla figura di Reina e il suo ruolo nella spedizione fiumana si veda L. MALATESTA, *D'Annunzio e il suo Capo di Stato Maggiore a Fiume, il Maggiore Carlo Reina e il comandante. I loro difficili rapporti*, Widerholdt Frères, Udine, 2012.

262. G. HOST VENTURI, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 90. Carlo Reina a Gabriele D'Annunzio, 10 settembre 1919, in Fvi, Af, f. Carlo Reina, anche in L. MALATESTA, *D'Annunzio e i suoi legionari. Il tenente Eugenio Maria Poletti e i rapporti fra Legionari e militari regolari durante l'impresa di Fiume*, Riverdito, Trento, 2013, pp. 118-119

263. G. HOST VENTURI, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 91-92.

narono a Mattuglie, dove furono velocemente ultimati i preparativi per la spedizione²⁶⁴. La colonna di fanti, granatieri, arditi e ufficiali partì da Ronchi l'11 settembre e, durante la notte, giunse a Fiume. Il 13 settembre, non senza reticenze e rimostranze, il generale Vittorio Emanuele Pittaluga, il capo di Stato maggiore che aveva sostituito Grazioli, abbandonava la città.

La ferita nella disciplina

Come abbiamo visto, in diversi settori militari già serpeggiava da mesi, con forme e in contesti diversi, la consapevolezza che fosse necessario rilanciare il ruolo dell'esercito, per adempiere una missione di rigenerazione del paese e di valorizzazione della vittoria anche forzando la legalità dello stato.

Eppure, anche quello militare è un universo complesso, dove valori e mentalità coabitano e, spesso, vengono in conflitto. Gli stessi protagonisti, non a caso, sono spesso autori di azioni apparentemente poco coerenti, contraddittorie, prive di un senso definito, che possono finanche mutare finalità in tempi più o meno brevi. Lo scontro sui confini orientali era divenuto il terreno di sfida, dentro il potere militare, fra la concezione militarista raccolta attorno al Duca d'Aosta, che esaltava il rinnovamento morale compiuto dall'esercito in guerra, e quella politico-costituzionale, che ne intendeva all'opposto ridimensionare il peso, ricalibrando l'esercizio pratico del comando nei territori occupati e adeguandosi al nuovo scenario internazionale. Conseguenza ineluttabile dei risultati delle inchieste e dell'atteggiamento di re e governo, uniti nel praticare la seconda opzione, era stato lo scioglimento della Terza Armata, un colpo apparentemente definitivo alle tentazioni eversive del Duca d'Aosta e dei militaristi.

In attesa di nuove istruzioni, i comandanti delle truppe operanti in Venezia Giulia, Istria e al confine jugoslavo si erano mantenuti anch'essi in disparte, fuori dall'Italia e accasermati nelle terre 'liberate', continuando a guardare di buon occhio i movimenti sediziosi che si diffondevano tra le truppe, sulla falsariga di quanto andava accadendo in Libia. Uno dei generali di maggior rilievo nel quadro orientale, Asclepio Gandolfo, comandante del XXVI corpo d'Armata, aveva alle sue dipendenze i gruppi e i reparti poi defezionati a Fiume. Era stato uno dei più fedeli militari agli ordini del Duca d'Aosta e, come sottolineato da Ledeen e da Mondini, uno dei più colpiti dalla smobilitazione in atto tra le forze armate²⁶⁵. Già nei mesi precedenti all'ingresso dei legionari, si era distinto per la propaganda italianista non solo sostenuta nei ranghi dei suoi reparti, ma anche diffusa, in forma di manifesto e volantino e con il beneplacito di Grazioli, tra la stessa cittadinanza fiumana²⁶⁶.

264. A. GIULIOTTI, *Disobbedisco*, cit., pp. 8-9.

265. M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., p. 40; M. A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, cit., p. 76.

266. Per esempio il manifesto diffuso a Fiume il 1° giugno 1919 per commemorare lo Statuto e la Casa Sabauda illuminata dall'amore per il popolo, in onore dei martiri Oberdan, Battisti e Sauro. Un passo riprendeva lo stile retorico inaugurato dal Duca d'Aosta e diffuso nel Notiziario della Terza Armata: E cominciarono le Italiane primavera, sorrisero la vita e le gesta per ricondurre gli eredi di *Roma*, alla tramontata grandezza, per stringerli intorno a libere istituzioni ed a Sovrani Magnanimi come intorno a simboli purissimi di verità e di progresso. Lo Statuto fu l'abbrivo verso le lotte, gli ardimenti, le fortune

Gandolfo scrisse, nelle ore successive all'ingresso di D'Annunzio nella città, una minuziosa relazione in cui, cercando di nascondere le sue negligenze e quelle delle altre gerarchie nella mancata repressione della marcia su Fiume, lasciava comunque trapelare la sua adesione all'iniziativa²⁶⁷.

Anche Pietro Badoglio, fresco Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, consapevole dello stato d'animo delle truppe, trascurò le direttive provenienti da Roma²⁶⁸. Gli ordini di Nitti erano netti e incontrovertibili: costituire "un cordone attorno alla città", interrompere "tutte le comunicazioni telefoniche, telegrafiche ordinarie e ferroviarie, operando tagliate e interruzioni e facendo, se necessario, saltare le opere d'arte"; distruggere a cannonate "appena siano bene individuati, i depositi di benzina, di armi e di viveri che sono in città" e "adoperare inesorabilmente le armi per far rispettare le consegne dei posti di sbarramento e per fare arrestare i gruppi ribelli che ostacolassero il compimento dell'accerchiamento della città"²⁶⁹.

Le successive indicazioni di Badoglio, dietro ordine di Gandolfo, ai comandi dipendenti furono al contrario un invito alla prudenza e alla moderazione e un indiretto lasciapassare ai legionari: "l'accerchiamento della città deve essere fatto senza fretta, (...) mi dava come prescrizione assoluta che dovevo evitare qualsiasi spargimento di sangue e (...) le interruzioni attorno alla città devono essere fatte limitatamente allo stretto indispensabile, barricate di alberi sulle strade, nessuna distruzione di opere d'arte o del piano stradale"²⁷⁰.

La condiscendenza delle gerarchie militari fu ancora più evidente dopo la decisione di Badoglio e Gandolfo di lasciare a disposizione dei disertori il campo di aviazione di Grobni-co, fondamentale per i rifornimenti cittadini²⁷¹. L'atteggiamento di Badoglio e degli altri generali era per un certo verso sorprendente, dal momento che rappresentavano gli elementi dell'esercito più fedeli al governo e a Vittorio Emanuele III e più ostili alle tendenze militarista. Evidentemente, però, l'effetto trascinante che ebbe l'impresa tra le truppe era stato tale che, tutt'al più, si poneva il problema di lasciar sfogare l'azione, di confinarla nella città contesa, limitarla nel tempo e ridurla al suo significato di denuncia simbolica delle ingiuste decisioni di Versailles²⁷².

della nuova Italia, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 9.

267. Relazione di Asclepio Gandolfo al Comando dell'8° armata (Di Robilant), *Avvenimenti del giorno 12 settembre in corrispondenza del settore di Fiume*, 12 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 4. Secondo la particolareggiata testimonianza del tenente Anelli, fu proprio Gandolfo a ordinare di lasciar passare D'Annunzio e le truppe defezionate, si veda la domanda di tenente Ernesto Anelli a Ufficio storico del Comune di Fiume dello Stato Jugoslavo, Roma, 30 ottobre 1978, in Državni Arhiv u Rijeci (Dra), Privremene vlade u Rijeci (Pvr) (Governi provvisori di Fiume), Jedinica (J.) 51-52-53.

268. P. ALATRI, *Nitti e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1976 (ed. orig. 1959), pp. 208 ss.

269. Nota di Asclepio Gandolfo, 15 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 4.

270. Ivi.

271. Telegramma di Carlo Reina al Comando della Brigata Lombardia, 19 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 4.

272. P. ALATRI, *Nitti e la questione adriatica*, cit., p. 221. Sull'atteggiamento di Badoglio nei confronti dell'impresa fiumana si veda anche E. Mariano, *Il carteggio fra Gabriele D'Annunzio e Pie-*

Gli stessi reparti regolari che non avevano defezionato non mostravano alcun desiderio di reprimere la rivolta. Come segnalava il maggiore De Angelis, ufficiali e truppa dei reparti regolari “appassionandosi agli ultimi avvenimenti, vivamente simpatizzano nel loro intimo all’azione di D’Annunzio nella quale credono di vedere un gesto ardito e patriottico”; pur garantendo il blocco alla città “molto difficilmente i Reparti stessi ottempererebbero all’ordine di impiegare le armi contro la cittadinanza di Fiume”²⁷³. Le impressioni di De Angelis trovavano conferma pure tra gli altri comandanti di brigata e di divisione²⁷⁴. Il 13 settembre il Corpo di occupazione interalleato di Fiume, “cedendo alla forza” si scioglieva, lasciando solo, a difesa del confine orientale, la Brigata Regina, affidabile reparto guidato dal generale Emilio Castelli e incaricato di proteggere il campo d’aviazione e la frontiera con la Jugoslavia dopo l’abbandono dei Granatieri di Sardegna²⁷⁵. Gran parte della Brigata Regina, giunta il 25 agosto a Fiume per rimpiazzare i granatieri, decise di restare al confine orientale tra Fiume e il sobborgo slavo di Sussak, fino al fatidico 12 settembre²⁷⁶.

Il generale Castelli assunse inizialmente un atteggiamento simile a quello di Badoglio cui, peraltro, rispondeva direttamente: prudente, ma sostanzialmente simpatetico con i disertori dannunziani. Egli assecondava lo stato d’animo dei suoi uomini, perché “pur seguendo vie nettamente differenti, ma tendente all’unico scopo del bene supremo della Patria”, si era prefissato “con amore di fratello, di non rendere più difficile” l’opera di D’Annunzio. Fornì vari permessi di transito alle truppe defezionate; seguì, senza impedirli, vari movimenti dannunziani, comprese alcune scorribande in territorio slavo; soprattutto, tenne i rapporti col comando franco-serbo, che ancora a fine settembre restava inamovibile nei suoi accantonamenti, scongiurando la possibilità di un conflitto con le truppe appena entrate²⁷⁷.

Dopo pochi giorni, a seguito delle maggiori pressioni del governo e, indirettamente, dei suoi superiori, Castelli ridimensionò l’appoggio all’impresa e si propose di impedire le relazioni fra la sua brigata e le truppe defezionate²⁷⁸. D’Annunzio non tardò a contrap-

tro Badoglio, in “Quaderni Dannunziani”, n. IV-V, Mondadori, Milano, 1957, pp. 5-46.

273. Nota di De Angelis, 20 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 16.

274. Nota di Giovanni Pittaluga, Bisterza, 22 settembre 1919, *ivi*. Il comandante del 3° gruppo del reggimento artiglieria da montagna, di stanza a Martignacco, tracciando alcune note di servizio e il deferimento per diserzione dei tre militari accorsi a Fiume, giudicò la loro scelta come compiuta in buona fede di far cosa utile alla Patria non per un vago desiderio di avventure né per spirito di indisciplina” con “tracciando alcune note di servizio sul deferimento per diserzione di alcuni militari accorsi a Fiume, giudicò la loro scelta “come compiuta in buona fede di far cosa utile alla Patria non per un vago desiderio di avventure né per spirito di indisciplina” relazione del Maggiore Comandante del 3° gruppo (Torino Pinerolo), Reggimento Artiglieria da Montagna, Martignacco, 5 maggio 1920, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 1. Altre note di servizio riferite a reparti e gruppi diversi sono più neutrali.

275. Telegramma di Pittaluga, 13 settembre 1919, *ivi*.

276. Nota di Gandolfo, 19 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10. Sul battaglione si veda il memoriale di Eugenio Maria Poletti, *Il battaglione Regina nell’impresa di Fiume*, gennaio 1920, ora in L. Malatesta, *D’Annunzio e i suoi legionari*, cit., pp. 174 ss.

277. Nota di Castelli, Sussak, 21 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 4.

278. Nota di Di Robilant, *Lettera del Generale Castelli*, 16 settembre 1919 e copia di lettera di Castelli a D’Annunzio,

porre lo spirito zelante del generale, improvvisamente ostile all'impresa, allo "spirito della Brigata Regina": "Vuole la Brigata aiutare le truppe di Fiume a resistere? La Brigata vuole. Il Generale non vuole; anzi coglie l'ingiusta interpretazione per gettare ombra sulla mia fraternità"²⁷⁹. Il grosso della Brigata Regina, disobbedendo al suo stesso generale Castelli, continuò in effetti ad aiutare i legionari. Circolarono anche alcuni biglietti autografi in cui diversi ufficiali subordinati si dicevano pronti a disertare e passare con D'Annunzio, rischiando di mettere a repentaglio l'unica forza regolare rimasta a tutela della linea con la Jugoslavia. Castelli cercò di rimediare, recandosi personalmente a parlare ai propri soldati, tenendo un discorso che testimoniava la drammaticità dello scontro:

In succinto sviluppai queste due tesi: che l'esercito non ha che un solo dovere ed una sola regola: l'obbedienza; ogni altra parola, ogni altro consiglio sono immorali. Dichiarai l'atto dannunziano deplorabile perché il soldato che rompe la disciplina, sia pure per alti fini, è contro la patria: non potere quindi ammettere alcuna comunanza colle truppe di D'Annunzio e coi loro intendimenti²⁸⁰.

Quello che Castelli diede ai suoi ufficiali fu in realtà un duro *ultimatum*, lasciando due ore per decidere se essi intendessero obbedire a lui o a D'Annunzio. Gli rispose subito il capitano Filippo Salvi, il quale ribadiva a nome di tutti gli ufficiali che riconosceva l'autorità del Comandante D'Annunzio, ma avrebbero continuato ad obbedire a Castelli "fino a che i suoi ordini collimeranno con quelli del Comandante"²⁸¹. Al di là dei giri di parole, era "una vera e arbitraria cessione di comando, e mediante un appello ad una forma di obbedienza non più dovuta per virtù di legge ed imposta in forza del grado, ma volontaria e perciò condizionata"²⁸², una vera e propria diserzione. Il poeta, a conoscenza delle tensioni in atto, accettò il comando di una parte della Brigata Regina con il discorso del 18 settembre, in cui ordinò di mantenere la linea e di proteggere "a ogni costo" il campo di aviazione. A Castelli non restava che garantire, dopo aver epurato dai ranghi ufficiali gli elementi più compromessi con le truppe legionarie, la tenuta della linea, pur se privo della necessaria autorità militare e morale.²⁸³

La situazione interna all'esercito era destinata a peggiorare. Particolarmente suggestivo risulta il racconto che Castelli stesso fece della drammatica riunione in cui convocò i suoi ufficiali più irrequieti. Il contegno del maggiore Giovanni Gregori rese evidente la spaccatura in atto nell'esercito italiano e la penetrazione tra i suoi ufficiali degli ideali eversivi:

Sussak, 15 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10.
279. Copia di Gabriele D'Annunzio a Castelli, s.d. (16 settembre 1919), in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10.

280. Nota di Castelli, Sussak, 17 settembre 1919, ivi.

281. EUGENIO MARIA POLETTI, *Il battaglione Regina nell'impresa di Fiume*, cit., in L. MALATESTA, *D'Annunzio e i suoi legionari*, cit., p. 182.

282. Relazione di Pecori Giraldi, ora in L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, p. 235.

283. Copia di biglietto di Filippo Salvi, Jelenje, 18 settembre 1919, in AUSSME, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione e di occupazione, Fiume*, b.10.

Ad un certo punto, viste inutili le mie parole conciliantissime e paterne mi rivolsi al Maggiore Gregori e gli chiesi che cosa ne dicesse, lui, Comandante di Battaglione. Rispose: In questi momenti in cui l'Italia e l'esercito s'impongono per forte sentimento patrio contro un governo che non vuole riconoscere i sacrifici morali e di sangue compiuti dall'esercito per unire all'Italia popolazioni aggiate per forza a governi tiranni, io non posso pensare diversamente dai miei ufficiali e condivido perciò le loro idee. Ripetei: Dunque, tutti gli ufficiali del battaglione, con lei, maggiore, dichiarano di non voler rimanere agli ordini miei. Il maggiore Gregori tacque e gli ufficiali in coro risposero: Sissignore!²⁸⁴.

Ulteriori grida di *hurrà* sancirono la definitiva defezione di altri ufficiali e molti fanti della Brigata Regina. Le “manifestazioni collettive contrarie ad ogni regola di disciplina e di educazione”²⁸⁵ si moltiplicarono peraltro sulla scia della fama crescente e dell'ammirazione popolare che gli ufficiali legionari riscuotevano in Fiume liberata e in una parte consistente dell'opinione pubblica italiana.

Altri episodi testimoniarono il clima di unanime entusiasmo per l'impresa che attraversava le truppe e la conseguente impossibilità che essa venisse repressa. A seguito della colonna era entrato a Fiume il tenente colonnello Pietro Spanu, comandante di un reggimento della Brigata Sesia. Sin dal principio poco entusiasta dell'impresa, Spanu era stato confidenzialmente incaricato da Badoglio di condurre un'opera di ponderato sabotaggio, spingendo affinché l'intera Sesia abbandonasse, in una sorta di diserzione dalla diserzione che forse avrebbe modificato il morale delle truppe defezionate²⁸⁶.

Apertamente scavalcato dai suoi reparti, la presenza di Spanu fu evidentemente incompatibile con i disegni dannunziani. Non a caso venne duramente liquidato dal Comandante:

Egli mi chiede, come cosa fuori di qualsiasi discussione, che i miei Btg. siano posti ai suoi ordini ed avendogli fatto io osservare non avere tale richiesta alcun fondamento in diritto, non riconoscendo io altra autorità che quella del Generale Castelli, poiché quella che egli si era arrogata era fuori dalla legalità, egli senz'altro chiama un ufficiale degli Arditi per farmi, com'egli si esprime, 'Impacchettare e spedire', soggiungendo 'È la guerra caro mio'. Io mi ribello all'*impacchettamento* e lo rassicuro che sarei partito senza che egli si desse la pena di disturbare i suoi dipendenti. 'Io desidero che tu, sirena gallonata, ti astenga, da questo mo-

284. Nota di Castelli *Condotta del 3° Batt. del 9° fanteria, responsabilità del Comandante Maggiore Gregori e proposte*, Sussak, 21 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10. Nella stessa busta, si veda anche la lettera del comandante del 9° reggimento fanteria, colonnello Franchino De Franchi, a Castelli, 21 settembre 1919.

285. Interessante è la motivazione con cui Castelli propone gli arresti per Gregori, nonostante quest'ultimo si fosse poi pentito di aver appoggiato ufficiali e soldati del suo battaglione: “Trascurò l'educazione disciplinare degli ufficiali del suo battaglione rendendo così possibile manifestazioni collettive contrarie ad ogni regola di disciplina e di educazione”, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10.

286. Comandato legalmente a comandare truppe fuori dalla legalità, Spanu tenne un accorato discorso, la mattina del 13 settembre, “per il ripristino del dovere, per il prestigio della disciplina e per non creare complicazioni internazionali che avrebbero potuto compromettere irrimediabilmente le aspirazioni dell'Italia. L'intervento del maggiore Rigoli, convinto dannunziano, di colpo menomò quell'ascendente che io avevo riconquistato e mediante il quale avevo ottenuto quell'istante di resipiscenza necessaria e sufficiente per ricondurre gli ufficiali sulla via del dovere”, relazione del tenente colonnello Pietro Spanu al Comando della Brigata Sesia, *Esposizione cronologica degli avvenimenti ai quali hanno comunque partecipato i Reparti del Reggimento*, 29 settembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10.

mento di esercitare il tuo ascendente per sottrarmi anche solo un ufficiale od un soldato dei quali ho bisogno²⁸⁷.

Il tentativo di Spanu, forse il più significativo *escamotage* badogliano finalizzato a sabotare surrettiziamente l'impresa, fallì su tutti i fronti: i suoi subordinati rifiutarono di seguire il loro superiore e arrivarono a prostrarsi platealmente davanti a D'Annunzio, disconoscendo senza più ambiguità l'autorità regolare. Il Comandante si mise a sua volta in ginocchio "non potendo permettere che dei soldati italiani si inginocchiassero davanti a lui", sancendo la nascita di una nuova generazione di soldati²⁸⁸.

287. Ivi.

288. GINO BERRI, *Il Comando del blocco davanti a Fiume assunto dall'ammiraglio Nunes*, corrispondenza del 21 settembre 1919, "Il Corriere della sera", 23 settembre 1919, p. 5.

3. LA NASCITA DI UNA DITTATURA

Il trionfo degli eroi

L'azione dei disertori era, come abbiamo visto, conseguente alla tensione che attraversava, a vari livelli, l'esercito italiano e allo sforzo organizzativo compiuto dal militarismo per contrastare la smobilitazione e il 'rinunciarismo'. D'Annunzio e i militaristi furono attenti, in principio, a non proporre *all'esterno* un'immagine della spedizione troppo densa di implicazioni politiche, evitando che si diffondesse l'idea che quella commessa a Fiume fosse un'azione, appunto, eversiva dalla portata più ampia. La spedizione venne in principio presentata 'solo' come un'occupazione simbolica, espressione della volontà di ristabilire a Fiume la presenza italiana dopo lo sgombero del Comando interalleato e, sulla scia di un più ampio e trasversale movimento di opinione pubblica, di denunciare l'arroganza degli alleati.

La natura dell'impresa fiumana non fu chiara dal principio a nessuno degli osservatori esterni. Perfino tra gli ambienti governativi si riconobbe nell'occupazione una salutare provocazione, necessaria per denunciare a livello internazionale la negazione degli elementari diritti al riconoscimento della vittoria. Nitti stesso, al di là dei provvedimenti richiesti a Badoglio in ossequio alla legalità formale, salutava in pubblico l'impresa come "psicologicamente e patriotticamente simpatica"²⁸⁹.

Le opposizioni nazionaliste al governo si spingevano ovviamente oltre, glorificando il gesto dannunziano non solo come atto di protesta internazionale, ma anche come gesto di esplicita condanna dell'inazione governativa. Tra gli stessi socialisti indipendenti non mancavano simpatizzanti quali Ettore Ciccotti, che negava all'impresa il carattere di degenerazione militarista in quanto "nessun esercito è meno del nostro adatto a fecondare germi di militarismo, sorto com'è dal vivo seno della nazione" e sottolineava piuttosto quanto tale gesto mettesse in evidenza la distanza tra la classe dirigente liberale e una società italiana viva e combattiva: dietro i legionari vi era un popolo che "non sa rassegnarsi a veder sperperato quanto di più vitale e di più promettente ha il paese, da demagoghi e politicanti per cui la politica è tutta un'avventura e un campo di fortuna politica e personale"²⁹⁰.

I primi racconti giunti da Fiume evitavano di notare la ferita che l'impresa aveva inferto alla compagine unitaria dell'esercito e alla catena di comando, mentre sottolineavano con enfasi e retorica il fervore patriottico e la restaurazione della volontà della nazione: "non si è mai verificata una così grande esaltazione di anime – fuse al valore del sentimento della patria – e una così grande ed affettuosa coesione delle varie armi, come in questa battaglia, che noi stiamo combattendo per l'italianità di Fiume"²⁹¹. Parole come quelle del giornalista de

289. A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*. Riccardo Zanella, cit., p. 177.

290. *Pronunciamenti*, in "La Vedetta d'Italia", 30 settembre 1919, p. 2.

291. Saturnino Freschi, *Disciplina*, in "La Vedetta d'Italia", 1° ottobre 1919, p. 1.

“Il Corriere della Sera” Otello Cavara intesero restituire all’opinione pubblica italiana un’atmosfera, quella di Fiume, entusiasta per l’ingresso di una moltitudine di ‘eroi’ liberatori:

Chi è giunto a Fiume, dopo un errare cauto, prolisso, tentennante fra sentiero e sentiero, fra pattuglia e pattuglia, ha trovato un ambiente mistico di esaltazione, francescano di probità, con ragionamenti circa la prevalenza dello spirito sulla carne, con ammonimenti sulla moderazione in fatto di costumi gastronomici, con una disciplina fatta di spontaneità, con un amore trasfuso nell’esercizio del dovere; con un fiorire di iniziative individuali magari superflue od esuberanti; con saluti militari rigidi, solenni, religiosi tra gregari e superiori; con uno sfilare ininterrotto di petti costellati; con un’atmosfera unica di ebbrezza patriottica; di malie femminili, di scroscianti applausi, con una situazione di sogno creata da un Poeta²⁹².

Dai documenti e dalle memorie dei protagonisti dell’impresa balza agli occhi quanto le narrazioni tradizionali, a uso e consumo dei lettori borghesi e volte a rinverdire le stagioni del giornalismo patriottico, trovassero poco riscontro nelle motivazioni più profonde dei legionari e dello stesso D’Annunzio. L’occupazione fiumana perse immediatamente il suo valore simbolico, ma si tramutò sin dal principio in una esperienza volta a legittimare una comunità legionaria, come avanguardia di un nuovo modello di impegno politico da parte di giovani militari, liberi dai vincoli formali imposti dalla divisa e proiettati alla fondazione di un mondo nuovo.

L’atto di forza con cui era stata rotta la sbarra di Cantrida fu visto all’interno della comunità dei disertori come una sorta di prova della potenza creativa e giovanile che li permeava²⁹³. Il legionario Giovanni Comisso scrisse le sue memorie con l’intento postumo di celebrare una volta ancora quel sentimento di trionfo patriottico che si era diffuso in tutta la città nelle ore immediatamente successive all’ingresso di D’Annunzio. Tra le righe dei suoi ricordi si legge quanto gran parte della compagine legionaria, in effetti, volle da subito prendere le distanze con i tradizionali modelli militari di stampo ottocentesco, differenziandosi sia da quello piemontese, perché legato alla disciplina formale e all’ubbidienza al potere costituito, sia da quello garibaldino, composto da volontari/mercenari *esterni* all’esercito e destinato ad avere una mera funzione combattente, priva di propri caratteri costituenti²⁹⁴:

Parlammo di fare una rivoluzione che cominciasse a mutare l’ordinamento dell’esercito, di abolire i gradi superiori al capitano, di ricreare le antiche compagnie di ventura di tradizione italiana, di prendere l’ardito come tipo esemplare del vero soldato italiano e di modificare la divisa²⁹⁵.

292. *Stratagemmi di volontari*, “Il Corriere della sera”, 21 settembre 1919, p. 5. Sui sentimenti simpatetici dei corrispondenti del quotidiano milanese nei confronti dell’impresa e sui richiami del direttore a seguire in modo più ortodosso la linea editoriale, si veda il carteggio con l’altro inviato Gino Berri in L. BENADUSI, *Il Corriere nell’età liberale. Documenti 1900-1925*, in *Storia del Corriere della Sera*, vol. II, Tomo II, Rizzoli – Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2011, pp. 671-673.

293. P. CAVASSINI, *La sentinella dell’Eden: le lettere fiumane di Gastone Canziani*, introduzione a G. CANZIANI, *A Fiume con D’Annunzio. Lettere 1919-1920*, Longo Editore, Ravenna, 2008, p. 17.

294. G. COMISSO, *Le mie stagioni*, p. 42, ora in R. PULETTI, *L’impresa di Fiume nella testimonianza di Giovanni Comisso*, in Fiume, ottobre 1989, p. 19.

295. Ora in M. FRANZINELLI, P. CAVASSINI, *Fiume. L’ultima impresa di D’Annunzio*, cit., p. 174.

Come sottolineò qualche anno dopo Umberto Foscanelli, uno dei più convinti assertori dell'anima rivoluzionaria dell'impresa dannunziana, proprio per affermare un modello di esercito nuovo l'esperienza fiumana doveva esplicitamente differenziarsi anche da quell'epopea garibaldina che i giornali intrisi di "sentimentalismo borghese" ponevano come precedente storico per eccellenza:

Si volle infatti, da molti, considerare l'impresa fiumana alla stessa stregua di una spedizione garibaldina. (...) Nessun "obbedisco" ai richiami di parte governativa pronunziò mai D'Annunzio durante tutta l'impresa fiumana. Egli fu sempre in aperto e violento contrasto con Roma. (...) Ed, argomento più decisivo, è questo: Garibaldi ebbe sempre, e costantemente fra le sue file dei suoi legionari soltanto elementi senza obblighi di leva; D'Annunzio, invece, fece la marcia di Ronchi esclusivamente con *disertori* (magnifici disertori) dell'esercito regolare. I volontari non disertori vennero dopo²⁹⁶.

I disertori sentivano attorno a sé il consenso per l'azione intrapresa e, in gran parte, furono sin da subito consapevoli del loro ruolo di avanguardie di un più ampio movimento insurrezionale. Tra i più significativi interpreti della missione rivoluzionaria vi furono i legionari aviatori. Tra i piloti, a partire dalla leggenda dei voli di D'Annunzio durante la prima guerra mondiale, si era sviluppata una certa sacralizzazione del volo come fattore di ascesi e di ardimento, come "linguaggio della modernità"²⁹⁷; anzi, la più "eroica" fra "le forme (...) della modernità"²⁹⁸. Finito il conflitto, il mito del volo si era ripetuto nelle controverse 'acrobazie degli aviatori' italiani, che planavano sotto l'Arco di Trionfo a Parigi o stupivano un pubblico meravigliato per le rischiose manovre nel cielo di Tripoli o di Verona. La spericolata sfida alla morte e alla gravità esaltava appassionati e spettatori, ma già turbava commentatori e piloti più ligi al dovere militare, che dalle colonne dei principali giornali del paese invitavano a punire quelle che venivano viste come infrazioni alla disciplina e al senso morale dell'arte aviatoria²⁹⁹.

La vitalità della nuova religione del volo si incardinava nella concezione dannunziana, che al di sopra delle formule mistiche e degli estetismi letterari, intendeva il volo meccanizzato come massima espressione della tecnologia e, conseguentemente, come l'apoteosi della modernità spiritualizzata³⁰⁰. La spiritualizzazione del volo passava attraverso il mito dell'"istinto icario", già cantato nell'*Alcyone* (1904). Il discorso di D'Annunzio agli aviatori di Centocelle, *L'ala d'Italia è liberata* (9 luglio 1919), aveva sancito la continuità fra le gesta eroiche delle squadriglie aeree nella prima guerra mondiale e i compiti "sotto il cielo di

296. UMBERTO FOSCANELLI, *D'Annunzio e il fascismo*, Audace, Milano s.d. (1924), pp. 33-34.

297. G. ALEGI, *Oltre Vienna. Gabriele D'Annunzio tra letteratura e potere aereo*, in R. H. Rainero, S. B. Galli, *L'Italia e la "grande vigilia"*, cit., pp. 225-253.

298. Ora in C. CAPONE, *D'Annunzio poeta aviatore. L'estasi del volo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), p. 32.

299. *Le acrobazie degli aviatori e Perché non si usano i paracadute?*, in "Il Corriere della Sera", 13 agosto 1919, p. 2.

300. Sulla concezione religiosa del volo, si veda T. CARTOSIO, *Ricordi di un legionario*, in *D'Annunzio a Roma*, Palumbo, Roma, 1955, p. 217; Id., *Il volo è una religione (dall'Alpe al Carnaro)*, in "La Giovane Italia", 24 gennaio 1920, pp. 3-4. Per l'influsso del mito del volo nell'arte italiana della prima metà del Novecento, si veda C. SALARIS, *Aero... futurismo e mito del volo*, Le Parole Gelate, Roma, 1985.

pace”, quando un simile “soffio eroico rompeva l’aria morta”. Bisognava ancora “osare l’insababile (...) di là da ogni confine, di là da ogni orizzonte, di là da ogni limite noto e ignoto”. Il messaggio politico era esplicito: al di sopra dell’Italia democratica vi era anche “un’Italia che guarda in alto, che mira lontano, che spia i vènti del largo, che ama le vie senz’orme e le lontananze senza rifugi”³⁰¹.

Dopo che Badoglio e Gandolfo avevano concesso l’uso del campo d’aviazione di Grobni-co alle truppe legionarie, era nata la Squadra aerea del Carnaro, composta da quasi tutti i giovani aviatori che già erano stati compagni di D’Annunzio all’epoca del volo su Vienna. L’estasi del volo assunse particolare rilievo nella teologia fiumana, divenendo una confessione viva e attiva, consacrata dalle missioni che il Comandante ordinava a questa squadriglia. Tra tutte, i messaggi lanciati su Roma: a partire dal 4 novembre 1919, in concomitanza col primo anniversario della vittoria italiana in guerra, quando Guido Keller, in plateale protesta per le scarse celebrazioni ufficiali dell’evento, tirò prima un vaso da notte su parlamento e governo; poi lanciò sette rose rosse sul Quirinale, con un biglietto “Ala, azione nello splendore, alla Regina e al popolo d’Italia”; infine, una rosa bianca sul Vaticano, con dedica “Ala, azione nello splendore, a Frate Francesco”. Cesare Carminiani volò sulla capitale con il messaggio *Giustificazione dell’impresa di Zara*, sempre con accesi toni antigovernativi; poi (17 aprile 1920) il pilota Mario Vivante, nel pieno del periodo “socialista” del Comando fiumano, lanciò ai lavoratori romani il messaggio *Questo basta e questo non basta*. Il 9 agosto 1920, secondo anniversario di volo su Vienna, uno dei volatori della squadriglia Serenissima, Ludovico Censi, diffuse su Roma due messaggi: *La Riscossa dei Leoni* e *Lasciar Fiume è lasciar la vittoria*, recuperando toni imperialisti. Seguì il messaggio *Victoria tibi integra, Italia* del 20 settembre 1920 affidato a Adriano Bacula, con cui si celebrava la proclamazione dello Stato libero; infine, il 4 novembre 1920 tre velivoli fiumani pilotati da Raffaele Martinetti, Censi e Angelo Tessore lanciarono a Roma un altro volantino – *Romani, Italiani* – contro Giolitti e l’imminente firma del trattato di Rapallo.

L’aviatore legionario Tomaso Cartosio fu l’esempio di come fosse interiorizzato il mito del volo quale simbolo della battaglia contro le potenze internazionali e l’ordinamento liberaldemocratico³⁰². Egli organizzò in proprio anche frequenti missioni in Italia, per sostenere la propaganda e recuperare velivoli da mettere a disposizione della propria causa. In uno di questi suoi viaggi fu arrestato dai carabinieri per diserzione; in un messaggio indirizzato a D’Annunzio, Cartosio testimoniava l’intensità emotiva con la quale aveva aderito all’impresa:

Torno a Fiume perché ho giurato sulla tomba dei miei fratelli di compiere l’alta missione cui loro diedero la vita. Loro la missione l’hanno intrapresa – a me compierla, a me essere la loro posterità intelligente feconda, operosa che combatte gli errori, che distrugge le accuse e

301. G. D’ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., p. 89.

302. Oggi non si può, né si deve esaltare la civilizzazione mercantile e dare tutto l’ordine alla polizia. Dio mio no! Iddio ci dia piuttosto un mondo in cui gli uomini si battono nella cecità dell’Amore. Assali tuo fratello e sii generoso: dagli il tuo spirito. (...) Non vi può essere vita sana e completa se non si lasci il posto a una dedizione di sé ad un *fantasma*, con un *sogno*, a un’*idea* – a qualche cosa che vada di là da noi cui sia obbedienti sino alla morte, in T. CARTOSIO, *Il puro folle, padrone del Cielo*, in “La Giovane Italia”, 19 febbraio 1920, p. 5.

cancella le offese: la posterità vendicatrice che fa giustizia a tutte le passioni degli uomini e nelle loro rovine innalza il tempio e inizia il culto dell'ideale. A noi accendere sui monti della patria fuochi che, come ai Greci il ritorno del Re dei Re nella Reggia, dopo la guerra di Ilio, dovranno significare agli italiani dopo la vittoria ultima, il ritorno della giustizia e della Verità nell'Italia loro patria venerata³⁰³.

I medaglioni e i ritratti dedicati ne "La Vedetta d'Italia" agli ufficiali di maggior rilievo non solo disegnarono attorno alle loro figure un'aura di simpatia e di eroismo, ma li investirono anche di una missione che travalicava le motivazioni diplomatiche da cui l'impresa aveva preso le mosse. I "Disertori di Ronchi" e "I Passati al... nemico" erano, più genericamente, ufficiali e soldati di vari reparti e gradi andati a Fiume³⁰⁴. Veniva definito "sublime" il carattere degli arditi dell'VIII e del XII Reparto, "veri arditi della libertà, esempio di ordine, di disciplina, d'eroica fermezza. È l'eroica fermezza dei capi che ammaestra e insegna: e i gregari sono degni dei capi che li guidano"³⁰⁵. Il legionario Saturnino Freschi insisteva sulla "coscienza della santità della causa" che si traduceva nel "miracolo" dell'autodisciplina³⁰⁶; Raffaele Repetto, a capo del presidio militare e comandante del Gruppo Arditi, rispondeva alle preoccupazioni della cittadinanza per la sicurezza dei propri beni, ricordando ai legionari stessi come l'ardito fosse

la creatura più generosa nata dalla guerra e fatta per la guerra, che tutto sé stesso ha dato e dà per il trionfo delle sante cause: è il miglior difensore dei deboli e degli oppressi e le proprie armi adopera solo contro il nemico. Angelo di bontà per chi ha bisogno del suo aiuto, angelo della morte solo per il nemico che osa sfidare la sua ira, nemico dichiarato dei cattivi e dei codardi³⁰⁷.

Questa esaltazione della figura dell'ardito/legionario fiumano non assolveva solamente una funzione autocelebrativa: nel particolare contesto dell'impresa, come lo stesso D'Annunzio non mancò di sottolineare in uno dei suoi primi discorsi, tutti i soldati e tutti gli ufficiali, di ogni grado ed esperienza, divenivano legionari³⁰⁸. E grazie al giuramento, le avanguardie legionarie fungevano estensivamente prima come modello per i militari delle altre armi, poi per gli stessi italiani. Il sogno della *nazione armata* trovava una sua prima epifania all'interno di questo aggregato di giovani ufficiali, non più obbedienti a un'autorità governativa, non più membri coscritti di un esercito permanente, ma comunità armata *spontaneamente* al servizio del culto della nazione.

Il mito del legionario servì anche a scardinare l'immagine tradizionale del carabiniere, da sempre emblema, in termini positivi, dell'ufficiale-gentiluomo e, in termini negativi,

303. Tomaso Cartosio a Gabriele D'Annunzio, 11 aprile 1920, in Fvi, Af, f. Tomaso Cartosio.

304. Rubrica *I disertori di Ronchi e I... passati al nemico*, in vari numeri di settembre-ottobre de "La Vedetta d'Italia".

305. *Gli arditi della libertà*, in "La Vedetta d'Italia", 30 settembre 1919, p. 2.

306. SATURNINO FRESCHI, *Disciplina*, cit.

307. *Il cuore degli arditi*, in "La Vedetta d'Italia", 2 ottobre 1919, p. 2. Sulla stessa linea *Un nobile ordine del giorno del Colonnello Repetto*, in "La Vedetta d'Italia", 11 ottobre 1919, p. 2

308. Sulla questione del mito degli arditi a Fiume, si veda il contributo di P. BALLINGER, *Blutopfer und Feuertaufte*, in H.-U. GUMBRECHT, F. KITTLER, B.SIEGERT (HERAUSGEGEBEN VON), *Der Dichter als Kommandant*, cit., pp. 175-202.

dell'ubbidienza passiva alle autorità costituite³⁰⁹. Secondo D'Annunzio, la scelta di diserzione di alcuni componenti dell'Arma le aveva riconsegnato un onore che da tempo era decaduto, grazie all'"esempio dato da questi fedelissimi tra i fedeli nel sacrificare il sentimento della disciplina consueta al sovrano comando della Patria"³¹⁰. Il capitano Rocco Vadalà, a capo di un reggimento di carabinieri che aveva preso parte al giuramento fiumano, guidava un reparto rinnovato nello spirito dall'atto eversivo della diserzione e dall'autonomia morale e militare che ne conseguiva. Il sentimento patriottico era superiore al rispetto formale per le regole liberali che aveva portato nel dopoguerra, secondo i legionari, a una concezione dell'ordine pubblico neutrale, quando non filobolscevico, costruito per colpire il sentimento nazionale fra le masse e per salvare i capi del socialismo o del disfattismo. I carabinieri *fiumanizzati* non erano più autori delle "bestialità (...) aizzati a eseguire le repressioni odiose di quel bestialissimo sbirro che imbavaglia e ammanetta l'Italia stracca", ma legionari, arditi ed 'eroi' al pari di tutti i combattenti³¹¹.

Ricordando gli scontri episodici fra arditi e carabinieri che avevano puntellato il periodo postbellico e la distanza che separava l'etica dei due corpi³¹², si comprendeva come la "disciplina superiore" dei legionari potesse servire a ricongiungere idealmente settori dell'esercito che il governo liberale aveva allontanato. Come scriveva in una lettera un legionario repubblicano:

Il vero Esercito Italiano è qui, formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della Vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risollewa, si riaccende, rifolgora³¹³.

La comunità militare era composta da questi "combattenti devoti" che D'Annunzio celebrava in un messaggio, solo apparentemente pacificatorio, lanciato all'esercito regolare, che spiegava in realtà come la diserzione fosse stata un atto rivoluzionario capace di fondare e legittimare un ordine nuovo:

Chi parla di disciplina violata? Chi parla di disgregata compagine dell'esercito? Chi parla di diserzione, di ammutinamento? La disciplina vera non è un'arida forma costringitiva, non è una dura oppressione corporale. Per la gente latina – che è la più nobile del mondo – la disciplina è il riconoscimento di una volontà sovrana a cui tutte le altre volontà convergono contenendosi per essere più efficaci e più diritte. Oggi la volontà sovrana è quella della Patria. Non vi sono capi che possono sovrapporsi alla volontà conduttrice della Patria, al comandamento solenne della Patria³¹⁴.

309. Sul contributo dei carabinieri all'impresa fiumana, si veda L. MALATESTA, *L'Arma dei Carabinieri e l'impresa di Fiume*, in "Rassegna dell'Arma dei carabinieri", n. 4, ottobre-dicembre 2011.

310. Messaggio *Ai fedelissimi*, in G. D'ANNUNZIO, *La Penultima ventura*, cit., Libro Secondo, L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919), L'Oleandro, Roma, 1931, p. 80. Il messaggio non è riportato nell'edizione curata da De Felice del 1974.

311. A. GIULIOTTI, *Disobbedisco*, cit., pp. 51-52

312. E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo*, cit., p. 15.

313. *I nostri giovani a Fiume. Una lettera d'un volontario*, "La Libertà", 22 novembre 1919, ora in G. CANZIANI, *A Fiume con D'Annunzio*, cit., p.18.

314. Messaggio di Gabriele D'Annunzio *L'alta disciplina*, ora in F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 141.

Le parole consacravano il desiderio di molti dei giovani legionari, come arditi, come aviatori, ma anche come carabinieri, di autolegittimarsi ad avanguardie della nuova patria, oltre le vecchie categorie politiche e la disciplina tradizionale dell'esercito, in nome di una volontà rivoluzionaria opposta e superiore a quella liberale.

Il potere eccezionale

A Fiume arrivarono, secondo la ricostruzione di Luigi Emilio Longo³¹⁵, quasi quattromila e cinquecento soldati: tutti, chi prima e chi dopo, chi più e chi meno, avevano condiviso la scelta della diserzione e operato una precisa scelta di rottura con l'ordine costituito. Rispetto alle precedenti forze italiane presenti nel Comando interalleato fino al settembre 1919, il contingente italiano risultava sì praticamente dimezzato³¹⁶, ma la qualità stessa dell'occupazione militare era di tipo differente, trovando nella sua 'illegalità' proprio la fonte della propria legittimità.

Proclamata sotto il profilo simbolico l'italianità di Fiume, non restava che attendere il voto positivo della Camera nella seduta del 27 e 28 settembre. Secondo i militaristi, infatti, l'azione appena compiuta avrebbe spinto il re e di conseguenza il governo, a dichiarare unilateralmente l'annessione di Fiume, dando quindi riconoscimento formale all'atto appena compiuto. Com'è noto, invece, il 25 settembre il Consiglio della Corona pur riaffermando l'impegno per Fiume, rilanciava le trattative diplomatiche e denunciava i pericoli che l'azione eversiva comportava per la stabilità istituzionale e la credibilità internazionale, dalle quali dipendevano i crediti necessari per affrontare la crisi economica del dopoguerra³¹⁷.

Sorde alle preoccupazioni del re e alle prime dirette minacce governative, le truppe irregolari non abbandonarono la città. Diveniva però urgente definire un equilibrio di poteri, che tenesse conto anche delle forze politiche preesistenti, quali le associazioni radicali, il Consiglio nazionale e il Comune. D'Annunzio avrebbe potuto lasciare loro ampie prerogative, optando per un approccio morbido alla questione della nuova rappresentanza e ponendosi quale protettore degli enti, gruppi e personaggi che a Fiume avevano tenuto il potere nei mesi precedenti. Preferì invece creare un organismo esecutivo centralizzato, per dare pratico esercizio alla sua autorità:

E la funzione esecutiva diventava tanto più importante e difficile, in quanto la Città per se stessa aveva già i suoi problemi, ma infiniti altri problemi sarebbero sorti dalla specialissima e perfettamente nuova situazione in cui l'aveva posta il gesto dannunziano. Se Nitti bloccava Fiume la resistenza avrebbe richiesto provvedimenti tutt'altro che semplici. Host Venturi calcolava che parecchie migliaia di soldati fossero passati a Fiume: bisognava disciplinarli, vestirli, alloggiarli, mantenerli. Inquadrati avrebbero formato una forza: non inquadrati, un pericolo. Poi le questioni costituzionali: i rapporti col Comune e col Consiglio Nazionale. Poi le questioni politiche. Insomma occorreva un uomo – quell'uomo ero io!³¹⁸.

315. L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fumana*, cit., p. 255.

316. Si veda la tabella sulle forze italiane d'occupazione alla data 1° luglio 1919, in AUSSME, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 4.

317. P. ALATRI, *Nitti e la questione adriatica*, cit., pp. 236 ss.

318. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., p. 23.

Dopo la concessione dei pieni poteri a D'Annunzio, annunciata dai rappresentanti del Consiglio nazionale italiano il 20 settembre 1919, si era posto concretamente il problema di come organizzare il Comando. Quale capo di gabinetto serviva un uomo che per la sua statura morale e politica, per la dedizione alla causa e per l'esperienza sul campo potesse gestire la transizione dei poteri, garantendo la continuità con la campagna italianista e godendo dell'appoggio delle forze moderate. Venne scelto colui che era stato il maggiore protagonista politico della cospirazione: Giovanni Giuriati. Questi, come detto, aveva avuto un ruolo decisivo, nell'assicurare all'impresa tre risorse fondamentali: denaro, armi e uomini. Aveva infatti preso contatti con il Consiglio nazionale per disporre di un'ipoteca su tutta la ricchezza industriale fiumana – fabbriche, magazzini, porto e ferrovia – al fine di ottenere, tramite la sua Associazione Trento-Trieste, un prestito da banche e/o consorzi imprenditoriali. Grazie ai suoi organici rapporti con i servizi riservati della Terza armata, si era poi assicurata la disponibilità di armi e mezzi; infine, aveva messo a disposizione la sua rete associativa (e il denaro prestatogli) per l'arruolamento di volontari.

Le prime settimane di occupazione si caratterizzarono per lo sviluppo di un'organizzazione attenta prima di tutto ai bisogni dei legionari e al mantenimento dell'ordine cittadino. Il Comando di Giuriati si impose obiettivi limitati, in linea con la concezione temporanea che i nazionalisti italiani avevano dell'occupazione. Per quanto già innovative, le spinte eversive dovevano trovare un limite di spazio (la città) e di tempo (la conclusione delle trattative di pace): in tal modo le pulsioni sovversive che avevano agitato molte delle avanguardie militari in altri paesi – quali Ungheria, Germania e, soprattutto, Russia – potevano essere tenute sotto controllo e restare ancorate a superiori esigenze diplomatiche. La funzione principale del gabinetto fu infatti quella di condurre lunghe e difficili trattative con le autorità italiane per trovare un accordo di compromesso che, in cambio dello sgombero volontario dei legionari, sancisse un rinnovato impegno da parte del governo italiano per una soluzione del problema adriatico. Oppure, in assenza di un tale impegno, la questione di Fiume avrebbe favorito una crisi esterna al parlamento, finalizzata alla destituzione di Nitti.

Allo stesso tempo il Comando di Giuriati cercò di creare una sorta di cordone sanitario attorno ai giovani legionari, per impedire l'ingerenza di qualsivoglia forza politica: nazionalisti, arditi, fascisti o sindacalisti erano tutti accomunati dalla speranza nell'enorme potenziale di destabilizzazione che i legionari possedevano. Apologeti e aspiranti 'amici della causa' si erano prodigati a esaltare le magnifiche gesta dei "disertori di Ronchi" sin dai primi giorni dell'impresa. Mussolini, in particolare, fu tra i primi a sottolineare dalle colonne del suo giornale la qualità della marcia su Fiume, facendo una vera e propria apologia del "*primo gesto di rivolta* contro questa coalizione" e indicando come nemico principale il blocco delle nazioni plutocratiche che opprimeva i diritti italiani a Versailles³¹⁹. Secondo Mussolini, peraltro, quel gesto non era solo magnifico dal punto di vista nazionale, ma era "eminentemente rivoluzionario" anche dal punto di vista socialista e proletario, perché compiuto contro paesi espressione del sistema che gli stessi socialisti e proletari avrebbero

319. *Gesto di rivolta*, "Il Popolo d'Italia", 14 settembre 1919, p. 5.

dovuto combattere³²⁰. Mussolini non condivideva le critiche socialiste all'impresa: il dirigente Costantino Lazzari, infatti, la definì espressione dell'“accelerarsi di quel processo di disgregazione del regime borghese che il Partito Socialista ha già annunciato come conseguenza delle passioni e degli appetiti scatenati durante la guerra dallo stesso regime che l'ha voluta”, dall'altro però la giudicava negativamente come un prodotto militarista. Mussolini, trascurando il carattere militare dell'impresa, esaltava i protagonisti dell'impresa quali veri “figli del popolo”, che “rappresentano idealmente la parte migliore della Nazione”. A Fiume “non si prepara una nuova guerra, ma si prepara qualche altra grossa liquidazione di uomini e di sistemi sorpassati”³²¹.

La strategia mussoliniana, poco a suo agio con le strategie eversive, alla fine si ridusse alla promozione di una “grande sottoscrizione nazionale” a sostegno dell'impresa³²². Per questa ragione D'Annunzio vi lesse una sostanziale mancanza di assunzione di coraggio e responsabilità. Un conto era magnificare e sostenere l'azione dalla redazione del giornale milanese; un altro era partecipare attivamente al suo compimento e alle conseguenze che essa poteva avere in termini di mobilitazione dei combattenti italiani. In effetti, tra i volontari *marciatori di Ronchi*, quasi nessuno veniva dalle fila dei fascisti. L'organizzazione dell'impresa si era certo giovata del contributo dei fascisti: eppure, come abbiamo visto, la congiura fiumana era stata soprattutto organizzata all'interno degli stessi ambienti militari, con l'aiuto e il supporto dell'associazionismo nazionalista e irredentista. Il disprezzo per l'arco partitico-parlamentare che aveva animato le avanguardie militari, accomunava certamente anche il movimento fascista, che, seppure più contiguo alle loro posizioni, non riusciva però ad allontanarsi, specie nel suo centro milanese, da pratiche ritenute compromissorie e civiliste.

Era quello che D'Annunzio rimproverava a Mussolini il 16 settembre 1919, quando, davanti al fatto compiuto dell'impresa, gli chiedeva “dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi?”³²³, invitandolo a scoprire quel fervore militare che sembrava assente nei Fasci di combattimento, sacrificati sull'altare della legittimità politica³²⁴. L'articolo di Mussolini che uscì su “Il Popolo d'Italia dopo pochi giorni sembrò un goffo tentativo di recuperare la fiducia di D'Annunzio, laddove proponeva una visione apparentemente più vicina a quella dei legionari, ma che, in effetti, riproponeva una concezione limitata ai consueti temi della politica italiana. A fronte di una borghesia italiana che nei suoi elementi democratici (“Il Messaggero”), liberali (“Il Corriere della Sera”), e riformatori (“Il Tempo”) era contraria alla rivoluzione “che chiameremo fiumana”, il fascismo era vicina a essa perché a Fiume si trascendevano i termini “borghese” o “proletaria”: “È la rivoluzione di una parte

320. Ivi.

321. *Non capiscono niente!*, in “Il Popolo d'Italia”, 15 settembre 1919, pp. 10-11. Si vedano anche sullo stesso giornale *Il bavaglio*, 16 settembre 1919 e *Cambiamento di tono*, 17 settembre 1919.

322. *Appello per Fiume. Una grande sottoscrizione nazionale*, in “Il Popolo d'Italia”, 19 settembre 1919. La sottoscrizione raccolse tre milioni di lire, di cui, però venne infine consegnata al Comando meno di un terzo, M. FRANZINELLI, P. CAVASSINI, *Fiume. L'ultima impresa di d'Annunzio*, cit., p. 71.

323. Gabriele D'Annunzio a Benito Mussolini, Milano, 16 settembre 1919, ora in R. DE FELICE, E. MARIANO (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, Mondadori, Milano, 1971, p. 10.

324. La lettera fu pubblicata priva delle frasi più violente e offensive. Dopo pochi giorni il giornale mussoliniano aprì una sottoscrizione pro Fiume, seguendo così “L'Idea nazionale”.

della nazione contro un'altra parte, che ha classi mischiate. Ciò che divide o accomuna i fronti è la guerra. Le ragioni di chi ha fatto la guerra sono incolte all'altra nazione. L'urto immanente si concluderà con la disfatta dell'antinazione". Citando la "quindicesima battaglia" così cara ai dannunziani, Mussolini plaudeva all'"Italia viva che prende il cadavere dell'Italia di ieri e lo getta nella fossa profonda"³²⁵.

Enunciazioni benemerite agli occhi del Comando, ma che non toglievano l'impressione di un sostanziale immobilismo del fascismo milanese. Poco servì che Mussolini, giunto infine in visita a Fiume l'8 ottobre del 1919, ricordasse al Comandante l'attività del Comitato d'azione pro Fiume, che aveva raccolto a Milano i volontari³²⁶, e l'appoggio de "Il Popolo d'Italia", attraverso articoli e raccolte fondi³²⁷. Il contributo dei fascisti milanesi era ritenuto nettamente inferiore a quello di altre realtà locali (Venezia e Trieste su tutti) e militari (nazionalisti e arditi). Nonostante si dicesse "pronto a tutto", i veri intenti di Mussolini erano molto più cauti, votati alla prudenza e ai distinguo: come scriveva Mussolini a D'Annunzio in privato, prima di accettare l'impresa di Fiume come base di un movimento eversivo, bisognava "precisare gli obiettivi politici all'interno"³²⁸. A poco più di un mese dalle prime elezioni politiche generali del dopoguerra, per giunta con metodo proporzionale, l'intanto era chiaro: il movimento fascista, raccolto nel congresso nazionale di Firenze del 9-10 ottobre 1919, pur celebrando "l'atmosfera di miracolo e di prodigio" respirata a Fiume, decideva di attendere, prima di impiegare eventualmente mezzi e uomini per collegarsi ai legionari, l'esito delle urne: "Quel giorno otterremo il grande plebiscito per Fiume e gente nuova uscirà dai comizi elettorali"³²⁹.

A prese di posizione pubblicamente forti e intransigenti corrispondeva un'analisi politica prudente, rispettosa dei tempi elettorali e attenta agli equilibri diplomatici e a non turbare eccessivamente le trattative ancora in corso a Parigi³³⁰. Il movimento fascista risultava distante dalla psicologia di D'Annunzio – legata al *beau geste*, al vitalismo e al fervore per l'impresa eroico-militare – e dalla sua concezione mistica ed estetica della politica; e, in quanto progetto politico radicale, era anche lontano dal programma di Giuriani e dei militaristi, interessati al superamento del particolarismo politico per l'unione delle forze nazionali sotto l'egida dell'esercito.

Il comportamento ambivalente di Mussolini sembrava ben corrispondere alle parole usate da Luigi Sturzo: "Il colpo di D'Annunzio su Fiume fa enorme impressione nel campo dei nazionalisti e dei reduci di guerra. Il fascismo è superato dall'arditismo; e conviene che Mussolini vi si accosti con discrezione, lasciando il posto di prima figura al poeta"³³¹.

325. *L'urto fatale*, in "Il Popolo d'Italia", 24 settembre 1919, pp. 21-22.

326. Sulle forze che componevano il Comitato, *Manifestazioni per Fiume*, "Il Corriere della sera", 20 settembre 1919.

327. Benito Mussolini a Gabriele D'Annunzio, Milano, 30 ottobre 1919, ora in R. DE FELICE, E. MARIANO, *Carteggio D'Annunzio-Mussolini 1919-1938*, cit., pp. 14-15.

328. Benito Mussolini a Gabriele D'Annunzio, Milano, 3 ottobre 1919, *ivi*, p. 12.

329. *Ivi*.

330. *Il discorso*, in "Il Popolo d'Italia", 28 settembre 1919, pp. 30-31.

331. L. STURZO, *Il fascismo, figlio delle debolezze dei socialisti e della borghesia*, ora in M. BARTOLOTTI (a cura di), *Le origini del fascismo*, cit., p. 85.

Un tentativo di guadagnare credito presso il Comandante fu praticato anche dal movimento futurista. È nota la breve visita a Fiume di Tommaso Marinetti e Ferruccio Vecchi, giunti nella città a fine settembre in veste di emissari del Comitato Centrale dei Fasci di combattimento, al fine di tastare la possibilità di spendere l'impresa in territorio italiano. I due dirigenti ebbero modo di incontrare e salutare i più entusiasti legionari futuristi, come Federico Pinna Berchet e Tomaso Beltrani, ma trovarono freddezza e ostilità da parte del resto dei legionari, tanto da allontanarsi dopo pochi giorni dalla città. A differenza di quanto affermato da una parte cospicua della storiografia, Marinetti e Vecchi non furono però espulsi per le loro controverse idee repubblicane³³²: richiamati dal Comitato Centrale dei Fasci di combattimento per sostenere la competizione elettorale e per rinserrare le fila del blocco elettorale, i due furono sostituiti da altri arditi devoti alla causa e, peraltro, più esplicitamente rivoluzionari³³³. Certo gli ambienti moderati intorno a Giuriati e allo Stato maggiore di Reina non vedevano di buon occhio le idee radicali di Vecchi e Marinetti, intrise di repubblicanesimo e anticlericalismo, ma i due personaggi trovarono ben poco credito anche tra le correnti più oltranziste. La ragione in questo caso era più psicologica che politica: prevaleva l'avversione per la spiccata attitudine individualistica e per la caricaturale mania di protagonismo dei due futuristi che, oltre a infastidire quei giovani ufficiali che proprio nell'impresa vedevano ascendere il loro prestigio, tendeva a negare l'autorità dei capi legionari e a sottovalutare il loro legame inscindibile con il Comandante³³⁴.

Le contromisure delle autorità nittiane, che tra ottobre e novembre operarono diverse perquisizioni e fermi di legionari e simpatizzanti, e le denunce, nei primi giorni di dicembre, a carico di Marinetti, Vecchi e Mussolini per la formazione di corpi paramilitari, scongiurarono loro di spingersi oltre la semplice solidarietà, per quanto attiva. Gli accordi con i fascisti, infatti, che per il Comando dovevano prevedere la costituzione di "squadre di borghesi audaci e arditi in borghese"³³⁵, pronti ad agire dove le circostanze lo avessero reso opportuno, si limitarono alla raccolta di sottoscrizioni e alla predisposizione di alcuni *tour* di propaganda.

Restavano pertanto ben pochi 'amici della Causa' capaci di risultare sinceri e disinteressati, quando parlavano della possibilità di esportare l'esperienza di Fiume in Italia. Uno di questi era senza dubbio Francesco Giunta, figura rappresentativa della nuova generazione del combattentismo sovversivo. Dopo essere passato anche lui dagli Uffici I.T.O., si era recato a Firenze, incarnando l'animo più violento del giovane movimento fascista e muo-

332. Puntuale è la ricostruzione di A. ERCOLANI, *La fondazione del Fascio di Combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Bonacci, Roma, 1996.

333. Nacque proprio in quei giorni il Fascio futurista fiumano con Mario Carli, Cesare Cerati, Federico Pinna Berchet e un'altra dozzina di sodali, *I futuristi a Fiume*, in "La Vedetta d'Italia", 23 ottobre 1919, p. 4.

334. Peraltro Marinetti ammirava il D'Annunzio artista entro certi limiti: nel luglio 1918, in tempi non sospetti, lo definiva passatista noioso anacronistico quando scrive o parla ma futurista nella vita e amorevole soldato italiano, diario in data 11 luglio 1918, in F. T. MARINETTI, *Taccuini, 1915-1921*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 280. Si veda E. GENTILE, *La nostra sfida alle stelle: i futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 114.

335. Luigi Amaro Sanguinetti a Benito Mussolini, Venezia, 25 ottobre 1919, ora in Acs, *Agitazione Pro Fiume e Dalmazia*, b. 3, f. 12, sf. 20.

vendosi in autonomia dalla centrale milanese: da lì preparò alcune dure relazioni, piene di scoramento per una campagna elettorale poco efficace e per la marginalizzazione delle forze nazionali. Lamentava il fatto che la commemorazione del 4 novembre 1919 fosse passata nel silenzio visto che i socialisti, decisi a impedirne la celebrazione, non avevano proclamato l'astensione dal lavoro. I socialisti avevano scelto di commemorare la rivoluzione russa il 7 novembre, dichiarandosi "padroni della piazza" contro i "fiumaioli", "addebitati come i fautori di una nuova guerra". In Italia, scriveva Giunta, si inneggiava alla Russia sovietica, "si insultavano i combattenti, si bastonavano i mutilati" e la classe media, "impiegati, professionisti, artigiani e piccoli artisti (...) quella che in realtà manda avanti il paese e (...) nel tempo stesso la più dimenticata e maltrattata", indebolita e senza forze, restava a guardare, in attesa di un mito capace di mobilitarlo:

È l'ora di Fiume. Da Fiume può partire o un movimento rivoluzionario o un appello a tutti gli italiani perché superando partiti e fazioni si stringano in un sol fascio per iniziare una vita nuova. (...) A Fiume arde lo spirito puro d'Italia. Oltre Fiume vive la materia che sopraffà lo spirito. Bisogna vincere la coalizione di interessi, le ambizioni personali, le compromissioni di ogni genere, le varie situazioni politiche ed economiche, bisogna lottare contro la superstizione, la apatia, l'indolenza, la malafede, la questione dello stomaco, che i socialisti e nittiani additano in contrapposto alla volontà eroica di chi ha fatto e sentito la guerra³³⁶.

Giunta, evidentemente distante dall'atteggiamento egemonico di fascisti e nazionalisti, sosteneva con insistenza l'urgenza di una rivolta organizzata sul modello paramilitare qualora, come sembrava plausibile, il giorno dell'apertura della Camera i socialisti avessero rivendicato la loro vittoria e "baldanzosamente" avanzato un'ipotesi bolscevica³³⁷. Una prospettiva che, se veniva rifiutata dal fronte politico-elettorale capeggiato da Mussolini, trovava maggiore consenso fra i legionari più irrequieti e fra settori del combattentismo radicale poco disposti ad attendere il verdetto delle urne.

Altri 'amici della Causa' erano personaggi più vicini alla concezione politica di Giuriati. Il 9 ottobre vi fu un colloquio tra i due principali dirigenti del movimento nazionalista, Piero Foscarelli ed Enrico Corradini. Quest'ultimo aveva salutato l'atto di D'Annunzio non come "pronunciamento militare", ma come "reazione spontanea contro una ingiustizia" nata a Roma e conclusasi a Parigi; espressione di "salvezza, conservazione e continuazione del diritto", condotta da "un'avanguardia di volontari", che era anche "avanguardia di fede"³³⁸. La vera sedizione, secondo Corradini, era stata quella di Nitti, che aveva respinto l'impresa con una demagogica condanna, mentre avrebbe dovuto ringraziare che il cosiddetto "pronunciamento" si fosse volto a Fiume, piuttosto che configurarsi come una sedizione "d'altra

336. Relazione di Francesco Giunta, s. d. (ma novembre 1919), in Fvi, Af, f. Francesco Giunta.

337. Le forze estremistiche fasciste e nazionaliste guidarono effettivamente la dimostrazione antibolscevica di Roma del 1° dicembre 1919, il giorno successivo all'inaugurazione della XXV legislatura, conclusa con numerose aggressioni a deputati e giovani socialisti e violenti incidenti con le forze dell'ordine; si veda il resoconto in "Il Corriere della Sera", 2 dicembre 1919, p. 1. Nei due giorni successivi, socialisti e anarchici inscenarono in risposta furiose manifestazioni durante lo sciopero generale con aggressioni a ufficiali e studenti nazionalisti e devastazioni urbane a Torino, Milano, Genova, Sanpierdarena e Mantova.

338. ENRICO CORRADINI, *L'avanguardia*, in "L'Idea nazionale", 14 settembre 1919, p. 1.

natura e per altro fine”, promossa contro il suo governo³³⁹. Il giornale nazionalista “L’Idea nazionale” nelle settimane successive divenne il principale sostenitore della causa fiumana, ritenuta l’arma più efficace per una dura campagna contro il governo italiano e contro la liquidazione della vittoria, che non escludeva neanche il ricorso a moti insurrezionali³⁴⁰.

Di fronte alla forza dei giornali ostili all’impresa e alla censura imposta da Nitti per normalizzare il dibattito e impedire che le trattative internazionali divenissero materia di scontro elettorale, la possibilità di utilizzare la forza armata dannunziana in un’azione di destabilizzazione sul suolo italiano divenne concreta. L’idea di estendere l’impresa anche in Italia era in realtà una possibilità presa in considerazione dagli esponenti nazionalisti dall’inizio dell’impresa, almeno fidando delle testimonianze postume. Secondo Corradini e Foscari, in particolare, le truppe legionarie avrebbero potuto facilmente rappresentare, attraverso il loro utilizzo propagandistico in territorio italiano, una novità capace di spostare l’asse dell’elettorato a destra e demolire il residuale consenso di Nitti, senza per questo mettere in pericolo l’architettura costituzionale dello Stato³⁴¹.

Sin da subito furono però chiari i motivi che rendevano improbabile una manovra politica nel Regno³⁴². Giuriati, informato dello stato d’animo dell’esercito grazie ai suoi rapporti con le intelligenze militari e con le associazioni nazionaliste, non aveva nessun indizio dell’eventuale concorso di pubblici funzionari e di forze armate che andasse al di là dell’acclaramata simpatia per l’azione dannunziana. Anzi, le autorità regolari attive nella zona, pur favorendo, come abbiamo visto, la stabilizzazione del Comando, lasciando infrastrutture e consentendo accesso e spostamenti di merci e uomini, da subito avevano legato la loro compiacenza al fermo proposito di non consentire alle truppe legionarie una qualsivoglia proiezione nel Regno. Di conseguenza nei primi giorni di novembre, approvarono precise contromisure da prendere a seconda delle decisioni di D’Annunzio, garantendo, senza possibili cedimenti, la difesa armata dei confini italiani da eventuali sconfinamenti dei legionari³⁴³.

Era chiaro che una spedizione armata in Italia avrebbe solo eliminato un punto fermo, l’occupazione, per gettare i legionari in un’azione dall’esito quasi certamente infausto. Giuriati, differenziandosi in questo anche dai suoi compagni di partito de “L’Idea nazionale”, era convinto che la radicalizzazione della causa non solo non avrebbe giovato all’unità dei legionari, anzi avrebbe minato qualunque possibilità di servire gli interessi economico-militari del paese in politica estera. Un conto era rafforzare l’esperimento che prendeva corpo a Fiume, sfidando l’ordinamento liberale e denunciando i fallimenti della diplomazia; altro

339. ENRICO CORRADINI, *Sedizione di governo*, in “L’Idea nazionale”, 15 settembre 1919, p. 1.

340. D. D’ALTERIO, *Tre capitoli*, cit., p. 127; G. GIURIATI, *Con D’Annunzio e Millo...*, cit., pp. 52 ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 550.

341. Cenni alle visite in *Enrico Corradini e l’on. Foscari a Fiume e Mussolini è ripartito*, in “La Vedetta d’Italia”, 10 ottobre 1919, p. 2. Sul ruolo di Corradini nella campagna nazionalista per le rivendicazioni territoriali, R. CHIARINI, *Il nazionalismo e il problema delle rivendicazioni territoriali nell’Italia del primo dopoguerra*, in R.H. RAINERO (a cura di), *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, Franco Angeli, Milano, 2003.

342. F. GERRA, *L’impresa di Fiume*, cit., pp. 115-117.

343. Nota di Emilio Sailer, *Contegno da tenersi nel caso di evacuazione da parte delle truppe fiumane*, Trieste, 24 novembre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 10.

conto era organizzare una vera e propria azione insurrezionale, che avrebbe rischiato di disgregare del tutto la compagine dell'esercito e aperto un pericoloso vuoto di autorità e disciplina che, secondo Giuriati, sarebbe stato difficilmente coperto dai nazionalisti, privi di una reale base di massa³⁴⁴.

Lo stesso fronte dei combattenti era tutt'altro che omogeneo e schierato con D'Annunzio e i legionari. L'Associazione nazionale combattenti, massimo organo rappresentante la composita schiera dei reduci, nella persona del segretario Renato Zavattaro deplorò esplicitamente l'impresa dannunziana e, soprattutto, il rischio di dittatura militare che la sua estensione in Italia avrebbe comportato. Era una posizione perfettamente in linea con quelle veicolate dagli eredi dell'interventismo democratico. Secondo Gaetano Salvemini, "l'incidente di Fiume" era stato causato dalla connivenza e dall'aiuto dei Comandi militari, espressioni dei più beceri e antiquati "fenomeni di militarismo"³⁴⁵. I combattenti, secondo lo schema democratico, erano sì appartenenti a una "comunanza speciale" ed espressione di una "volontà di una nuova azione politica", una "specie di prolungamento volontario, per la pace, del servizio militare prestato durante la guerra", ma l'affermazione dei loro interessi e dei loro diritti passava dalla sconfessione del militarismo e dalla democratizzazione della politica estera³⁴⁶.

Sin dal congresso di giugno 1919, Zavattaro, volendo dare una chiara impronta di neutralità politica e di responsabilità istituzionale all'Associazione, aveva ostacolato il tentativo egemonico promosso dai gruppi più vicini al movimento eversivo, bocciando l'ordine del giorno presentato da Francesco Giunta, in cui si ribadiva che la guerra aveva avuto "carattere eminentemente rivoluzionario di liberazione e di rinnovamento" e si dichiarava decaduto il gabinetto Nitti³⁴⁷. Il motto che riassumeva il pensiero di Zavattaro sanciva la distanza incolumabile con le posizioni oltranziste: "né per Nitti, né contro Nitti; né per i socialisti, né contro i socialisti"³⁴⁸. A poco servirono le critiche e le minacce che pure da Fiume gli giungevano³⁴⁹: l'Anc restava estranea a suggestioni militariste.

Ambivalente e oscillante fu anche il sostegno dato all'impresa da parte delle due obbedienze massoniche, la Gran Loggia d'Italia e il Grande Oriente d'Italia. La Gran Loggia di Piazza del Gesù già nel novembre 1918 aveva convocato un'assemblea a Roma che si era conclusa col grido "Fiume o morte!"³⁵⁰: era la risposta in chiave nazionalista ai tentennamenti del Grande Oriente, che si era all'opposto dimostrato fedele ai "fni democratici" delle trattative diplomatiche già al congresso internazionale massonico di Parigi³⁵¹.

344. PIERO PIERI, *Del disegno dannunziano di marciare su Roma*, in "Il Popolo d'Italia", 19 giugno 1938.

345. *L'incidente di Fiume*, in "L'Unità", 18 settembre 1919, p. 1.

346. Gaetano Salvemini, postilla ai *Combattenti*, in "L'Unità", 17 luglio 1919, p. 2.

347. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., p. 507 e p. 622.

348. *I combattenti non hanno diritto alla parola*, in "La Vedetta d'Italia", 11 ottobre 1919, p. 1.

349. Riferito a Zavattaro: *Combattenti! Gettategli una corda al collo e impiccatelo al primo lampione della via!*, ivi.

350. *Il giuramento dei massoni italiani. Fiume o morte!*, in "Era Nuova. Rassegna massonica", aprile-maggio 1919, p. 29.

351. F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 256 ss.

Era affiliata alla prima la Loggia fiumana di rito scozzese XXX ottobre del venerabile Attilio Prodam, consigliere nazionale e accanito italianista. Egli aveva sin dai tempi del Comando Grazioli incoraggiato i giovani membri a iscriversi alle liste dei volontari e a partecipare all'impresa³⁵².

Sempre nell'orbita della Gran Loggia, il 20 dicembre 1919 si tenne un convegno dei rappresentanti delle logge *Trieste Redenta* e *Italia Nuova* di Trieste, *Nazario Sauro* di Capodistria e *XXX ottobre* di Fiume, rappresentata da Prodam e da Tomaso Cartosio. Proprio l'aviatore della Squadra aerea del Quarnaro tenne un discorso estremamente significativo sul ruolo della massoneria di rito scozzese nel recepire ed elaborare le concezioni dannunziane, anche nelle loro declinazioni più mistiche: Fiume era "lo sforzo più poderoso di Redenzione da giovare all'Italia; come titolo incontestabile per essere eletto dalla storia il più grande fattore consapevole della civiltà e della storia universale. (...)". Cartosio rivendicò "la sicurezza dell'atto e la sua bellezza (che) sono nel diritto di Roma che ci accompagna"³⁵³. Ricordò l'importanza dell'azione delle organizzazioni "profane" (Giovane Italia, Giovane Fiume) nel far "sorgere dalla sete che li tormenta, di giustizia e di luce, una nuova forza spirituale organizzatrice con la quale stritolarono (...) i piccoli uomini, disertori della vittoria, che rimanevano a guardare le macerie del passato sognando di restaurarvi su il loro losco dominio". Per "piccoli uomini" Cartosio intendeva proprio i protagonisti della politica liberale e i massoni del Grande Oriente: contro di loro doveva trionfare "la personalità del popolo vivo e sano e non la *finanza*, l'essenziale insomma, per l'Italia che è lì nella coscienza del popolo"³⁵⁴.

I toni misticheggianti e antiplutocratici degli affiliati alla *XXX ottobre* si confacevano perfettamente alla retorica di D'Annunzio, al quale il Gran maestro Raul Palermi offrì per mezzo di Cartosio la sciarpa simbolo del massimo grado massonico, il 33°. Palermi non aveva mai esitato a concedere alti gradi a personalità di rilievo del mondo politico ed economico. Questa pratica rientrava in una sorta di strategia tesa a garantire visibilità a un'obbedienza che, rispetto al Grande Oriente, era meno radicata nel territorio italiano e negli ambienti costituzionali.

La scelta di D'Annunzio di accettare la sciarpa intese riconoscere lo sforzo profuso dalla Gran Loggia, e, soprattutto, da Cartosio e Prodam, ma non impegnò più di tanto il Comandante. Del resto, egli rispondeva a un giuramento nazionale ben più ampio, attorniato da ufficiali e collaboratori proiettati in una nuova concezione militante a-massonica e imperialista, che non riconosceva discipline e obbedienze superiori che non fossero quella della 'volontà sovrana' della Patria.

Il ruolo del Grande Oriente d'Italia fu invece più ambiguo, contraddittorio e sfumato. Il potere centrale evidenziò sempre moderazione e sostanziale freddezza nei confronti dell'impresa e del suo comandante D'Annunzio. L'iniziativa vera e propria venne presa da quei *fratelli* locali più sensibili al richiamo irredentista e impazienti di misurarsi con il nuovo

352. Sebbene massone amico, Prodam subì attacchi da molti legionari, soprattutto da Ulisse Iglori, che non vedevano evidentemente di buon occhio le infiltrazioni liberomuratorie; si veda a riguardo il carteggio Attilio Prodam-Gabriele D'Annunzio, in Fvi, Af, f. Attilio Prodam.

353. *Il Convegno massonico di Milano*, in "Era Nuova. Rivista massonica", gennaio-febbraio 1920, n. 1-2, pp.7-11.

354. Ivi.

contesto del dopoguerra. Il triestino Giacomo Treves prima si impegnò nella costituzione di comitati segreti per appoggiare e coadiuvare l'impresa fiumana; poi fondò nel dicembre 1919 una nuova loggia di rito simbolico, col nome distintivo di *Guglielmo Oberdan*. Infine, insieme ad associazioni nazionaliste e a settori dell'esercito, si impegnò nella costituzione di comitati segreti per appoggiare e coadiuvare l'impresa fiumana³⁵⁵. Il Grande Oriente accreditò a livello centrale le trattative tra il Consiglio nazionale e la Croce Rossa Italiana, guidata dal *fratello* Giovanni Ciraolo, per far avere alla città gli approvvigionamenti necessari dopo l'embargo di Nitti³⁵⁶.

La prudenza del GOI verso l'impresa fiumana rispondeva a una diversità ideologica di fondo che, almeno secondo il gran maestro Torrigiani, evidenziava la maggiore affinità con l'obbedienza concorrente, la Gran Loggia, "quei poveri secessionisti i quali cercarono d'attirarlo con le loro arti tenaci di equilibrati e di monomaniaci. (...) Se D'Annunzio vorrà essere dei nostri ha egli bisogno di cadere in un indegno pasticcio? Egli è naturalmente di casa quando voglia, – e col debito pure, s'intende bene"³⁵⁷. Secondo Torrigiani, D'Annunzio, troppo compromesso con l'obbedienza rivale e sedotto da pulsioni eversive, si poneva lontano dai disegni di rinnovamento liberaldemocratico propri del Grande Oriente nel 1919³⁵⁸. Di fronte ai paventati propositi di allargamento dell'insurrezione, il Grande Oriente si defilò completamente e, dopo una visita di Torrigiani a Fiume, ritirò finanche quegli attestati di credito che erano valsi al Comando l'accesso a risorse finanziarie. Come tutto il fronte democratico, il Grande Oriente temeva che il moto, qualora si fosse allargato, avrebbe avuto conseguenze drammatiche per la tenuta istituzionale e avrebbe inevitabilmente favorito insurrezioni di stampo opposto:

La dittatura militare porta tante conseguenze: o rimane e abbiamo la distruzione della democrazia o è transitoria e noi abbiamo il bolscevismo. Non credo che le masse siano pronte per assecondare con eventuale movimento D'Annunzio, ma al contrario ritiene che le masse approfitterebbero di questo movimento per anticipare la rivoluzione sociale³⁵⁹.

Per questo erano viste con sospetto, quando non esplicitamente avversate, tutte quelle manovre che sembravano poter far oscillare l'impresa fiumana verso gli ambienti della sinistra rivoluzionaria. Fu una, in particolare, la circostanza a destare maggiore preoccupazione sia in ambienti democratici che conservatori. Nell'ottobre 1919 era giunto a Fiume il piroscafo Persia, con il suo carico di armi destinate alle forze controrivoluzionarie in Russia,

355. Memorie di Giacomo Treves, in ASGOI, Fondo Treves. Sul ruolo del Grande Oriente a Fiume, si vedano A.A. MOLA, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003, pp. 452 ss.; ID., *L'ultima impresa del Risorgimento: la Massoneria per d'Annunzio a Fiume*, in ID. (a cura di), *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria. Atti del Convegno di Torino 24-25 settembre 1988*, Bastogi, Foggia, pp. 261-303.

356. G. PARLATO, *Mezzo secolo di Fiume...*, cit., pp. 85-87.

357. Domizio Torrigiani a Giacomo Treves, Roma, 31 ottobre 1919, in ASGOI, Fondo Treves.

358. Domizio Torrigiani a Giacomo Treves, Roma, 29 novembre 1919, in ASGOI, Fondo Treves.

359. Seduta della Loggia Oberdan di Trieste, intervento di Aldo Mayer, Trieste 27 ottobre 1919, in ASGOI, Fondo Treves.

dirottato pochi giorni prima dagli stessi lavoratori del mare. Essi minacciavano il blocco di tutti i cargo qualora non fosse stata varata la riforma della Cassa Invalidi per i marinai, e protestavano contro l'invio di armi ai controrivoluzionari russi. L'operazione di sabotaggio era stata ideata da Giuseppe Giulietti, segretario della Federazione nazionale dei lavoratori del mare e *sponsor* del programma di Carli e De Ambris. Giulietti aveva guadagnato, sia durante la guerra che nei mesi successivi, notevole celebrità attraverso la sua potente Federazione marinara e sembrava voler giocare il ruolo di *leader* di una nuova area politica di stampo laburista.

In cambio del sostegno pubblico di D'Annunzio al suo sindacato, Giulietti non mancò di esaltare nei giornali e nei comizi "il *carattere sociale* della manovra dannunziana pro Fiume e per la giustizia e la libertà di tutti i popoli"³⁶⁰, accreditando a sua volta l'impresa presso i lavoratori del mare e accusando di opportunismo i nazionalisti che avevano fino a quel momento diretto la campagna pro Fiume e Dalmazia:

L'azione federale marinara pro Fiume non ha nulla a che vedere colla condotta di certi nazionalisti. Parte di costoro puntano su Fiume non per una questione di idealità e di giustizia, ma unicamente per provocare una crisi ministeriale onde mandare per aria provvedimenti ministeriali riguardanti le grandi fortune. Contro questa gente, che ricorre alla bandiera della Patria per non pagare alla Patria il mal tolto, i marinai hanno invitato il governo a fare quello che essi avrebbero fatto: anettere Fiume, unire le forze dei legionari a quelle di tutti gli onesti e poi in nome di Fiume liberata e della Patria redenta decimare fortemente le grosse fortune e confiscare tutti gli extra profitti di guerra a beneficio del pubblico erario e particolarmente delle famiglie dei morti in guerra, dei mutilati e dei combattenti³⁶¹.

Il programma di Giulietti, abbozzato su "Il Lavoro", riprendeva in apparenza il nocciolo del socialismo nazionale postbellico, ovvero l'unione delle classi lavoratrici con le forze combattenti. Il 14 ottobre, nella prima cerimonia a bordo del *Persia*, Giulietti nominò Luigi Rizzo – celebre capitano di vascello sin dal principio sostenitore dell'impresa e nominato da D'Annunzio Comandante della marina – a capo della Cooperativa Garibaldi, per consacrare l'unione delle genti di mare, fossero esse lavoratori o marinai, con la causa fiumana e per presentarsi al voto come il principale sostenitore di essa.

Le successive elezioni del novembre 1919 portarono Giulietti in parlamento, eletto nel suo Partito del lavoro a Genova: dagli scranni parlamentari il capo del sindacato rilanciò il suo appello a favore di Fiume, contro l'egemonia plutocratica e capitalista anglo-americana. Per rispondere alle contestazioni dei socialisti, che gli rimproveravano l'appoggio alla guerra, nonché la deriva imperialista del 'suo' sindacalismo e il carattere meramente strumentale del suo appoggio a D'Annunzio, Giulietti arrivò a collegare per la prima volta la causa di Fiume con quella della Russia sovietica:

360. Giuseppe Giulietti a Gabriele D'Annunzio, Genova, 3 novembre 1919, in Fvi, Af, fascicolo Giuseppe Giulietti.

361. *Le manovre contro la Garibaldi e la organizzazione marinara. La risposta della Federazione*, in "Il Lavoro", 27 ottobre 1919.

E vengo a spiegare il mio atteggiamento per Fiume. Ho già detto dell'attività del Sindacato anglo-americano per contrastare la rivoluzione russa. Wilson si ostina su Fiume non perché essa possa andare ai jugoslavi e all'Italia, ma per necessità di difesa del capitalismo contro la rivoluzione russa (*Uh! Uh! Rumori*). Fiume forma il vertice di quel triangolo che il capitalismo anglo-americano vuol tracciare per dominare tutta l'Europa centrale. (...) Fiume aguzza l'appetito del capitalismo anglo-americano. Per coerenza, se riconoscete la causa dei Soviet, dovete riconoscere anche la causa di Fiume (*Clamori altissimi; i socialisti scagliano violente invettive contro l'oratore*). Dichiaro che sono andato a Fiume per una ragione nazionale; e cioè per completare l'indipendenza del mio paese; per una ragione internazionale: perché attraverso l'azione per Fiume, che contrasta gli interessi del capitalismo anglo-americano, si dà un forte aiuto alla Russia socialista (*Rumori vivissimi dei socialisti*)³⁶².

Giulietti non era il solo a dare alla spedizione fiumana una tinta socialisteggiante, ma, in realtà, non era granché riuscito a scaldare gli animi dei legionari, non solo perché era del tutto lontano dalla loro mentalità paramilitare, ma anche perché, a sua volta, era tacciabile di opportunismo politico, per la notoria tendenza, accentuatasi dopo la nomina a deputato, a cambiare continuamente alleati e interlocutori. Lungi dal proporre una vera e propria rivoluzione sociale, le posizioni del capo della Federazione marinara sembravano rispondere a urgenze immediate di ordine polemico (contro i socialisti ufficiali e i nazionalisti), elettorale (la propria candidatura nel Partito del lavoro) e vertenziale (la trattativa con gli armatori), sempre con il desiderio di ottenere la massima visibilità³⁶³.

Per motivi simili di vanità politica, l'unico protagonista del socialismo ufficiale italiano a dare credito a manovre insurrezionali che avrebbero dovuto prendere piede da Fiume fu Nicola Bombacci, capo della frazione massimalista ed eletto segretario del Psi nell'ottobre 1919. Bombacci, impaziente di sperimentare un qualsivoglia modello sovietico in Italia, fu particolarmente attratto dalla dimensione volontarista dell'impresa fiumana, tanto da provocare una dura reazione verso di lui da parte di tutto il resto del partito – compresa la frazione comunista – e il suo conseguente allontanamento da capo della segreteria già nel febbraio 1920³⁶⁴. La defenestrazione di Bombacci indicava l'indisponibilità di gran parte del partito di collegarsi con avanguardie militari più politicizzate che, secondo i socialisti, erano in maggioranza imbevute di sentimenti imperialisti e piccolo-borghesi. L'atteggiamento intransigente del Partito socialista e degli anarchici contro l'impresa non può essere spiegata solo con la distanza dalla mentalità degli ufficiali e dei sottufficiali reduci dal

362. Resoconto della seduta parlamentare del 12 dicembre 1919, ora in "Il Corriere della sera", 13 dicembre 1919, p. 1.

363. Anche il progetto di collegare Gabriele D'Annunzio a Errico Malatesta rimase per lo più nella testa di Giulietti, E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 150-151. Gli anarchici, anzi, operarono sempre una distinzione fra la sincerità di alcuni legionari e l'inganno dannunziano in cui però cadevano, come essi definivano la politica del Comando; si veda L. BALSAMINI, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922)*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (SA), 2018, p. 258. Sulla vita di Giuseppe Giulietti, si veda G. SALOTTI, *Giuseppe Giulietti: il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953*, Bonacci, Roma, 1982.

364. S. NOIRET, *D'Annunzio a Fiume e i socialisti massimalisti. Il ruolo di Nicola Bombacci (1919-1920)*, in R. DE FELICE, P. GIBELLINI, *D'Annunzio politico: atti del convegno*, cit., pp. 155-211. Su Bombacci, si veda S. NOIRET, *Massimalismo e crisi dello stato liberale: Nicola Bombacci (1879-1924)*, FrancoAngeli, Milano, 1992.

fronte³⁶⁵. Il problema vero era che i tentativi di avvicinamento al socialismo italiano, come all'anarchismo, non vennero mai da D'Annunzio e dai suoi uomini: furono infatti sempre promossi da esponenti esterni all'impresa come, appunto, Giulietti, alla ricerca, più che altro, di visibilità e affermazione personale dentro un tanto vasto quanto imprecisato e improbabile movimento di rinnovamento sociale e politico.

L'autonomia della comunità legionaria

Fiume restò quindi priva di apparentamenti partitici e sindacali, massonici o sociali, tutti, in un modo o nell'altro, respinti da quella comunità militante che andava costruendo una propria distinta fisionomia. I legionari si posero definitivamente al di fuori del recinto della politica tradizionale, aderendo progressivamente a una mistica della comunità armata che si definiva giorno dopo giorno. Dopo aver sistemato gli uffici politico-militari e gli accasermamenti, la vita fu innanzitutto organizzata attorno a un modello che riprendeva e sviluppava le idee in campo associativo al centro del dibattito sulla 'nazione armata'. I legionari erano una comunità paramilitare attiva, spronata a partecipare a continui addestramenti e a più gioiose attività sportive, in specie calcistiche e podistiche; furono istituiti speciali corsi intensivi per i giovani studenti che accorrevano volontari da tutta Italia, con particolare attenzione all'educazione fisica e a quella tecnica³⁶⁶.

Gabriele D'Annunzio favorì sin dal principio questo processo di isolamento e consolidamento della compagine legionaria, individuando in esso il compimento del suo mito, ovvero la fusione del 'popolo nobile' con l'aristocrazia guerriera'. Sin dalle prime settimane strinse a sé i legionari più pronti a recepirne il 'verbo', stabilendo un potere dentro il potere, parallelo, se non superiore, a quello del gabinetto Giuriati e delle gerarchie dell'esercito legionario: il 3 ottobre veniva infatti istituita una segreteria speciale per tenere i rapporti fra il Comandante e le truppe legionarie senza intermediazione burocratica di potere³⁶⁷. Ne facevano parte tutti quei legionari che per attitudine e mentalità si erano dimostrati già a poche settimane dall'ingresso in città quelli più capaci di imprimere energia all'impresa e assicurare fedeltà al Comandante, tutti destinati ad avere un ruolo di primo piano nell'epopea fiumana: Eugenio Coselschi, Guido Keller, Ulisse Iglori, Ludovico Toeplitz, Elia Rossi Passavanti, Umberto Foscanelli, Antonio Masperi, Antonio Morea, Giuseppe Piffer, Italo Lunelli, Pierfilippo Castelbarco, Giovanni Bonmartini, Italo Donatelli e Fulvio Balisti.

Questa sorta di guardia rivoluzionaria di D'Annunzio divenne la cerchia più rilevante di tutta la compagine legionaria in termini di propaganda, informazione e organizzazione³⁶⁸.

365. A. TASCIA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., pp. 518 ss.; P. NENNI, *Storia di quattro anni*, cit., p. 55.

366. E. LEDDA, *L'esercito liberatore*, in "Fiume", I semestre 1990, pp 1-26.

367. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo...*, cit., p. 45. Inizialmente furono assegnati alla segreteria, con compiti diversi, Mario Maria Martini, Fulvio Balisti, Ludovico Mazzotto, Pier Filippo Castelbarco, Ludovico Toeplitz de Grand Ry, Giuseppe Canziani, Costantino Cattoi, Nino Daniele e Antonio Masperi per le segreterie speciali; Eugenio Coselschi, Riccardo Frassetto, Léon Kochnitzky per la segreteria personale.

368. Biglietto di Gabriele D'Annunzio a Ernesto Cabruna, s. d., aprile 1920, in Fvi, Af, f. Ernesto Cabruna.

Veri ‘apostoli’ della missione fiumana, furono chiamati “Teste di ferro” dopo una goliardica cerimonia tenutasi in una delle sere in cui i legionari si riposavano a fine giornata: tutti i membri della segreteria speciale si rasarono i capelli completamente a zero (a esclusione di Keller che aveva una folta chioma a cui non volle rinunciare)³⁶⁹. Le “Teste di ferro” furono investiti di un’autonomia e una libertà d’azione senza eguali fra le truppe legionarie e spesso in contrapposizione allo stesso gabinetto di Giuriati e ai poteri cittadini. La segreteria speciale creò al proprio interno un *ufficio dei colpi di mano*, specializzato in azioni illegali e in missioni riservate di propaganda e collegamento in territorio italiano e slavo da compiere dietro esclusivo ordine di D’Annunzio. La segreteria poteva falsificare documenti, corrompere soldati e ufficiali regolari, intimidire oppositori, svolgere trattative ufficiose e parallele e persino requisire cibo, animali, aerei o navigli per la causa fiumana.

L’ufficio colpi di mano cominciò a farsi conoscere con azioni tanto temerarie (come il dirottamento del Persia) quanto, in alcuni casi, tragiche: nella notte tra il 2 e il 3 novembre alcuni legionari oltrepassarono la linea di blocco, presumibilmente per un’azione di propaganda; sorpresi da soldati dell’esercito regolare, ne seguì uno scambio di colpi d’arma da fuoco che portò alla morte del legionario Luigi Siviero per mano delle truppe regolari.

Le azioni, per quanto non sempre impeccabili sotto il profilo dell’esecuzione, dimostravano il grado di spregiudicatezza e di predisposizione alla violenza dei legionari più oltranzisti: Tom Antongini, una delle figure più rilevanti della segreteria, ricorderà l’“amabile confusione” e la difficoltà per le alte gerarchie “di reprimere gli entusiasmi troppo pericolosi di alcuni giovani”, quando persino lo stesso D’Annunzio “per quanto si sforzasse anche lui di costringere e di inquadrare la sua nuova incarnazione nelle linee della opportuna severità e dell’indispensabile ordine”, non riusciva a contenere una deriva che sembrava assumere agli occhi della cittadinanza fiumana preoccupanti contorni anarcoidi³⁷⁰.

Le successive azioni delle segreterie, compiute anche senza il consenso esplicito di D’Annunzio, cominciarono a scavare un profondo solco con quell’opinione pubblica conservatrice che pure aveva salutato con favore l’ingresso delle truppe in città. Allo stesso tempo, i comportamenti eccentrici di questi ufficiali fornirono ai ‘nemici’ dell’impresa il pretesto per denunciare gli effetti più perniciosi dell’assenza di disciplina. La pubblicistica borghese insisteva sul contegno poco consona da essi assunto nei circoli sociali (Casa del Soldato, Casinò patriottico e Filarmonica-Drammatica), dove eccedevano nel bere, nel gioco d’azzardo e, persino, nel consumo di sostanza stupefacenti³⁷¹.

In particolare Antonio Albertini, corrispondente de “Il Corriere della Sera”, accreditò presso il fratello Luigi, che del giornale milanese era direttore, l’immagine di una città incontrollabile in mano a “pazzi”, a “scapestrati” e a “scalmanati”. La ‘luna di miele’ tra D’Annunzio e il direttore del giornale milanese durava dall’inizio del Novecento, quando “Il Corriere della Sera” aveva progressivamente eretto un monumento alla produzione letteraria

369. F. DI TIZIO (a cura di), *L’Attendente e il Vate. Carteggio D’Annunzio-Rossignoli*, Ianieri, Chieti, 2001, p. 125.

370. TOM ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele D’Annunzio*, Mondadori, Milano, 1938, p. 759.

371. Ufficio Informazioni, Oggetto: *Contegno Ufficiali*, 5 dicembre 1919, in Dra, Pvr, J. 18-19.

del poeta³⁷². Luigi Albertini aveva pienamente sostenuto il dannunzianesimo come fenomeno di disposizione patriottica di stampo estetico e lirico, incoraggiandone e favorendone la collocazione nel vasto progetto di pedagogia della nazione al tempo dell'interventismo e della guerra. Nel dopoguerra aveva apprezzato meno la svolta militarista del poeta, eppure, di fronte alla comune battaglia per la rivendicazione delle terre 'italiane' e alla sfida del socialismo, i rapporti ancora nel 1919 erano rimasti cordiali³⁷³. Dalle colonne del giornale, si leggeva che l'impresa non sarebbe dovuta trascendere "da un carattere dimostrativo tale da diffondere più largamente nel mondo la conoscenza della passione che ha generato il loro atto", compiuto da "poeti e cittadini, figli amorosi e fedeli di questa nostra grande madre che molto e gloriosamente ha patito"³⁷⁴. Queste parole suonavano come un indiretto riconoscimento della legittimità dell'azione dannunziana, contro l'"acerba indignazione"³⁷⁵ di Nitti e del governo che, con la loro ferma condanna dell'impresa, esacerbavano gli animi e umiliavano di nuovo l'Italia di fronte agli alleati.

Dopo pochi giorni, i toni del giornale milanese si fecero più cauti o apertamente critici, individuando "il germe dissolvente nella compagine dell'esercito" e il pericolo di una crisi extraparlamentare e anticostituzionale insito nei primi proclami dannunziani: "Da Fiume, che è il limite sacro della patria, non vorranno violare il limite non meno sacro che impongono le leggi della patria e la legge morale"³⁷⁶. La deriva sovversiva era valutata dai liberalconservatori come deleteria per l'equilibrio del sistema politico in quanto, a partire dall'autonomia e dall'insubordinazione dei gradi inferiori, potevano essere travolte le stesse catene di comando e, più facilmente, rendere l'esercito permeabile a suggestioni sovversive³⁷⁷. Luigi Albertini, contattato per lettera dal giornalista Nicolò Fancello – inviato de "L'Azione" di Genova – illustrò la sua opinione sul movimento dannunziano, divenuta via via sempre più negativa:

Della spedizione fiumana noi abbiamo visto da principio tanto i pericoli che involgeva quanto i benefici che poteva recare. Pur avendo del pericolo una sensazione profonda, abbiamo in riserve molto blande dissimulato il nostro stato d'animo per esprimere l'augurio che l'impresa giovasse alla causa di Fiume. Ma, quando il fenomeno dell'indisciplina militare invece di essere frenato veniva allargato quasi fosse motivo di compiacimento, quando si chiedeva l'annessione che ci avrebbe messo fuori dalla Conferenza con conseguenze irreparabili, quando si manifestava il proposito di marciare verso l'interno per portarci la guerra civile e la rivoluzione, non potevamo più tacere la voce della coscienza³⁷⁸.

372. Sull'appoggio del periodico milanese a D'Annunzio, si veda S. COLARIZI, *Il Corriere nell'età liberale. Profilo storico*, in *Storia del Corriere della Sera*, vol. II, Tomo I, Rizzoli – Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2011, pp. 87 ss.

373. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., p. 244. Sui rapporti Albertini-D'Annunzio, si vedano anche F. DI TIZIO (a cura di), *D'Annunzio e Albertini. Vent'anni di sodalizio*, Ianieri (CH), Altino, 2003; O. BARIÉ, *Luigi Albertini, il Corriere della Sera e la crisi dello stato liberale*, Giuffrè, Milano, 1970.

374. *L'appello alla disciplina*, "Il Corriere della sera", 14 settembre 1919, p. 1.

375. *I volontari e lo Stato*, "Il Corriere della sera", 15 settembre 1919, p. 1.

376. *Il Limite*, "Il Corriere della sera", 21 settembre 1919, p. 1. Si vedano anche sullo stesso giornale *La libertà di Fiume e le libertà dell'Italia*, 22 settembre 1919, p. 1; *Il domani di Fiume*, 7 ottobre 1919. La questione è affrontata anche da S. COLARIZI, *Il Corriere nell'età liberale*, cit., pp. 340-342.

377. Si veda l'intercettazione telefonica tra Alberto e Luigi Albertini, Roma, 8 novembre 1919, in Acs, *Agitazione Pro Fiume e Dalmazia*, b. 3, f. 12, sf. 13.

378. Luigi Albertini a Nicolò Fancello, Milano, 1° novembre 1919, ivi, pp. 1318-1319.

Albertini faceva riferimento alle voci di una possibile marcia su Roma dei legionari, che si erano diffuse sia negli ambienti antimilitaristi, sia in quelli costituzionali, tutti interessati a denunciare le manovre eversive. Il pericolo concreto era certamente sopravvalutato – e smentito sinceramente più volte dallo stesso Comando fiumano – ma la denuncia dei complotti stava a testimoniare il timore che l'impresa si spostasse da un piano meramente diplomatico a quello più propriamente politico. La ferma condanna di Albertini lasciava comunque aperto uno spiraglio: “Non sorpassino i legionari i limiti strettamente necessari del loro gesto, non porgano il loro amor proprio sopra l'amor di patria e noi li aiuteremo come e finché potremo”³⁷⁹.

Il già citato Consiglio della Corona del 24 settembre era servito a Vittorio Emanuele III per rendersi personalmente conto della fedeltà delle gerarchie militari e rinsaldare le istituzioni di fronte alla minaccia del gesto legionario³⁸⁰. Ma il prolungamento dell'occupazione intensificò inevitabilmente le tensioni fra i reparti e produsse un'ulteriore destabilizzazione delle istituzioni militari³⁸¹. Badoglio sembrava prenderne atto; Fiume era “un fatto che fu dichiaratamente provocato da un sentimento patriottico”, al quale si andava nei fatti sostituendo “un vero concetto rivoluzionario”:

Tale cambiamento è già da diversi ufficiali avvertito in Fiume che cominciano a sentirsi a disagio. Tale disagio ho speranza porterà ad una scissione di cui approfitterò. (...) Intanto io indirizzo propaganda in Fiume e fuori a questo concetto dimostrando come la questione di Fiume stia per passare la seconda linea e si rivelino nel loro vero essere i nemici delle istituzioni³⁸².

Badoglio non sbagliava a individuare la distanza che andava accentuandosi tra le due anime del Comando: una, come detto, raccolta attorno alla segreteria speciale, più giovane e irrequieta; l'altra, più ‘responsabile’ e prudente, che faceva capo a Giuriati e alle più anziane gerarchie dell'esercito legionario, quali Sante Ceccherini e Corrado Tamaio, due noti generali arrivati il 6 ottobre, attirati dal clamore dell'impresa fiumana (e, nel caso del primo, dal coinvolgimento diretto del figlio³⁸³). Il primo fu nominato vice comandante militare, il secondo, invece, Comandante della divisione.

La figura più importante a denunciare, dall'interno, i pericoli della deriva sovversiva fu però Carlo Reina che, fin dai primi giorni dopo l'ingresso a Fiume come Capo di Stato Maggiore dell'esercito legionario, era stato aspramente criticato dai legionari più radicali per

379. Ivi.

380. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 128.

381. Antonio Albertini per esempio, ricevette un invito da parte del ministro della guerra Albricci, affinché il giornale iniziasse una campagna per sollevare il morale dell'esercito, a suo dire sconsigliato dalla propaganda antimilitarista e dall'inerzia politica della borghesia, Antonio Albertini a Luigi Albertini, Roma, 1° novembre 1919, in L. ALBERTINI, *Epistolario*, Vol. III, *Il dopoguerra*, Mondadori, Milano, 1968, pp. 1317-1318.

382. Telegramma di Badoglio al Comando supremo, al Ministero della guerra e al presidente del consiglio dei ministri, 2 ottobre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b.17.

383. Sulla vicenda dei rapporti fra Santi Ceccherini e D'Annunzio, si veda J. WOODHOUSE, *A Fiume: un'analisi della rottura tra D'Annunzio e Ceccherini*, in Id., *Gabriele D'Annunzio fra Italia e Inghilterra*, Ediz. Pescara, 2003, pp. 157-177.

la “tendenza ad accomodamenti ed a transazioni coll'altra parte”, ovvero con il governo italiano³⁸⁴. Per Reina, simbolo dell'ortodossa fedeltà alla disciplina militare, l'esclusiva finalità dell'impresa, che lo aveva convinto a consegnare il suo reparto al poeta e a compiere la dolorosa rottura con l'esercito regolare, era evitare l'applicazione dell'inchiesta internazionale e l'uscita delle truppe italiane da Fiume, proprio in virtù della ferita che tali provvedimenti avevano inflitto all'onore dell'esercito italiano. In più, come rivelano le pagine del diario di Maria Papafava de' Carraresi, amica intima di Reina e madre del giovane legionario Novello Papafava, lo muoveva il disagio morale di tradire la memoria dei caduti italiani, tra i quali il fratello Settimio, qualora Fiume non fosse stata assicurata all'Italia³⁸⁵. Non vi erano altri scopi politici, fossero interni (caduta del governo Nitti) o esterni (rottura della compatibilità internazionale); soprattutto, mancava in lui qualunque velleità sovversiva, che riteneva solo un inutile rischio per la stabilità nazionale³⁸⁶.

Di fronte al sedimentarsi di un atteggiamento dai connotati sovversivi, Reina decise di mettersi agli arresti sin da metà ottobre 1919 e di attendere una commissione interna, incaricata di chiarire l'esistenza o meno della sua connivenza con le autorità regolari. Caduta qualsiasi accusa di tradimento a suo carico, restarono accertate altre responsabilità, che ne consigliarono l'arresto in fortezza per due mesi e la perdita della carica, per “aver assunto aspetti di dissidenza dai propositi che informavano l'azione del Comando e dalle direttive del Comandante (...) lasciando trapelare all'esterno tali suoi atteggiamenti e scuotendo in tal guisa la compagine dei legionari”; per “aver ecceduto di confidenza nei rapporti con le Autorità Militari Regolari” e “aver tollerato ci fossero persone da lui scelte che professassero idee rinunziatarie”. Infine, Reina era accusato di essersi preso, come era emerso da alcune interviste concesse ai quotidiani del Regno, il merito preminente della spedizione: ciò, “più che studiata deformazione della verità, costituiva mancanza di correttezza e di devozione verso il Comandante”³⁸⁷.

La chiosa di D'Annunzio ai capi d'accusa rivolti a Reina rivelava la netta preferenza per coloro che condividevano la “disciplina d'amore” fiumana, nei quali riconosceva “la generosità, la dirittura, il fervore”, riferendosi esplicitamente alla corrente oltranzista³⁸⁸. Alla componente lealista non veniva in realtà solo rimproverata una tattica politica remissiva, quanto il conservatorismo e il moralismo che ne permeava il rapporto con la divisa e il grado di fedeltà alle istituzioni tradizionali. Persino i maggiori esponenti moderati, Giurati *in primis*, presero quindi le distanze da Reina, proprio perché, secondo il loro punto di vista, la questione non era la liceità disciplinare della spedizione o il grado di rispettabilità che essa conservava agli occhi dell'opinione pubblica borghese, quanto gli obiettivi politici che questa azione si poneva. Se per Reina l'occupazione di Fiume esauriva il suo valore in un

384. *Ordine riservato a comandanti di corpo e di servizio*, di Gabriele D'Annunzio, 12 dicembre 1919, in Fvi, Af, f. Carlo Reina.

385. *Un diario sincero dell'impresa fiumana. Padova, gennaio 1924*, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 127, sottocartella n.1.

386. Carlo Reina a Gabriele D'Annunzio, Roma, 27 luglio 1920, lettera poi pubblicata in “Avanti!”, 27 agosto 1920 e ora in R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 25-26.

387. *Ordine riservato a comandanti di corpo e di servizio*, Gabriele D'Annunzio, 12 dicembre 1919, Fvi, Af, fascicolo Carlo Reina.

388. Ivi.

atto di fede patriottica e di ristabilimento dell'onore dell'esercito italiano, per Giuriati e i nazionalisti quello che contava era tenere aperta la sfida al potere liberale almeno fino alle elezioni di novembre, quando, anche in assenza di un'azione armata vera e propria, Nitti sarebbe stato travolto da un vasto movimento di coscienze nazionali che avrebbe avuto a Fiume il suo riferimento ideale.

In linea con i propositi nazionalisti di turbare la campagna elettorale ed escludendo ormai ipotesi di spedizioni nel Regno, il 14 novembre 1919 Giuriati convinse D'Annunzio ad andare a Zara per incontrare il governatore Enrico Millo, in un colloquio che doveva suonare come la massima delegittimazione nei confronti di Nitti da parte delle forze armate³⁸⁹. Il Comandante aveva fatto inginocchiare i soldati di Millo, di fatto rompendo il giuramento ufficiale con le autorità regolari³⁹⁰. Consacrato dalla folla e dai militari, "D'Annunzio additò l'Ammiraglio Millo e disse che l'atto compiuto dal grande Ammiraglio con impeto di fede (era) superiore a tutte le discipline, e sarà onorato nei secoli"³⁹¹.

La solidarietà espressa dal governatore di Zara e dal sindaco Luigi Ziliotto nei confronti dell'impresa legionaria e la promessa di non lasciar partire alcun soldato italiano dalla città dalmata, qualora le trattative internazionali avessero deciso altrimenti, gettarono ombre ancora più inquietanti sul grado di fedeltà dei militari alle autorità governative. Le successive visite di esponenti del Comando fiumano a Zara segnarono l'apice dello sforzo delle associazioni nazionalistiche e degli uffici militari di utilizzare la questione adriatica per fini politici. Giuriati, in particolare, riuscì a portare nella città contesa i suoi compagni di partito Luigi Sinigaglia e Luigi Preziosi, che il 23 novembre, parlando rispettivamente a nome della Trento-Trieste e della Lega nazionale, ribadirono i cardini del programma eversivo, ovvero la battaglia per la valorizzazione della vittoria e la rivendicazione per l'Italia di uno spazio *vitale* nei Balcani³⁹².

Eppure, essendo l'azione di Zara avvenuta fuori dai confini italiani, per il governo fu semplice depotenziarne la portata. Il silenzio imposto dalle istituzioni e rispettato dai grandi quotidiani italiani non amplificò le manovre eversive in Dalmazia. Lo sconcertante risultato elettorale di novembre, con l'affermazione dei partiti fautori della smobilitazione e la riconferma di Nitti a capo del governo, fu poi una pesante battuta d'arresto per la variegata schiera del nazionalismo combattentista. Era oramai chiaro che il disegno di utilizzare l'impresa fiumana in termini di spostamento degli equilibri politico-istituzionali in Italia era fallito. L'affermazione dei partiti di massa, esplicitamente avversi al militarismo e all'imperialismo, convinse gli esponenti più rappresentativi del militarismo ad accettare il piano di soluzione diplomatica del conflitto e a rafforzare l'autorità dello Stato, che l'ascesa socialista sembrava realmente mettere in pericolo.

Dopo le elezioni, a urne chiuse, i giornali del Regno si lanciarono quindi in condanne dell'azione di D'Annunzio a Zara, accomunando nelle responsabilità i legionari e i reparti

389. Sulle posizioni di Millo e i suoi rapporti con D'Annunzio e il governo, si veda O. Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Tirrena, Livorno, 1950.

390. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., pp. 79-83.

391. A. GIULIOTTI, *Disobbedisco*, cit., p. 101.

392. Nota di Giuseppe De Vecchi, Ufficio interinale di informazioni del Comando dell'8° Armata, 23 novembre 1919, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 127, sottocartella n.1.

militari agli ordini di Millo. Il coro di riprovazione rese ancora più evidente l'irrecuperabile allontanamento tra il Comando fiumano e i gruppi conservatori italiani, che non tolleravano più la sfida eversiva all'autorità statale, che rischiava di rafforzare, piuttosto che indebolire, le forze popolari e socialiste³⁹³.

Bastava leggere i giornali italiani per rendersi conto di quanto fossero cambiati, nelle settimane dopo le elezioni, i temi prioritari dei partiti nazionali. Dopo la sconfitta elettorale del 1919, la difesa delle istituzioni tradizionali e la necessaria 'reazione' antisocialista e antipopolare dello Stato prevalsero sui proclami imperialisti di qualche settimana prima. Della situazione di Fiume poco si parlava, talvolta per prudenza politica, talvolta per evitare la censura. Certo si sosteneva la "situazione di fatto" contro il diritto internazionale, ma la politica del Comando fiumano doveva ritornare a piegarsi ai supremi interessi dello Stato. Questi richiedevano, anche per i gruppi militaristi e nazionalisti, la sutura della ferita inferita nella compagine dell'esercito, che andava aggravandosi con il perdurare della defezione militare³⁹⁴.

Le spinte a una veloce risoluzione dell'anomalia legionaria si fecero sempre più forti e furono ulteriormente accelerate il 29 novembre quando venne promulgato il blocco totale di terra e di mare da parte di Nitti. Le trattative con le autorità militari regolari, in linea con l'approccio moderato di Giuriati, fino alle elezioni si erano mantenute sempre lungo i binari della prudenza, sia sulle questioni economiche, sia quando si chiese la definizione di un protocollo che precisasse l'azione che il governo intendeva svolgere in sede diplomatica a Parigi³⁹⁵. A fronte di una quasi unanime volontà dell'opinione pubblica di porre fine all'occupazione di Fiume, le trattative ebbero una fortissima accelerazione. Le proposte finali sottoscritte con Badoglio, divenuto Commissario straordinario per la Venezia Giulia, conosciute sotto il nome di *Modus vivendi*, costituirono il risultato massimo dello sforzo di risoluzione consensuale dello strappo fiumano. Il protocollo conteneva, infatti, alcuni capisaldi di principio, come "aiutare direttamente la Città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili all'esistenza e alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra"; la creazione di un istituto di credito italiano; la ripresa dell'attività portuale; l'impegno a difendere i diritti sovrani e l'indipendenza della città; non accettare eventuali soluzioni diplomatiche che implicassero la separazione tra Fiume e l'Italia; procedere a una nuova spedizione militare *legale* a garanzia dell'integrità della città; riconoscere come "autorità sovrana cittadina" il Consiglio nazionale³⁹⁶.

Ben diverso era lo stato d'animo tra quei giovani ufficiali che avevano oramai esplicitamente rotto con la mentalità legalitaria e, anzi, avevano già denunciato la campagna elettorale guidata dai nazionalisti e dai fascisti come una manovra politica poco conforme al genuino

393. Luigi Albertini a Umberto Cagni, Milano, 20 novembre 1919, in L. ALBERTINI, *Epistolario*, Vol. III, cit. p. 1330.

394. LUIGI FEDERZONI, *La fase attuale del problema adriatico*, in "L'Ida nazionale", 21 dicembre 1919, p. 1.

395. Sui contatti fra Comando, esponenti fiumani e autorità politiche e militari del Regno tra ottobre e novembre, si veda F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 189 ss.; P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 255 ss.

396. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., p. 107.

spirito dell'impresa. Nel corso di uno spettacolo di varietà, organizzato per le truppe di Fiume al Teatro Fenice il 22 novembre 1919, poche ore dopo l'esito negativo delle elezioni, questi giovani arrivarono a festeggiare il risultato elettorale, letto come prova della "putredine" della "vecchia" Italia. Piuttosto che piangere l'affermazione dei partiti antinazionali, si proposero di rilanciare con ancora maggiore determinazione i loro propositi rivoluzionari³⁹⁷.

Come testimoniò ad Albertini il nazionalista Orazio Pedrazzi, capo dell'ufficio stampa di D'Annunzio, di fronte al dilagare delle proteste contro le trattative del Comando, "il Comandante era straziato da questa situazione ed era veramente una pena vederlo costretto a parlamentare come un bolscevico con i suoi militi che rifiutano questo e quel comandante, che richiedono di essere comandati da questo o da quell'ufficiale"³⁹⁸. Certo Pedrazzi cercava di delineare uno stato di indisciplina forse non del tutto aderente alla realtà, ma le sue parole testimoniavano una volta ancora il desiderio delle correnti moderate anche *dentro* l'esercito legionario di porre fine all'impresa prima della sua completa autodissoluzione. Pedrazzi rappresentava al meglio le contraddizioni del nazionalismo che, specie dopo le elezioni di novembre, dopo le elezioni, si era deciso a rientrare nei limiti della compatibilità istituzionale, trovandosi infine sostanzialmente d'accordo con gli ambienti liberalconservatori sui pericoli della febbre sovversiva che sembrava dilagare tra i giovani legionari, mentre pochi mesi prima non aveva esitato a definire "un titolo di onore" ricevere la critica di imperialismo e disertare per fini nazionali³⁹⁹.

La riunione riservata del 26 novembre 1919, alla presenza di D'Annunzio e di tutti i capi legionari, sancì la definitiva frattura fra coloro che "dichiararono non essere disposti a seguire oltre l'avventura", qualora non fosse stato accettato il *Modus vivendi*, e la componente giovane e oltranzista dei legionari⁴⁰⁰. Il dibattito cittadino si incendiò: da un lato, il Consiglio nazionale e la maggior parte della cittadinanza sembrava voler accettare le condizioni offerte, dall'altro, i legionari si opponevano con fermezza. Vi era certo la consapevolezza tra di essi che la Dalmazia, che per gli ambienti oltranzisti era indissolubilmente legata a Fiume, era ignorata nei termini della proposta; ma non era neppure secondaria, come malignavano i cittadini, la volontà di molti legionari di preservare quei privilegi e quelle licenze che la condizione di 'eroi' aveva riservato loro.

A fronte delle turbolenze cittadine, le trattative continuarono per canali più discreti. Il 15 dicembre Giurati giunse a Fiume con la definitiva bozza di accordo, accettata immediatamente dal Consiglio nazionale. La folla dei legionari rivoluzionari era in quelle ore al Teatro Fenice per onorare la conferenza di Teresa Ruelle, propagandista belga impegnata in una visita di cortesia tra Zara e Fiume. Quando il Comandante annunciò, con parole di rammarico, che la sua partenza e quella dei legionari era prossima, vista la decisione del

397. Nota di Giuseppe De Vecchi, Ufficio interinale di informazioni del Comando dell'8° Armata, 24 novembre 1919, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 127, sottocartella n.1

398. Copia di lettera di Orazio Pedrazzi a Luigi Albertini, Fiume, 29 novembre 1919, intercettata dall'Ufficio informazioni del Comando dell'8° Armata, 3 dicembre 1919, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 127, sottocartella n.1.

399. *Il Nazionalismo e i problemi del lavoro e della scuola*, cit., p. 60.

400. Nota del Capo ufficio informazioni dell'8° armata, ten. col. Ponza di San Martino, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b. 4.

Consiglio, seguì una vera e propria rivolta, con corteo improvvisato che gridò al tradimento e al compromesso e mise sul banco degli imputati non solo il Comando *politico* di Giuriati, non solo Pedrazzi, ma anche lo Stato maggiore e gli stessi esponenti più importanti della cittadinanza fiumana, compreso Host Venturi. Il comizio serale al Fenice si pronunciò per la non accettazione, sconfessando la decisione del Comando: le parole dei favorevoli all'accordo furono subissate dagli insulti degli oltranzisti⁴⁰¹. La successiva lettera di D'Annunzio (16 dicembre 1919) al Consiglio nazionale, attraverso la quale comunicò la volontà di ricorrere a un *referendum* popolare per l'accettazione dell'accordo, suonò di fatto come il riconoscimento delle ragioni della rivolta, presentata come un "subitaneo movimento popolare", in cui "la passione dal popolo si comunica ai miei soldati e li agita"⁴⁰².

Di fronte a un risultato largamente favorevole all'accettazione del *Modus vivendi* – quasi l'80% dei voti – la "passione del popolo" sembrò piuttosto essere un'invenzione del Comandante. Anche la cittadinanza fiumana, e non solo gli ex sostenitori italiani, esprimeva il desiderio di ritornare alla normalità e alla legalità. Gli oltranzisti inscenarono allora altre manifestazioni e occuparono (19 dicembre 1919) la sede de "La Vedetta d'Italia", per impedire la pubblicazione dei risultati elettorali e denunciare le posizioni ambigue del periodico. Secondo gli oltranzisti, il voto per il sì era di fatto un voto contro il Comandante e a favore di Nitti, contro l'Italia e a favore della plutocrazia: accusarono la scarsa correttezza dell'informazione e segnarono come molti elettori, una volta conosciuti meglio i termini dell'accordo, si fossero recati di nuovo nei seggi dichiarando di voler modificare la propria scelta⁴⁰³.

D'Annunzio si schierò senza remore a fianco dei manifestanti. La moderazione della cittadinanza e di esponenti del Comando era un segno rivelatore di una "febbre maligna", che rischiava di uccidere lo spirito più genuino dell'impresa e la stessa causa dell'annessione: la "voce di Fiume" s'era "fatta aspra come s'è intorbidata la sua acqua", invasa dalla "pestenza romana", conquistata al compromesso, corrotta dagli interessi economici. Accettare le proposte del governo, che scindevano il destino di Fiume da quello dalmata e dal desiderio di rinnovamento complessivo del sistema politico italiano, non significava una vittoria, ma equivaleva a "spegnere la luce"⁴⁰⁴.

La decisione di D'Annunzio di avocare a sé la scelta di non accettare le proposte del governo favorì in un primo tempo la distensione degli animi, tra i moderati, rassegnati al colpo di spugna, e gli oltranzisti, entusiasti della bocciatura dell'accordo. Questi ultimi, in meno di una settimana, a colpi di comizi, cortei, minacce, manifesti e invasioni di giornali, avevano ribaltato le decisioni prese dagli organi direttivi, dal Consiglio nazionale e dalla maggioranza dei fiumani.

Il 22 dicembre Pietro Foscari, in rappresentanza del movimento nazionalista, tornò a Fiume per un ultimo tentativo di smuovere D'Annunzio dalla sua posizione, portando quegli auspici per un abbandono onorevole di Fiume che giungevano unanimi da liberali e nazionalisti, da

401. A. GIULIOTTI, *Disobbedisco*, cit., p. 127.

402. *Il Comandante domanda il plebiscito*, in "La Vedetta d'Italia", 17 dicembre 1919, p. 1.

403. Ufficio informazioni, Notiziario interno, 19 dicembre 1919, in Dra, Pvr, J. 18-19.

404. Discorso *L'urna inesaurita*, 19 dicembre 1919, in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 175 ss.

fascisti e conservatori. In particolare, per i nazionalisti italiani la decisione di accettare il *Modus vivendi* era “perfettamente autorizzata” e il referendum “una parentesi di incresciosa incertezza”, che aveva provocato solamente ulteriori complicazioni alla causa comune di Fiume⁴⁰⁵:

Alla saggezza e all'autorità dei collaboratori e dei consiglieri dei primi mesi si era sostituita quasi insensibilmente intorno al Comandante l'influenza sentimentale di un nucleo di spiriti avventurosi, dotati di fede temeraria piuttosto che di un rigoroso senso di responsabilità (...) ipnotizzati dal miraggio di un'idea assoluta, isolandosi fuori dal mondo concreto, ignorandolo, anzi, per giovanile inesperienza o per preconcetto disdegno⁴⁰⁶.

Ma oramai il dado era tratto. Foscari, ripreso poi dagli altri giornali del Regno, descriveva un D'Annunzio che, ben diversamente dall'immagine di comandante infallibile che gli organi nazionalisti avevano fino a quel punto restituito, sembrava una caricatura di sé stesso, fisicamente e moralmente inabile a prendere decisioni responsabili:

Io non so se ci sia stato chi abbia intenzionalmente speculato su questo, proponendo o indicando le manifestazioni che ho accennato, e tanto più facendole succedere di sera: ma sta di fatto che *Gabriele D'Annunzio quasi non ci vede*. Per il magnifico soldato, per il più illustre poeta di nostra gente l'invalidità riportata in guerra è una gloria, un prestigio spirituale di più. Senonché a ora tarda, dall'alto di un balcone, egli non sa né a quanta gente, né a quale gente egli parla. Vede confusamente una folla, ne ode le grida e si pensa di parlare al popolo fumano nella più forte e miglior parte, ed imprende, sotto le stelle, quei dialoghi notturni con la folla, letterariamente meravigliosi, ma non sempre politicamente opportuni⁴⁰⁷.

Raccontare la mutilazione fisica del Comandante serviva a denunciare, indirettamente, la sua cecità politica. Alla fine Giuriati e Rizzo, protagonisti delle trattative, sconfessati da D'Annunzio e screditati dagli oltranzisti, rassegnarono le dimissioni. Come ultimo atto della loro partecipazione all'impresa, guardarono sgomenti la possibile nomina a capo di gabinetto di elementi che erano poco o per nulla affini alla loro cultura politica: il nome più temuto, tra tutti, era quello di Alceste De Ambris⁴⁰⁸.

405. *Le parole e i fatti*, in “L'Idea nazionale”, 24 dicembre 1919, p. 1.

406. *La crisi nella situazione di Fiume illustrata dall'on. Piero Foscari*, in “L'Idea nazionale”, 28 dicembre 1919, p. 1.

407. Ivi; si veda anche *Le influenze che agiscono su D'Annunzio*, in “Il Corriere della sera”, 28 dicembre 1919, p. 1.

408. Luigi Rizzo a Gabriele D'Annunzio, s. d. (fine dicembre 1919), in Fvi, Af, f. Luigi Rizzo.

4. LA REPUBBLICA DELLO SPIRITO

La missione rivoluzionaria

Lo scontro di dicembre 1919 sul *Modus vivendi* è stato a lungo interpretato come una battaglia campale tra due irriducibili concezioni del dovere e della disciplina. A opporsi ai legionari più responsabili, ai rappresentanti della cittadinanza fiumana e alle autorità italiane sarebbero stati giovani scapestrati, ‘scalmanati’ e incoscienti. In realtà lo scontro fu la conseguenza non tanto di un confuso atteggiamento mentale, quanto del fatto che l’impresa di Fiume si era trasformata, agli occhi del Comandante e della cerchia a lui più intima, in una fucina di ideali necessariamente ‘nuovi’, che poco teneva conto degli interessi politici, istituzionali e diplomatici immediatamente in gioco.

Gabriele D’Annunzio era stato fino a quel momento attento a cogliere e saggiare, giorno per giorno, gli umori dei suoi legionari. Nei primi mesi di occupazione egli aveva lanciato messaggi talvolta contrastanti alla comunità legionaria, assecondando l’unanime entusiasmo dell’inizio, accreditando poi le trattative di Giurati, ma, infine, interpretando i moti di dicembre come la trasformazione dell’anima stessa dell’impresa e la completa espressione di energie rivoluzionarie, liberate e separate da qualsivoglia remora di ordine politico.

Per gli stessi legionari, quella di D’Annunzio non era ancora mai stata una guida nel senso classico ma, “indiscutibilmente”, il vertice di un “dominio di velluto”, basato sull’obbedienza “gioiosa e *palpitante*”, “come si obbedirebbe all’ordine di una Donna fascinosa”⁴⁰⁹. All’interno della segreteria speciale, la cerchia più sensibile alle correnti palingenetiche che animavano il clima politico del dopoguerra aveva colto la possibilità di trasformare l’occupazione da un simbolo, per quanto fondamentale, di valorizzazione della vittoria e di lotta antigovernativa, nel possibile ‘faro’ di un nuovo mondo. Al di là del comune desiderio di demolire l’ordine costituito, le diverse personalità che animavano la corrente oltranzista della comunità legionaria erano però poco omogenee e, anche per rancori individuali e gelosie personali, poco disposte ad affidare un ruolo di così grande potere a una figura *interna* al loro mondo: poteva meglio servire la causa della rivoluzione fiumana una figura *estranea*, capace per la sua esperienza e per le sue abilità di interpretare questa vaga idea di demolizione e di rigenerazione.

Il sindacalista Alceste De Ambris era stato uno dei rivoluzionari italiani più attenti a recepire gli umori sovversivi di questa generazione di ufficiali sin dai tempi della prima guerra mondiale. Il suo percorso biografico non poteva essere più differente da quello di militaristi e nazionalisti⁴¹⁰: nato da padre mazziniano, nella regione toscana della Lunigiana,

409. MARIO CARLI, *Il dominio di velluto*, in “La Testa di Ferro”, 8 febbraio 1920, p. 1.

410. Su De Ambris, si veda oltre a E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris*, cit.; G. B. FURIOZZI, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Franco Angeli, Milano 2002; V. CERVETTI, U. SERENI, *Alceste De*

aveva condotto studi universitari saltuari e discontinui. Nella sua esperienza giovanile aveva coniugato difficili ma appaganti anni di esilio in Brasile, Francia e Svizzera con un ruolo di dirigente nel sindacalismo rivoluzionario italiano. Seguace dell'azione diretta e dello sciopero generale, nonché della necessità di ricorrere alla violenza rivoluzionaria da parte delle masse sfruttate, fu protagonista a Parma, quale tribuno e segretario della locale Camera del lavoro, del grande sciopero agricolo del 1908. Aveva poi contribuito, insieme ad anarchici e repubblicani, alla formazione dell'Unione sindacale italiana, avversaria della riformista Confederazione generale del lavoro. Rientrò in Italia nel 1913, grazie a una salvifica elezione a deputato, che gli aveva permesso di non essere perseguito per i reati compiuti durante lo sciopero.

Nell'agosto del 1914 la sua 'svolta' interventista aveva sconvolto gli equilibri del movimento operaio italiano e provocato il progressivo distacco di De Ambris dalle posizioni rigidamente classiste. Da deputato interventista, infatti, aveva guardato alla costante valorizzazione della guerra e del diritto dei combattenti a godere dei frutti della vittoria. Tra il dicembre 1918 e il gennaio 1919 aveva compiuto un viaggio negli Stati Uniti sotto l'egida governativa e in uniforme da ufficiale rompendo, di fatto, con l'interventismo democratico e accettando per la prima volta le tesi annessioniste⁴¹¹. Nei primi mesi del 1919 De Ambris aveva collaborato attivamente alla formazione del movimento dei Fasci dei combattenti, pur preferendo rimanere autonomo a livello organizzativo. Un incarico ufficiale nel movimento sarebbe stato incompatibile con la sua carica di segretario dell'Unione italiana del lavoro, un sindacato nazionale e produttivista che faceva dell'autonomia dai partiti una discriminante insuperabile⁴¹².

Dalla fine del 1918 a tutto il 1919 sostenne, quindi, l'affermazione degli interessi delle classi lavoratrici accanto a quelli dei combattenti, ai fini della valorizzazione del lavoro e della vittoria bellica. Fine ultimo di questa sintesi doveva essere il 'rinnovamento nazionale', una vera e propria palingenesi della società italiana, in cui la centralità del lavoro e il riconoscimento del valore progressista della 'nazione armata' trovassero un adeguato riconoscimento politico.

Il documento *Il Rinnovamento* fu il testo alla base del cosiddetto 'fiumanesimo', come fu ribattezzata quella che diventerà tra i legionari oltranzisti una vera e propria ideologia: distribuito in forma di volantone in occasione del plebiscito del 15 dicembre e pubblicato poi su "La Vedetta d'Italia" del 18 dicembre, il foglio doveva essere propedeutico al rilancio delle idee e delle proposte elaborate a Milano da De Ambris sull'omonima rivista da lui diretta ("Il Rinnovamento"), con particolare riferimento al ruolo dell'esercito nel processo rivoluzionario e ai risvolti sociali e istituzionali della crisi adriatica. Il documento spostava esplicitamente la questione fiumana dal piano istituzionale a quello rivoluzionario:

Ambris: Lettere dall'esilio, Grafiche STEP, Parma, 1989; G. RICCI, *Alceste De Ambris: dal socialismo eroico di Lunigiana al sindacalismo rivoluzionario*, Aulla, 1974.

411. A. DE AMBRIS, *Italy and Jugo-Slavia*, Italian Chamber of Commerce, Chicago, 1919

412. Sulla storia della Uil, M. PASETTI, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Carocci, Roma, 2008.

Fiume ormai non significa soltanto un problema di territorio. Il pensiero iniziale che mosse i legionari guidati da Gabriele d'Annunzio nella notte eroica di Ronchi è nella pienezza del suo sviluppo logico ed assume caratteri sempre più definiti. Soltanto la cecità settaria, la speculazione di una politica fatta d'inganno e di malafede, la codardia del bigottismo costituzionale possono ostinarsi a dipingere l'impresa di Fiume come un gesto di reazione militarista ed imperialista. I legionari che stanno a guardia del Quarnaro hanno chiara la coscienza d'esser partecipi d'una delle più grandi e significative manifestazioni dello spirito di libertà e di giustizia, vittorioso di tutte le forme retrive del vecchio mondo. Fiume è perciò diventato un faro ideale che non può, né deve spegnersi quand'anche venga risolta secondo i nostri desideri la questione particolare che ha qui raccolto il fiore della giovinezza italiana⁴¹³.

Tra le righe trapelava la necessità, qualora l'avventura fiumana si fosse conclusa prematuramente, di coagulare intorno a un unico centro politico quei legionari che avessero voluto proiettare l'esperienza fiumana nel contesto italiano, trasformandola in un autonomo movimento politico-militare. Gli obiettivi erano chiari: rigenerare le istituzioni e la società italiana al di fuori dei partiti, riconoscendo la debolezza e la malafede delle classi dirigenti, sia politiche – “colpite dall'impotenza irrimediabile della decrepitezza” – sia economiche. Queste ultime “oscillano continuamente fra le viltà tremebonde che le rende prone ad ogni più vacua minaccia, e la cupidigia cieca che le rende stupidamente restie a riconoscere i diritti legittimi dei lavoratori e a mantenere le promesse fatte ai combattenti durante la guerra”⁴¹⁴. Allo stesso tempo, bisognava rompere con ogni illusoria rivoluzione sostenuta dai partiti maggiori, sia di destra che di sinistra, “alcuni (...) troppo inficiati di pregiudiziali legalitarie, altri che soffrono dell'anchilosi dogmatica, altri ancora che hanno più contatto diretto con le masse, che si abbandonano alla demagogia più folle e pericolosa predicando una rivoluzione nella quale essi stessi non credono e che, ad ogni modo, ha in sé i germi sicuri del dissolvimento”. Fra tutte le tendenze, la più osteggiata rimaneva quella bolscevica, che da dentro il Psi agitava le piazze, le fabbriche e le campagne dalla fine della guerra:

Questi ultimi partiti imperniano la loro attività sulla negazione di tutti i valori morali più alti schierandosi apertamente contro la nazione, per affermare un internazionalismo che attinge non già dalle fonti limpide dell'universalità concepita, prima d'ogni altro, dall'anima latina: ma ai torbidi sogni fumigati su dalle steppe asiatiche⁴¹⁵.

Il documento era qualcosa di più di un campanello d'allarme per gli ambienti nazionalisti e militaristi, che avevano favorito la spedizione dannunziana e, in principio, ne avevano egemonizzato la direzione. Infatti, se da un lato D'Annunzio non aveva mai esitato a scagliare i suoi strali contro il sistema liberale e contro il socialismo ufficiale, dall'altro la sua opposizione al ceto politico si era sempre mantenuta entro i limiti del rispetto sostanziale delle istituzioni monarchiche e degli equilibri politico-sociali. Era evidente, come appariva

413. Documento *Il Rinnovamento*, Fiume, 10 dicembre 1919, Archivio Guastoni-De Ambris; *Il Rinnovamento*, in “La Vedetta d'Italia”, 18 dicembre 1919, p. 4.

414. Ivi.

415. Ivi.

nelle ultime frasi, che il documento promosso da De Ambris rompeva gli indugi e dava una prospettiva, a medio e lungo termine, alla comunità armata alla quale era diretta:

I Legionari di Fiume, che rompendo i vincoli di disciplina formale, hanno saputo affermare il principio di una disciplina più vera e più alta, possono intendere meglio di tutti la bellezza e l'efficienza di un movimento che non si propone i facili successi di una popolarità conquistata con l'arte del cerretano, né di costituire piedistalli a persone, né di procurare nuovi lucri a chicchessia: ma di mantenere adunati attorno ad un ideale gli animi e la volontà dei più puri figli d'Italia in una guardia vigilante e severa, nell'attesa che scocchi l'ora dei nuovi cimenti per la salute della Nazione. Perciò li chiamiamo a raccolta e con loro chiamiamo a raccolta quanti altri italiani comprendono il significato profondo degli avvenimenti che prendono il nome da Fiume⁴¹⁶.

A fine dicembre, nel giro di pochi giorni, il documento da proposta fatta circolare tra gli ambienti più sensibili dei legionari, divenne il perno di una nuova strategia. La decisione di D'Annunzio di respingere le proposte conciliative del governo allungava ancora i tempi. Non si trattava più di avviare un processo politico di organizzazione in Italia a seguito dell'eventuale uscita dei legionari, ma di sedimentare all'interno dell'occupazione un'aggregazione sovversiva e, a partire dalla città, innescare un processo di fumanizzazione dell'Italia. Tra i firmatari del documento, oltre ai nomi eccellenti di De Ambris, Giunta e Carli, formalmente ancora esterni al mondo legionario, spiccavano gran parte dei membri della segreteria speciale di D'Annunzio.

Il vero *trait d'union* tra i legionari *di dentro* e i rivoluzionari *di fuori* fu proprio lo scrittore e giornalista futurista, già segretario dell'Associazione fra gli arditi d'Italia e, come abbiamo visto, uno dei protagonisti della radicalizzazione dell'arditismo nei primi mesi del 1919. Carli aveva individuato in D'Annunzio la superiore capacità di indirizzare e valorizzare la battaglia per l'italianità di Fiume, specie dopo la svolta militarista del 1919. Già nel maggio di quell'anno aveva scritto a D'Annunzio alcune parole che rivelavano la propria determinazione nell'assumersi maggiori responsabilità, accostando le rivendicazioni adriatiche alla personale battaglia sovversiva, antiliberal e antisocialista. La critica e l'opposizione al governo e lo scontro violento con i socialisti erano parte integrante dello spirito che doveva animare la battaglia per le aspirazioni nazionali "sviluppando un'azione parallela in senso rivoluzionario nelle principali città d'Italia", al fine di "abbattere un Governo di rammolliti piagnucolosi ch'è l'esponente di tutta una serie di sistemi, di idee e di cervelli incancreniti e pronti per la decomposizione"⁴¹⁷.

Osservatore più acuto di Vecchi e Marinetti e probabilmente più 'umile', per quanto possibile per l'alta considerazione che avevano di sé stessi tutti questi scrittori, Carli era quindi accorso a Fiume dopo poche settimane dall'ingresso dei legionari e aveva accettato un incarico di servizio come la direzione dell'ufficio stampa a fianco del moderato Pedrazzi, pronto, di fatto, a sostituirlo. Secondo la visione di Carli, la possibilità per il programma

416. Documento *Il Rinnovamento*, cit.

417. Mario Carli a Gabriele D'Annunzio, Milano, 21 maggio 1919, in Fvi, Af, f. Mario Carli.

“ardito-futurista” di partecipare alla costruzione dell’Italia nuova imponeva di partecipare all’impresa fiumana, di subordinarsi all’autorità del Comandante e di sciogliersi nella più ampia sintesi legionaria, l’unica capace, come proponeva il fumanesimo, di rompere gli argini della compatibilità borghese e di portare ampi settori dell’esercito su un terreno eminentemente sovversivo⁴¹⁸.

Mario Carli e Alceste De Ambris, a differenza di altri esponenti politici di vario colore respinti dalla comunità legionaria, erano nei fatti due ‘cani sciolti’, che non rispondevano ad altre considerazioni se non a quelle della loro coscienza. Dopo aver dato le dimissioni dalle rispettive organizzazioni (Arditi e Uil), nel caso di De Ambris, rinunciando anche a ricandidarsi in parlamento, i due, riconosciuti campioni dell’interventismo, pugnaci e tribunizi, si guadagnarono ampi spazi di manovra fra le truppe legionarie, cogliendone e valorizzandone l’intransigente atteggiamento antistatale e l’autonomia dalle tradizionali forze politiche.

Dopo la pubblicazione del già citato documento *Il Rinnovamento*, tra il 21 e il 22 dicembre il comandante invitò De Ambris a unirsi ai legionari. Pur se ancora incerto sulla carica da offrirgli⁴¹⁹, da parte dei legionari oltranzisti gli arrivavano sollecitazioni a velocizzare l’assegnazione di una nomina all’ex sindacalista, definito “strumento ideale” per corroborare lo spirito paligenetico dell’impresa⁴²⁰. Il 3 gennaio il Comandante decise ufficiosamente di affidare a De Ambris la carica di capo del gabinetto del Comando al posto di Giuriati⁴²¹. Carli invece ricevette l’incarico di preparare un giornale che fosse espressione della nuova corrente. In linea con il nuovo Statuto dell’Associazione fra gli arditi, redatto proprio a Fiume nel gennaio 1920 e che, di fatto, scioglieva l’arditismo nel fumanesimo⁴²², nel mese di febbraio uscì quindi il primo numero del settimanale “La Testa di Ferro”, organo ufficiale del fumanesimo. Secondo la visione radicale di Carli, i nemici principali della comunità legionaria erano, ancor più del “bolscevismo dissolvete”, la conservazione liberale e la rispettabilità borghese, così distanti dalle virtù rivoluzionarie e creative del popolo in armi:

Il piccolo combattente meraviglioso, che usciva da cento battaglie mutilato ma agguerrito, accecato ma illuminato, seppe e senti in un brivido astrale che mettendosi alla testa di quel migliaio di ribelli, egli così solo e semplice e inerme, suscitava in quel momento la più tremenda delle rivoluzioni, annunciava la più divina delle religioni moderne. (...) Si trattava di dare al mondo la formula del dopo-guerra: un pensiero più nuovo dell’usato umanitarismo,

418. Il ruolo di Carli fu nell’impresa di Fiume di assoluto rilievo, a differenza di quanto sostiene Cordova, che invece ha ragione quando si riferisce alla precoce marginalizzazione di Vecchi e Marinetti, in F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 69.

419. Giulio Benedetti (corrispondente da Fiume), *D’Annunzio si riserva di deliberare*, in “L’Idea nazionale”, 27 dicembre 1919.

420. Guido Keller a Gabriele D’Annunzio, s. d. (ma estate 1920), ora in M. CUZZI, A. VENTO, *Alla Conquista del Sole. La parabola impossibile di Guido Keller*, in A. MARZO MAGNO (a cura di), *Romba il motore. Storie di aviatori*, il Saggiatore, Milano, 2009, p. 99.

421. Il progetto del periodico cambierà conseguentemente aspetto, non potendo il nuovo capo di gabinetto dedicare tempo alla pubblicazione e alla direzione de “Il Rinnovamento di Fiume”; fu proprio Mario Carli a riprendere l’esigenza di un organo politico dei legionari fondando il 1° febbraio 1920 “La Testa di Ferro”. Libera voce dei Legionari di Fiume.

422. M. ROSSI, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, BFS, Pisa, 2001, p. 89; L. BALSAMINI, *Gli arditi del popolo*, cit., pp. 92-93.

più universale del piccolo nazionalismo, più ideale del socialismo, più eroico del comunismo. (...) Egli [D'Annunzio] era infine lo spirito prodigioso che riusciva ad associare il caldo amore di patria al principio di fratellanza universale che del coraggio dell'Ardito, dell'acume del costruttore, dell'urlo del proletario affamato, dell'odio dell'anarchico distruttore, dell'estasi del lirico, della gentilezza del signore, del profumo dell'esteta, ha saputo comporre un mondo unico, gagliardo molteplice e canoro, un mondo superiore in cui c'è ossigeno per tutti ed a cui tutti possono attingere largamente il nutrimento spirituale.⁴²³

I bersagli polemici preferiti divennero quindi "Il Corriere della Sera" e tutti quegli ambienti "borghesi" che prima avevano sostenuto l'impresa, poi avevano additato i legionari quali "filibustieri", "avventurieri", "anarcoidi" o, addirittura, "bolscevichi"⁴²⁴: epiteti che Carli raccoglieva e utilizzava a sua volta per legittimare la svolta sovversiva della comunità legionaria e attaccare le pavide attitudini civili e legalitarie della borghesia italiana. Così se la "moralissima borghesia italiana" descriveva i legionari "come una masnada di banditi su cui pesava una grossa taglia", oppure come "predatori e lottatori senza scrupoli", occorre prendere le ingiurie quali complimenti: "la nostra avventura [era] così bella, generosa e nuova, che possiamo accettare l'epiteto". Lo spirito dei legionari era "infinitamente superiore (...) a quello di tutti i vostri ufficiali carrieristi che, sotto (...) disciplina, [erano] rimasti dall'altra parte a salvare le spalline pericolanti e la posizione compromessa". La stessa "disobbedienza consapevole" dei legionari era "più grande, più luminosa, più eroica (...) di tutta la vostra disciplina incosciente, fatta di regolamento e di pedanterie, di tradizione e di paura, di sconfinata paura dei superiori". La porta di Fiume restava aperta alla "vera Italia, la nuova Italia, la giovine Italia che fu avventuriera perché giocò la sua vita e la sua potenza nella tremenda avventura della guerra"⁴²⁵. Il fumanesimo era "la religione nuova del dopo-guerra", "la fiamma superstite delle stragi e delle decomposizioni", "la tenace volontà che rinnova e continua la vita, esaltandola nel calore del coraggio e della libertà"⁴²⁶. Un "culto puro" intaccato solo da spie e questurini, come la prosa di Carli definiva i vari Reina e Giuriati, accomunando anche i capi legionari moderati alla pletera di partiti e associazioni di reduci corrotte dalla mentalità del compromesso⁴²⁷.

La virulenza degli articoli di Carli non tardò ad attirare le preoccupazioni dei consiglieri e dei legionari di sensibilità moderata. Del resto, proseguendo nella polemica anti-liberale, il giornale non mancava sin dal primo numero di preferire alla passività borghese le violenze rivoluzionarie, soprattutto di stampo anarchico, che attraversavano l'Italia: "la mania anarchica [era] una pura e semplice ribellione contro la iperarchia esistente", intendendo per iperarchia "la troppa abbondanza di leggi" che aveva come conseguenza

423. *Prima tappa del fumanesimo: La Lega di Fiume*, in "La Testa di Ferro", 18 aprile 1920, p. 1.

424. *Alle 'teste di stoppa' del Corriere della Sera*, p. 1. L'articolo, scritto dal fedele deambriano Umberto Foscanelli, generò una vertenza cavalleresca tra Carli e l'inviato del giornale milanese Gino Berri, peraltro simpatizzante della causa fiumana. Berri, alla fine, fu allontanato da Fiume, pagando l'ostilità verso il suo direttore Albertini, *Prima vittoria della 'Testa di Ferro'. Il 'Corriere della Sera' dichiarato nemico della causa fiumana. Il suo corrispondente allontanato da Fiume; Verbale di vertenza cavalleresca tra Mario Carli e il sig. Gino Berri*, in "La Testa di Ferro", 15 febbraio 1920, p. 2.

425. MARIO CARLI, *Noi filibustieri*, in "La Testa di Ferro", 1° febbraio 1920, pp. 1-2.

426. Trafiletto, Ivi.

427. MARIO CARLI, *Noi filibustieri*, cit.

l'oppressiva normatività della società civile e l'onnipresenza della moderna burocrazia di stato⁴²⁸.

Bisogna però anticipare che l'esaltazione che Carli e dei suoi arditi fecero del principio antistatale non si tradusse mai in un concreto programma di avvicinamento con le correnti del movimento rivoluzionario italiano, ma rimase una rivendicazione, in forma di provocazione, del disprezzo del fumanesimo dalle istituzioni liberali. Anche per Carli, così come per gli esponenti più moderati, era inconcepibile qualsiasi analogia col sovversivismo 'rosso', considerato irriducibilmente e ineluttabilmente nemico, in quanto classista (quello bolscevico) e antinazionale (quello anarchico)⁴²⁹. Riconoscere il primato dello spirito rivoluzionario e della violenza politica non significava accreditare esperimenti marxisti o anarchici. Occorreva piuttosto vivere come una sfida da accettare la diffusa rivolta anarchica e, soprattutto, la rivoluzione bolscevica, un *fatto compiuto* che aveva sconvolto l'autorità degli stati tradizionali e demolito per la prima volta il culto capitalistico per l'interesse economico. Ad essa si doveva contrapporre e sovrapporre un modello rivoluzionario eminentemente marziale e nazionale, che del bolscevismo rilanciasse il metodo sovversivo, la visione palinogenetica della militanza, il ruolo delle avanguardie e il rifiuto del compromesso politico, ma ne rifiutasse in blocco i connotati internazionalisti e collettivisti⁴³⁰.

Come scriveva il legionario Piero Bolzon, le figure di Lenin e D'Annunzio si toccavano, ma solo per l'azione "feramente" violenta e dittatoriale del *leader* russo, così simile a quella del Comandante D'Annunzio, contrapposta alla vigliaccheria congenita dei sovversivi italiani di sinistra⁴³¹. Il dato dittatoriale della rivoluzione bolscevica era celebrato, raccolto ed esasperato in senso 'eroico' e volontaristico, depotenziandone il carattere politico-sociale. Come Carli dirà a una riunione di industriali milanesi nel luglio 1920, spiegando i motivi delle sue posizioni, per evitare la rivoluzione occorre fare un'altra rivoluzione⁴³². In assenza di un impegno coerente ed efficace delle autorità regolari e dell'incapacità della stessa monarchia italiana a opporre un progetto di palingenesi nazionale, il fumanesimo si candidava a essere una delle vie praticabili per trasformare le istituzioni politico-sociali e rispondere ad armi pari, ovvero in termini rivoluzionari e dittatoriali, alla sfida bolscevica. Per compiere la rivoluzione nazionale bisognava studiare coloro che una rivoluzione l'avevano concretamente realizzata per primi, i bolscevichi, e sostenere chi poteva vincere l'altra, i legionari.

428. Pellirossa (sic!), *L'uomo di domani*, in "La Testa di Ferro", 1° febbraio 1920, p. 2.

429. Mario Carli a Gabriele D'Annunzio, Milano, 31 maggio 1920, in Fvi, Af, f. Mario Carli.

430. Sul "bolscevismo" fumano, E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 238 ss.

431. "Due sole figure di eroi, nel senso Carlyliano della parola, ha fatto risaltare la guerra anonima, pesante e ingenua (sic!): d'Annunzio e Lenin: entrambi riassumono in sé i caratteri più precisi delle loro stirpi, e l'una all'altro si contrappongono, avversari di oggi e di domani", P. BOLZON, *Individualismo eroico contro Nichilismo comunista*, riprodotto in Forti (Umberto Foscanelli), *Fiume e il bolscevismo*, in "La Testa di Ferro", 18 aprile 1920, in cui Foscanelli individua nelle plutocrazie occidentali il primo avversario.

432. Mario Carli a Gabriele D'Annunzio, 6 luglio (1920), in Fvi, Af, f. Mario Carli.

Il messaggio universalista

La rivoluzione dei legionari poteva divenire un “faro del mondo nuovo”, *superando* la stessa rivoluzione bolscevica, certo in virtù della sua natura essenzialmente nazionale, ma soprattutto perché mirava a divenire un modello universale di rivolta di tutti i popoli oppressi dalla plutocrazia internazionale pronti ad accettare il modello imperiale latino come modello di civilizzazione, di giustizia e di convivenza, opposto alla brutalità anglosassone e/o teutonica.

Sin dall’inizio dell’impresa D’Annunzio aveva sostenuto una retorica antiplutocratica che legava il mito delle piccole patrie alla rivendicazione dello spazio imperiale che spettava all’Italia, possibile modello di civilizzazione spirituale per quei paesi altrimenti vittime del materialismo di marca angloamericana. Nel discorso “Italia e Vita” del 24 ottobre 1919, le rivendicazioni territoriali classiche dell’imperialismo italiano furono esplicitamente collegate alla causa della liberazione dei popoli oppressi, contro la dittatura finanziaria delle banche giudaico-anglosassoni e contro l’egemonia americana. Persino il pangermanesimo, tanto vituperato e combattuto nella prima guerra mondiale, veniva recuperato quando assumeva le vesti di un atteggiamento tedesco comprensibilmente ostile all’ordine che usciva dal trattato di Versailles e al nuovo equilibrio internazionale che ne umiliava la razza (sudeti, tedeschi dell’Alta Slesia). Il Comandante aveva fissato i termini della “causa del suolo”, rivendicando lo spazio vitale italiano contro il “flutto della barbarie schiava”, come era definita la “gente balcanica”. Specificatamente, nel contesto fiumano, era presa di mira l’“insaziabile fauce anglosassone”, e si auspicava contro di essa un’alleanza tra le giovani nazioni, capace di nobilitare, grazie al dominio di quelle superiori, le altre più arretrate per storia e civiltà⁴³³.

Si metteva in questo modo definitivamente in cantina la stagione dell’internazionalismo ‘eroico’ di marca garibaldina, che aveva portato volontari e rivoluzionari italiani a sostenere la causa dei popoli dalla Polonia ai Balcani, da Cuba a Candia. D’Annunzio andava anche oltre il mito mazziniano della missione italiana di liberazione dei popoli oppressi⁴³⁴. Sottolineando il legame popolo-stirpe, non disdegnava di proporre, infatti, un ordine internazionale basato sulla gerarchia delle nazioni, in cui quella latina primeggiava in virtù della tradizione, della cultura e, nel futuro, dell’energia rivoluzionaria sgorgata dal conflitto mondiale.

D’Annunzio richiamava esplicitamente la superiorità latina rispetto ad altre razze culturalmente sottomesse, come quella slava, e rivendicava la competizione con le razze economicamente superiori, da lui individuate in quelle angloamericane. Durante la campagna contro la vittoria mutilata non aveva mancato di conferire esplicitamente ai popoli-stirpi-civiltà slavi, esempio della fatica servile e sottomessa, connotati estetici e morali che li ponevano al di sotto del popolo-stirpe-civiltà italico, caratterizzato dalla bellezza, dall’autonomia e dalla libertà individuale⁴³⁵.

433. Discorso *Italia e vita*, in “Bollettino ufficiale del Comando di Fiume”, n. 11, 25 ottobre 1919, p. 1

434. Sul tema siamo d’accordo con J. M. BECKER, *Nationalism and Culture. Gabriele D’Annunzio and Italy after the Risorgimento*, Peter Lang, New York, 1994, pp. 75 ss., specie nella critica a Ledeen e all’interpretazione della Lega di Fiume come una sorta di terzomondismo *ante litteram*.

435. *Lettera ai Dalmati*, 14 gennaio 1919 e *Gli ultimi saranno i primi. Discorso al popolo di Roma nell’Au-*

Durante il gabinetto Giuriati, vale a dire negli ultimi mesi del 1919, la lotta antiplutocratica si era tradotta in una strategia di informazione e sabotaggio volta a destabilizzare la nuova entità politica 'sovranzionale', ovvero la Jugoslavia. In termini concreti, si era favorito un rapporto con quelle forze croate e montenegrine che si opponevano alla sua nascita e al suo sviluppo in nome dei diritti delle piccole stirpi e di un nazionalismo ritenuto sì culturalmente arretrato, ma funzionale alla destabilizzazione della fragile democrazia jugoslava, imposta dal capitalismo plutocratico⁴³⁶.

Le critiche internazionali contro le quali era incorsa l'impresa fiumana erano causate, in particolar modo negli ambienti della democrazia europea, proprio dal carattere razzista e imperialista che essa sembrava possedere. La stessa aura di rispetto che ancora circondava il letterato D'Annunzio negli ambienti culturali europei sembrava sbiadire davanti al nuovo corso militarista che il poeta aveva intrapreso nel dopoguerra italiano. Ne è ottimo esempio la lunga lettera di Henry Barbusse, direttore de "La Clarté", divulgata in risposta al messaggio lanciato dagli aviatori di D'Annunzio su Parigi pochi giorni dopo l'ingresso a Fiume⁴³⁷. Le parole dello scrittore, impegnato nel processo di smobilitazione militare nel suo paese, illustrano meglio di qualunque altra evidenza la distanza fra l'impegno pacifista di molti scrittori e le enunciazioni di Gabriele D'Annunzio⁴³⁸:

Perché la vostra voce, mio caro maestro, la vostra voce che si armonizzava con il vasto dramma della realtà vivente, non si accorda più con il dramma infinitamente vivente, anche lui, di cui il mondo è oggi teatro. Essa non corrisponde più alla grandezza del dolore, della miseria e della speranza universale... Mentre affidate la vostra voce per cercare di dare alla lotta sanguinosa tra i popoli uno splendore che non ha, per resuscitare e difendere un onore militare che la guerra ha condannato e distrutto... Le conseguenze formidabili del conflitto supremo si riducono per voi a questioni di spartizione di bottino. Mentre cercate faticosamente, per difendere la vostra tesi imperialista, degli accenti tragicomici in cui la vostra ispirazione si dibatte maldestra, l'universo umano sta cambiando interamente di anima e volontà. Questo immenso avvenimento vi sfugge ed è per questo che la vostra lirica suona vuota... Ammiriamo l'Italia, luce nei secoli, paradiso terrestre in cui la bellezza antica è nata una seconda volta da quattrocento anni... Ma non c'è oggi, come credete, una causa italiana, una francese o una latina. Ci sono gli uomini; e gli interessi degli uomini sono contrari alla lotta fra gli interessi nazionali. (...) Si parla di doppiezze, di promesse fatte all'Italia e non mantenute. E sia. Ma lo ripeto, una grande questione domina le piccole questioni e le fantasie diplomatiche. Se ci

gusteo, 4 maggio 1919, in G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, rispettivamente a p. 808 e p. 877.

436. Contatti furono stabiliti da Host Venturi e Giuriati con alcuni rappresentanti delle nazionalità slave ostili alla Jugoslavia, in particolare con esponenti del legittimismo separatista croato (Vladimir Sachs-Petrovic, Emanuel Gagliardi e Ivo Frank), G. SALOTTI, *La politica estera del Comando fiumano: dall' 'antimperialismo' agli intrichi balcanici*, in *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio. Atti del convegno di Gardone Riviera-San Pelagio, 27-28 ottobre 1989*, Roma, pp. 23-24; A. VENTO, *In silenzio gioite e soffrite: storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 2010, p. 379. Il gruppo croato costituì il nucleo originario del futuro movimento degli Ustascia, M. FERRARA, *Il separatismo croato. Ante Pavelic in Italia durante il fascismo*, "Rivista di studi politici internazionali", vol. 68, n. 3, luglio-settembre 2001, pp. 465-466.

437. Il messaggio, datato 22 settembre 1919, apparve su "Le Miroir", n. 369, 1919.

438. Sul rapporto di D'Annunzio e gli intellettuali francesi tra guerra e dopoguerra, J.-M. TOSI-RIVET, *D'Annunzio e la politica tra Italia e Francia (1915-1921)*, in R. DE FELICE, P. GIBELLINI, *D'Annunzio politico: atti del convegno*, cit., pp. 127-153.

sono tradimenti e doppiezze, le vere sono quelle di chi si è reso colpevole verso i popoli per farli marciare gli uni contro gli altri. Li hanno riempiti di parole farsesche: giustizia, diritto, liberazione universale, guerra definitiva alla guerra. I ciechi, di cui voi, poeta tribuno, di cui vi fate complice, invocano la pace universale per asservirla al loro profitto: si servono di grandi verità che per garantire il loro possesso e restaurare la vecchia anarchia mondiale, piena di certezze di nuovi stermini... Colui che oggi non vede, ostinatamente, in modo stretto, che la sola causa del suo popolo su tutti, lo tradisce, perché lavora ai massacri in cui questo popolo cadrà presto o tardi insieme agli altri..."⁴³⁹

Non è questo il luogo per giudicare se Barbusse fosse un buon interprete del cambiamento "di anima e di volontà" dell'"universo umano", a fronte di manifestazioni comunque imponenti di revanscismo e imperialismo che attraversavano il continente. Di certo, le sue aspre critiche sembravano anticipare quella condanna della "*trahison des clercs*" che Julien Benda anni dopo emetterà contro gli intellettuali di stampo nazionalista⁴⁴⁰. Per il momento però le accuse barbussiane si collegavano perlopiù alla stretta polemica politica, tanto da essere rilanciate con altre sfumature non solo dai democratici francesi, ma anche dallo stesso deputato Maurice Barrès e dagli ambienti dell'Action Française, che rimproveravano l'imperialismo di D'Annunzio di mascherare dietro una retorica universalista stretti interessi economici nazionali⁴⁴¹.

D'Annunzio rispose alle critiche degli intellettuali francesi sottolineando con maggior forza il carattere universale dell'impresa e lanciando una vera e propria offensiva culturale rivolta ai letterati europei. Istituì infatti l'Ufficio relazioni esteriori (URE), che raccoglieva nel suo seno pressoché l'intera truppa di 'poeti armati' schierati al suo fianco, ovvero, Léon Kochnitzky, Ludovico Toeplitz de Grand Ry, Henry Fürst, Giovanni Comisso, l'ungherese Andor Garvay e il giapponese Haru-Kici Shimoi⁴⁴².

A capo dell'URE fu posto inizialmente il giovane scrittore-artista, componente di spicco della segreteria Speciale, Ludovico Toeplitz, figlio di Giovanni, uno dei più importanti e potenti consiglieri di amministrazione della Banca commerciale italiana. Il giovane rampollo esprimeva bene l'attrazione della sua generazione per il mondo estetico-politico di D'Annunzio: i suoi carteggi con il 'poeta armato' e con Alceste De Ambris evidenziavano l'esasperata ricerca di emulare i modelli stilistici del Comandante, dal motteggiare delle intestazioni, fino alla prosa forzatamente raffinata. Ludovico Toeplitz preparò una risposta dettagliata alla redazione de "La Clarté", nella quale dipingeva i legionari come combattenti per la causa della fraternità umana e dei diritti dei popoli, richiamando il caso dell'Irlanda, dell'Austria tedesca, dell'Egitto e di tutto l'Islam, nonché dell'India e della Cina:

439. H. BARBUSSE, *Paroles d'un combattant: articles et discours, 1917-1920*, Flammarion, Parigi, 1920, articolo A Gabriele D'Annunzio.

440. J. BENDA, *La trahison des clercs*, cit. L'eco di tale condanna vi fu anche nell'omissione del poeta austriaco Stefan Zweig, che, dopo aver condiviso con Romain Rolland e gran parte della cultura democratica europea i cedimenti al regime fascista degli ultimi anni, dialogando sul simbolismo europeo con Sibilla Aleramo citò solo il nome di Pascoli come rappresentante italiano del movimento, S. ALERAMO, *Il mondo di ieri*, in *Gioie d'occasione*, Mondadori, Milano, 1954, p. 757; R. ROLLAND, S. ZWEIG, *Briefwechsel 1910-1940*, H. Rütten & Loening, Berlino, 1987, p. 478.

441. M. BARRÈS, *Mes Cahiers*, vol. XII, Plon, Parigi, 1949, 8 marzo 1920, p. 145.

442. C. SALARIS, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 41.

Il Comandante D'Annunzio e i suoi legionari non vogliono imporre né al loro paese, né al mondo, una nuova formula di nazionalismo integrale. Nessun secondo fine militarista anima coloro che sono venuti sul Carnaro, guidati dalla sola fiamma del sacrificio⁴⁴³.

Richiamato dal padre a un profilo più discreto, Toeplitz cedette il proprio posto al poeta belga-polacco Kochnitzky, che nell'ottobre 1919, era arrivato a Fiume per conto dell'“Independence Belge” allo scopo di intervistare il Comandante⁴⁴⁴. Aveva poi servito da informatore confidenziale presso Paul Hysmans – ministro degli esteri belga e candidato alla presidenza della Società delle Nazioni – con il compito di perorare la causa dei legionari fra gli uffici del nuovo organismo⁴⁴⁵. Insieme ai non pochi letterati sensibili al fascino estetico e politico dell'atto sedizioso di Fiume⁴⁴⁶, Kochnitzky era poi rimasto nella città, associato alla segreteria particolare di Coselschi, con il compito di dare all'impresa un carattere universale e di rinnovamento spirituale dell'Europa del dopoguerra.

D'Annunzio, per il tramite di Coselschi, spinse Kochnitzky ad accettare la carica dell'U-RE e a modificare alcune linee guida della politica estera del Comando di Fiume, avvicinando anche esponenti del mondo egiziano, slavo e ungherese progressisti e meno esplicitamente nazionalisti. Il suo orientamento spiritualista e universalista lo spingeva, in linea con le ‘scandalose’ provocazioni di Giulietti e Carli, a elogiare la Russia sovietica quale *alter ego* della plutodemocrazia e a incontrare alcuni agenti e sostenitori filosovietici, anche loro, per motivi diversi, poco convinti dell'ordine europeo uscito da Versailles e, in particolare, il progetto jugoslavo, ritenuto una creatura innaturale voluta dalle grandi potenze⁴⁴⁷.

Il tentativo di ‘colorare’ i caratteri imperialistici dell'impresa con tinte universalistiche ebbe la sua più efficace espressione in un nuovo organismo politico, la Lega di Fiume. Il grido contro l'oppressione dei popoli venne rilanciato da D'Annunzio nel discorso del 30 marzo 1920 (*Con Me*), col quale inaugurò ufficialmente la Lega quale “fascio delle energie pure” da contrapporre al “complotto di ladroni e di truffatori privilegiati”, vale a dire la Società delle Nazioni. Citando nuovamente le esperienze di resistenza contro gli inglesi, il discorso rilanciava la

443. Commandement de Fiume, *Actes et communiqués du Bureau des Relations Extérieures, du 28 novembre 1919 au 1.er Mai 1920*, Fiume, 1920, p. 9 (orig. in francese).

444. *Un giornalista belga a Fiume*, in “La Vedetta d'Italia”, 24 ottobre 1919, p. 2.

445. M. Cuzzi, *Tra autodeterminazione e imperialismo*, cit., in R. H. RAINERO, S. B. GALLI, *L'Italia e la “grande vigilia”*, cit., pp. 134-135.

446. *Combatteremo da soli contro l'iniquità e l'ingiustizia. Intervista col Comandante d'Annunzio*, in “La Vedetta d'Italia”, 6 novembre 1919, p. 1. Altri letterati furono l'americano Whitney Warren, il marchese Filippo d'Estailleur Chantereine, presidente del comitato *France d'Abord* che sostenne il valore ‘latino’ dell'impresa dannunziana contro l'oligarchia finanziaria anglosassone, e, soprattutto, Achille Richard. Quest'ultimo, letterato amato da Paolo Deschanel, allora presidente della Camera e predicato di diventare presidente della repubblica francese, presentò a personalità francesi con interessi industriali e commerciali una relazione che spiegava la convenienza economica dell'annessione della città all'Italia e della costituzione di porto e ferrovie in regime di porto franco. Il progetto ricevette una cordiale, ma prudente, approvazione di Deschanel e la ferma e decisa ostilità di Clemenceau, G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., p. 62.

447. M. CUZZI, *Tra autodeterminazione e imperialismo*, cit., pp. 145-146.

visione di Fiume quale punto di riferimento internazionale contro le potenze democratiche⁴⁴⁸.

La nascita della Lega di Fiume rispose prima di tutto a urgenze immediate di ordine politico-diplomatico. Il governo Nitti aveva formalizzato agli alleati una nuova proposta, che prevedeva la costituzione di Fiume come Stato libero sotto il governo provvisorio affidato a una Commissione plurinazionale, nominata dalla Società delle Nazioni. L'URE preparò e inviò quindi una lunga dichiarazione al segretario generale Eric Drummond nella quale, preso atto che la "pseudo Società delle Nazioni" si era intromessa nei destini di Fiume, paventando proposte non in linea con l'italianizzazione della città, accusava l'organismo internazionale di essere strumento in mano alle potenze plutocratiche⁴⁴⁹.

Soprattutto, la Lega di Fiume divenne la manifestazione più evidente della cesura definitiva operata dai legionari con il militarismo tradizionale, basato sul primato della diplomazia segreta e sull'equilibrio tra potenze. Il messaggio dannunziano annunciava la nascita di una sorta di ordine cavalleresco, fondato non sul criterio della nazionalità, ma su quello dello spirito combattente, inteso come pura espressione della vitalità della stirpe. Parafrasando una definizione elaborata per il fascismo da George Mosse, anche il fiumanesimo propose una visione di "lotta di classe" in cui "le nazioni giovani con la loro dinamica gioventù (...) fronteggiavano le nazioni vecchie con i loro anziani parlamentari"⁴⁵⁰. E se il mondo nuovo era oramai corrotto dalla democrazia e dagli interessi del mercato, il genuino spirito eroico, aristocratico e guerriero dell'umanità si poteva rigenerare solo a partire dalle lotte dei paesi anche esotici, ma dalla chiara e sanguigna tradizione spirituale (Irlanda cattolica, Egitto islamico, Giappone imperiale) e dal presente che declinava la modernità in senso decisamente anticapitalista. Persino la Russia sovietica, secondo tale prospettiva, diveniva una possibile alleata, perché era comunque la dimostrazione di poter declinare la modernità in senso antidemocratico e anticapitalista. Alcuni simpatizzanti del fiumanesimo, come Dino Grandi, nell'estate del 1920 giunsero a rivendicare il carattere spirituale e nazionalista, finanche imperialista, della rivoluzione leninista, giudicandolo positivamente rispetto all'arretratezza dello zarismo e alle commistioni di quest'ultimo con le tradizionali potenze plutocratiche⁴⁵¹.

L'idea di un avvicinamento alla Russia in funzione di opposizione al trattato di Versailles e alle plutocrazie non era peraltro prerogativa esclusiva di D'Annunzio e dei legionari. Negli stessi mesi, anche in Germania i variegati movimenti di estrema destra, tra cui spiccava il DAP, concentrarono i loro richiami al *Lebensraum* proprio attorno alla necessità di difendere il paese dalle clausole internazionali volute dai francesi all'indomani del conflitto mondiale. La conservazione del proprio territorio e delle proprie risorse induceva a sottolineare la convergenza inevitabile con quella Russia sovietica che andava subendo l'offensiva reazionaria delle armate bianche finanziate e sostenute dalle democrazie⁴⁵².

448. G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 87-88; sulla Lega di Fiume si veda M. CUZZI, *Tra autodeterminazione e imperialismo*, cit., pp. 129-164.

449. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 277.

450. G. L. MOSSE, *Il fascismo. Verso una teoria generale*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 52.

451. D. GRANDI, *La libertà comunista*, in "La libertà economica", 26 luglio 1920.

452. E. JÄCKEL, A. KUHN, *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, Deutsche Verlags Anstalt, Stoggarda, 1980, pp. 207 ss. Solo dall'estate del 1920 Hitler cominciò esplicitamente a far coincidere il pericolo

Certo è che solo a Fiume venne maturando una compiuta visione imperialista e antimperialista allo stesso tempo, capace di sedurre, anche solo in termini evocativi, alcuni movimenti di liberazione dal giogo inglese (e americano) e oppositori del Trattato di Versailles, anche di orientamento ideologico tra loro differente e apparentemente incompatibile.

L'opposizione monarchica

Coerentemente con tale revisione dell'imperialismo dannunziano in senso antiplutocratico, la strategia del gabinetto De Ambris ammorbidì l'intransigente atteggiamento anticomunista e antislovo che aveva caratterizzato il periodo di Giuriati. Il capogabinetto propose un modello sindacale di regolazione del conflitto fra capitale e lavoro alternativo a quello della lotta di classe. Secondo il sindacalista, nel laboratorio fiumano coniugare nazionalismo e socialismo non doveva significare solo attaccare congiuntamente la plutocrazia, ma anche – e per De Ambris soprattutto – sperimentare un'innovativa gestione dell'economia e della società.

De Ambris, quindi, cercò di avvicinare alla causa dei legionari anche esponenti locali del movimento socialista e operaio, per ottenere tre obiettivi: smarcare i legionari dalla denuncia di militarismo degli intellettuali europei e le sinistre italiane; scavalcare definitivamente il Consiglio nazionale nella direzione degli affari cittadini; infine, ridurre il pericolo che l'opposizione operaia potesse, con forme di protesta con obiettivi politici filoslavi, rallentare il processo di italianizzazione⁴⁵³.

Dopo uno sciopero prettamente economico, indetto dalle forze socialiste, svolto con ordine e tollerato dal Comando, le parti firmarono un concordato l'8 aprile, che fissò specifici minimi salariali e sembrò poter rilanciare l'attività economica di Fiume⁴⁵⁴. Un concordato che, accanto ad alcune concessioni agli operai – come l'abolizione del cottimo e il pagamento degli straordinari – introdusse alcune novità d'ispirazione corporativa, fra le quali l'arbitrato del lavoro e un "fiduciario degli operai (...) la cui mansione sarà il mantenimento del buon ordine nella fabbrica in pieno accordo col datore di lavoro"⁴⁵⁵.

D'Annunzio aveva rivendicato il nuovo spirito nazional-socialista del Comando e aveva lavorato con dedizione alla risoluzione della vertenza tra datori di lavoro e lavoratori⁴⁵⁶. Il suo discorso *Questo basta e non basta* intese inserire il lavoro dentro la sintesi legionaria, regalando agli uditori nuove visioni estetizzanti e spiritualizzate della miseria e della servitù

proveniente dalle potenze plutocratiche con il complotto giudaico-bolscevico, fondendo il nemico razziale con il nemico ideologico.

453. EUGENIO COSELSCHI, *Le relazioni fra il Comando di Fiume e il Partito socialista fiumano in occasione degli scioperi. Comunicato della Segreteria del Comandante*, 21 aprile 1920, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

454. Sullo sciopero economico del 6 aprile 1920 che portò a un generale aumento dei salari e fu caratterizzato dal noto proclama pro-lavoratori di D'Annunzio, si veda soprattutto R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 77 ss.; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, cit., pp. 116-118.

455. *Regolamento di fabbrica*, in Dra, Pvr, J. 20-21.

456. *Difesa dei lavoratori assunta in Fiume d'Italia il 9 aprile 1920*, in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 222 ss.

dal denaro, in cui il ruolo progressivo assegnato dalla cultura marxista al proletariato sfumava in una redenzione morale possibile esclusivamente attraverso la concordia tra le classi e l'officina nazionale.

Nella produzione dannunziana erano nel passato già apparsi alcuni accenni alla questione della liberazione dalla schiavitù del lavoro. Ne *Il Fuoco*, ad esempio, era stata indicata una delle funzioni dell'*arte nova*, quella di sollevare le masse dalla "carcere quotidiana" in cui servivano e soffrivano. Tale liberazione passava per l'emancipazione delle "aspre mani asservite agli strumenti del lavoro" e dallo scioglimento del vincolo tra il popolo lavoratore e la borghesia mercantile.

D'Annunzio aveva poi proposto la rilettura in chiave italica del mito prometeico nel *Canto di Calendimaggio* (1900) e in *Maia* (1900), nei cui versi si esalta la modernità tecnologica. Nuove divinità avrebbero liberato gli operai dal lavoro pesante e abbruttente per trasferirlo alle macchine: "Libere erano tutte le braccia dal travaglio servile, libere per l'ornamento del mondo. La cieca materia, animata dal ritmo esatto, operava indefessa su la cieca materia; l'ordegno tenea su l'ordegno la voce dell'uomo. Il supplizio carnale era bandito per sempre, il Dolore assumendo l'aspetto d'un re soggiogato"⁴⁵⁷.

A Fiume, queste suggestioni letterarie trovarono una prima concreta articolazione, grazie all'incontro con il sindacalismo rivoluzionario e alla nuova strategia antiplutocratica. La tematica del lavoro entrò nell'agenda amministrativa della città e fu assunto un atteggiamento più aperto nei confronti dei rappresentanti slavi e socialisti.

La svolta però ebbe l'effetto indesiderato di irritare chi nella compagine legionaria era sì sopravvissuto allo scontro di dicembre, ma restava poco convinto della svolta di 'sinistra' del gabinetto fiumano. Fino al mancato plebiscito del 18 dicembre 1919, la compagine legionaria era restata sostanzialmente unita: il "servitore della Nazione" Giuriati aveva allontanato da Fiume, o comunque ridimensionato, tutti quei personaggi politici – a partire da Giulietti, Marinetti, Mussolini e Corradini – che avevano provato da destra e da sinistra a utilizzare per i propri fini l'impresa. Successivamente, nei moti di dicembre, gli oltranzisti avevano allontanato tutti quegli elementi più timorosi di cambiamenti.

La decisione del Comandante di annullare il plebiscito di dicembre e respingere le proposte governative allungò i tempi dell'occupazione e pose nuovi interrogativi sullo statuto della città, aprendo una ulteriore tensione fra gli stessi reparti. Pur rappresentandosi tutti quali autentici interpreti del senso nazionale della missione, esistevano pluralità di posizioni nell'esercito legionario che, con l'arrivo di De Ambris e l'affermazione della componente nazional-socialista, accentuarono la reciproca distanza e si polarizzarono infine intorno a due opzioni sempre più incompatibili: quella lealista-monarchica e quella rivoluzionaria-repubblicana. La prima, pur determinata a superare le forme transitorie della democrazia parlamentare, finanche attraverso atti insurrezionali, intendeva mantenersi fedele all'istituzione che più incarnava la continuità storica dell'Italia unitaria: la Monarchia; la seconda si proponeva apertamente non solo di scardinare l'ordinamento liberale, ma anche di superare tale obsoleta istituzione per affermare una repub-

457. G. D'ANNUNZIO, *Maia*, versi 3766 ss. Il *Canto di Calendimaggio* fu preparato in occasione del 1° maggio 1900 e pubblicato sull'"Avanti!", U. FOSCANELLI, *D'Annunzio e l'ora sociale*, Carnaro, 1952, pp. 105 ss.

blica nazional-socialista dalle forme e dai contenuti non necessariamente prestabiliti.

Le differenze di metodo politico tra i monarchici e i repubblicani erano tutto sommato problemi trascurabili, considerando il comune progetto di fondo: annessionismo, avversione al panslavismo e al pacifismo e individuazione delle avanguardie militari quali motori di rigenerazione morale e istituzionale. Quelle sarebbero divenute barriere insormontabili per i realisti qualora, dietro la rottura della legalità, vi fosse stato l'attacco all'ordinamento dello Stato e ai concreti interessi italiani finanziari e industriali, come d'altronde tendenze nazional-socialiste sembravano presagire e la concreta pratica operativa del gabinetto di De Ambris sembrava confermare⁴⁵⁸.

A fine marzo 1920 le tensioni fra le fazioni legionarie esplosero, dopo la circolazione di voci circa la proclamazione di una repubblica a Fiume. In questo periodo venne elaborata una bozza di testo costituzionale (la prima "Carta del Carnaro"), essenzialmente opera di De Ambris, di cui rispecchiava le idee, i principi e i valori etici. Il testo era prima di tutto una rielaborazione sistematica del dibattito teorico repubblicano e sindacalista sviluppatosi nei primi due decenni del secolo nella cultura europea, con particolare riferimento alla critica diffusa alla democrazia borghese e alla necessità di riadeguare i concetti di sovranità e cittadinanza alle esigenze della modernità produttiva⁴⁵⁹. Vi erano elementi di assoluta novità, nel campo del diritto pubblico, dell'architettura dello Stato, del ruolo del produttore e delle corporazioni, che richiamavano le soluzioni istituzionali emerse durante la Grande Guerra in materia di rapporto tra stato ed economia. Come scrisse De Ambris a D'Annunzio presentandogli la bozza del documento, la proclamazione di Fiume in repubblica era sì causata dall'intransigente chiusura del governo italiano e, quindi, prospettiva secondaria rispetto all'esigenza dell'annessione; ma essa era anche l'occasione per dare "al Mondo l'esempio di una Costituzione che in sé accolga tutte le libertà e tutte le audacie del pensiero moderno, facendo rivivere le più nobili e gloriose tradizioni della nostra stirpe"⁴⁶⁰. Al di là del richiamo alla stirpe, chiaro omaggio alla visione di D'Annunzio, la bozza di De Ambris privilegiava di gran lunga il valore collettivista del lavoro organizzato, destinato a superare e far tramontare il ruolo centrale del "cittadino", caratteristico delle costituzioni "puramente democratiche", astratte e formalistiche⁴⁶¹.

Era in effetti un affascinante, per quanto non sempre coerente, coacervo di suggestioni insieme universaliste e comunaliste, repubblicane e sindacaliste, corporativiste e volontariste capace, nonostante una certa indeterminatezza, di agitare immediatamente gli animi di coloro che si opponevano a una qualsiasi svolta costituzionale, perché comunque, da qualunque

458. Sulle posizioni dei legionari contro il giornale milanese, si veda *Il Corriere della Sera nemico della causa fiumana. Una lettera del Comando al corrispondente del Corriere della Sera*, in "Bollettino Ufficiale del Comando di Fiume d'Italia", 12 febbraio 1920, pp. 2-3.

459. La concezione alla base della Carta legava Mazzini a Bakunin, il libertario svizzero James Guillaume a Filippo Corridoni; si vedano F. CORRIDONI, *Sindacalismo e Repubblica*, Cooperativa Operaia Tipografica La Commerciale, Parma, 1921; J. GUILLAUME, *Idees sur l'organisation sociale*, Imprimerie Sociale, Chaux-de-Fonds, 1876. Sulla questione si veda E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris*, cit., p. 158.

460. A. De Ambris a Gabriele D'Annunzio, 18 marzo 1920, ora in R. DE FELICE (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 80.

461. Ivi, p. 82.

prospettiva volesse intendersi il pronunciamento, esso aveva un evidente carattere di rottura con le istituzioni monarchiche. Fra i sostenitori di queste spiccavano i giovani ufficiali che, pur restati a Fiume dopo dicembre perché convinti dell'opportunità di non cessare l'occupazione, si erano tenuti ben distanti dall'afflato sovversivo del fiumanesimo e dalle operazioni spregiudicate della segreteria speciale: il tenente colonnello Repetto, i carabinieri di Vadalà e Vinci, i fanti di Rigoli e gli arditì di Nunziante. Essi fecero stampare e affiggere diversi fogli con la dicitura "Regno d'Italia" e "Re e Popolo"; esposero apertamente e provocatoriamente distintivi con le iniziali "V. E." (Vittorio Emanuele); vergarono i muri o le vetrine con le scritte "Evviva il Re" o "Patria, Re e Disciplina"; organizzarono numerosi convegni privati e riservati. I repubblicani risposero affiggendo *manchette* correttive delle due frasi incriminate, che divennero "Libera Italia" e "Libero Popolo"⁴⁶²; cancellarono altre scritte e ingaggiarono con i monarchici duelli dialettici prima, e "incresciosi incidenti" poi⁴⁶³.

Il comizio del 30 marzo, alla presenza di De Ambris e D'Annunzio, doveva assicurare che la paventata dichiarazione di Stato libero non servisse perniciosi disegni filobolscevichi in Italia. Non mancarono incidenti tra il pubblico, animato da grida monarchiche di carabinieri e alcuni fanti ("Viva Casa Savoia"), e proteste perché la marcia reale non era stata subito suonata: qualche ulteriore scambio di bastonate non impedì al capogabinetto di terminare il suo intervento e di ridimensionare l'ipotesi rivoluzionaria, spiegando come essa fosse solo un'estrema soluzione qualora la situazione economica non fosse migliorata e l'attitudine delle autorità politiche e militari del Regno divenuta più collaborativa.

A margine degli scontri fisici tra legionari, i progetti repubblicani cui D'Annunzio sembrava dar credito preoccupavano ovviamente anche il Consiglio nazionale e la cittadinanza fiumana perché sembravano deviare dal progetto di annessione all'Italia. Giovanni Giuriati, che da Parigi continuava a servire discretamente la causa fiumana ed era ancora una voce ascoltata dai fiumani, sintetizzò bene i timori per le implicazioni che avrebbe comportato un'eventuale svolta costituzionale:

A mio avviso, il cambiamento di costituzione non mutava né lo stato di fatto né lo stato di diritto della nostra Fiume. Non lo stato di fatto perché anche ora esiste uno Stato indipendente fiumano che timbra (cioè batte) moneta, emette francobolli, chiama alle armi le leve, amministra giustizia, accorda grazia, cioè compie tutti gli atti ed esercita tutte le prerogative della sovranità. Non lo Stato di diritto, perché questo non può essere mutato se non da un riconoscimento delle Potenze dell'intesa che non verrà mai, qualunque sia la Costituzione o il titolo dello Stato fiumano. Nessun vantaggio dunque, e invece evidentissimi danni⁴⁶⁴.

Tali rischi generavano irritazione e disorientamento nei sostenitori della Causa che erano in Italia e, come si era in effetti già verificato, "la ribellione dei molti elementi monarchici che sono in Fiume". Quello che andava accuratamente evitato per Giuriati era che "la cagione del mutamento [fosse] assai più recondita e più lontana", vale a dire tesa a utiliz-

462. Ufficio informazioni, Notiziario politico riservatissimo, 22 marzo 1920, in Dra, Pvr, J. 18-19.

463. Notiziari di Manlio Verde del 24 e 26 Marzo 1920, in Dra, Pvr, J. 18-19.

464. Giovanni Giuriati a Giovanni Host Venturi, Venezia, 6 aprile 1920, in Asmf, Documenti Giovanni Giuriati, f. 2.

zare il fumanesimo come ideologia alla base di un movimento rivoluzionario in Italia⁴⁶⁵.

Gli avversari del progetto costituente ne coglievano l'inutilità concreta dal punto di vista diplomatico e la pericolosità dal punto di vista politico. I membri del Consiglio nazionale accusarono apertamente la "libidine accentratrice" del gabinetto di De Ambris che con i suoi interventi favoriva le tendenze repubblicane e sovversive nell'esercito legionario⁴⁶⁶. Alla seduta d'urgenza indetta nel pomeriggio del 6 maggio, in coincidenza con il pronunciamento dei Vadalà e soci e con una nuova agitazione delle opposizioni politiche, il Consiglio nazionale compilò un memoriale, un "*cahier des doléances*"⁴⁶⁷ sulle invadenze politiche del Comando e sugli abusi rivoluzionari dei legionari sovversivi. Il memoriale rappresentò il culmine del processo di costante deterioramento dei rapporti tra l'organo cittadino e l'esercito legionario. Erano oramai lontani i lustri del 1919, quando il Consiglio si era autoproclamato unica autorità e, di fatto, aveva legittimato sia l'offensiva italianista che la stessa impresa fiumana. Esso era stato progressivamente marginalizzato, vista la propensione legalitaria e mercantile che aveva manifestato e la continua ricerca dell'appoggio del governo italiano, delle forze politiche o delle gerarchie legali dell'esercito.

La campagna per l'annessione aveva significato per la borghesia italiana di Fiume un potente veicolo di affermazione del proprio potere politico-economico, in sostituzione dell'antico regime amministrativo ungherese, con il doppio obiettivo di accelerare il processo di acquisizione delle industrie fiumane e di alterare in senso favorevole alla componente italiana l'equilibrio fra le nazionalità. Il Consiglio aveva prima osservato con sgomento l'ondata di sostegno e di appoggio che l'opinione pubblica italiana aveva tributato alla causa fiumana, poi tramutatasi gradualmente in diffidenza, timore e, infine, aperta ostilità a causa degli eccessi dell'esercito legionario e dell'atteggiamento 'irresponsabile' dei suoi legionari oltranzisti. Le ultime turbolenze interne, l'esautoramento della componente moderata e l'ascesa di elementi sovversivi, apertamente antiborghesi e privi di ogni precedente legame con la città, convinsero definitivamente il Consiglio a denunciare l'incapacità del Comando danunziano di rappresentare la città. Il Consiglio si fece così interprete dell'umore di buona parte della cittadinanza – come testimoniano le relazioni interne dell'Ufficio informazioni – dopo la piccola ondata di scioperi socialisti e operai e la paventata proclamazione della repubblica sociale.

De Ambris, personalmente chiamato in causa, scrisse una lettera in cui respingeva tutte le accuse del Consiglio. L'ordine pubblico a Fiume non era peggiore di quello di altre città, "anche per quel che riguarda la disciplina della truppa ed il contegno dei soldati singoli". Inoltre, rispetto alla questione della Costituzione repubblicana, che, come sosteneva il Consiglio, era uno di quei "progetti d'esperimenti sociali contrastanti con le convinzioni dei cittadini", seppure rimaneva dubbio quale fosse il vero pensiero dei fiumani, sicuramente non si poteva impedire ai legionari di esprimere il proprio pensiero sul migliore assetto politico-sociale. Dietro le lamentele del Consiglio si nascondeva in realtà, secondo De Am-

465. Ivi.

466. Nota di Santi Ceccherini a Mario Sani, *Oggetto: Distinzione di attribuzioni fra Comando Truppe ed organismo politico*, Fiume, 29 giugno 1920, in Fvi, Af, f. Mario Sani.

467. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario...*, cit., p. 80.

bris, una considerazione meramente strumentale dei legionari, utili se servitori della causa annessionista (e degli interessi economici) e pericolosi quando promuovevano innovativi assetti istituzionali. I legionari venivano in tal modo “abbassati al livello di mercenari”, inopinatamente simili ai garibaldini, “cui si riconosce[va] soltanto il dovere di battersi e di morire in ricambio della paga (...) vietando però con indebita intrusione ogni loro intervento nella vita cittadina”⁴⁶⁸.

Il giornale “La Giovane Italia”, organo dell’omonima associazione, divenne un altro terreno dello scontro in atto sul carattere ideologico dell’impresa. Il giornale da tempo veicolava le posizioni più oltranziste, dando spazio a vere e proprie manifestazioni di devozione nei confronti del Comandante⁴⁶⁹. La presenza nella redazione di giovani legionari fedeli a De Ambris, quali i rivoluzionari Umberto Calosci e Plinio Pirro, non tardò a generare una nuova forte polemica da parte dei rappresentanti del Consiglio nazionale. Il loro non era solo un attacco a quei legionari che seguivano il nuovo corso rivoluzionario e spostavano l’equilibrio verso sinistra; ma anche il frutto dell’“estrema necessità di un’azione a fondo contro il disfattismo, azione che deve venir condotta e diretta dai cittadini stessi”⁴⁷⁰. Si doveva trattare di “una lotta aperta e solida (...) diretta da fiumani per evitare equivoche interpretazioni da parte esterna”⁴⁷¹. L’intenzione dei notabili fiumani era infatti duplice: rivendicare il primato dell’obiettivo annessionista e la fedeltà monarchica da un lato, e rilanciare la lotta antislava, compromessa dalle illusioni universalistiche della Lega di Fiume, dall’altro.

Da parte avversa, i rivoluzionari non smisero di minacciare apertamente coloro che avessero perso la “fede” nel Comandante e negato il carattere rivoluzionario dell’impresa: “In tempo di guerra il disfattista era processato e condannato: il disfattista qui a Fiume deve subire la stessa sorte”⁴⁷². Il silenzio del governo Nitti circa la possibile proclamazione della repubblica fiumana non lasciava alibi ai notabili fiumani e ai legionari monarchici: essi “si fanno paladini di una questione che difendono, per equivoco, o per un malinteso senso di disciplina nazionale, tardivo del resto”, rendendosi “curiosi sacerdoti che si sentono tanto ortodossi da tremare per immaginarie scosse alle basi fondamentali della loro religione, mentre i pontefici non avvertono tentativi di scisma”⁴⁷³.

Curiosamente, entrambi gli schieramenti accusavano l’altro di “disfattismo”, appellativo che negava la stessa legittimità alla partecipazione alla causa e implicava l’accusa ancora più *tranchante* di ‘tradimento’. Discordie e rancori si alimentavano anche sulla base di rivalità personali, non tardando a incidere sulla tenuta stessa dell’esercito legionario. Mario Carli, ad esempio, accentuò progressivamente l’intensità dei suoi attacchi ai notabili fiumani

468. Alceste De Ambris a Gabriele D’Annunzio, Fiume, 13 maggio 1920, ora in R. De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D’Annunzio*, p. 85.

469. Numerosi furono per esempio i contributi pubblicati del capitano medico Eugenio Maria Poletti della Brigata Regina, il più appassionato apostolo di D’Annunzio dopo la defezione del 17-18 settembre, L. Malatesta, *D’Annunzio e i legionari*, infra.

470. XVII seduta della direzione de “La Giovane Italia”, 13 maggio 1920, in Asmf, *Fondo personalità fumane*, f. La Giovane Italia.

471. XVIII seduta della direzione de “La Giovane Italia”, 15 maggio 1920, ivi.

472. *Settimana di passione*, in “La Testa di Ferro”, 4 aprile 1920, p. 2.

473. *Imperativo categorico*, in “La Testa di Ferro”, 11 aprile 1920, p. 1.

composti – a suo parere, da sabotatori – e ai legionari monarchici, subdoli agenti di Nitti e del governo italiano:

Cagoia si è incarnato in ciò che di più somigliante a sé stesso ha potuto trovare nelle fila dell'esercito e della polizia italiana: tutto ciò che esiste di più carabinieri, di più retrogrado, di più gesuiticamente insidioso, ce l'ha regalato per frantumare la compagine sacra del nostro organismo di bellezza. (...) Se vuole che i nemici esterni la temano sul serio, cominci a far giustizia, senza dar posto a pericolose indulgenze, dei nemici interni, mercanti di disfattismo, immigrati dalla vecchia Italia, che conosce da tempo i classici disfattismi di Giolitti e Nitti⁴⁷⁴.

Non era difficile capire chi, all'interno dell'esercito legionario, Carli tacciasse di *cagoiamento*, cioè di "spirito di rinuncia, gretteria, opportunismo, affarismo e paura"⁴⁷⁵. Il comandante dei carabinieri Rocco Vadalà era il massimo ispiratore del movimento antirepubblicano di marzo, aveva denunciato il progressivo disfacimento dello spirito monarchico fra i suoi stessi militari ed era divenuto il punto di riferimento principale del Consiglio nazionale⁴⁷⁶. La sua opposizione al gruppo dei rivoluzionari era causata non solo dalle posizioni nazional-socialiste che essi veicolavano, ma anche dall'autonomia dei singoli reparti legionari che sfociava, secondo l'ufficiale dei carabinieri, in aperta licenza, specie quando essi, aggirando le disposizioni ufficiali dei responsabili militari e disinteressandosi del sentimento della cittadinanza, potevano liberamente circolare e compiere o colpi di mano o missioni speciali, diplomatiche e organizzative, con il neanche tanto velato beneplacito di D'Annunzio e De Ambris. Così, quando il 25 marzo il legionario rivoluzionario Giovanni Bonmartini si era recato per consultazioni riservate dal generale Enrico Caviglia, che a partire dal 21 dicembre 1919 aveva assunto la carica di Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia al posto di Badoglio, Vadalà aveva informato confidenzialmente il generale che l'emissario aveva un passaporto falso⁴⁷⁷. Bonmartini, fermato dai militari italiani e rilasciato solo dopo qualche ora, minacciò le dimissioni, e con lui l'intero gruppo della Segreteria speciale, qualora non fossero stati presi provvedimenti contro Vadalà e suoi uomini, accusati di aver passato l'informazione al *nemico*.

Con la sua presunta 'soffiata' a Caviglia, Vadalà aveva voluto porre un freno alle iniziative illegali dei legionari rivoluzionari, che tra aprile e maggio, lungi dal diminuire, si erano moltiplicate e, sempre più, si erano rivolte verso le truppe regolari. Dopo aver ignorato le rimostranze di Bonmartini, il comandante dei carabinieri stampò e diffuse il 6 maggio un ordine del giorno in cui, prendendo a pretesto una perquisizione illegale operata da una

474. MARIO CARLI, *Cagoia a Fiume*, in "La Testa di Ferro", 11 aprile 1920, p. 1.

475. Ivi.

476. L'ufficiale non era una figura di secondo piano nel *pantheon* dannunziano: aveva ricevuto due encomi solenni e aveva persino avuto l'onore di essere il protagonista di un motivo musicale che lo premiava per le sue virtù seduttive, elemento che nel microcosmo maschile di Fiume corrispondeva a un'elevata nota di merito: A Fiume il sesso forte / Lo chiama Vadalà / A Fiume il sesso debole / Lo chiama: Vengaquà! Bon bon bon, riportata da A. Giuliotti, *Disobbedisco*, cit., p. 107.

477. Relazione di Bonmartini, 31 marzo 1920, in Fvi, Af, f. Giovanni Bonmartini.

compagnia di arditi di indole repubblicana⁴⁷⁸, attaccò il gabinetto di De Ambris e chiese di essere sciolto dal giuramento che lo legava a D'Annunzio.

Insieme ad altri sei ufficiali e 120 uomini, Vadalà – “carabiniere nell'anima, nei modi, nell'aspetto, inguaribilmente, odiosamente carabiniere”, il capitano Vinci – “perfetto cretino, incapace di concepire altra idea che quella della carriera e delle promozioni, vilissimo uomo”, il capitano Cargnelutti – “fante rinnegato, gendarme della vecchia Austria rincagionato”, il capitano Simeoni – “falso ardito, (che) indossò le fiamme nere dopo”, decisero di fuggire dalla barra di Cantrida, dopo una sparatoria con l'VIII reparto d'assalto⁴⁷⁹.

Lo spauracchio dei soviet

Attorno al nucleo rivoluzionario dei legionari nella primavera del 1920 andava progressivamente diffondendosi una percepibile ostilità, non solo da parte del notabilato fiumano o dei simpatizzanti monarchici, ma anche di gran parte delle più alte gerarchie dell'esercito legionario. Ciò che sembrava inconcepibile erano non solo le continue esternazioni anti-borghesi e sovversive degli esponenti del fiumanesimo, ma il fatto che esse si collegassero con il desiderio di modificare l'essenza stessa della catena di comando militare. Come i rivoluzionari non si stancavano di ripetere, il legionario doveva concepire la propria missione in modo autonomo e originale, spregiudicato e militante, venendo legittimato non da ordini dall'alto, ma dal fatto stesso della diserzione. Anche se in molti avevano giudicato la rottura della disciplina come un'ineluttabile ma tutto sommato transitoria conseguenza della debolezza governativa e della sfida socialista, per i rivoluzionari essa andava assumendo caratteri di demolizione della vecchia concezione dei rapporti nell'esercito: i legionari erano “fuorusciti dalla legge e dalla disciplina convenzionale”, “vedette avanzate di una battaglia animata dallo spirito largo di tutte le libertà imprigionate e torturate dalle feluche e dai galloni”, quelle feluche e quei galloni al cui vertice stavano le gerarchie conservatrici e, ancora al di sopra, il re⁴⁸⁰.

La radicalità politica di tale concezione continuò ad allontanare uno a uno i capi *storici* dell'impresa. Dopo Rizzo, Giuriati e Reina, fu la volta del maggiore Carlo Rigoli, che avrebbe voluto seguire Vadalà, ma era stato sconfessato dal suo reparto e all'ultimo momento non era uscito dalla città. La lettera sprezzante con cui D'Annunzio dimissionava Rigoli suonava come la liquidazione definitiva dei monarchici:

478. Convinti che il suo magazzino nascondesse i proclami zanelliani, gli arditi di Igliori scassinarono e perquisirono i locali di Alberto Zottinis: l'esito fu negativo, se si eccettua l'asportazione di venti chili di cacio cavallo e varie bottiglie di crema all'uovo; si veda il verbale di denuncia di Alberto Zottinis alla questura di Fiume, 5 maggio 1920, in Dra, Pvr, J. 22-23 e Ufficio informazioni, Notiziario riservato, 10 maggio 1920, in Dra, Pvr, J. 18-19.

479. *I nomi dei traditori*, in “La Testa di Ferro”, 9 maggio 1920, p. 1. La ricostruzione degli episodi, abbastanza fedele nella cronaca ma evidentemente faziosa nei commenti, è nel numero de “La Testa di Ferro” del 9 maggio 1920.

480. UMBERTO FOSCANELLI, *Visione più larga*, in “Il Popolo d'Italia”, 18 aprile 1920, p. 2.

Al maggiore Carlo Rigoli, la sciagurata azione, condotta contro la causa da coloro che oggi hanno ignominiosamente passato la barra, non ha alcuna scusa. Non ha nulla di sincero e nulla di nobile. Tu l'hai approvata ed aiutata. Davanti a me che parlavo ai miei compagni con la mia anima nuda, tu osasti l'altro giorno difendere il peggior nemico della Causa a di me Capo! Io non ti posso più considerare come un amico. Non riconosco più in te il soldato della prima ora. La mia amicizia è stata offesa da te più di una volta, anche stamane, nel nostro incontro penoso. Sento che il dissenso è irreparabile. È necessario che tu lasci la città, senza indugio. Va a raggiungere quelli che ti assomigliano. Addio⁴⁸¹.

Del resto, le posizioni del maggiore erano oramai incompatibili con la deriva nazional-socialista che egli intravedeva nella comunità legionaria. Come scrisse in un pro-memoria consegnato alle autorità italiane appena rientrato in patria, quella spedizione “da annoverarsi tra le più belle delle spedizioni volontarie per le sue origini, per la schiettezza, per la spontaneità, per la purezza dei sentimenti patriottici che la provocarono e la decisero” divenne ben presto strumento di una massa “pericolosa (...) massa disorganizzata, indisciplinata che ubbidisce eventualmente a un qualsiasi furioso ordine di D'Annunzio”. Rigoli puntava il dito soprattutto contro l'azione di De Ambris, capace di “catechizzare” i più giovani legionari, “i quali non sanno più se sono soldati, se sono socialisti, se sono comunisti, se sono repubblicani”. Sicuramente erano oramai tutti “elementi di disordine”, senza freni:

avvenga quel che avvenga: essi per ora vivono, godono la libertà del momento, assistono ai discorsi del Poeta, quasi tutti improntati a forte amor di patria, ma contemporaneamente a vivo disprezzo agli attuali governanti e applaudiscono, s'infiammano, si entusiasmano alle frasi eccitanti all'odio verso chi è contro D'Annunzio e alle sue teorie, chiunque esso sia, Re, Ministro, Deputato, Generale, Ufficiale, borghese, ecc.⁴⁸²

Di fatto questi giovani “confondono la causa fumanica col fumanesimo” e “vivono con amore in questo stato di indisciplina e di disordine, di amore e di odio, di pace e di guerra”. Il clima che si respirava era moralmente deprecabile, secondo la visione di Rigoli: “il loro spirito è stato educato e versato a odiare piuttosto le autorità regolari italiani, militari e civili cagoiane, piuttosto che quelle serbe e croate” Il legionario non pensava “tanto a difendere Fiume da una eventuale invasione dei jugoslavi, quanto da una occupazione della città da parte delle truppe regolari italiane.” Rigoli giudicava “assurdo” tale atteggiamento di “fraterno odio”, ritenendo auspicabile e desiderabile l'ingresso nella città dell'esercito regolare⁴⁸³.

Sulla medesima linea critica, si allontanava anche Eugenio Casagrande: capo dell'aviazione legionaria, nell'inverno del 1920 fu a più riprese criticato dai rivoluzionari per aver ostacolato i *raid* aviatori⁴⁸⁴, per aver favorito la “disgregazione verificatasi nell'ambiente

481. Gabriele D'Annunzio a Carlo Rigoli, Fiume, 6 maggio 1920, riportato in nota di Giovanni Da Pozzo, Ufficio informazioni, Abbazia, 9 luglio 1920, in Asmm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 140, sottocartella n.1.

482. Ivi.

483. Ivi.

484. Mario Vivante, il giovane aviatore che già aveva attraversato i cieli romani in occasione dei lanci di sterco

dell'aviazione" e per possedere un animo meschino, pavido e conservatore, che non coglieva l'intima essenza rivoluzionaria dell'impresa⁴⁸⁵.

Dopo Casagrande, anche Repetto, come abbiamo visto uno dei primi e più influenti ufficiali superiori entrati a Fiume, ricavò la stessa impressione riguardo alla piega che gli eventi andavano prendendo: il 3 aprile presentò le dimissioni da comandante del presidio militare a causa "dei tanti perturbamenti (...) creati in tutto l'ambiente militare" dalle segreterie fiduciarie e dall'atteggiamento ostile della stampa legionaria. Riunioni fra legionari e ufficiali monarchici e filo nazionalisti, a cui Repetto aveva partecipato, avevano espresso una volta ancora preoccupazioni per "timori di future ripercussioni in patria". Egli lamentava poi gli incidenti avvenuti nel corso del comizio di De Ambris del 30 marzo, quando i rivoluzionari avevano boicottato la marcia reale e malmenato i carabinieri, sottolineando come l'errore di politicizzare e responsabilizzare eccessivamente i subordinati avesse favorito lo slittamento delle loro posizioni verso pericolose chine sovietiste:

Dal punto di vista militare ritengo poi che i comizi in genere abbiano esaltato e travolto la mente ed il cuore dei militari indistintamente. Nei riguardi specialmente del soldato il danno è enorme: e intervenendo oggi al comizio intuisce di poter domani imporre persino la propria veduta politica. In breve tempo si sentirà trascinato a prendere posizione pro o contro le teorie bolsceviche e le manifestazioni sovietistiche, e tutto ciò a grave discapito della disciplina⁴⁸⁶.

Repetto non negava neppure le responsabilità di D'Annunzio che, dopo il gran rapporto di novembre nel quale aveva chiarito compiti e limiti dell'esercito legionario, non era più intervenuto o, se lo aveva fatto, aveva di fatto lasciato via libera ai rivoluzionari. Caduto in disgrazia e ripudiato finanche dal suo VIII reparto d'assalto, Repetto aveva infine ripresentato le dimissioni, questa volta accettate.

All'abbandono progressivo dei capi che più avevano rappresentato l'anello di congiunzione tra la tradizione militare e l'esercito legionario, si accompagnò l'ascesa tra i ranghi dei legionari di ufficiali poco più che ragazzi, che certamente non avevano esperienza, ma rappresentavano in pieno lo spirito rivoluzionario che andava affermandosi a Fiume. Uno di loro era Federico Florio, incaricato in estate da Eugenio Coselschi di effettuare alcune indagini interne. Si tratta di una funzione prettamente fiduciaria e confidenziale ritenuta da molti dei legionari più in vista come nettamente al di sopra delle sue possibilità di ragazzino. La descrizione che il generale Ceccherini faceva del carattere di Florio palesava la profonda ostilità che la vecchia generazione nutriva per questi giovani arroganti e indisciplinati:

antiparlamentare, era stato boicottato da Casagrande nel suo progetto di un raid verso Mosca, ufficialmente per evitare contagi rivoluzionari, ma in realtà perché egli voleva arginare la mancanza di rispetto per la sua autorità che manifestavano i giovani aviatori come Vivante, Cartosio, Carminiani, Censi. Si veda il Memoriale di Eugenio Casagrande (aprile 1920), in Fvi, Af, f. Eugenio Casagrande.

485. Eugenio Casagrande a Gabriele D'Annunzio, 13 aprile (1920), in Fvi, Af, f. Eugenio Casagrande.

486. Memoriale di dimissioni di Raffaele Repetto, 8 aprile 1920, in Fvi, Af, f. Raffaele Repetto.

Destituito completamente di sentimento disciplinare, insofferente di ogni vincolo e di ogni freno, leggero e vanesio, ingiustificatamente pervaso di una grande opinione della propria personalità e costantemente avido di darsi dell'importanza, si compiace di indugiarsi in un atteggiamento di indipendente e di ribelle e si ostina in comportamenti, che implica vero e proprio sabotaggio della disciplina. (...) Restio ad esibire le prove delle proprie affermazioni, autorizza sospetti di mendacio, che nuocciono al credito del suo senso morale⁴⁸⁷.

L'anziano generale non poteva spalleggiare una visione che ribaltava le gerarchie e promuoveva, secondo il suo punto di vista, le peggiori degenerazioni del sovietismo, usato in tale caso come sinonimo di mancanza di rispetto per l'autorità e di esasperata autonomia disciplinare:

Che dire poi della povera disciplina straziata da questi pericolosissimi sistemi di manifestazioni e imposizioni di gruppi di inferiori, che – non sempre obbedendo a idealistiche finalità; non sempre disinteressati e liberi da tristi influenze di personali antipatie, di ingenerose gelosie – scuotono il giogo del superiore indigesto (...). Guai se si comincia a scivolare su questa china: potremo esser sicuri di precipitare, in breve tempo, in pieno soviet!⁴⁸⁸.

Vi era da parte di Ceccherini, dopo l'uscita di tutta la 'vecchia guardia' da Fiume, un'ultima difesa delle prerogative gerarchiche, che evidenziava la sua impotenza di fronte a una montante e diffusa concezione ostile a ogni disciplina precostituita. Se al XIII e al XXII reparto i subordinati chiedevano e imponevano la rimozione e la sostituzione dei loro comandanti, l'VIII di Nunziante e la Compagnia D'Annunzio di Ulisse Iglori si muovevano ormai in totale autonomia, spesso in lotta e in competizione tra loro, rispondendo, e non sempre, esclusivamente alla superiore autorità del Comandante.

Il nome forse più noto e controverso di questi giovani ufficiali indisciplinati era proprio quello del comandante degli arditi della Compagnia D'Annunzio, Ulisse Iglori⁴⁸⁹: medaglia d'oro, mutilato di guerra, oltranzista e intransigente, ritenuto violento e intrattabile, "militaristicamente prepotente verso i cittadini, borghesemente ribelle verso gli Enti militari regolarmente costituiti"⁴⁹⁰. La Compagnia d'Annunzio, sotto il suo comando, si caratterizzò per una serie pressoché ininterrotta di comportamenti irregolari, che andavano dalla requisizione di appartamenti per proprio utilizzo, alla sottrazione indebita di beni, da perquisizioni senza mandato, alla copertura di reati commessi da arditi, fino alla gestione

487. Relazione di Santi Ceccherini, 20 agosto 1920, oggetto *Espulsione del Sottotenente di complemento Federico Florio*, in Fvi, Af, f. Federico Florio. Ceccherini lo definì pure inconsulto, provocatorio, volgarmente mafioso (...) individuo poco serio, vanitoso, impertinente, arrogante, destituito di senso disciplinare, intrigante, avido di potersi dare dell'importanza e privo di requisiti compensativi da benemerenze guerresche (...) un fanciullo indisciplinato, petulante e mancante di tatto, Santi Ceccherini a Gabriele D'Annunzio, 9 maggio 1920, in Fvi, Af, f. Raffaele Repetto.

488. Santi Ceccherini a Gabriele D'Annunzio, 29 aprile 1920, in Fvi, Af, f. Raffaele Repetto.

489. Si era infatti dovuto dimettere da primo ufficiale di ordinanza di D'Annunzio per le accuse di condotta non irreprensibile, ma era stato dichiarato poi innocente da una commissione d'inchiesta, in "La Vedetta d'Italia", 4 giugno 1920, p. 3.

490. Santi Ceccherini a Gabriele D'Annunzio, 24 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Ulisse Iglori.

di un vero e proprio “Fondo nero”, ottenuto attraverso “storni, fittizie imputazioni e, in una parola, irregolarità amministrative”. Il giudizio di Ceccherini su Iglori era, ancora una volta, particolarmente duro:

E non posso astenermi dal rilevare la profonda incoerenza fra la sua professione di fede democratica e quasi anarcoide e gli atteggiamenti da autocrate che egli ama di assumere, a cui completano inesplicabili snobismi da ‘signore’. (...) Verso il superiore, verso tutti gli ordini costituiti e contro i postulati e le regole disciplinari, che possono infrenare i suoi capricci e inceppare i suoi movimenti: insofferenza e ribellione, in nome della libertà, della dignità umana, della uguaglianza di diritti, etc... nell’ambito del suo Comando e nell’esercizio delle sue attribuzioni e funzioni, atteggiamento da feudatario medioevale; pretesa di privilegi di casta a sapore acutamente militarista e a tipo Germania antico modello; rudi forme di intransigenza e di prepotenza; dispregio dei diritti dei cittadini, altisonanti affermazioni dei propri diritti e perfino roboanti dichiarazioni di principi e invocazioni di regole disciplinari deformate, beninteso, a suo talento ed in quanto possano servire a sostegno delle sue pretese di spadroneggiamento⁴⁹¹.

Proprio il “deprezzamento delle autorità superiori”, conseguenza della “sovietizzazione” dei legionari, era sentito dagli ortodossi come il pericolo maggiore. L’accusa di *sovietismo* rivolta ai rivoluzionari sembrava un pretesto agitato per minarne credibilità e affossarne lo spirito di rinnovamento politico e militare. Eppure, non contribuiva a rasserenare gli animi nemmeno Mario Carli, che nell’articolo *Il nostro bolscevismo*, non esitava a lanciare provocatoriamente la parola d’ordine “soviet”, per tacciare a sua volta di conservatorismo e vigliaccheria gli avversari:

Il soviet (altra parola-spauroso per i mosci borghesi di tutti gli Stati) è un prodotto così ragionevole e così utile dei nuovi tempi, ed è così diffuso, sotto la forma sindacale, negli ambienti amministrati e industriali, che non si capisce perché non debba entrare senz’altro nella vita politica e militare. (...) E allora, perché non ammettere questi umili, questi acuti rappresentanti della massa senza nome, alla direzione degli affari politici, sociali, militari, amministrativi, come consiglieri e come interpreti della volontà delle maggioranze? Naturalmente a parità di condizione, senza alcuna supremazia o dittatura⁴⁹².

Nell’articolo *Il piccolo padre bolscevico*, Carli giunse a elogiare il rivoluzionarismo leninista, violento, illegale e nazional-socialista, contro il “bolscevismo pussista” del socialismo italiano, pacifista e moderato⁴⁹³. Risuonavano, nel suo scritto, pure gli echi della critica del leninismo alla socialdemocrazia, concepita come funzionale alla borghesia parassitaria, e destinata a morire di fronte alla rivoluzione dei soldati-lavoratori. Lo stesso Lenin, quale “eroe” nel senso carlyliano del termine⁴⁹⁴, incarnava il superamento della decadente cultura

491. Santi Ceccherini a Gabriele D’Annunzio, 20 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Santi Ceccherini.

492. In “La Testa di Ferro”, 15 febbraio 1920, p. 1, ora in M. CARLI, *Con D’Annunzio a Fiume*, Facchi editore, Milano, 1920, p. 109

493. In “La Testa di Ferro”, 7 marzo 1920, p. 1.

494. La prima edizione in italiano è T. CARLYLE, *Gli eroi*, G. Barbera, Firenze, 1896, traduzione e note di Maria Pezzé Pascolato e prefazione di Enrico Nencioni. Il *Sartor resartus* apparve per Laterza nel 1905. Ora T.

russa dell'Ottocento: egli era un "ricostruttore gigantesco. Nulla vi è in lui di dogmatico: lo prova la rapidità con cui ha saputo piegare e adattare alla realtà la sua dottrina". Non era lui il nemico per Carli, ma i plutocrati borghesi occidentali, "non il gigante di Mosca, al quale anzi ci avvicina idealmente la lotta comune contro il comune nemico", ma "i pigmei scovatori d'oro"⁴⁹⁵.

Anche in questo caso colpisce l'originalità delle posizioni dei legionari rivoluzionari. Molti anni prima del *preussischer Bolschewismus* di Ernst von Reventlow ed Ernst Jünger, le posizioni *soviettiste* che circolavano a Fiume reinventarono l'idea di "un socialismo militarizzato e in funzione di un'idea del dovere 'superiore' alla lotta di classe"⁴⁹⁶, vale a dire alla nazione. Se compiere la rivoluzione nazionale voleva dire scardinare il formalismo gerarchico e sperimentare nuovi istituti, i "soviet" dei soldati cessavano di essere una parola 'tabù', ma divenivano una possibilità concreta. Certo, rimaneva "esclusa l'idea di poter fare qui del bolscevismo grossolano e ipocrita"⁴⁹⁷, ma il senso profondo della novità sovietica era, secondo i legionari, la rigenerazione completa della nazione attraverso una vera rivoluzione guerriera.

Anche la riorganizzazione degli uffici di polizia militare produsse un ulteriore movimento di ufficiali e l'ascesa di nuovi militanti di mentalità rivoluzionaria. Tra di essi Giuseppe Piffer, nominato aiutante di campo del Comandante, fu uno degli ufficiali più fedeli a De Ambris e un convinto assertore della cosiddetta *sovietizzazione* dei reparti:

Concepisco il servizio dei sottufficiali in sottordine come una vera e propria collaborazione, nel senso che desidero, salvo in casi di ordini secondari o di cose urgentissime in cui non si possa fare questo, che l'ufficiale esprima decisamente il suo pensiero al riguardo, pur riservandomi la decisione e pretendendo la conseguente esecuzione nella lettera e nello spirito⁴⁹⁸.

Per Piffer, la "dura franchezza", vale a dire la sincera espressione di dubbi e critiche fra compagni d'arme, era preferibile a malumori covati sotto una "forma cortese", che nelle parole dei rivoluzionari equivaleva a "stupida disciplina formale"⁴⁹⁹.

La concezione dei moderati, che consideravano Fiume un "ambiente prettamente politico", e quindi perlopiù soggetto alla mediazione e al compromesso, per le nuove leve rivoluzionarie non era in grado di cogliere la sfida della modernità, compresa, affrontata e temporaneamente vinta dal bolscevismo. I rivoluzionari ritenevano l'occupazione "un ambiente essenzialmente e squisitamente bellico" e, quindi, necessariamente palinogenetico. Entro i confini dell'occupazione, l'impresa era costituita da un esercito rivoluzionario in

CARLYLE, *Gli eroi: il culto degli eroi e l'eroico nella storia*, Bur, Milano, 1992; ID., *Sartor Resartus*, Liberilibri, Macerata, 2008. Sulla recezione di Carlyle nella cultura italiana, si veda L. BENADUSI, *Il culto degli eroi. La fortuna di Carlyle nell'Italia liberale*, in A. Tarquini (a cura di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Roma-Bari, 2016 pp. 3-34.

495. *Fiume e il bolscevismo*, in "La Testa di Ferro", 18 aprile 1920, p. 1.

496. D. CANTIMORI, *Note sul nazionalsocialismo*, cit., p. 300 n.

497. *Fiume e il bolscevismo*, cit..

498. Circolare *Agli ufficiali dell'ufficio dell'aiutante di campo*, 12 giugno 1920, in Fvi, Af, f. Giuseppe Piffer.

499. Ivi.

guerra permanente e la società poteva essere disciplinata in forme nuove proprio in virtù della supremazia del fatto militare: “ogni atteggiamento del comandante è atto di guerra”⁵⁰⁰.

La militarizzazione della società fiumana, caratterizzata dall'autonomia dei reparti, dalla creazione di una mistica rivoluzionaria e dalla costruzione di nuovi istituti, era insieme obiettivo e strumento del fiumanesimo. Non era lecito parlare di comunismo, quanto piuttosto di un nazional-socialismo repubblicano che, per alcuni legionari come Umberto Foscanelli, voleva rilanciare e superare “i palpiti fecondi ed incessanti dell'ottantanove francese”⁵⁰¹, ma che si arricchiva di precisi riferimenti a nuovi modelli, anche opposti, alla grande rivoluzione borghese, e, soprattutto, ne negava la degenerazione democratica.

Con grande spavento dei *veterani* e dei moderati, l'ascesa dei giovani militanti rivoluzionari sembrava, dunque, inarrestabile perché giovane e rivoluzionaria era divenuta l'essenza del laboratorio fiumano. La preferenza espressa da D'Annunzio per l'esuberanza e la vitalità dei giovani legionari apparve evidente quando il vate fece la sua apparizione in pubblico, dopo settimane di silenzio, in occasione della cerimonia di inaugurazione del Tribunale supremo di Terra e di Mare in Fiume d'Italia del 6 giugno⁵⁰². Vi era grande attesa per il discorso di D'Annunzio, dal quale i responsabili militari si sarebbero attesi una ferma restaurazione dell'autorità, avendo interpretato la nascita del tribunale come un nuovo voto di ordine e disciplina. Invece, le parole del Comandante suonarono come una chiara conferma del suo appoggio ai “cuori più vigili e ardimentosi” – quelli dei giovani rivoluzionari – e al progetto di palingenesi, che investiva anche la stessa dottrina giuridica: i nuovi magistrati dovevano essere “custodi e amministratori della giustizia, in una volontà di vita nuova non può non essere una volontà di nuova giustizia” e legati non tanto al re, quanto “al divenire e all'avvenire”, per non essere pure loro, come “l'ingombro che si oppone al sorgere e allo spandersi di quella novità che qui ferve”⁵⁰³.

500. UMBERTO FOSCANELLI, *Dopo il conflitto*, in “La Testa di Ferro”, 16 maggio 1920, p. 1.

501. Ivi.

502. *L'inaugurazione del Tribunale supremo di Terra e di Mare in Fiume d'Italia*, in “Bollettino Ufficiale del Comando di Fiume d'Italia”, 17 giugno 1920.

503. *Trapassato è chi non si rinnovella, chi non sa inventare ogni giorno la sua virtù, e proporsi la sua ragione di vita. Verso il futuro*, in “La Testa di Ferro”, 13 giugno 1920, p. 1.

5. LA CONSACRAZIONE DELLA PATRIA

La torsione nazionalsocialista

Gli studi di Renzo De Felice e di Michael Ledeen hanno insistito sulla cesura che l'esperienza del gabinetto De Ambris operò nell'impostazione originaria della spedizione, quella egemonizzata dai nazionalisti. L'impresa sarebbe stata quindi caratterizzata da due fasi ben distinte, rispetto alle quali solo la seconda più propriamente inquadrabile nel fenomeno del fiumanesimo, come specifica tendenza rivoluzionaria. In realtà, il nostro studio mette in luce l'esistenza di un 'terzo' periodo, in cui la tendenza di 'sinistra' venne progressivamente marginalizzata e in cui vennero definiti con maggior precisione la natura inequivocabilmente nazional-socialista della rivoluzione fiumana.

La svolta con cui si aprì questa terza fase prese avvio dalla caduta del governo Nitti. La lunga mobilitazione dei nazionalisti era riuscita a scuotere la solidità del governo in occasione della manifestazione del 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra. Centinaia di studenti nazionalisti, accompagnati da una folta delegazione di consiglieri fiumani, e dell'Italirano sfilati per le vie della capitale in un imponente corteo antigovernativo, scontrandosi in modo sanguinoso con la polizia. Le autorità diedero un segnale forte, mettendo agli arresti tutti i rappresentanti del Consiglio nazionale con cui il governo stava trattando. L'indignazione che seguì alle violenze, contemporanea alla polemica sul caroviveri e all'altrettanto imponente mobilitazione dei socialisti, tolse a Nitti la maggioranza parlamentare⁵⁰⁴. Tornò a guidare il paese Giovanni Giolitti, per la quinta volta capo del governo a partire dal giugno 1920.

Ritenuto dalla destra nazionalista e dagli ambienti moderati fiumani preferibile a "Cagoia"⁵⁰⁵, l'appoggio trasversale all'anziano statista era il riflesso di posizioni che accomunavano tutto il variegato fronte che in Italia aveva sostenuto la causa fiumana e che poi ne aveva preso le distanze e al cui interno vi erano anche i fascisti. Com'è noto, proprio nel periodo attorno alla caduta di Nitti si era giunti al culmine della crisi organizzativa e, insieme, alla svolta politica dei Fasci di combattimento. Dopo il loro congresso di Milano del 1920, che aveva sancito la dissoluzione del programma sansepolcrista e la presa di distanza dal fascismo di molti elementi radicali e filofiumani, il fascismo mussoliniano aveva accelerato la sua parabola verso 'destra'⁵⁰⁶. Il riconoscimento istituzionale dei fascisti e dei nazionalisti venne subordinato alla loro disponibilità ad abbandonare la declinazione in termini eversivi della lunga campagna di rivendicazione dei frutti della vittoria e contribuire al rafforza-

504. P. ALATRI, *Nitti e la questione adriatica*, cit., pp. 240 ss.

505. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 81 ss.

506. P. NELLO, *L'avanguardia giovanile*, cit., p. 76; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 587 ss.

mento della compagine statale, scossa dall'affermazione di novembre dei partiti di massa⁵⁰⁷.

Giolitti cercò di favorire l'inserimento del fascismo nella 'civile' dialettica politica, mentre normalizzava, attraverso la smobilitazione guidata dal ministro della guerra Ivanoe Bonomi, anche i rapporti con le gerarchie militari, chiudendo definitivamente la stagione delle inchieste sulle responsabilità delle sconfitte belliche e, attraverso accordi con rappresentanti albanesi e jugoslavi, la stessa questione dei confini orientali. L'attenzione dell'opinione pubblica tra maggio-giugno del 1920 si rivolse maggiormente verso l'Albania, dove il 'mandato' che l'Italia richiedeva su tale territorio, sostanziato dalla permanenza di diversi reparti dell'esercito, era ancora fonte di tensione con i ribelli locali⁵⁰⁸.

In questo contesto D'Annunzio dimostrò la volontà di distanziare definitivamente gli obiettivi dei legionari da quelli della sinistra protobolscevica. Il 10 giugno, nel pieno della crisi di governo e della sommossa della popolazione albanese contro gli italiani, alcuni reparti di arditi di stanza a Trieste, che dovevano recarsi a rinforzare i presidi a Valona, si erano ribellati insieme a gruppi della sinistra rivoluzionaria, anarchici e bolscevichi italiani. Lungi dal manifestare solidarietà e ospitalità verso gli insorti, come forse sarebbe stato lecito attendersi fino a qualche settimana prima considerando i proclami sovversivi e gli accenti sovietisti fino ad allora esternati, era stato emanato da D'Annunzio un comunicato in cui si biasimavano i "dolorosi e criminosi" avvenimenti triestini, compiuti da "italiani indegni che si rifiutano di combattere e osano far pubblica professione di viltà". D'Annunzio metteva a disposizione dell'autorità italiana del nuovo governo Giolitti un "grande reparto d'assalto, bene armato, bene equipaggiato, bene allenato, prontissimo al fuoco" per combattere i ribelli albanesi, raccogliendo l'entusiastica disponibilità di tutti i reparti arditi a difendere Valona e il dominio italiano in Albania⁵⁰⁹.

Host Venturi e De Ambris avevano portato poi direttamente a Roma la proposta di costituire dei "battaglioni adriatici", ricevendo dalle autorità un'accoglienza inaspettatamente benevola⁵¹⁰. D'Annunzio, a sua volta, si esprime in termini positivi nei confronti delle istituzioni governative italiane, come testimoniato da una lettera particolarmente significativa inviata dal Comandante al ministro della guerra Bonomi:

Non oso di chiamarla amico, se bene Ella ci lasci indovinare e sentire di lontano la Sua amicizia; ma almeno mi permetta di tralasciare per oggi l'«Eccellenza», il titolo detestabile che sembra cancellare in un uomo vivo il suo viso vivo. In Fiume, anche per la scarsità degli indumenti e degli approvvigionamenti, cerchiamo di ridurre tutto alla semplicità schietta, e la parola "compagno" ci sembra la più dolce e la più forte del linguaggio materno, nella fortuna

507. A. LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1973, pp. 84-85.

508. Sulla questione albanese, P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana. 1914-1920*, Jovene, Napoli, 1970.

509. Comando dell'Esercito italiano in Fiume d'Italia, 12 giugno 1920, ora in F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 43-44.

510. Il bando di arruolamento, con allegate le istruzioni generali per i comitati di reclutamento, con data 30 giugno 1920, è in Archivio di stato di Mantova, Archivio Bonomi, b. 1/b, f. IV, 2. Nel bando vi era pure un nuovo giuramento: Giuro di servire con tutte le forme ed intera lealtà la causa nazionale dell'Adriatico, fino al sacrificio della vita. E giuro di obbedire agli ordini del Comandante Gabriele D'Annunzio, che eleggo mio capo, fino al compimento dell'impresa.

e nella sfortuna, nella miseria e nell'abbondanza. Questa è tra le cose che in Fiume abbiamo rivendicate. (...) Io non posso non congratularmi meco medesimo d'esser riuscito a tener Fiume per nove mesi, in condizioni di vita quasi intollerabili, considerando nella resistenza a furia di espedienti, di ardimenti, di dolore e di amore. Ho creato qui per l'Italia discorde una specie di crogiuolo spirituale che si può veramente chiamare, col modo dei Santi Padri, "crogiuolo della tribolazione". Qui tutte le forze vere si fondono e si affinano. Qui l'Italia vera, "l'Italia bella", si riconosce. Qui ribolle miracolosamente, a ogni anniversario, come in questo Solstizio, il miglior sangue del Piave e del Grappa. A noi oggi si volge l'istinto della nazione così lungamente ingannata e forviata. A noi sembra si volga, con equità insolitamente illuminata di sagacità il Potere costituito"⁵¹¹.

Il progetto dei battaglioni di volontari adriatici sembrò prendere corpo, anche perché non urtava con la complessiva strategia del governo⁵¹². Il ministro degli esteri Carlo Sforza, dopo aver denunciato precedenti accordi segreti fra Italia e Grecia tesi a garantire il mandamento, concluse un accordo con i rappresentanti albanesi in base al quale l'Italia si impegnava a concedere piena indipendenza e il ritiro delle truppe dal paese balcanico, ottenendo in cambio il suo appoggio in caso di guerra con altre potenze d'area. Le proteste di gran parte delle gerarchie militari, dal generale Giardino al capo di stato maggiore Badoglio, che minacciarono più volte le dimissioni a fronte dell'abbandono delle postazioni a Valona e all'assenza di un chiaro programma tecnico-finanziario di mantenimento dell'esercito, non fecero recedere il governo che, in coerenza con la strategia di ridimensionamento delle forze armate e di pacificazione adriatica, ordinò di lasciare i territori contesi⁵¹³. Forte di tale successo, Sforza rilanciò le trattative con i delegati jugoslavi, giungendo, all'inizio di giugno, alla definizione di un accordo sui confini, sensibilmente migliore per l'Italia di quello paventato da Nitti⁵¹⁴.

A fronte delle polemiche, il governo italiano prese in considerazione l'ipotesi di giovare di gruppi di volontari da inviare in Albania per mitigare l'effetto negli ambienti militari e nell'opinione pubblica del disimpegno militare ufficiale. Il Comando di Fiume riuscì in un primo momento a mettere a disposizione alcuni giovani, che nelle settimane precedenti si erano iscritti alle liste dei volontari. Essi però furono infine inquadrati come gruppi di volontari appartenenti all'esercito regolare, per impedire che un battaglione legionario potesse combattere in Albania sotto le insegne dannunziane e i gagliardetti fiumani.

L'offerta di battaglioni per l'Albania, più che un valore militare, ebbe per D'Annunzio anche l'obiettivo politico di rassicurare gli ambienti della cittadinanza fiumana e della compagine legionaria più spaventati dalla parentesi sovietista, ristabilendo una dimensione più coerente con gli interessi italiani in politica estera. Per Ceccherini la "maschia e patriottica manifestazione" dei legionari che "con generosa spontaneità, con nobile slancio, con commo-

511. Gabriele D'Annunzio a Ivano Bonomi, Fiume, 27 giugno 1920, in Asm, Ab, b. 1/b, fasc. III, 1.1.

512. Sull'assenso di Sforza, si veda la lettera del capo di gabinetto del ministero della guerra a Ivano Bonomi, Roma, 6 luglio 1920, in Asm, Ab, b. 1/b, fasc. IV.3.

513. Sulle paventate dimissioni di Giardino, Gaetano Giardino a Ivano Bonomi, Roma, 20 luglio 1920, in Asm, Ab, b. 2, fasc. C. III.7.

514. B. BRACCO, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Unicopli, Milano, 1998.

vente consenso, dissero il loro fremito e manifestarono l'anelante disio di correre a vendicare i fratelli infamemente traditi e barbaramente torturati”, si era fortunatamente risolta in sé stessa. Occorreva far sì che il rinnovato patriottismo si dimostrasse tale anche nel contesto fiumano, abbandonando le follie sovietiste delle ultime settimane: “allontanarsi da Fiume – sia pure per correre in Albania, dove il pericolo incombe sui nostri fratelli” – equivaleva ad “abbandonare l'eletto Duce”. Più che a Valona, era a Fiume che “altri barbari” attentavano “ai diritti d'Italia”, intendendo con questi i componenti del movimento slavo e socialista ancora così attivo e rispetto al quale vi erano stati da parte del Gabinetto troppi cedimenti⁵¹⁵.

Altri avvenimenti 'balcanici' accelerarono la svolta nazionalsocialista del Comando e di sacrificando quella componente *sovietista* dell'impresa. Il 26 giugno, quando ancora non era chiaro l'esito delle trattative italo-albanesi, i bersaglieri di stanza ad Ancona si rifiutarono, allo stesso modo degli arditi di Trieste, di imbarcarsi per Valona e, insieme a gruppi anarchici e comunisti, diedero vita a moti di protesta che durarono due giorni⁵¹⁶. Il “più grave momento di crisi del sistema militare italiano” dalla crisi di Fiume, come lo ha definito Mondini, non fu accolto tra i legionari con simpatia e solidarietà⁵¹⁷. Anzi: la dura repressione delle autorità italiane (ventidue morti e centinaia di feriti) fu taciuta dal Comando che sottolineò l'affronto alla patria. Secondo D'Annunzio i “bersaglieri dalle piume riarse al fuoco delle più belle battaglie” si erano lasciati “ingannare e fuorviare dai disertori di Caporetto, e dalle scimmie dei disertori di Caporetto”⁵¹⁸. Un fiduciario di D'Annunzio, il tenente Ferdinando Mariani, arrivò a elogiare lo zelo repressivo delle guardie regie e dei carabinieri, con un articolo su “La Vedetta d'Italia”, approvato dal Comandante, che costituì la sanzione definitiva della rottura con l'ala anarco-repubblicana dei legionari⁵¹⁹.

L'operazione di epurazione degli elementi più controversi venne condotta da Mario Sani, che, come Ceccherini, aveva da subito avversato e contrastato le diffuse simpatie *sovietiste*. De Ambris fu inviato spesso in Italia per condurre trattative dirette col Governo⁵²⁰, tentate a più riprese, ma, alla fine, evidentemente inutili. Esse suonavano più come una scusa per allontanare da Fiume il capogabinetto e ridare così potere alle tradizionali gerarchie militari, vale a dire, appunto, Sani e Ceccherini⁵²¹. Mario Carli venne a sua volta opportunamente mandato a Milano, ufficialmente per la necessità di rilanciare la propaganda fiumana in Italia e trovare nuovi

515. Ordine di divisione n. 289, 27 giugno 1920, *Spontanee esibizioni di trarre a combattere in Albania e tentativi individuali di raggiungere quella regione*, in Dra, Hr-Dari-003, Pvr, Svezanj 12-13.

516. E. SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo: democrazia repubblicana e movimento socialista*, Editori Riuniti Roma, 1964.

517. M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., p. 64.

518. *Ai bersaglieri d'Ancona*, messaggio del 26 giugno 1920, in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., p. 268.

519. *La fine della rivolta anarchica di Ancona e le ultime ripercussioni nell'Italia Centrale*, in “Il Secolo”, 30 giugno 1920. Sulle conseguenze della presa di posizione, Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio, Milano, 30 giugno 1920, ora in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario...*, cit., pp. 198-199.

520. Relazione di Giuseppe Piffer, 24 agosto 1920, in Fvi, Af, f. Giuseppe Piffer.

521. Foglio divisionale di Mario Sani a Gabriele D'Annunzio, Fiume, 6 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Mario Sani. Ceccherini attaccò duramente le indebite ingerenze del Gabinetto: *non intendo ricevere ordini, né dipendere dal Capo di Gabinetto*, Santi Ceccherini a Mario Sani, Fiume, 2 luglio 1920, ivi.

sostenitori e finanziatori⁵²²; in realtà per rassicurare gli animi dei notabili fiumani e liberarsi di un personaggio oramai troppo ingombrante, che si era spinto con le sue provocazioni al di là degli stessi intendimenti del Comandante⁵²³. Il successivo allontanamento di Kochnitsky fu particolarmente rilevante, perché conseguente all'abbandono dei caratteri universalistici della Lega di Fiume⁵²⁴. La nuova versione della Lega, guidata dal fedelissimo di D'Annunzio, Eugenio Coselschi, privilegiò le istanze "balcaniche", sostituendo la retorica dei popoli oppressi con più concreti progetti di destabilizzazione dell'entità jugoslava⁵²⁵.

Parallelamente all'estromissione dei legionari più controversi venne favorita l'ascesa di giovani ufficiali meno noti. Tra di essi spiccavano il già citato Mariani e Antonio Masperi. Quest'ultimo, già membro della segreteria speciale e firmatario del documento del *fiumanesimo*, si era ritagliato un ruolo sempre più centrale tra gli uffici dannunziani. Egli fu incaricato in veste di ufficiale di collegamento di tenere i rapporti con gli emissari di Enrico Caviglia e delle autorità italiane; di informare il Comandante, attraverso un quotidiano notiziario riservato, dello stato d'animo delle truppe e, soprattutto, dei loro interni dissidi politici. Masperi gradualmente accentrò a sé le competenze della segreteria speciale, arrivando a disporre trasferimenti o a conferire cariche, spesso all'insaputa sia del Gabinetto che dei singoli capi reparto⁵²⁶.

Curò anche un bollettino settimanale per la truppa, con il compito precipuo di contrastare, al suo interno, le possibili infiltrazioni di marca socialcomunista o anarchica. Le diverse ribellioni scoppiate ad Ancona, a Trieste e a Cervignano nel giugno 1920 per l'ufficiale dimostravano "chiaramente che l'esercito italiano, troppo trascurato da chi ad esso era preposto, è stato inquinato e pervaso da follia anarcoide", nonostante "lo spirito di fratellanza che legava i legionari all'esercito regolare"⁵²⁷.

Con la medesima prospettiva, nei giorni successivi Masperi segnalò il "vivo dolore" e la "forte contrarietà dei legionari" per non essere stati mandati a difendere l'onore italiano, vilipeso dalla rivolta albanese e dalla diserzione dei bersaglieri di Ancona⁵²⁸. Anche per smarcarsi dall'immagine pubblica che gli avversari liberalconservatori avevano costruito intorno a Fiume – ormai dipinta quale elemento scatenante di forze bolsceviche, diserzioni di massa e furie anarco-iconoclaste – gli stessi ambienti del Comando vollero in definitiva eliminare qualsivoglia equivoco e chiarire nei fatti e nelle parole la dimensione squisitamente nazionale della rivoluzione fiumana.

522. Mario Carli a Gabriele D'Annunzio, Milano, 31 maggio 1920, in Fvi, Af, f. Mario Carli.

523. Si veda il numero de *La Riscossa dei legionari fiumani*, 12 febbraio 1922, ora in F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 98.

524. Sull'addio di Kochnitsky, F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 175 ss.; M. CUZZI, *Tra autodeterminazione e imperialismo*, cit., pp. 150 ss.

525. Sulla trasformazione della Lega di Fiume, M. TEDESCHINI LALLI, *La questione araba e la Lega dei popoli oppressi*, in "Annali della Facoltà di Scienze politiche", Università di Cagliari, 9 (1983), p. 611.

526. Si veda Ernesto Cabruna a Gabriele D'Annunzio, 7 marzo 1920, in Fvi, Af, f. Ernesto Cabruna.

527. Bollettino settimanale per la truppa. 6 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Antonio Masperi. Sul peso delle rivolte delle truppe, M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., pp. 61 ss.

528. Notiziari politici generali riservati, 17 giugno e 27 giugno 1920, in Fvi, Af, f. Antonio Masperi.

La costruzione del rito

La chiarificazione operata in giugno servì a rassicurare temporaneamente gli esponenti nazionalisti italiani rispetto alle passate suggestioni sovietiste. Durante il resto dell'estate del 1920, del resto, il fumanesimo non rifluì, allo stesso modo di altri gruppi politici, in un movimento di reazione alla sinistra rivoluzionaria alla ricerca di legittimazione istituzionale. Mentre nazionalisti e fascisti, sebbene in modo differente, si disponevano a farsi portatori degli interessi di un blocco sociale di riferimento, quello della borghesia produttiva e del ceto medio, ben disposto oramai alla smobilitazione compiuta da Giolitti, il cuore dell'intervento del fumanesimo rimase l'esercito e la natura del suo progetto rimase incompatibile con l'ordine costituito⁵²⁹. Con grande e definitivo dispiacere dei nazionalisti, la comunità legionaria accentuò ulteriormente la sua autonomia, trasformando l'impresa fumana nella base di una compiuta visione del mondo nazionalsocialista, in cui l'afflato di rinnovamento sociale, laddove persisteva e, anzi, si rafforzava, fu esplicitamente subordinato a un originale culto marziale.

Protagonista assoluto di questa svolta fu senza dubbio Gabriele D'Annunzio. Sin dal principio dell'occupazione, secondo la mentalità legionaria, la direzione politica da imprimerle non poteva che essere legata al ruolo del Comandante o, più estensivamente, del Dittatore. D'Annunzio si era proposto dall'inizio come Duce di tipo *nuovo*, comandante soprattutto *spirituale*, nella veste messianica di vate-oracolo⁵³⁰. Il comando dittatoriale era un sacerdozio che legava potere militare e guida morale e che dal punto di vista liturgico, puntava sull'effetto carismatico dei suoi messaggi e delle sue rare apparizioni⁵³¹. Il dittatore non era perciò una vera e propria figura esecutiva, il vertice materiale di uno Stato: rappresentava piuttosto un simbolo, legittimato esclusivamente da quella comune volontà legionaria che solo il dittatore, *primus inter pares*, poteva rivelare. D'Annunzio incarnava il prototipo dell'uomo che sarebbe sorto dalla guerra e dalla seguente rivolta antiliberal e antisocialista. "Ecco l'uomo": il Duce si presentava quale modello di virtù, testimone di fede e sintesi vivente della patria nuova. Specie quando declamava il giuramento, una pratica che assumeva la specifica funzione di estendere le facoltà 'magiche' del Duce alla cerchia dei fedeli più vicini: "Io volontario, io combattente di tutte le armi, fante, marinaio, aviatore, io ferito e mutilato di guerra, credo interpretare l'ansia profonda di tutta la mia nazione dichiarando oggi restituita per sempre la città di Fiume all'Italia Madre"⁵³².

529. Sui dubbi e le illusioni dei nazionalisti si veda G. PARLATO, *Nazionalismo e fascismo*, cit. p. 237.

530. Sulla versione dannunziana del concetto di Vate, E. RAIMONDI, *Il D'Annunzio e il simbolismo*, in *D'Annunzio e il simbolismo europeo*, Atti del Convegno di Studi di Gardone Riviera, 13-14-15-16 settembre 1973, Il Saggiatore, Milano 1976, pp. 31 ss. Sulla differenza tra *Führergedanke* e ducismo, si veda A. CAPIZZI, *Alle radici ideologiche dei fascismi: il mito della libertà individuale da Constant a Hitler*, Savelli, Roma, 1977.

531. Sull'ambivalenza di silenzio e prolissità nella retorica di D'Annunzio, si veda T. SCHNAPP, *Le parole del silenzio in Gabriele D'Annunzio*, in "Quaderni Dannunziani", 2-4 (1989) pp. 35-59. La rarità delle apparizioni come elemento fondante del carisma del *capo* e del suo processo di divinizzazione fu individuato già da Hermann Raschnig nella sua riflessione sui caratteri irrazionali del mito del *Führer*, H. RAUSCHNING, *La rivoluzione del nichilismo*, in R. DE FELICE, *Il fascismo*, cit., pp. 161-162.

532. *La prima voce dell'Arengo (XII settembre MCMXIX)*, in G. D'ANNUNZIO, *La Penultima ventura*, cit., Li-

Nei giorni successivi all'ingresso a Fiume, D'Annunzio aveva utilizzato la sua funzione dittatoriale al fine di liquidare gli avversari dell'impresa e legittimare l'esercito legionario. In seguito, però, proprio in virtù dell'assenza di precise funzioni esecutive, aveva cominciato a preferire l'intimità delle sue stanze al disordine della piazza cittadina o alla noia delle riunioni direttive. Dalla lettura del carteggio col suo fedele segretario personale Eugenio Coselschi e dalle memorie del suo attendente Italo Rossignoli, traspare infatti un D'Annunzio desideroso nei primi mesi di disimpegnarsi dagli incontri e dalle incombenze che il suo ruolo prevedeva, delegando di fatto al gabinetto la conduzione degli affari correnti e alle segreterie fiduciarie quella degli affari speciali. I suoi colloqui con esponenti fiumani o legionari si erano diradati progressivamente, riservandosi del tempo solo per la preparazione di motti, messaggi e discorsi – distribuiti perlopiù in forma scritta – oppure per il riposo artistico o per incontri galanti⁵³³. Varie voci, soprattutto quella del Consiglio nazionale, si erano levate in protesta alla presunta inaccessibilità del Poeta. Non potendo colpire direttamente D'Annunzio, gli attacchi si erano indirizzati alle sue segreterie fiduciarie e al Comando, accusati in varie occasioni “di chiuderlo, ad arte, in un cerchio impenetrabile, di usare parzialità nell'ammettere i visitatori alla sua presenza, di influire per scopi interessati sulle decisioni”⁵³⁴.

In realtà era proprio il Comandante a suggerire pretesti per giustificare la sua scarsa visibilità: non poteva sprecare tempo ed energie, visto che coloro che desideravano un'udienza – lamentava D'Annunzio – auspicavano “di essere ammessi a conferire col Comandante per i più futili motivi, o anche solo per vederlo, o per udire la sua parola, o per toccare la sua mano”. Tale desiderio, che pur “rispondeva all'immenso fervore d'ammirazione e di affetto che tutti, popolo e legionari, provano per lui”, risultava incompatibile con il bisogno di riservatezza⁵³⁵.

Nei giorni dello scontro sul *modus vivendi* (dicembre 1919) il Comandante, fermo nel suo atteggiamento schivo, non aveva fatto altro che ratificare l'insubordinazione dei giovani rivoluzionari, dai quali aveva peraltro tratto l'indicazione di De Ambris quale nuovo capogabinetto. Secondo il regolamento interno approvato il 23 febbraio 1920, la situazione politica rese “necessaria – per la fortuna della Causa – la raccolta e attiva meditazione del Capo” ovvero la sua volontà di “raccolgersi nel silenzio di un sereno lavoro, per dirigere e svolgere quella missione politica che Egli solo è in grado di condurre al suo fine”⁵³⁶.

Gli attestati di fede da parte di fiumani e legionari, superiori a ogni dissidio partigiano e a ogni rancore personale, non sembravano smuovere il Vate dalla sua direzione rarefatta, che si risolveva in improvvisi proclami, episodiche apparizioni e svogliate udienze private⁵³⁷.

bro Secondo, L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919), L'Oleandro, Roma, 1931, pp. 7 ss.

533. Eugenio Coselschi a Gabriele D'Annunzio, Fiume, 4 dicembre 1919, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

534. Eugenio Coselschi a Consiglio direttivo del Consiglio nazionale, Fiume, 9 maggio 1920, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

535. Circolare della Segreteria personale, 19 maggio 1920, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

536. Circolare di Eugenio Coselschi, febbraio 1920, in Fvi, Af, f. Eugenio Coselschi.

537. Solo come esempio, il colloquio fra il generale Enrico Caviglia e Gabriele D'Annunzio si risolse con una semplice e, sebbene dolce e affabile, conversazione del tutto inutile. Tanto inutile che Caviglia espose a

Conseguentemente, anche lo scontro tra monarchici e repubblicani si svolse nel sostanziale silenzio del Comandante, più propenso ad assecondare lo spirito pugnace che animava le varie sensibilità che a prendere esplicitamente posizione.

La situazione cambiò decisamente dopo maggio, quando le tensioni fra le fazioni avevano rischiato di travolgere la compattezza dell'esercito legionario e di perdere definitivamente l'appoggio dei fiumani. Occorreva disciplinare le fazioni che si erano fronteggiate nelle settimane precedenti, ricomponendole sotto una suprema autorità e, sgomberando il campo da confusioni ideologiche, riconquistare anche il consenso spontaneo e la fedeltà della cittadinanza.

Le posizioni monarchiche e repubblicane, sebbene non avessero mancato di configgersi in modo anche violento, convergevano su alcuni punti fermi: fra tutti il primato *sacro* della Nazione. Essa, come detto, non era più intesa nella sua accezione romantica e risorgimentale, ma in termini di allargamento del dominio imperiale italiano e superamento delle istituzioni liberali in una nuova dimensione di massa.

Con il prolungarsi dell'impresa fiumana, la religione della patria cessò di mantenere il ruolo consolatorio e pacificatore che l'Italia unitaria le aveva assegnato. Essa andò ad assolvere una nuova funzione: sostenere e costruire una *visione del mondo* entro la quale le avanguardie militari potessero riconoscersi univocamente e si sentissero legittimate a divenire specchio del mondo nuovo da edificare.

Tale esplicito processo di sacralizzazione era accettato in modo unanime, per dirla con le parole di Emilio Gentile, in quanto “fenomeno moderno, anche se si nutre e si sviluppa assimilando le tradizioni delle religioni pre-moderne, perché sorge dai conflitti propri della modernità”⁵³⁸. Per ottenere tale scopo, D'Annunzio ricorse innanzitutto al suo ben rodato repertorio di adunanze e comizi, capaci di dare un segnale di unità e di consenso. Riguardo alle tensioni tra legionari o a quelle con il Consiglio nazionale, affidò le sorti della contesa al “nostro dio, quel dio che ogni giorno in un attimo di supremo fervore voi create a vostra somiglianza”. “Nella città di vita ogni travaglio, ogni angoscia, ogni discordia finalmente si esala in un grido unanime di religiosa aspirazione”, che il fuoco delle passioni rischiava di consumare⁵³⁹. Il 28 maggio 1920, mentre a Roma gli studenti nazionalisti affrontavano le guardie regie, a Fiume si commemorava la morte di Randaccio. Scopo della cerimonia, che si svolgeva al culmine delle tensioni tra i legionari, era invitare tutte le fazioni e la stessa cittadinanza a riconoscere di nuovo l'autorità del vate e l'obbedienza al culto della Nazione: trentamila “spiriti legionari”, secondo le stime del Comandante, si affollarono sotto la ringhiera: “Ho il popolo in pugno, e i Legionari non mi hanno mai tanto amato. (...) la forza

Nitti il piano discusso col Comandante presentandolo come concepito da D'Annunzio che, invece, aveva solo cordialmente preso tempo e approvato lo zelo con il quale il militare si proponeva di portare al Senato e al ministero della guerra le sue idee, che prevedevano l'assegnazione del porto, della ferrovia e del delta alla città, F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 27-30 e 50-55. Sulla risposta di D'Annunzio, che rivelò non essere condiviso il piano di Caviglia, si veda il comunicato su “La Vedetta d'Italia”, 7 luglio 1920, p. 1.

538. E. GENTILE, *Il fascismo come religione politica*, in *Storia Contemporanea*, a. XXI, n. 6, dicembre 1990, p. 1080.

539. Discorso *Con Me*, 30 marzo 1920, in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 214-215.

è 'a noi'⁵⁴⁰. Il discorso che in quell'occasione Gabriele D'Annunzio rivolse ai suoi legionari intese porre fine alle polemiche interne e recuperare, come emergeva dalle parole di un giovane legionario, Gastone Canziani, "quel mistico patriottismo che s'imbeve dell'anima grande" del Poeta e "quell'entusiasmo folle dei primi giorni fiumani, risorto nel giorno sacro pieno di forza di vigore"⁵⁴¹.

Il campionario di miti e simboli a cui D'Annunzio fece ricorso durante la cerimonia era caratterizzato dalla compenetrazione di motivi cristiani e guerrieri⁵⁴². Il "paradiso all'ombra delle spade" aveva evocato nel discorso del maggio 1919 all'Augusteo di Roma, citando un passo del Corano, il libro sacro della religione più guerriera di tutte, l'Islam⁵⁴³; e "il paradiso all'ombra delle spade" tornava a evocare a Fiume, dove l'impresa, persi i suoi connotati diplomatici e territoriali, si era trasformata in una 'guerra santa' contro l'ordine liberale⁵⁴⁴.

Il principale dei simboli che testimoniavano tale volontà era senza dubbio la bandiera, capace di collegare le aspirazioni individuali con il mito della nazione, quale simbolo di un passato eroico, di un presente legionario e di un futuro rivoluzionario. La bandiera, come abbiamo visto, era già servita da potente veicolo di propaganda patriottica durante e dopo il conflitto mondiale. Se nel discorso interventista pronunciato nel 1915 da D'Annunzio aveva 'sventolato' una bandiera che richiamava Nino Bixio e l'epopea garibaldina, in quello drammatico del 5 maggio 1919 al Campidoglio aveva platealmente mostrato il drappo insanguinato che aveva avvolto il martire Giovanni Randaccio per denunciare la 'vittoria mutilata'. Infine, nel primo discorso all'Arengo del 12 settembre 1919, poche ore dopo l'ingresso in città, D'Annunzio aveva di nuovo spiegato la "bandiera del Timavo", presentandola quale sudario sul quale era "effigiata l'immagine sublime del Fante che vi poggiò la testa"⁵⁴⁵.

Il simbolo della bandiera si fondeva con il culto dei martiri, quale elemento di resurrezione e di immortalità, della "potenza del sangue" e della "volontà perpetua contro il barbaro"⁵⁴⁶: non tanto appartenenza alla generalità della patria, quanto emblema di legame mistico e comunitario con l'avanguardia della nazione. D'Annunzio declamò il carattere sacro dei martiri della patria, di "tutti i nostri morti, del Carso e del Trentino, tutti quei piccoli fanti dimenticati e bestemmiati dal lazzarone napoletano, rivissero nel nostro spirito". Egli "gli à ricordati tutti; è forse stato l'unico in Italia che gli abbia ricordati (...) senza paura

540. Gabriele D'Annunzio ad Alceste De Ambris, Fiume, 30 maggio 1920, in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, pp. 191-192.

541. G. CANZIANI, *A Fiume con D'Annunzio*, cit., p. 69.

542. Sullo specifico peso dei miti cristiani nella letteratura dannunziana, si veda G. BARBERI SQUAROTTI, *La scrittura verso il nulla: D'Annunzio*, Genesi Editrice, Torino, 1992.

543. *L'evocazione degli eroi* (dal discorso di Gabriele D'Annunzio a Roma), in "Notiziario della Terza Armata", 9 maggio 1919.

544. "Il paradiso all'ombra delle spade" doveva essere il titolo di una pellicola di propaganda sull'impresa girata dal figlio di D'Annunzio, Gabriellino, si veda Gabriellino D'Annunzio ad Alceste De Ambris, Torino, 24 novembre 1920, in Acs, Archivio Guastoni-De Ambris, b. 4, f. 19. Il progetto naufragò per mancanza di mezzi, ma sono rimaste alcune sequenze preparatorie, custodite alla Cineteca del Friuli a Gemona (UD).

545. *La prima voce dell'Arengo (XII settembre MCMXIX)*, in G. D'Annunzio, *La Penultima ventura*, cit., Libro Secondo, L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919), L'Oleandro, Roma, 1931, pp. 7 ss.

546. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 30-31.

di indispettire qualche scagnozzo di S. Maestà Regnante. È stato il trionfo della guerra, il riconoscimento della Vittoria nella forza, nella vita⁵⁴⁷. Nel messaggio scritto per ricordare Luigi Siviero, D'Annunzio collegava l'immagine del legionario con quella di Randaccio: lo spirito del martire del Timavo “doveva scegliere uno tra voi per illuminarlo a sua somiglianza, come dei discepoli faceva il maestro. E l'elezione è perfetta. Luigi Siviero è morto della stessa ferita. La stessa ferita s'è aperta in lui, come nel posseduto dall'amore di Cristo misteriosamente s'apriva la stigmatè”⁵⁴⁸.

A ogni rituale corrispondevano specifiche espressioni, nuove o riprese dai cerimoniali inventati da D'Annunzio in guerra. Tra queste, il saluto *Eia! Eia! Alalà!* venne coniato nel 1917 da D'Annunzio alla vigilia di una missione aerea su Pola, in contrapposizione al ‘barbarico’ *Urrah!* usato dai piloti della sua squadriglia. Venne ripreso a Fiume e utilizzato “come un'esplosione ritualizzata di vitalità guerriera e al tempo stesso come un motto di fratellanza”⁵⁴⁹.

Ciascun avvenimento politico riconducibile alla contesa territoriale divenne l'occasione per celebrare cerimonie finalizzate a recuperare il consenso cittadino e rinserrare la comunità legionaria. L'11 luglio 1919 a Spalato rimasero uccisi in scontri con radicali slavi l'ufficiale Tommaso Gulli e il marinaio Aldo Rossi della nave *Puglia*, stazionata al porto per ordine del Comando militare marittimo in Dalmazia. I ‘fatti di Spalato’ riproposero all'ordine del giorno la necessità della preparazione armata e resero disponibili nuovi martiri, che perpetrarono il legame tra i morti irredenti e i nuovi caduti. La loro disponibilità al sacrificio divenne l'elemento mistico più caratterizzante della superiore razza romana:

da Spalato nostra, da Spalato di Diocleziano, da Spalato di Roma, venivano a volo verso la Città Olocausta gli spiriti di nuovi martiri latini. In alto le bandiere! In alto i gagliardetti! In alto il ferro! Sono i nuovi martiri della Causa. (...) Legionarii, e se domani celebreremo i funerali in duomo, dopo domani li celebreremo sotto la volta del cielo, con un altro gioco d'armi, più vasto⁵⁵⁰.

L'atto di fondazione della Guardia nazionale, un nuovo corpo armato che intendeva fondere i gruppi fiumani con quelli legionari, fu salutato dal Comandante il 1° agosto 1919, in una cerimonia che apparve come l'apoteosi della nuova religione del fumanesimo: “Questa nostra marcia mattutina è religiosa come una processione. (...) E questa sosta ha qualcosa di rituale. Siamo tutti a capo scoperto, come sotto la volta della chiesa madre”⁵⁵¹.

Il legame mistico con il suolo era uno degli elementi costitutivi della stirpe latina: ai tempi dei comuni, “uomini liberi (...) prima di muovere a piedi contro il nemico a cavallo per vendicare la minacciata libertà del comune, presero qualche granello di terra nativa e se

547. G. CANZIANI, Plasse Torretta, 26 maggio 1920, in G. CANZIANI, *A Fiume con D'Annunzio*, cit., pp. 69-70.

548. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 196.

549. A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 214.

550. *Lo sdegno e il dolore per i fatti di Spalato. La fraterna solidarietà di Fiume con la Dalmazia. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia*, in “La Vedetta d'Italia”, 14 luglio 1920, p. 1.

551. *Saluto alla Guardia nazionale*, in “La Vedetta d'Italia”, 3 agosto 1920, p. 1.

lo misero in bocca, ricevendolo come pecie eucaristica, quasi a comunicarsi col corpo della patria”⁵⁵². Gli stessi addestramenti militari, come lo “splendido gioco d’armi” compiuto dall’VIII reparto d’assalto per celebrare il compimento del decimo mese della marcia su Fiume, divennero dei momenti di reiterazione del battesimo del suolo:

Patria era ogni albero, ogni sterpo, ogni erba; patria era ogni macigno, ogni maceria, ogni sassaiuola; patria era l’aria che bevevamo, patria era la luce che mordevamo salendo e assalendo. E la cima del monte nel mattino era la cima della patria e la cima del nostro cuore. Questo sentiva il capo; questo sentivano tutti⁵⁵³.

E accanto al suolo, dentro il suolo, l’elemento vivificatore della stirpe italica era il sangue. Il culto del sangue garantiva la stabilità della comunità legionaria, rinnovando lo spirito della stirpe e vincolandolo alla pratica marziale:

Legionarii del primo e del secondo battaglione, reclute non ancora armate della difesa civica, presidio unanime di Fiume, concordia novissima di Fiume sopra ogni arte e parte, miei fratelli tre volte a me fratelli, nel patto di sangue, nell’Iddio vivo e nell’Italia immortale, ponete un ginocchio a terra. (...) Inginocchiamoci come i devoti e come i combattenti. L’amore, che è pronto a combattere, si prostra e prega⁵⁵⁴.

Tra i nuovi miti che, a Fiume, divennero parte integrante della liturgia dannunziana vi era la *vendetta*. Essa venne nominata per la prima volta in un proclama dannunziano dell’11 giugno 1920 in occasione della caduta del governo Nitti, “divinità protettrice, risorta dal fermento dei suoi innumerevoli carnai di guerra, balzata dall’immenso cimitero alpino e carsico, animata dal soffio strapotente dei morti sepolti e insepolti”⁵⁵⁵.

Nell’adunata del 12 luglio, “10° mese della ‘Santa Impresa’”, data “memorabile e sacra”, in quanto anniversario della morte di Cesare Battisti, la *vendetta* venne declinata in termini più propriamente imperialistici. Il martirio degli eroi nazionali legittimava la vendetta anti-slava e la condanna antisocialista, la rivendicazione di una zona di espansione e la persecuzione dei nemici interni. Come si legge nel carteggio tra D’Annunzio e il giovane capo dei legionari trentini, il rivoluzionario Giovan Battista Adami, Battisti fu “la condanna vivente dell’Austria, come Lei oggi, Comandante, è la vivente condanna di un regime imperialista materiato di odio anti italiano di quella colonia anglo-franco-americana che si appella Jugoslavia”; colui che “sdegnando ogni volgare demagogia senti e difese e consacrò col martirio l’inscindibilità del problema nazionale da quello della riscossa del proletariato” e sancì la “condanna implacabile al (...) volgare disfattismo” del socialismo e la vendetta contro gli stranieri. Accanto alla figura di Battisti, tra le lodi di Adami spiccava quella a Fabio Filzi,

552. Ivi.

553. *Lo sdegno e il dolore per i fatti di Spalato. La fraterna solidarietà di Fiume con la Dalmazia. Comando dell’Esercito Italiano in Fiume d’Italia*, in “La Vedetta d’Italia”, 14 luglio 1920, p. 1.

554. Ivi.

555. Proclama *Il suo nome è vendetta*, 11 giugno 1920, in G. D’ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., p. 256.

“divino precursore” dell’unione spirituale fra Istria e Trentino: “Col sangue dei martiri è segnata la barriera che divide ciò che è nostro da quello che non ci appartiene”⁵⁵⁶.

Un’altra significativa cerimonia ricordò la morte di Enrico Toti, non solo martire della prima guerra mondiale, ma simbolo dell’eroismo del mutilato, presente anche nel conflitto, seppure su scala minore, che insanguinava i Balcani⁵⁵⁷. Anche in questa occasione l’orazione si concluse con l’auspicio della *vendetta* contro gli slavi e con l’urlo “Spalato!”, divenuto “il nostro grido di guerra”, ripetuto in tutte le manifestazioni, esercitazioni e adunate⁵⁵⁸.

Con un’altra cerimonia celebrata davanti all’VIII battaglione bersaglieri ciclisti, il 21 luglio 1919 fu ricordato un altro martire, Francesco Rismondo, spalatino morto nel 1915. “L’Assunto di Dalmazia”, venne commemorato con tutti i motivi cardine della predicazione dannunziana. Vi era il richiamo alla legittimità del diritto imperiale latino, nominando un dio “propizio a Roma e all’Italia, propizio alla potenza latina”; vi era il richiamo al luogo dove doveva indirizzarsi tale diritto, i Balcani, come recitava un’altra invocazione: “veggenti oggi a Spalato vedono riscolpita su tutte le pietre imperiali: a Spalato dove in ogni sangue italiano versato ribolle il sangue di Francesco Rismondo”; vi era, infine, la consacrazione della comunità legionaria, unica depositaria della vera fede nazionale, nemica della vecchia Italia e conseguentemente votata alla sovversione dell’ordine liberale, perché “ribelle alla legge morta e al falso Iddio, obbediente alla legge viva e all’Iddio vivo”⁵⁵⁹. Nella sua prolusione D’Annunzio citò, con una deroga stilistica alle consuete orazioni, direttamente uno dei protagonisti della spedizione, ovvero il generale Sante Ceccherini, proprio perché individuato, in qualità di più anziano e rispettabile esponente della gerarchia militare, quale testimone del passaggio tra il passato eroico e il futuro rivoluzionario dell’esercito italiano.

L’operazione di *catechizzazione* riuscì a penetrare con profondità nelle coscienze dei legionari, superando i dissidi tra fazioni. Se la cittadinanza fiumana restò sostanzialmente estranea alla profondità della liturgia dannunziana, perché maggiormente colpita dalla peculiare tecnica oratoria, dalla riconoscibile impronta stilistica e dalla forma esteriore del rito, la ‘folla’ più capace di recepire il carattere propriamente imperialista e sovversivo della concezione dannunziana fu proprio la ben definita comunità legionaria⁵⁶⁰. Molti legionari non mancarono, infatti, di riprendere e rilanciare i motivi dannunziani, come testimoniano le parole citate di Adami e Canziani o un opuscolo di Giuseppe Pogatschnigg (Giuseppe Pagano) che si riconosceva nel culto dei martiri, capace di portare “i nostri morti” dal Carso e dal Piave fino a Fiume “a gioire della nostra gioia, a temprare la nostra tempra, ad operare la nostra opera”⁵⁶¹. Anche Fulvio Balisti, capo della segreteria speciale e incaricato di tenere

556. Giovan Battista Adami a Gabriele D’Annunzio, Fiume, 12 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Giovan Battista Adami.

557. *La Commemorazione di Enrico Toti*, in “La Vedetta d’Italia”, 7 agosto 1920.

558. *Spalato! è il nostro grido di guerra*, 13 luglio 1920 in G. D’ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 273 ss.

559. *L’Assunto di Dalmazia*, 21 giugno 1920, in G. D’ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 287 ss.

560. Sulla ‘folla’ più o meno indistinta, come interlocutore delle orazioni dannunziane, F. TODERO, *La mistica della patria*, in R. PUPO, F. TODERO (a cura di), *Fiume, D’Annunzio e la crisi dello Stato liberale*, cit., p. 69.

561. G. PAGANO, *I fanti e Giovanni Randaccio*, in “La Vedetta d’Italia”, Fiume, 1919, pp. 10-11.

i rapporti fra il Comando e i legionari dopo la fuoruscita di Carlo Reina da Fiume⁵⁶², fin dai primi giorni dell'impresa fu uno dei più convinti interpreti del linguaggio dannunziano, ricalcandone gli stilemi e il fondo spiritualista⁵⁶³. Nella sua prosa epistolare ricorrevano formule misticheggianti, che richiavano "le forze del mio spirito", le "decisioni supreme", la "fede immutata" e "inesausta", la "devozione" e la "dedizione assoluta", il "sentimento purissimo", l'"anima devota", l'"amore grandissimo", il "cuore dolorante". La preghiera che dedicò a D'Annunzio suonò di fronte ai conflitti latenti quasi come un'omelia morale, dove la vocazione imperiale echeggiava le Crociate:

'Sacrificati per amore' è la nostra missione! Purché questa legge, sia una suprema formula della attività creatrice. Ma quando tra la danza grandiosa delle ambizioni soddisfatte io vedo operare tutti gli elementi disgregati. Quando alla marcia verso l'Ideale non segue il progresso di un perfezionamento collettivo. Quando il male si addensa e minaccia di oscurare la verità, io non debbo, non posso più vivere assorto nella meditazione solitaria; ché, al fondo della stessa contemplazione, è quasi sempre l'egoismo. Fiume non è uno spettacolo; è una Città di battaglia. (...) So e riconosco che nessuna forza individuale e collettiva può svanire ciò che fa essere uomini: 'la libertà!'. Ma se il concetto altissimo viene falsato ad arte, se attraverso il libero arbitrio noi assistiamo ad una lotta cruda tra il bene e il male, tra la devozione e l'egoismo, tra l'amore che tutto dona e l'ambizione che nulla sacrifica, se i più alti valori morali ci appaiono sovvertiti, allora, per compiere un'opera veramente umana, sociale e patriottica, bisogna intervenire. E separati, finalmente: buoni dai tristi, *Lei solo*, Comandante amatissimo, alla testa di una Crociata forte, tranquilla, solennemente concorde, marcerà diritto ed invincibile verso il compimento della grande gesta immortale. Io sarò con Lei, ora e sempre!"⁵⁶⁴.

Le "sacre scritture": La Carta del Carnaro e Il nuovo ordinamento dell'esercito liberatore

Erano oramai lontane le "settimane di prigionia", come D'Annunzio aveva definito le giornate passate nelle stanze del Palazzo tra l'inverno e la primavera quando, a dispetto delle richieste e dei reclami della comunità fiumana, la sua presenza fisica si era diradata, lasciando trapelare ordini e direttive tra le righe dei volantini, nei comunicati ufficiali e in qualche apparizione al balcone del palazzo. Nell'estate del 1920 D'Annunzio era sceso fisicamente in campo, prendendo in mano le redini dell'esercito legionario al fine di riunificare le diverse fazioni nella sua complessa teologia politica.

La riscossa di Fiume, sorta come attacco al governo Nitti e contro la Società delle Nazioni, diveniva esplicitamente un disegno rivoluzionario di stampo nazionalsocialista che intendeva superare lo Stato italiano e tutte le istituzioni che lo componevano. Nel discorso *Domando alla Città di vita un atto di vita* (12 agosto 1920) fu annunciata l'im-

562. Nota dall'Ufficio informazioni del Comando dell'8° Armata, 29 novembre 1919, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 127, sottocartella n.2.

563. Alcuni cenni sul dannunzianesimo di Balisti in R. DE FELICE (a cura di), *Dalle Memorie di Fulvio Balisti: un dannunziano di fronte alla crisi del 1943 e alla Repubblica Sociale Italiana*, in "Storia contemporanea", giugno 1986, pp. 469-516.

564. Fulvio Balisti a Gabriele D'Annunzio, Fiume, 4 maggio 1920, in Fvi, Af, f. Fulvio Balisti.

minente dichiarazione dell'indipendenza di Fiume, ponendo come *ultimatum* la data del 12 settembre⁵⁶⁵:

Volevamo l'Italia. E l'Italia più degna, la sola degna della vittoria rimane con noi. Nulla di più latino, nulla di più *nostro*, nulla che più tenga del meglio che il genio della sua ascensione dolorosa, di questo disegno di costituzione, che sarà la costituzione della nuova Italia. Essa significa per noi l'annessione all'Italia futura. Per essa non sarà vana parola, domani l'annessione a Fiume di quell'Italia che oggi non osa annettersi Fiume. (...) Nel dono mirabile è tutto quel che volevamo. Accettarlo significa compiutamente redimersi; non dalla sola schiavitù straniera, ma da tutte le schiavitù dello spirito. Accettarlo significa redimersi e redimere⁵⁶⁶.

La rivoluzione cessava di restare una vaga, per quanto radicale aspirazione ma diveniva concreta possibilità, articolandosi peraltro in un vero testo costituzionale. Secondo le stesse parole di D'Annunzio, lo statuto dello stato nuovo, la Carta del Carnaro, era la prefigurazione del futuro anticipando "i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'ispirazione del passato e secondo la divinazione del futuro". Il testo costituzionale diveniva "la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello d'eternità". L'autore del "disegno della vostra architettura" e del "lineamento del vostro edificio" – come la prosa dannunziana definiva la Carta – era lo "spirito legionario" stesso, ricordando ancora una volta la legittimità rivoluzionaria e costituente della comunità militare contro il mercato, contro la politica, contro la democrazia "folle e vile"⁵⁶⁷.

Il simbolo evocato per sottolineare la legittimità marziale dei legionari a guidare il processo rivoluzionario fu il *mattoncino* dei legionari, già definiti "costruttori" ed "edificatori", al pari dei legionari romani che "lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e attraverso le paludi, gli archi dei ponti e le lastre di pietra per riconoscere il loro cammino". E proprio come i romani "in mezzo a un campo trincerato edificavano una città marziale", così i legionari a Fiume ponevano "in mezzo a questo campo trincerato (...) le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima"⁵⁶⁸.

La cerimonia del 31 agosto, tesa a celebrare la nuova Costituzione, oltre che a esaltare la ritrovata unità dei legionari e consacrare la "vittoria divina", "*sine stragiti*", consumata a Fiume, fu concepita come l'apocalisse del nazionalsocialismo legionario. Nell'imponente corteo e nel successivo comizio, le selve di bandiere rosse e nere e dei gagliardetti multicolore dei singoli reparti erano i segni "vivi" e "imperiosi" che, al pari delle aquile romane, anticipavano la rivoluzione e la rinascita della stirpe. Spiccavano il nastro nero degli arditi, quello verde degli alpini, quello rosso dei Cavalieri di Piemonte Reale, il nastro candido dei Fucilieri della Regina, quello azzurro dei Dalmati, il celestino dei marinai giurati, il bianco e vermiglio dei Granatieri di Ronchi, quello giallo e carminio della Legione Fiumana,

565. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 107 ss.

566. *Il libro della vita nuova*, in "La Vedetta d'Italia", 2 settembre 1920, p. 1.

567. *Domando alla città di vita un atto di vita*, 12 agosto 1920, ora in F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., vol. II, pp. 101 ss.

568. *La sagra di tutte le fiamme*, in "La Vedetta d'Italia", 1° settembre 1920, p. 1.

quello bianco, rosso e verde dell'VIII reparto d'assalto. Tutti erano "colori parlanti" e "fiori guerrieri" che "amano l'acciaio", pronti a ripetere il giuramento di fedeltà verso Fiume e a suggellare la rivoluzione fiumana⁵⁶⁹.

Il complesso cerimoniale non oscurò comunque i contenuti innovativi della nuova Costituzione. Come ha affermato De Felice nella sua introduzione alle due versioni del testo costituzionale, nel settembre 1920 il legame con la questione concreta dell'annessione fiumana era oramai alquanto scemato. La Carta del Carnaro superava la questione territoriale e intendeva piuttosto "prospettare 'agli uomini nuovi' una soluzione originale e al tempo stesso non meramente tecnico-giuridica", "diversa sia da quella democratico-borghese sia da quella bolscevica, e in grado di rispondere alle loro inquietudini e alle loro attese di rinnovamento politico-sociale"⁵⁷⁰. Rispetto all'interpretazione defeliciana di quali fossero, dopo la riedizione di D'Annunzio, le caratteristiche principali della seconda versione della Carta del Carnaro, ci sentiamo di poter aggiungere degli elementi ulteriori. De Felice riteneva la Costituzione ancora figlia dell'impostazione deambrosiana di marzo e, quindi, dalla caratteristica impronta sindacalista e democratica⁵⁷¹. Secondo la nostra lettura, invece, la riscrittura della Carta non fu solo un vezzo lirico del poeta e un rimodellamento meramente formale, ma un'operazione tesa a definire in modo inequivocabile il senso principalmente marziale e latino del nuovo imperialismo⁵⁷².

La nuova versione costituzionale rimuoveva innanzitutto i più chiari riferimenti a una prospettiva autonomista e collettivista presenti nella precedente versione. Sparivano infatti i riferimenti alla "democrazia diretta", alla "sovranità collettiva" e anche le questioni delle autonomie locali erano risolte nella più ambigua formula delle "libertà comunali" di italica memoria, con il chiaro intento di definire un modello completamente alternativo al centralismo rivoluzionario alla francese e dal sovietismo bolscevico. Certo il nuovo testo non mancava di rompere con le tradizioni e i rapporti premoderni, ma non adottava una prospettiva eminentemente socialista o federalista. Come vedremo nel dettaglio, le novità più rilevanti, in particolare sulla funzione sociale della proprietà e sul potere delle categorie produttive, venivano esplicitamente subordinate alla comunità della nazione, di cui le libertà comunali non erano altro che l'inscindibile tessuto connettivo⁵⁷³.

In secondo luogo, ben più rilevante nella versione dannunziana della Carta era il ruolo affidato al Comandante. In essa troviamo la prima definizione del principio del Comandante, quando ancora non era stato declinato né il *Führerprinzip* né il mito del Duce. Rispetto ad essi, peraltro, il Comandante era caratterizzato nella carta fiumana da una fondamentale

569. Ivi.

570. R. DE FELICE (a cura di), *La Carta del Carnaro...*, cit.; sulla questione si veda P. KARLSEN, *La carta rivoluzionaria di D'Annunzio e De Ambris: origini, contesto, contenuto*, in R. PUPO, F. TÖDERO (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale*, cit., p. 88.

571. M. A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 119 ss.

572. Medesima interpretazione in questo senso anche in G. GATTI, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Sansoni, Firenze, 1956, p. 372.

573. La parità tra uomo e donna era riconosciuta nei doveri e nei diritti, mentre il diritto al divorzio, ad esempio, non era nominato dalla costituzione, ma rimase prassi comunale a Fiume perché figlio della legislatura ungherese, *Balorde calunnie di un'Agenzia nittiana*, in "La Vedetta d'Italia", 26 ottobre 1920, p. 1.

funzione spirituale e simbolica – che sacrificava la concreta funzione militare e politica – e per la definitiva costituzionalizzazione di un regime emergenziale-rivoluzionario, in cui la figura *eccezionale* del Comandante diveniva prassi *normalizzata*⁵⁷⁴.

Anche il processo educativo, alla base della costruzione dello Stato nuovo, rinnegò l'impostazione civile assegnata in origine da De Ambris. Esso era concepito come continua compenetrazione fra l'istruzione scolastica e l'addestramento militare. Si trattava di una soluzione già proposta da diversi osservatori prima della guerra, ma mai tradottasi in riforma in Italia. Nella visione dannunziana si richiamava ancora una volta il primato del principio della stirpe e il ruolo pedagogico riservato all'artista/eroe:

Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unità la sua libertà la sua giustizia nella regione dello spirito. (...) Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sarà foggjata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità: il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero. Qui si forma l'uomo libero. E qui si prepara il regno dello spirito (...) Per ciò la Reggenza italiana del Carnaro pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio.⁵⁷⁵

Al culmine del sistema scolastico vi era l'università e varie scuole di natura prettamente artistica: le scuole d'arte e musicali affiancavano e anzi superavano le facoltà umanistiche, in quanto meglio contribuivano a scoprire i “nuovi rapporti tra la materia difficile e il sentimento umano”⁵⁷⁶. A livello d'istruzione inferiore, gli istituti di tipo tecnico-professionale avevano la medesima importanza delle Scuole degli Alti Studi, come era chiamata l'istruzione classica.

Le scuole erano rigorosamente pubbliche e aconfessionali e se veniva esplicitamente esclusa la presenza di simboli di religioni rivelate o di partiti specifici, non mancavano richiami ai celebri motti dannunziani che avevano caratterizzata l'impresa fiumana in termini marziali e latini: “ricorrono su le pareti quelle iscrizioni sobrie che eccitano l'anima”⁵⁷⁷. L'articolo 50 della Carta specificava infatti che “la dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato.

574. Raffaele Cadin, *E se la Carta del Carnaro fosse un magnifico pretesto per 'costituzionalizzare' la dittatura?*, in Augusto Sinagra (a cura di), *Lo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro tra storia, diritto internazionale e diritto costituzionale. Atti del Convegno Università degli studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Scienze Politiche, 21 ottobre 2008*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 60-64. Sul principio del *leader* tra mito e funzione politica nelle culture totalitarie, si vedano R. GRIFFIN, M. FELDMAN, *Fascism*, Vol. 1, *The Nature of Fascism*, Routledge, Londra, New York, pp. 244-245; P. MELOGRANI, *The Cult of the Duce in Mussolini's Italy*, in “Journal of Contemporary History”, 11 (1976), n. 4, pp. 221-237; A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 109 ss.; E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 105-138; D. MUSIEDLAK, *Mussolini*, Presse de Sciences Po, Paris, 2005, pp. 409-412. Per una prospettiva più allargata in termini di tempo e spazi geografici, si veda B. ENCKER, H. HEIN-KIRCHER (HERAUSGEGEBEN VON), *Der Führer im Europa des 20. Jahrhunderts*, Herder Institut, Marburg, 2010.

575. Articolo L.

576. Articolo LI.

577. Articolo LIV.

L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria". Il nocciolo centrale dell'istruzione pubblica era, quindi, la fusione dell'insegnamento umanistico, artistico e tecnico entro i confini del culto della Nazione e della forma sociale che meglio lo professava, vale a dire la "nazione armata", definizione esplicitamente richiamata all'articolo 49.

La nuova cornice costituzionale delineava quindi eminentemente una "dittatura repubblicana", ovvero un imperialismo moderno che superava l'acceso dibattito che aveva animato ambienti del radicalismo nel dopoguerra, attraverso una sintesi più capace, rispetto alla monarchia liberale, di sviluppare spirito e coesione nazionale⁵⁷⁸. La Reggenza era "governo schietto di popolo – "res populi" – che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo"⁵⁷⁹ e se confermava "la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sessi, di stirpe, di lingua, di classe, di religione", ampliava, innalzava e sosteneva anche "sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori"⁵⁸⁰, che particolari interessi di classe e di gruppi potevano minare. Pur tutelando formalmente le libertà di stampa, pensiero, riunione, associazione e culto religioso, il carattere progressivo della costituzione assumeva della "modernità latina" soprattutto la visione produttivistica, in cui al "cittadino" volontario si affiancava il "produttore", intendendo con tale termine non tanto i lavoratori manuali, quanto i capitani d'industria e i tecnici, gli impiegati, gli scienziati e gli artisti-intellettuali⁵⁸¹.

D'Annunzio, come messo in luce da Angelo Tasca, aveva auspicato già nel 1919 "una forma di rappresentanza sincera che rivelasse e innalzasse i produttori sinceri della ricchezza nazionale e i creatori sinceri della potenza nazionale"⁵⁸². Ma all'epoca era ancora una presa di posizione conforme a quella degli innumerevoli movimenti e gruppuscoli del 'vario nazionalismo' che opponevano il mito del produttore organico a quello del proletariato rivoluzionario. Nella traduzione costituzionale del fumanesimo il peso riservato alle categorie produttive diveniva realmente innovativo grazie al ruolo riconosciuto alle corporazioni. Il potere legislativo era infatti assegnato a due corpi elettivi: il Consiglio degli Ottimi, scelto da tutti i cittadini, e il Consiglio dei provvisori, nominato appunto dalle corporazioni e con potestà ordinatrice su tutta la materia economica dello Stato.

La disciplina corporativa inaugurata dalla nuova Carta provocò sconcerto e preoccupazione fra i detentori di capitali e i loro apologeti, convinti che il potere concesso alle rappresentanze del lavoro, il richiamo a un diritto superiore rispetto a quello economico (la potenza della stirpe) e il collegamento di esso con il concetto di funzione sociale della pro-

578. Sul dibattito del dopoguerra, C. SCIBILIA, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Gangemi, Roma, 2012, pp. 97-98. La dittatura di Silla come la Carta del Carnaro prevedeva l'esercizio della dittatura in caso di necessità, con il fine di ricostituire la *res publica*, e sottolineava la natura comiziale plebiscitaria della proclamazione del dittatore, G. VALDITARA, *Diritto pubblico romano*, Giappichelli, Torino, 2013, pp. 165 ss.

579. Articolo III.

580. Articolo IV.

581. Come aveva già dimostrato l'esperienza delle occupazioni delle fabbriche, gli stessi metallurgici erano stati costretti a richiamare gli elementi tecnici e direttivi, oramai anch'essi elementi essenziali ed indispensabili nell'organizzazione moderna del lavoro, almeno quanto lo stesso operaio, A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, "La Vedetta d'Italia", Fiume, 1920, p. 17.

582. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, cit., p. 124.

prietà limitasse la libertà d'impresa e commercio e scoraggiasse, dunque, l'afflusso di capitali e di personale specializzato⁵⁸³.

Particolarmente audace risultava il passo costituzionale secondo il quale “unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio” era il lavoro, formula che apriva “la via ad ogni più audace trasformazione della società (...) imposta non dalla violenza cupida ed improvvida; ma dai mutati rapporti di valore delle classi e dalle constatate necessità sociali”. La guerra aveva rivelato “il nuovo diritto secondo il quale l'uso della proprietà e il possesso stesso della proprietà” doveva essere “subordinato alle necessità del bene comune”. Se “nel dopoguerra molti paesi avevano introdotto misure legislative volte a limitare l'arbitrio del proprietario/possidente”⁵⁸⁴, appariva chiaro che difendere il diritto puro della proprietà era storicamente una “utopia conservatrice”, ancora più assurda dell’“utopia rivoluzionaria” bolscevica, che pretendeva di attribuire poteri e ricchezze a classi “impreparate”⁵⁸⁵ e mirava ad abolire completamente la proprietà privata. La concezione imperialista salvaguardava invece la proprietà privata e la gerarchia delle classi, allo stesso tempo auspicando la subordinazione del capitale produttivo agli interessi collettivi dello Stato nuovo⁵⁸⁶.

Le corporazioni erano dieci. Esse avrebbero goduto di ampia autonomia e avrebbero riunito tutti coloro che svolgevano qualunque attività di lavoro manuale o intellettuale, i datori d'opera e gli impiegati pubblici. La decima corporazione era una “figurazione mistica” che, nella *visione del mondo* del fumanesimo assolveva la funzione fondamentale di subordinare le altre nove all'aspirazione moderna di liberazione dalla fatica del lavoro manuale:

La decima corporazione non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, alla apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore del sangue. È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta iscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forza spiritualizzata del lavoro umano: *'fatica senza fatica'*⁵⁸⁷.

La riscrittura costituzionale di D'Annunzio introdusse quindi in materia di rapporti capitale-lavoro alcuni elementi di novità che si ritroveranno poi nelle concezioni totalitarie del fascismo-regime e del nazismo, in particolare nella Carta del lavoro e nel programma

583. Si vedano le critiche di Maffeo Pantaleoni in R. DE FELICE, *Il carteggio fumano d'Annunzio-Pantaleoni*, in “Clio”, n. 3-4, luglio-dicembre 1974, pp. 519-551.

584. *La Costituzione di Fiume*, cit., p. 8.

585. Ivi, p. 9.

586. Articolo XVII. Sul revisionismo rivoluzionario del sindacalismo latino, Z. STERNHELL, M. SZNAJDER, M. ASHERI, *Naissance de l'ideologie fasciste*, cit., pp.171 ss. Sul sindacalismo integrale di Panunzio, ivi, pp. 332 ss. Esso si distinse dal modello autonomista proposto nella Carta del Carnaro per il ruolo ancora più centrale dello Stato autoritario in materia di produzione e di arbitrato, S. PANUNZIO, *Programma d'Azione*, in “Il Rinascimento”, 15 marzo 1919.

587. Articolo XIX. L'esaltazione dell'energia applicata al lavoro e della modernità quale liberazione dell'uomo dalla fatica biblica è ben sottolineata da N. Flaminio Costa, G. G. Stendardi di Monteбенichi, nel loro commento in *La Reggenza Italiana del Carnaro. Disegno di un Nuovo Ordinamento dello Stato Libero di Fiume. XII settembre MCMXIX-XII settembre MCMXX*, Amici del Vittoriale, Milano, 1975.

Schönheit der Arbeit (Bellezza del lavoro)⁵⁸⁸. In comune vi era l'idea della liberazione dalla schiavitù della fatica tramite l'inserimento del lavoro produttivo in una società organica, attraverso un processo al medesimo tempo tradizionale – in quanto legato alla comunità della stirpe – ed estremamente moderno – in quanto aperto alle forme più moderne di organizzazione industriale.

Se la Carta fascista dichiarò il lavoro “un dovere sociale” e il nazismo arrivò a imporre il lavoro obbligatorio per i giovani tra i 18 e i 35 anni, la Carta del Carnaro aveva in modo pionieristico collegato il godimento dei diritti politici e associativi all'effettiva iscrizione alle corporazioni e alla partecipazione alla comunità nazionale. Protezione sanitaria della classe operaia, magistratura del lavoro, salario minimo, assistenza e pensioni, rappresentanza delle categorie dei lavoratori andavano a comporre i cardini sociali della visione organica della società produttiva⁵⁸⁹.

La subordinazione dell'economia e dell'arte alle esigenze della stirpe e della sua riproduzione sociale implicava l'isolamento e la repressione dei ceti e degli individui parassitari. La privazione totale dei diritti politici per spie, disertori, evasori fiscali e, più in generale, per tutti i “parassiti”, come venivano definiti dalla Carta gli inoccupati volontari, sarebbe stata pronunciata da uno dei quattro organi giuridici in essa previsti, il Tribunale del Maleficio, competente anche nel giudicare in materia di reati politici non meglio specificati⁵⁹⁰.

L'impianto costituzionale di D'Annunzio in definitiva disegnava una coerente concezione ideologica, in cui l'adesione alla *res publica* non era di tipo contrattuale, ma si misurava su una costante e attiva partecipazione alla comunità e alla produzione (sia manuale che intellettuale). A fronte dell'impostazione originaria del testo di De Ambris, nella riedizione dannunziana riemergeva poi l'assoluto primato della dimensione sacrale-imperiale del fumanesimo, inteso come movimento di specifica matrice latina che risolveva la questione sociale e politica della nazionalizzazione delle masse nel più vasto ed *eterno* movimento di progresso della stirpe.

Organico alla Carta del Carnaro e ancora più esemplificativo della concezione imperialista insita in essa, fu *Il nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*, naturale compimento del dibattito sul rinnovamento militare che si era svolto in modo più o meno conflittuale durante l'occupazione⁵⁹¹.

La rivoluzione era un fatto essenzialmente militare e si basava sulla proiezione dell'etica guerriera in tempo di pace. La triade guerriera avanguardia-popolo-comandante era conseguentemente il nucleo centrale della rigenerazione della comunità nazionale, il fondamento di tutto il mondo nuovo⁵⁹². La supremazia della sfera militare sulla politica e l'autonomia

588. Sulla disciplina delle corporazioni come antesignana della politica sul lavoro nei regimi fascista e nazista, Z. STERNHELL, M. SZNAJDER, M. ASHERI, *Naissance de l'ideologie fasciste*, cit., p. 338.

589. Sull'articolazione concreta dei principi sociali della Costituzione, G. PARLATO, *Il Rettorato del Lavoro a Fiume (settembre-dicembre 1920)*, ora in Id., *Mezzo secolo di Fiume...*, cit., pp. 113-141.

590. Articolo XXXXI.

591. Il testo originale dell'Ordinamento è in Notiziario fiumano, 7 ottobre 1920, in Acs, Ps, Agitazione Pro Fiume e Dalmazia, b. 4, f. 32.

592. D. COFRANCESCO, *Per un'analisi critica della destra rivoluzionaria*, E. C. I. G, Genova, 1984, p. 138.

morale del combattente furono suggellate dal motto virgiliano “*autor Ego audendi*” (Sono io l'autore del mio osare), fissato in calce all'ordinamento. Gli articoli stabilivano innanzitutto l'abolizione di ogni comando intermedio fra l'Esercito e il Comandante (art. 1) e istituivano il “Consiglio militare composto dai Capi di legione e dai Capi di servizio” (art. 5). Il Consiglio, nello specifico di Fiume, doveva garantire “obbedienza senza limite e fede intera” al Comandante (art. 10) ed era chiamato all'adunata ogni quindici giorni per decidere “d'ogni questione morale e disciplinare, d'ogni questione di servizio, d'ogni caso che riguardi la dispensa della vettovaglia, del vestiario, delle armi, delle munizioni, e d'ogni altra sorta di robe, di materiali e di grascie” (art. 13). Durante l'adunata cessava l'autorità del grado militare (art. 17) e le decisioni, sebbene sottoposte a ratifica del Comandante, venivano prese a maggioranza (art. 19). Il Consiglio era in tempo di pace l'organo decisionale dell'esercito, sostituendo lo Stato maggiore.

L'unità di base del nuovo esercito era la singola Legione, “corpo compiuto, vigorosamente vertebrato e articolato, non contaminato da nessun peso inerte, sempre pronto allo sforzo e all'impeto”, vera avanguardia composta dal “soldato d'elezione”, volontario “Eletto della Patria” ed “Eletto della Vittoria”, alla quale “si dona e si consacra” (art. 49). La Legione in guerra era una “vera e propria unità tattica, fornita di tutti i mezzi atti a svolgere un'azione singolare senza concorso e soccorso di forze estranee” (art. 50), come insegnato nei campi d'addestramento degli arditi, pronta a “praticare il metodo offensivo, in ogni caso convinta che la miglior difesa è sempre l'offesa e che la vittoria è veloce amica degli assaltatori”⁵⁹³.

Da una lettura d'insieme dell'ordinamento militare e della carta costituzionale si coglie il trapasso dello Stato liberale in una società nazionalsocialista, consacrata alla rinascita della stirpe italica, nella quale, oltre il formalismo giuridico e istituzionale, prevaleva il principio della mobilitazione permanente e la fusione organica fra le parti sociali.

Il carattere nazionalsocialista della riscrittura della Carta del Carnaro fu indirettamente confermato dallo stesso De Ambris, che scrisse un commento al testo qualche mese dopo cercando di recuperarne con difficoltà la matrice originale. Non poteva però negare alcuni aspetti costitutivi del nuovo assetto costituzionale: il dominio del lavoro non proveniva dalla cultura socialista, ma dalle necessità della vita moderna, come aveva mostrato, anche se ancora solo in termini eccezionali, la legislazione di guerra, durante la quale “si affacciò il nuovo diritto secondo il quale l'uso della proprietà e il possesso stesso della proprietà deve considerarsi subordinato alle necessità del bene comune”⁵⁹⁴. Tutto il quadro di riferimento repubblicano era del resto debitore non dell'esperienza rivoluzionaria francese, ma della storia imperiale romana: il potere universale di Roma, infatti, poté durare secoli propri rispettando i costumi e la lingua dei popoli sottomessi, ma senza derogare al principio di dominio imperialista che ne era alla base. La tutela delle ‘minoranze’ come quella slava non significava rinunciare “alla speranza di attrarre e fondere nel crogiuolo della civiltà latina le popolazioni adriatiche non italiane”; tra due civiltà diverse in “permanente contatto”, sottoposte a “continue interferenze, su di uno stesso territorio ed in seno al medesimo

593. *La sagra di tutte le fiamme*, cit.

594. A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, cit., p. 8.

aggregato politico”, quella più debole “è destinata a soggiacere di fronte alla civiltà più evoluta”. Ovviamente De Ambris si affrettava a garantire che questo sarebbe avvenuto non per “sovrapposizione violenta”, ma per “intrinseca virtù”, che era la caratteristica dell’antica civiltà romana⁵⁹⁵. La difesa e l’allargamento dell’italianità sarebbero stati affidati non alla “violenza brutta”, ma all’“invincibile forza morale dei nostri venticinque secoli di civiltà”. Si trattava di una sorta di fondazione di un imperialismo ‘buono’, opposto a quello brutale anglo-germanico, pronto a “fare scuola” e a servire da modello a un nuovo mondo, soprattutto europeo, insanguinato da lotte fratricide perché ancora incapace di accettare la civile superiorità latina⁵⁹⁶.

Il vessillo del mondo nuovo sventolava a Fiume dove il cadavere della vittoria, seppellito “con regio sigillo” sotto l’Altare della Patria dal governo liberale, sarebbe risorto sotto il segno dell’Uroboro. Quest’ultimo era una figura di serpente che si mangia la coda, già simbolo nietzschiano dell’eternità e della ciclicità della stirpe. Esso venne riproposto e messo in risalto nella bandiera dello Stato libero di Fiume assieme alle stelle dell’Orsa maggiore, a simboleggiare l’orizzonte spirituale della rivoluzione⁵⁹⁷. A ulteriore conferma della concezione nazional-socialista della rivoluzione fiumana, vi era lo sfondo rosso scuro-vermiglio della bandiera, associato nella tradizione latina (romana e veneziana) alla forza della comunità militare e nell’accezione moderna al dominio del lavoro organizzato.

595. A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, cit., p. 12.

596. Ivi, p. 13.

597. Sul significato dell’Uroboro e delle sette stelle dell’Orsa entrato poi anche nello stemma gentilizio del principe di Montenevoso, titolo nobiliare concesso a D’Annunzio nel marzo 1924, si veda il decreto di Vittorio Emanuele III, ora in A. MAZZA, A. BORTOLOTTI, *Gli amuleti di D’Annunzio*, Ianieri, Pescara, 2010, pp. 71-72.

6. LA NECESSITÀ DELLA TRAGEDIA

I nemici della stirpe

Terminate le celebrazioni per la proclamazione della Reggenza occorreva avviare concretamente le nuove istituzioni previste dalla Costituzione. Il potere esecutivo fu affidato a sette rettori (affari esteri, finanza e tesoro, pubblica istruzione, interni e giustizia, difesa nazionale, economia pubblica, lavoro), che rimanevano sotto la direzione del Comandante per un tempo non meglio stimato.

La fase di transizione della Reggenza generò confusione, sia a livello cittadino che fra gli stessi legionari, con l'eliminazione dell'unico organo (il Consiglio nazionale) riconosciuto a livello internazionale. Si diffuse un certo disorientamento nella cittadinanza, come descrivevano alcune note informative interne⁵⁹⁸. Il processo di ridefinizione degli organi politico-militari sacrificò poi gli uomini che fino a quel momento avevano più di altri rappresentato la garanzia di continuità con le istituzioni tradizionali⁵⁹⁹. Mario Sani e Sante Ceccherini si dichiararono convinti che, a fronte di un equo accordo politico-economico, la proclamazione dello Stato libero servisse solo a procurare ulteriori lacerazioni nel tessuto dell'esercito⁶⁰⁰. Ceccherini, in particolare, aveva ancor meno digerito il nuovo ordinamento militare che "capovolgeva ogni principio e ogni tradizione" e "che sovvertiva tutte le regole fondamentali della gerarchia – e affermando un nuovo tecnicismo militare che non esito a definire illogico e mostruoso, instaurava il 'soviet' degli ufficiali subalterni, metteva il colonnello alle dipendenze, come segretario 'senza voto' – di un ufficiale inferiore, presidente"⁶⁰¹.

Emblema di tale rimescolamento era l'ufficiale Giuseppe Piffer, uno dei più convinti e fedeli sostenitori della svolta imperialista e concreto estensore del nuovo ordinamento dell'esercito liberatore. Egli era stato nominato "stratego" di campo del Comandante, un ruolo che, nella concezione del nuovo ordinamento militare, avrebbe dovuto sostituire il comando militare, relegando Ceccherini a "ispettore delle truppe" e Sani a "sovrintendente", due cariche perlopiù di collegamento e prive del valore gerarchico alla base dell'esercito tradizionale.

598. Ufficio informazioni, 16 ottobre 1920 in Dra, Pvr, J. 18-19; ufficio informazioni, 23 novembre 1920, in Dra, Pvr, J. 16-17.

599. Mario Sani a Gabriele D'Annunzio, 8 ottobre 1920, in Fvi, Af, f. Mario Sani. Nel recente passato, Bonmartini aveva più volte segnalato l'avversione di quasi tutti i Comandanti di Reparto per la figura di Mario Sani, il cui gabinetto militare era stato sciolto ai primi di ottobre, in Notiziario fiumano, 7 ottobre 1920, ora in Acs, P3, Agitazione Pro Fiume e Dalmazia, b. 4, f. 32.

600. Mario Sani a Gabriele D'Annunzio, 8 ottobre 1920, in Fvi, Af, f. Mario Sani.

601. A. G. BANTI, *Perché il Generale Ceccherini ha abbandonato D'Annunzio. Le ragioni del dissidio insanabile. L'indisciplina dei legionari e la mancanza di energia del Comando. Congiure di corridoio. Uno strano ordinamento militare. Il soviet degli ufficiali. Polemiche dolorose. Il fattaccio di Albona. L'aut-aut. La barra*, in "Il Nuovo Giornale", 30 novembre 1920, p. 3.

Alcune prese di posizione di Piffer non mancarono di generare nuove polemiche, in quanto misero in discussione non solo il Comando di Sani e Ceccherini, ma finanche lo stesso potere dei Rettori, scelti in gran parte fra gli esponenti dell'ex Consiglio nazionale. Secondo lo "stratego", questi avevano male interpretato la loro carica, poiché non la intesero come un transitorio *escamotage* costituzionale in attesa della completa applicazione della Carta del Carnaro. I rettori, pur se privi di investitura popolare, si consideravano gli eredi dell'autorità legittima, un vero e proprio governo *de facto*, che intendeva traghettare Fiume il più velocemente possibile fuori dall'atmosfera rivoluzionaria che ancora si respirava⁶⁰². Per Piffer, invece, la funzione dei rettori doveva essere esclusivamente quella di segretari consultivi, subordinati sempre alla comunità militare e al Dittatore/Comandante, incarnazione dello spirito genuinamente nazionalsocialista dello Stato libero⁶⁰³.

Lo stesso D'Annunzio abbracciò la concezione dittatoriale del potere della Reggenza. Innanzitutto avocò a sé il rettorato agli affari esteri, ed elaborò, accanto a un protocollo generale, un protocollo riservato per "certe pratiche confidenziali", riguardanti la politica estera⁶⁰⁴, ovvero la documentazione riservata sulla Dalmazia e sulla Jugoslavia. A seguito dell'esautoramento definitivo del Consiglio nazionale, il Comandante avallò l'idea di dare spazio agli ambienti più determinati a muoversi senza pregiudiziali ideologiche e senza titubanza contro il governo liberale.

Tra di essi spiccava il giovane Fascio fiumano di combattimento, espressione di quel fascismo "di frontiera"⁶⁰⁵, soprattutto triestino e veneto, che proponeva la mobilitazione contro obiettivi sovversivi e antinazionali (socialisti e slavi)⁶⁰⁶ e si mostrava disposto a scavalcare, nel processo decisionale, la centrale milanese del fascismo. Il rapporto tra questa e il Comando fiumano aveva oscillato per tutto il 1920 fra momenti di collaborazione e punte di irritazione e ostilità. L'iniziativa più fruttuosa organizzata dal fascismo milanese e le associazioni legate direttamente al Comando fiumano fu senza dubbio la campagna pro bimbi di Fiume, vale a dire l'organizzazione di viaggi in diversi luoghi del Regno per denunciare, tramite l'utilizzo degli infanti, il blocco navale intorno a Fiume⁶⁰⁷. Essa però mise in luce le tensioni latenti, tanto che il segretario del Fascio Umberto Pasella rivendicò, da quel momento in avanti, il "monopolio" politico di ogni iniziativa, per porre l'azione dei vari comitati civili pro Fiume sotto il controllo fascista e centralizzare l'organizzazione del movimento⁶⁰⁸.

602. Giuseppe Piffer a Gabriele D'Annunzio, 5 ottobre 1920, in Fvi, Af, f. Giuseppe Piffer.

603. G. PIFFER, *Osservazioni su Governo Provvisorio*, in Fvi, Af, f. Giuseppe Piffer.

604. Seduta Governo provvisorio della Reggenza, 28 settembre 1920, in Dra, Pvr, S. 5.

605. Sul fascismo veneziano e triestino, E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia-Giulia (1918-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 1966; A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, LEG, Gorizia, 2001.

606. A. ERCOLANI, *La fondazione del Fascio di Combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, cit., p. 78.

607. Le raccolte di sottoscrizioni generarono peraltro screzi per l'uso più o meno occulto del denaro, con le dimissioni di due redattori de "Il Popolo d'Italia" e accuse al Comitato centrale dei fasci di malversazioni, F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., p. 259. Sui voli di propaganda, si veda il notiziario del Comando Carabinieri Reali del XXVI Corpo d'Armata, 5 ottobre 1919, in Aussme, *Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume*, b.4. Sui bimbi fiumani, F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, cit., pp. 264-271.

608. Circolare S. (Segreta) del Comitato centrale dei Fasci italiani di combattimento, a firma Francesco Angio-

Dietro la facciata cordiale dell'incontro tra De Ambris e Mussolini, combinato qualche giorno dopo il secondo congresso dei Fasci di Combattimento del 21 maggio 1920⁶⁰⁹, si agitava una reciproca diffidenza: i fascisti volevano impedire che il sostegno all'impresa fiumana potesse ostacolare il già lento e faticoso processo di rilancio del movimento fascista, sacrificando forze e risorse per una causa esterna all'organizzazione; dall'altro lato scalpitarono i legionari, decisi a rivendicare l'autonomia da qualsivoglia formazione politica, compreso il fascismo, e la prospettiva rivoluzionaria dell'esperienza fiumana⁶¹⁰.

Laddove il fascismo sembrava più credibile in termini di riconoscibilità politica in Italia, i legionari sottolineavano di buon grado la maggiore efficacia paramilitare delle proprie formazioni, specie nell'ottica di una sollevazione antigovernativa. Proprio per superare la frustrazione di essere considerato incapace di dare seguito ai proclami con i fatti, il fascismo milanese salutò con entusiasmo gli atti di violenza antislava e antisocialista che insanguinarono i confini orientali nell'estate del 1920. Anzi lo stesso Francesco Giunta era stato trasferito, nel maggio 1920, dalla dirigenza del movimento da Firenze a Trieste⁶¹¹, proprio per legittimare l'azione paramilitare al confine e mostrare ai legionari fiumani la nuova strategia che i fascisti intendevano perseguire, basata anche sul maggiore ricorso all'azione violenta contro gli avversari politici.

Giunta si fece campione di un'impostazione più rispettosa dell'autonomia dei legionari e al medesimo tempo più determinata a mettersi alla prova sul campo, fondendo lo stile dannunziano, in termini di oratoria e di richiami simbolici, con una più esplicita collocazione antisocialista e antislava⁶¹². Già firmatario del documento di De Ambris alla fine del 1919, Giunta non era infatti tacciabile di opportunismo, accuse che nei mesi precedenti avevano colpito quasi tutti gli interlocutori del Comando legionario.

Eppure gli eventi successivi confermarono la distanza fra D'Annunzio e il fascismo milanese. La passività di Mussolini a fronte del ritiro delle truppe dall'Albania e della ripresa delle trattative italo-jugoslave fu giudicata dal Comandante come ulteriore prova della strutturale incapacità del fascismo mussoliniano di sostenere con determinazione e coerenza gli obiettivi imperialisti italiani. Come detto, il diverso atteggiamento di Giolitti rispetto all'esecutivo Nitti andò in effetti in direzione opposta a quanto auspicato dal poeta e dai legionari, che speravano nel riconoscimento del valore della loro azione e nel possibile

lini, Giovanni Marinelli, e del segretario generale Umberto Pasella, s.d. (ma marzo 1920), in Acs, Archivio Guastoni-De Ambris, b. 4, f. 7.

609. In tale occasione De Ambris fu incaricato di una relazione sul problema della terra, nella quale riprese le tesi sui sovrapprofiti e sull'aumento della produzione agricola sostenute l'anno prima, A. DE AMBRIS, *Il problema agricolo*, in "Il Popolo d'Italia", 19 maggio 1920.

610. Del resto, come sottolineato da De Felice e approfondito nella nostra biografia di De Ambris, sin dal principio Mussolini e i dirigenti del fascismo milanese (Cesare Rossi e Umberto Pasella su tutti) considerarono il sostegno all'impresa fiumana solo in termini di opportunità politica, per assorbire e avvicinare legionari e combattenti alla propria organizzazione, R. DE FELICE, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 9-10; E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 154 ss.

611. A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste: l'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, LEG, Gorizia, 2000, p. 94; F. GIUNTA, *Essenza dello squadristo*, Libreria del Littorio, Roma, 1932, p. 5.

612. A.M. VINCI, *Dannunzianesimo e fascismo di confine*, in R. PUPO, F. TÖDERO (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale*, cit., p. 130.

rilancio di un'offensiva militare e diplomatica nello scenario balcanico. Superata la crisi albanese, Giolitti, dopo aver sconfessato gli accordi informali tra il Comando fiumano e il ministero della guerra, accentuò progressivamente le pressioni verso le autorità militari e la Marina e presso lo stesso ministro Bonomi affinché trovassero una rapida soluzione al perdurare dell'anomalia fiumana. Dopo il sequestro del piroscafo Cogne, dirottato a Fiume il 5 settembre 1920 in un'azione di pirateria degli "uscocchi," Giolitti, per il timore che l'azione danneggiasse gli interessi commerciali e la fiducia internazionale del Paese, giunse a suggerire l'affondamento delle navi passate a D'Annunzio e vietò ogni contatto ufficiale o informale con i legionari⁶¹³.

La nuova Carta del Carnaro aveva raccolto il plauso di diversi gruppi politici e sindacali, dai repubblicani (in virtù del suo carattere antimonarchico) ai popolari (in virtù della sua dottrina corporativa), fino ai nazionalisti (in virtù della sua italianità), ma come sottolineavano i legionari, ben poca comprensione del significato profondo del testo e ben poca disponibilità a farne il perno di un'azione rivoluzionaria. I tradizionali gruppi politici, *in primis* i nazionalisti, sembrarono più che altro interpretare secondo convenienza i caratteri della Costituzione, cogliendone solo gli aspetti più riconducibili al proprio bagaglio ideologico e più immediatamente spendibili in termini italianisti⁶¹⁴. La mancanza di una sentita solidarietà da parte di Mussolini per la proclamazione dello Stato libero venne giudicata dai legionari però ancora più grave, perché non era causata da un'incompatibilità ideologica, ma da una considerazione di mera opportunità. La presa di distanza di Mussolini significava un ulteriore cedimento al governo liberale, in linea con gli obiettivi di legittimazione istituzionale che il futuro Duce andava perseguendo negli ultimi mesi.

Le autorità governative e militari moltiplicarono le aperture nei confronti del fascismo mussoliniano, consapevoli della necessità di assorbire nelle istituzioni le spinte eversive che non solo non scemavano, ma sembravano diffondersi come un contagio nelle provincie italiane. L'atteggiamento ambiguo dei nazionalisti e dei mussoliniani convinse D'Annunzio a scindere il progetto nazionalsocialista dai metodi della vecchia politica e della tradizionale diplomazia. Ne fu evidente prova il comportamento dei legionari in occasione del secondo anniversario della Vittoria, il 4 novembre 1920. A differenza dell'anno precedente, il governo Giolitti predispose imponenti celebrazioni, dimostrando il desiderio di recuperare il rapporto con l'esercito e dando ampio spazio anche a fascisti e nazionalisti, decisi a sfruttare quell'evento per darsi visibilità e impedire contestazioni antimilitariste⁶¹⁵. Ebbene, anche a fronte di un riscoperto *revanscismo* patriottico da parte del nuovo governo accreditato da mussoliniani e nazionalisti, ma giudicato ipocrita e tardivo dai legionari, D'Annunzio restò convinto del fatto che la Vittoria non poteva essere degnamente celebrata da "combattenti

613. Si veda il carteggio con Bonomi nel settembre-ottobre 1920, in Asm, Ab, b. 1/b, f. I, 1.1 e I.1.2.

614. *Il valore della resistenza fiumana per la difesa d'Italia celebrato nei discorsi degli Onorevoli Nava, Federzoni e del Dott. Forges Davanzati*, in "La Vedetta d'Italia", 2 settembre 1920, p. 2. Ne "La Vita italiana", anche Giovanni Preziosi preferì il taglio prettamente diplomatico e antinittiano, ricordando il fallimento delle trattative per il *modus vivendi* e tralasciando ogni commento sul testo costituzionale, G. PREZIOSI, *Come l'on. F. S. Nitti tradì costantemente la causa di Fiume. Per la storia del 'modus vivendi'*, in "La Vita italiana", 15 ottobre 1920.

615. M. MONDINI, G. SCHWARZ, *Dalla guerra alla pace*, cit., pp. 97-100.

che non hanno mai combattuto, disertori candidati dall'amnistia, frodatori grassi che non vogliono pagare la decima"⁶¹⁶. E, soprattutto, non era legittima una cerimonia, un "funerale schiamazzante", una "parodia di trionfo", preparata da quel Giolitti che rappresentava l'Italia sconfitta dalla Grande Guerra⁶¹⁷. Con poche significative espressioni il Comandante bollava criticamente il *ralliement* del fascismo e del nazionalismo alla fazione di Giolitti, che si tradusse poi nella costituzione dei blocchi nazionali: una manovra politica giudicata incompatibile con il sentimento intransigente che era alla base del culto vivo della Patria.

L'agonia dello Stato liberale, secondo la visione dannunziana, oramai trascinava con sé anche quelle formazioni politiche apparentemente vicine come, appunto, i fascisti "milanesi" e i nazionalisti "romani", oramai corrotti e aperti a inaccettabili compromessi, incapaci di pensarsi al di là dei confini della politica tradizionale. Non si trattava più di un problema di uomini o di governi, ma del 'sistema' in quanto tale, che riduceva l'Italia a vittima predestinata dei giochi delle grandi potenze e invigliacchiva la società militare e quella civile, infilandola in un pantano di compromessi politico-elettorali:

La menzogna è una istituzione statale, che ha i suoi mille e mille organi esatti. La ruberia è la grazia manesca dell'autorità. L'Erario saturninamente divora i sudditi e si scioglie in diarree sospette. Lo Stato non ha più ossatura né ciccia (...). La Patria è una cosa remota, solitaria e occulta, simigliante alla faccia del Figliuol d'uomo impressa nel santissimo sudario. Rimane un luogo di vita: ed è Fiume⁶¹⁸.

Non tutto il fascismo e non tutto il nazionalismo, però, erano tacciabili di ambiguità e complicità con il governo. Vi era la realtà locale, di confine, che non a caso promosse la prima manifestazione di stampo propriamente squadrista proprio a Fiume. Essa venne organizzata nelle ore successive ai cosiddetti '*Fatti di Spalato*' dagli esponenti del patriottismo radicale e dai fascisti locali, insieme a quelli provenienti da Trieste, con la cooperazione di alcuni legionari e l'appoggio esplicito dei maggiorenti della comunità italiana⁶¹⁹. In quell'occasione il podestà Gigante auspicò, tramite un manifesto affisso in città, che "i cannoni delle navi dell'ammiraglio Millo" tuonassero "sulla città di Diocleziano fuggandone i profanatori calati dalla montagna sotto la protezione di francesi e americani", ovvero che si bombardassero le caserme serbe e si occupasse militarmente la città⁶²⁰. Spinti dalle autorità della Reggenza e guidati dal fascio fiumano di combattimento, diversi cortei e comizi sfociarono in attacchi violenti contro obiettivi civili, configurando una vera e propria "caccia" al croato, come la definivano gli stessi protagonisti: oltre alla Banca federale ungherese e la Società di navigazione ungaro-croata, fu distrutta la tipografia Mirian, di proprietà dei frati cappuccini, che stampava opuscoli in lin-

616. Messaggio lanciato dalla Squadra aerea del Carnaro a Roma durante la celebrazione per la vittoria, in "La Vedetta d'Italia", 4 novembre 1920.

617. *Nel glorioso anniversario della vittoria vivente, Romani, Italiani*, in "La Vedetta d'Italia", 4 novembre 1920, p. 1.

618. Circolare di D'Annunzio a stampa, *All'Erta*, 12 giugno 1920, in Dra, Pvr, J. 18-19, ora in G. D'Annunzio, *La penultima ventura*, cit., p. 261.

619. *Lo sdegno e il dolore per i fatti di Spalato. La fraterna solidarietà di Fiume con la Dalmazia. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia*, in "La Vedetta d'Italia", 14 luglio 1920, p. 1.

620. *Il manifesto del sindaco ai cittadini*, "La Vedetta d'Italia", 14 luglio 1920, p. 1.

gua croata; furono bruciate coccarde jugoslave trovate nei negozi; vennero devastati il celebre Caffè imperiale, proprietà di un ungherese, e l'antica cartoleria fiumana Schnautz⁶²¹.

Le azioni cessarono solo dopo l'intervento di D'Annunzio, che dissuase squadristi e legionari dal proseguire con il piano di invasione di Sussak. Eppure, l'eco delle violenze, anche se opportunamente occultate dalla stampa italiana, si diffuse nelle altre località di confine e tra i gruppi affini. Dopo poche ore simili incidenti scoppiarono a Trieste, culminando nell'incendio dell'Hotel Balkan, dove era ospitata la *Narodni Dom*, la sede delle organizzazioni slave⁶²². A fine settembre scoppiarono analoghi moti a Pola, promossi ancora una volta da gruppi misti di legionari e fascisti contro i 'nemici' slavi e socialisti. Ricevettero anche in quest'occasione l'aperto plauso di gran parte della comunità italiana, che propose a D'Annunzio di reiterare la "giusta" violenza anche a Fiume⁶²³. La città venne di nuovo messa a soqquadro dopo il ferimento, a Trieste, di un giornalista fascista, Pietro Belli, per mano di socialisti. Per tutta risposta, il 15 ottobre, fascisti, nazionalisti e un numero crescente di legionari promossero una nuova rappresaglia antisocialista e antislava a Fiume, assaltando e incendiando i locali, appena ristrutturati, delle Sedi Riunite e recandosi poi ai Cantieri navali, dove invitarono gli operai a uscire e a sospendere il lavoro, non lesinando ai recalcitranti pugni e minacce a mano armata⁶²⁴.

Le violenze antioperaie furono condannate solo da De Ambris e da Marassi, della Camera del Lavoro⁶²⁵; D'Annunzio, dal canto suo, prese atto del nuovo clima e si limitò a deplorare gli aderenti al Fascio fiumano di combattimento per aver ecceduto "nel loro giustificato sdegno per il ferimento a Trieste di Pietro Belli, affezionatissimo della nostra causa, compiuto da elementi socialisti, e tanto più giustificato, in quanto si diceva il Belli già morto". Nonostante si proponesse "in avvenire di disciplinare i componenti per impedire che si lascino trascinare ad altri eccessi, di cui qualche male intenzionato potrebbe approfittare per incolpare la Reggenza", dietro precisa richiesta di puntualizzazione del Fascio stesso, D'Annunzio giustificò la "seria opera di epurazione" ai danni dei socialisti e degli slavi e definì "formidabile" il ruolo del gruppo fascista locale⁶²⁶.

Forte dei successi conseguiti, non solo il nuovo Fascio fiumano di combattimento si riconfigurò, come Giunta rivendicava orgogliosamente⁶²⁷, quale l'unica organizzazione politica capace di mettere assieme cittadini e legionari, ma arrivò a convocare autonomamente

621. Umberto Foscanelli ad Alceste De Ambris, Fiume 11 luglio 1920 e 18 luglio 1920, in Acs, Archivio Gua-
stoni-De Ambris, b. 4, f. 6. Sull'esaltazione delle violenze contro slavi e socialisti, si veda Antonio Masperi
a Gabriele D'Annunzio, Fiume, 14 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Antonio Masperi; Mario Carli a Gabriele
D'Annunzio, Milano, 16 luglio 1920, in Fvi, Af, f. Mario Carli.

622. Sulle azioni fasciste antislave e antisocialiste a Trieste, A. M. VINCI, *Dannunzianesimo e fascismo di confine*,
cit., pp. 424 ss.

623. *L'incendio della Camera del Lavoro a Pola dopo l'assassinio di un carabiniere*, in "La Vedetta d'Italia", 25 set-
tembre 1920, p. 1. Sulle pressioni della comunità italiana verso D'Annunzio, Antonio Masperi a Gabriele
D'Annunzio, 24 settembre 1920, in Fvi, Af, f. Antonio Masperi.

624. *La ripercussione in città dei fatti di Trieste*, in "La Vedetta d'Italia", 16 ottobre 1920, p. 2.

625. Ufficio informazioni, 16 ottobre 1920 in Dra, Pvr, J. 18-19.

626. Si veda il verbale del Consiglio dei Rettori, 18 ottobre 1920 in Asmf.

627. Francesco Giunta a Benito Mussolini, Trieste, 26 agosto 1920, ora in A. M. VINCI, *Dannunzianesimo e
fascismo di confine*, cit., p. 132.

dal gabinetto della Reggenza numerose manifestazioni pubbliche di stampo fascista. Una serie di conferenze antisocialiste e antislave culminarono con il grande comizio del 30 ottobre, che vide un'alta partecipazione della cittadinanza e dei legionari, tra i quali figure di fresca nomina come Corrado Zoli, nuovo astro nascente del firmamento dannunziano, sottosegretario agli affari esteri della Reggenza e di sensibilità marcatamente imperialista.

L'operazione di Giunta e dei fascisti di confine andò ben oltre gli intendimenti del Comitato centrale del fascismo, prefigurando una fusione tra fumanesimo e fascismo che, di fatto, subordinava quest'ultimo alla più ampia visione del mondo dannunziana, come dimostrano le parole di Giunta stesso:

Chi dice fascismo, dice fumanesimo; chi dice fumanesimo, dice fascismo. (...) Il fascismo, fenomeno nazionale, fu opera di elementi qualitativi che cercarono di contrapporsi al pregiudizio ed all'azione della quantità; il fumanesimo, fenomeno a ripercussione mondiale, sviluppatosi in una piccola città, propagò la sua forza morale fra tutti i popoli⁶²⁸.

La spregiudicata azione di Giunta portò la centrale milanese a dover prendere in seria considerazione l'ipotesi che il Comando fiumano potesse infine prendere il sopravvento e assorbire i nuclei più attivi del fascismo, coinvolgendoli in un vero e proprio progetto insurrezionale. E' noto lo schema di marcia su Roma che De Ambris e il suo *entourage* prepararono alla fine di settembre. Esso ruotava intorno alla "polarizzazione di tutte le energie sane su di un programma d'azione immediata inteso a ristabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle classi e dei dogmi dei partiti."⁶²⁹ Si trattava di affermare una forza politica rivoluzionaria che avesse come scopo immediato il ristabilimento della disciplina nazionale, tramite la collaborazione tra i gruppi sovversivi, finalizzata alla distruzione dello stato liberale e alla nascita di un'Italia nuova modellata sullo Statuto della Reggenza⁶³⁰.

Come metteva in luce Fulvio Balisti, uno dei legionari più vicini alle posizioni di De Ambris e autore materiale dello schema, era necessario muovere gruppi di forze armate provenienti dall'esercito e volontari appositamente reclutati tra le fila dei fascisti e dei legionari, inquadrando gli uni e gli altri in milizie cittadine e in squadre d'azione:

L'organismo dello Stato è logoro e incapace a seguire il ritmo della vita sociale. È necessario ristabilire la disciplina nazionale e contemporaneamente procedere alla riforma. Non contro l'esercito, né con l'esercito, ma *attraverso l'esercito*. Qualsiasi tentativo di restaurazione andrebbe contro il momento storico e dovrebbe essere ostacolato⁶³¹.

628. F. GIUNTA, *Fascismo e fumanesimo*, 13 dicembre 1920, ora in F. GIUNTA, *Essenza dello squadristico*, Libreria del Littorio, Roma, 1931, p. 24.

629. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 641.

630. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 749 ss.; ID., *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 100 ss.

631. Piano d'organizzazione di Fulvio Balisti, Fiume, 14 novembre 1920, Acs, Archivio Guastoni-De Ambris, b. 4, f. 9. Balisti presenterà successivamente un'altra simile relazione, *Fiume, i legionari e la questione adriatica dopo Rapallo*, Fiume, 4 dicembre 1920, Acs, Archivio Guastoni-De Ambris, b. 4, f. 19. La nuova relazione fissava i termini del movimento legionario autonomo: "Le masse non comprendono le idee complicate ma si agitano, combattono e si infiammano davanti ai colori e ai programmi semplici. Quali dovrebbero essere

Il piano De Ambris-Balisti fu presentato anche ad ambienti della sinistra nazionale e a circoli della borghesia industriale milanese. Quest'ultima temeva che un'azione di destabilizzazione in Italia che facesse perno sulla disobbedienza dell'esercito e su gruppi paramilitari favorisse indirettamente le velleità rivoluzionarie filobolsceviche. Anche le sinistre italiane presero ulteriormente le distanze dall'impresa fiumana e dall'idea di rilanciarla in Italia: se non stupiva l'ostilità mai venuta meno di socialisti, comunisti e anarchici, era ormai scemato anche l'appoggio dei repubblicani e di Giolietti, che avevano maldigerito i recenti accenti imperialisti e militaristi della Reggenza e, soprattutto, le azioni squadriste che avevano coinvolto i legionari a Trieste, Pola e Fiume⁶³².

Per rendere lo Stato libero fiumano *il faro* dell'Italia nuova, non restava che rivolgersi a quelle parti del fascismo che da Milano, dove era tornato Mario Carli, a Trieste, dove agiva efficacemente Giunta, fino a Venezia, dove era egemone il fascismo *dannunziano* di Marsich, sembravano più sensibili agli accenti misticheggianti e alle proposte insurrezionali avanzate dal Comando. Lo stesso Mussolini, in un celebre discorso tenuto a Trieste nel novembre 1920, fu costretto quasi contro voglia ad abbracciare tutto l'armamentario ideologico del fiumanesimo, inclusa la rivendicazione della violenza antisocialista, l'idea della supremazia culturale e storica della stirpe italiana sui vicini slavi e la necessità di espansione economico-militare a Oriente⁶³³. A fronte della ripetizione, a uso del fascismo "di confine", dei principi neoimperialisti, Mussolini sostanzialmente non commentò e non fece proprie le novità contenute nella Carta del Carnaro.

D'Annunzio da un lato aveva benedetto e cercato di indirizzare lo squadristo triestino, istriano e fiumano, dall'altro continuava a sottolineare il senso palinogenetico del testo, anteponevone il carattere spirituale e suggestivo alle ragioni della politica concreta. Ciò che distanziava D'Annunzio e Mussolini non era quindi la complessiva cornice ideologica, che individuava nella lotta ai nemici interni e nella rivendicazione della potenza nazionale i propri cardini programmatici, quanto il più complessivo disegno strategico e i conseguenti passi operativi da compiere. Nella tattica di Mussolini, la legittimazione politica nei confronti della borghesia industriale e agraria passava attraverso la penetrazione nelle strutture formali dello stato liberale e alla loro conquista, accantonando rigidità programmatiche, urgenze insurrezionali e feticci rivoluzionari; le questioni della valorizzazione della vittoria (e della marcia su Roma) poteva essere temporaneamente messa ai margini, rispetto alle pressanti priorità della politica italiana e alla necessità di rafforzare la propria esclusiva organizzazione.

questi colori e questi programmi? 1. Il colore della Reggenza. 2. La Repubblica 3. La terra ai contadini. 4. L'associazione, o Sindacato. Resta perciò da fissare il momento e il movente, e qui appunto sta la difficoltà, perché la riuscita dei movimenti insurrezionali dipende spesso dalla maniera come vengono impostati."

632. E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris*, cit., p. 164.

633. A. A. KALLIS, *Fascist ideology. Territory and expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, Routledge, Londra e New York, 2000, p. 44. Sulla questione della natura ideologica dell'espansionismo fascista e la sua distanza dall'imperialismo tradizionale si vedano E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 491 ss.; R. S. CUNSOLO, *Italian Nationalism in Historical Perspectives*, in "History of European Ideas", 16 (1993); R. GRIFFIN, M. FELDMAN, *Fascism*, cit., pp. 37-38; R. VISSER, *Fascist Doctrine and the Cult of 'Romanità'*, in "Journal of Contemporary History", 27 (1992), p. 5-22.

La sfida dell'esercito regolare

La presa di distanza di Mussolini fu ufficializzata dall'accordo stipulato dalle autorità italiane con la Jugoslavia a Rapallo il 12 novembre 1920. Com'è noto, il trattato, fortemente voluto e caldeggiato dal ministro Sforza, recepiva gran parte delle proposte italiane contenute nel patto di Londra. Non mancavano però i rilievi degli oltranzisti: non solo la Dalmazia era persa, a eccezione di Zara, ma lo stesso destino di Fiume era demandato a un plebiscito dall'esito incerto⁶³⁴; inoltre mancava la contiguità territoriale e incerto appariva a chi fosse affidato il controllo del porto Baross e il Delta del Fiume Eneo, le parti che segnavano il confine tra Sussak e Fiume e che erano di strategica importanza per l'economia locale⁶³⁵.

Lo stesso 12 novembre, nella duplice veste di dittatore-rettore degli affari esteri, il Comandante ordinò l'occupazione del monte Luban e delle isole Veglia e Arbe, generando reazioni scomposte da parte di amici e nemici⁶³⁶. Era del resto una mossa intenzionalmente destinata a destabilizzare le trattative in corso e a rilanciare l'impresa, come dimostrato dall'incontro successivo con un poco entusiasta ammiraglio Millo, al fine di vagliare la possibilità di estendere l'azione in Dalmazia⁶³⁷.

I movimenti 'dalmatici' dei legionari dovevano servire a influenzare la discussione per la ratifica del trattato da parte del parlamento jugoslavo, ma l'umore del paese era molto cambiata dai tempi del mito della vittoria mutilata. Vi era la volontà diffusa di accettare le condizioni dell'accordo e la mossa in avanti di D'Annunzio indusse a far prendere le distanze dall'impresa buona parte degli ambienti amici in Italia. Anche le autorità italiane irrigidirono le loro posizioni ed ebbero buon gioco nel reiterare la denuncia del pericolo costituito dai legionari e dell'attitudine sconsiderata di D'Annunzio, ormai fuori luogo a fronte della normalizzazione internazionale e della crisi economico-sociale che attraversava il paese.

Dopo il trattato di Rapallo, quindi, il Comandante e i suoi legionari si trovarono di fatto ancora più isolati e distanti da tutte le forze politiche. L'accusa mussoliniana di "meschina miopia adriatica e di imperialismo"⁶³⁸ rivolta ai legionari dalle colonne de "Il Popolo d'Italia" sconfessò le posizioni filodannunziane espresse dal capo del fascismo a Trieste e suonò come la definitiva presa di distanza dagli ambienti legionari, in nome di una strategia più ponderata, che non interrompesse la parabola di legittimazione avviata nei confronti della classe dirigente liberale⁶³⁹. Anche i veri avversari di sempre dei nazionalsocialisti, ovvero i

634. Sulla questione dalmata, G. RONCAGLI, *Il trattato di Rapallo e il problema strategico dell'Adriatico* e A. BERTOLINI, *La Dalmazia e il Trattato di Rapallo*, in "La Vita italiana", 15 dicembre 1920.

635. *Cittadini e legionari fumani insorgono contro il mercato di Rapallo*, in "La Vedetta d'Italia", 13 novembre 1920, p. 1; G. GIURIATI, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, cit., p. 176.

636. F. GERRA, *L'impresa di Fiume*, vol. II, cit., pp. 193 ss.

637. Alceste de Ambris a Gabriele D'Annunzio, Fiume, 16 novembre 1920, ora in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 218-219.

638. "Il Popolo d'Italia", 12 novembre 1920, ora in F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 224.

639. Commissione esecutiva dei Fasci di combattimento a Gabriele D'Annunzio, Milano, 23 novembre 1920, ora in R. DE FELICE, E. MARIANO, *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, cit., pp. 22-23; U. FOSCANELLI, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., p. 43. Sulle posizioni di Mussolini sul trattato di Rapallo, R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 645 ss.

liberali, ritennero giunto il momento di chiudere una volta per tutte i conti con l'anomalia fiumana. Il giovane Giovanni Amendola, in linea con Luigi Albertini e interpretando un sentimento diffuso nelle classi dirigenti italiane, arrivò ad auspicare apertamente l'uso immediato della forza da parte dell'esercito regolare contro i legionari, "*coûte que coûte*". Si trattava di un gesto "doloroso", forse, ma in fondo equivalente a una semplice, tutto sommato normale, "repressione di una rivolta"⁶⁴⁰. E per reprimere quella rivolta nazional-socialista e spalancare le porte all'accordo nazionale col fascismo e col nazionalismo erano leciti quei mezzi energici e impopolari, ma veloci ed economici, che non si erano lesinati contro ben altri moti e ben altre insurrezioni nell'Italia liberale: le cannonate.

A differenza di quanto fece in precedenza Badoglio, che aveva interpretato in modo morbido le direttive di Nitti nei primi mesi dell'occupazione, Enrico Caviglia, che, come detto, da quasi un anno lo aveva sostituito nella carica di Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, si mostrò sin da subito irremovibile nel compito di ristabilire l'unità e la disciplina dell'esercito italiano, scavalcando o anticipando le stesse disposizioni governative e non lesinando di entrare in conflitto con altre forze armate, come la Marina⁶⁴¹.

Già ministro della guerra, Caviglia era una di quelle alte gerarchie che più si erano esposte al fine del riconoscimento dei diritti dei combattenti e del ruolo istituzionale dell'esercito. A differenza però di buona parte dei suoi colleghi, dalle sue azioni e dai suoi scritti emergeva in modo evidente una profonda avversione per le manovre eversive dei vertici militari e le suggestioni sovversive dei giovani ufficiali⁶⁴². Soprattutto, al generale ripugnava la concezione della divisa che avevano dimostrato D'Annunzio e i legionari, perché immorale, caotica e individualista. Per Caviglia, la disciplina era il bene supremo dell'esercito e la spedizione di Fiume non era altro che "una triste nota nella storia", causata dal "grave danno" delle diserzioni che segnavano il culmine di un anno, il 1919, già tristemente sconvolto da agitazioni e turbolenze:

Nella crisi che affliggeva allora l'Italia e l'esercito, la funzione del Capo era, come quella del semplice gregario, basata sopra un dovere primordiale per ogni soldato; il dovere della fedeltà alla gerarchia, alle leggi, al giuramento. Il soldato nella società umana rappresenta l'ordine e la disciplina, l'obbedienza ad un dovere. Rappresenta lo spirito di sacrificio nel pericolo, ma anche la rinuncia dei propri sentimenti e dei propri interessi ad un interesse generale stabilito dalla legge patria. Colà dove gli interessi ed i sentimenti personali soverchiano il dovere di fedeltà, colà v'è il disordine, non v'è più il soldato ma il ribelle⁶⁴³.

Insieme a questa integerrima concezione dell'esercito, in Caviglia vi era la frustrazione di non essere riuscito a conquistarsi quell'ascendente che, come lui stesso raccontò, a partire dall'estate 1919 era sicuro di poter conquistare tra gli ufficiali, resi inquieti dai progetti di smobilitazione e dall'assenza di quei benefici loro promessi nel conflitto. L'intervento di

640. Giovanni Amendola a Luigi Albertini, Roma, 26 novembre 1920, in L. Albertini, *Epistolario*, Vol. III, p. 1439.

641. Si vedano i carteggi tra Caviglia e Bonomi e tra Bonomi e Nitti, in Asm, Ab, b. 1/b, f. 3.

642. Sulla personalità di Caviglia, si veda P. ALATRI, *Nitti e la questione adriatica*, cit., pp. 350 ss.

643. E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, cit., pp. 134-135.

D'Annunzio aveva sparigliato le carte, rendendo "impopolare" il progetto di Caviglia reso a rivendicare un riconoscimento morale ed economico del ruolo dell'esercito, basato sul rafforzamento dell'ordine gerarchico e su una transizione moderata tra le vecchie e nuove generazioni di militari⁶⁴⁴.

Per tutti questi motivi non stupisce che Caviglia accettasse la carica di commissario straordinario con vivo impegno, concependola non solo come naturale adempimento del proprio dovere, ma come vera e propria missione, volta a dimostrare la validità della propria concezione militare e ad affermare la propria personalità nel panorama politico-militare italiano. Appena giunto al suo posto, avviò una vasta opera di epurazione, rimuovendo gran parte dei generali dell'esercito regolare colpevoli o di aver fraternizzato con D'Annunzio o di aver accettato passivamente le defezioni. Cadde il generale della brigata Regina, Castelli, perché troppo debole; fu accusato apertamente l'altro generale Emilio Sailer, che con Asclepio Gandolfo era stato il più accondiscendente nei confronti dei legionari. Durante il 1920 svolse un'intensa azione moralizzatrice, tesa a ristabilire l'autorità dello Stato ed eliminare la perniciosa influenza di D'Annunzio sugli ufficiali dell'esercito regolare. La visione che il generale aveva dei suoi stessi soldati era ancora legata alla concezione patriottica tradizionale e, spesso, contrapponeva il senso del dovere risorgimentale all'atmosfera festaiola di Fiume:

Ognuno di voi ha una lettera del compagno di Fiume che lo invita ad andare colà, dove non c'è disciplina, dove ci sono cinematografi, divertimenti, ragazzi, nastrini e gloria, essendo sufficiente di passare a Fiume, perché D'Annunzio dia medaglie, onorificenze ed elogi. Che si può volere di più? E poi sentite paragonare D'Annunzio a Garibaldi. Io vi dirò chi era Garibaldi, ripetendovi un uso ordine del giorno: "Soldati io esco da Roma per combattere lo straniero. Non posso offrirvi onori e ricompense. Vi offro fame, battaglie, marce forzate e la morte per la patria. Chi ama la patria mi segua". Vi pare che Garibaldi e D'Annunzio siano dello stesso ceppo?⁶⁴⁵.

Eppure, nonostante il riferimento all'"ordine nobilissimo" di Garibaldi, "qualche ufficiale" continuò a defezionare. A poco servì, poi, presentare i legionari come un'accogliuta di viziosi avventurieri, disorganizzati e indisciplinati⁶⁴⁶. L'*Elenco nominativi di ufficiali che hanno fatto parte delle milizie fumane*, preparato da Caviglia per denunciare le responsabilità individuali degli ufficiali di complemento presenti a Fiume, insisteva particolarmente su comportamenti ritenuti moralmente inaccettabili, tra i quali la "pederastia", il commercio e l'uso di droghe, il gioco d'azzardo, lo sfruttamento della prostituzione. Si condannava anche la presenza a Fiume di un "circolo omosessuale", nonché il preoccupante commercio e consumo di cocaina e altri stupefacenti, spesso proprio da parte dei componenti del circolo di cui sopra⁶⁴⁷. Il carattere denigratorio dei rilievi di Caviglia elevava a tratto distintivo delle

644. Il racconto delle riunioni nelle associazioni dei combattenti a fine settembre 1919 si trova ivi, pp. 135-136.

645. Ivi, pp. 143-144.

646. Circolare di Enrico Caviglia, Sussak, 23 febbraio 1920, ora in L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fumana*, cit., pp. 469-470.

647. Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 126, sottocartella 27238.

truppe legionarie vizi e comportamenti privati, diffusi anche ad altri livelli militari e nello stesso esercito regolare.

Il generale arrivò ad accreditare l'ipotesi che D'Annunzio lavorasse per conto di potenze estere, dal momento che l'impresa fiumana svalutava la politica internazionale dell'Italia⁶⁴⁸. La versione di Fiume trasformata in un covo di spie, bolscevichi o in una sorta di 'paese dei balocchi' risultò però poco sostenibile di fronte alle azioni dei legionari, che invece dimostravano una notevole efficienza militare e continuavano a presentarsi come i campioni della causa nazionale.

Aumentò così la frustrazione dei comandanti dell'esercito regolare, come, ad esempio, il generale Carlo Ferrario, comandante la 45° divisione, che raggruppava i reparti regolari di terra, di stanza nel settore orientale. La divisione subì per tutto il 1920 la continua azione provocatoria di D'Annunzio, sia attraverso la propaganda diretta, sia attraverso l'eco delle audaci azioni dei legionari, che rinnovavano il mito della loro imbattibilità. Riuscirono persino a prelevare il generale Arturo Nigra, uno dei comandanti della 45° divisione che più aveva condannato con toni dispregiativi e sprezzanti l'impresa di Fiume. Nigra fu sequestrato il 26 gennaio e portato a forza nella sede del Comando, dove fu trattenuto quale prigioniero di "lusso" per quasi due settimane, quando venne liberato dopo una trattativa⁶⁴⁹.

L'azione di risanamento disciplinare di Caviglia era quindi ostacolata dal prestigio che continuava ad avere l'esercito legionario, a causa della compattezza e dell'efficienza che ancora dimostrava nonostante il suo isolamento. Molti volontari continuavano ad affluire a Fiume, andando a sostituire quei legionari che o non avevano retto al blocco e alle pressioni italiane o, a seguito delle frizioni interne, avevano lasciato la città. Certo, l'andirivieni indebolì la compagine legionaria, che perse ufficiali esperti e dovette addestrarne di nuovi: eppure, l'effetto morale della capacità di tenuta dell'esercito legionario era innegabile e percepito dalle truppe italiane appena fuori dal confine. La forza attrattiva di D'Annunzio non sembrava diminuire nonostante gli sforzi di persuasione morale e i tentativi repressivi delle autorità italiane. Non derivava dalla denunciata licenziosità che si respirava a Fiume, quanto dalla credibilità che l'impresa non sembrava perdere. Basti ricordare che ancora dopo la proclamazione dello Stato libero alcune siluranti abbandonarono la linea di blocco e passarono 'spontaneamente' a Fiume.

Un altro episodio simile, ma più grave, episodio avvenne il 13 novembre, quando il generale Ferrario sfidò di persona l'autorità dannunziana, guidando un *mas* con a bordo le bandiere della brigata Lombardia, da consegnare al reparto presso Sussak per ristabilire la fedeltà all'esercito regolare. Il suo natante venne prima intercettato da imbarcazioni fiumane, intimando la consegna delle bandiere al Comando; poi, visto il rifiuto di Ferrario, fu D'Annunzio stesso, con alcuni legionari e arditi, a penetrare a Sussak nella sede del coman-

648. E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, cit., pp. 127-128.

649. Il 7 aprile due *mas* e l'artiglieria fiumana provarono a impedire al cacciatorepediniere 'Stocco' di mantenere le comunicazioni tra Volosca e Sussak sparando alcuni colpi di avvertimento; il 18 aprile alcuni arditi avevano compiuto il furto di 46 cavalli; il 7 maggio il piroscifo 'Barone Feyerway', carico di grano, era stato catturato con un atto di pirateria e restituito dietro riscatto. Tutte le azioni proditorie degli arditi sono ampiamente riportate in L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, cit., pp. 491 ss.; M. A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 213 ss.

do della brigata Lombardia, dove, con una improvvisata cerimonia rituale, invitò i militari di stanza a disertare e a prestare un nuovo giuramento. L'azione sorprese e amareggiò Ferrario, che aveva assistito in prima persona al rito dannunziano, subendo pure lo spiacevole inconveniente di essere di nuovo intercettato sulla via del ritorno da un gruppo di arditi guidato da Ulisse Iglori e salutato da poco amichevoli colpi di fucile e di mitragliatrice⁶⁵⁰. In seguito, il legionario Paolo Napoli, inviato da D'Annunzio, riuscì a salire a bordo del cacciatorpediniere Bronzetti, ancorato al largo per assicurare il blocco navale, e a convincerne l'equipaggio e il comandante a entrare in porto; stessa sorte toccò poi all'Espero e al 68 B..

Anche in occasione dell'occupazione di Veglia, il capitano dei legionari Santini, già maggiore dei bersaglieri, invitò i regolari della sua stessa arma che presidiavano l'isola di Veglia a far causa comune con gli occupanti; il maggiore Giberti, che comandava la compagnia regolare, fu tratto in arresto dai legionari per essersi opposto a quei subordinati che sembravano accettare le *avance* dei reparti di D'Annunzio. Ad Arbe, il XII reparto d'assalto fece ripiegare i regolari, riuscendo a convincerne non pochi a passare dalla loro parte⁶⁵¹.

L'ultimo episodio che citiamo risale al 22 novembre, quando gli arditi sbarcarono ad Albona, convinti di far passare dalla propria parte la compagnia di stanza nel piccolo porto. Nel frattempo, penetrarono nei locali militari, tagliarono le linee di comunicazione, distrussero le attrezzature, saccheggiarono i magazzini e rubarono macchine da scrivere, marche da bollo e persino diversi *stock* di sigari⁶⁵². Il drammatico racconto del fatto, rilasciato da Ceccherini ai giornali del regno, risulta particolarmente significativo dell'ostilità che tali manovre incontravano nei militari tradizionali:

nella notte tra il 20 e il 21, sessanta arditi del XIII reparto comandato da Piffer si recavano col piroscafo Croazia a Porto Rabaz, sbarcavano un camion, correvano ad Albona, invadevano la caserma dei carabinieri rapivano il brigadiere in camicia, il caporale in mutande, terrorizzavano la moglie del brigadiere, che è incinta; saccheggiavano, rompevano macchine, asportavano un portafogli con 600 lire, poi ripartivano per Rabaz: saccheggiavano parecchie case, disarmavano le guardie di finanza, rubavano i polli, e finalmente ripartivano abbandonando sulla spiaggia i prigionieri, uno dei quali, il brigadiere, dopo quella notte tragica, di emozioni e di scorribande, in camicia, al freddo – è moribondo per polmonite⁶⁵³.

Non sempre, però, i tentativi di far disertare reparti dell'esercito riuscirono come in passato. La brigata Lombardia era rimasta impermeabile al tentativo di sobillazione, nonostante fosse stato compiuto da D'Annunzio in persona. Era la prova di un cambiamento in atto fra le truppe, come notava con gaudio il ministero della guerra, che plaudì all'“esemplare

650. L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione fumana*, cit., pp. 183 ss.; E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, cit., pp. 224-225.

651. Ivi, pp. 226-227.

652. Ivi, pp. 232-234.

653. A.G. BANTI, *Perché il Generale Ceccherini ha abbandonato D'Annunzio. Le ragioni del dissidio insanabile. L'indisciplina dei legionari e la mancanza di energia del Comando. Congiure di corridoio. Uno strano ordinamento militare. Il soviet degli ufficiali. Polemiche dolorose. Il fattaccio di Albona. L'aut-aut. La barra*, in “Il Nuovo Giornale”, 30 novembre 1920, p. 3.

contegno” della Lombardia, esempio “di immutabile fede nei destini della Patria, di incrollabile attaccamento alle istituzioni, di ferma ossequenza alla Legge”⁶⁵⁴.

Alla defezione di alcuni, seguivano quindi dimostrazioni di fedeltà della maggioranza degli altri. Si trattava di atteggiamenti contrastanti che consigliavano di accelerare la soluzione del problema, per non generare altri attentati alla tenuta della compagine dell'esercito. Oramai la partita si giocava tra “due opposte e inconciliabili visioni dell'esercito”, con reciproche provocazioni e una tensione che travalicava la questione prettamente politica⁶⁵⁵.

L'incontro organizzato per il 16 novembre 1920 alla barra di Cantrida, durante il quale Caviglia avrebbe dovuto consegnare il testo del trattato di Rapallo a D'Annunzio, fu prima annullato per volontà del Comandante, poi spostato a Villa Nora, ad Abbazia. La discussione pomeridiana toccò il nodo centrale: l'inconciliabilità tra la disciplina formale dell'esercito regolare e quella illegale di D'Annunzio e dei legionari che pure avanzavano la richiesta di un riconoscimento ufficiale della loro azione.

Secondo Caviglia, l'accettazione del trattato da parte di D'Annunzio non era passibile di mediazione, soprattutto perché determinante per ristabilire la tradizionale catena di comando. In assenza di accordo, l'unica alternativa era lo sgombero forzato. L'incertezza riguardo al contegno che avrebbero tenuto i carabinieri e i soldati che avrebbero dovuto penetrare nella città consigliò a Caviglia un approccio discreto. Furono formalmente mantenuti rapporti cordiali con gli emissari del Comando fiumano, preferendo solo surrettiziamente l'opportunità di “organizzare nella stessa città di Fiume le forze vive e numerose contrarie alla dittatura dannunziana e prepararle ad una sommossa in modo che l'entrata delle R. Guardie e dei Carabinieri in Città (fosse) suggerita dallo stato di necessità e dal punto di vista del ristabilimento dell'ordine pubblico”⁶⁵⁶.

A inizio dicembre le pressioni dell'esercito regolare sui dannunziani si fecero più pressanti. Caviglia, dopo aver ricevuto da D'Annunzio l'ennesimo rifiuto di sgomberare Veglia e Arbe, inviò ai legionari di stanza a Fiume e sulle isole l'invito perentorio ad arrendersi. Minacciò coloro che avessero opposto resistenza di venir trattati come “appartenenti a truppe nemiche” e di essere sottoposti a giudizio come traditori passibili di pena di morte. Il 1° dicembre ordinò l'inasprimento del blocco navale, con lo spostamento della flotta da Pola, a comporre un cerchio intorno al porto di Fiume. Da parte sua il governo, dietro pressioni di deputati e dirigenti nazionalisti e del gruppo parlamentare de “Il Rinnovamento”, per voce di Bonomi smentì ufficialmente il carattere intimidatorio dell'iniziativa di Caviglia, ma, il 3 dicembre, non mancò di confermare la completa fiducia nel generale.

Di lì a poco Caviglia, in nome degli “organi ufficialmente responsabili”, richiese “solenni esplicite dichiarazioni del Governo che mettano fuori legge i ribelli et i favoreggiatori delle

654. Ivanoe Bonomi a Enrico Caviglia, Roma, 24 novembre 1920, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 141, sottocartella n.1.

655. E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, cit., p. 235.

656. Guido Taraschi a Vigliani (direttore generale PS), Abbazia, 21 settembre 1920, in Acs, Agitazione Pro Fiume e Dalmazia, b. 6, f. 46.

rapine et defezioni”⁶⁵⁷. Non c’era più spazio per trattare con la “tirannica oligarchia militare fiumana”⁶⁵⁸ e, di conseguenza, predispose le truppe per una vera e propria “azione di polizia”. Ciò imponeva di preparare non solo l’opinione pubblica, ma anche e soprattutto “gli animi dei militari che debbono eseguire un così penoso dovere”; al tempo stesso di intimorire “i ribelli e chi li favorreggia o sostiene e chi pensa di unirsi ai ribelli”⁶⁵⁹. Compito di Giolitti e del suo ministro Bonomi fu quello di preparare sotto il profilo politico l’intervento, coinvolgendo l’opinione pubblica e rassicurando gli ambienti politici. Una significativa lettera inviata da Bonomi a Caviglia rileva la strategia progressiva del governo, tesa a ridurre al minimo le conseguenze politiche dell’intervento militare:

È vero che le disposizioni date hanno mutato per via. Ma la mutabilità delle circostanze e dell’ambiente hanno consigliato, volta a volta, le mutazioni. In un primo tempo si è sperato di ripeter l’incontro di Teano. Dopo, vista l’intransigenza di D’Annunzio, si è creduto di poter agire subito con la maniera forte. Ma tu stesso hai constatato che al primo avvicinarsi di un conflitto, la stampa e i partiti hanno rimproverato il Governo di non aver cercato prima tutte le possibili vie dell’accordo. Fu necessità *passare ad una fase di attesa* per raccogliere le eventuali proposte di accomodamento. (...) *Bisognava negoziare attendere e preparare i mezzi nell’eventualità di uno scontro*. Ciò si è fatto ottenendo il beneficio di mutare a favor nostro l’opinione del paese. Infatti oggi anche i giornali più benevoli alla causa dannunziana non sanno come scusare gli atteggiamenti falsamente patriottici di chi disgrega la Marina e cerca disgregare l’Esercito. (...) *Che fare ora?* Credo che occorra tener presenti due cose. *Informare costantemente il paese* che tutte le proposte (...) non contengono il rispetto del Trattato di Rapallo, e che perciò l’atteggiamento di D’Annunzio (...) è malfido, ambiguo, temporeggiatore. Donde la conclusione che noi abbiamo diritto di non disarmare. *In secondo luogo occorre dare al paese la sensazione che se noi dovremo agire ciò sarà per impulso e incentivo degli stessi fiumani. I fiumani (e tu sai ciò che si prepara) insorgeranno. Noi avremo modo di legittimare agli occhi di tutti (persino dei più benevoli a D’Annunzio) il nostro intervento. Sarà un’azione di polizia, un ristabilimento di ordine pubblico turbato, non una vera e propria azione di guerra.*⁶⁶⁰

La ratifica parlamentare del trattato di Rapallo (28 novembre) e l’abbandono di Ceccherini e Sani del Comando, a causa dei contrasti con Piffer e con i rivoluzionari, definirono più chiaramente l’atteggiamento delle parti in causa. Dopo alcune esplicite dichiarazioni critiche sulla situazione fiumana rilasciate ai giornali, Ceccherini andò a colloquio il 29 novembre dal ministro della guerra Bonomi e il giorno successivo da quello della marina Sechi. In entrambi gli incontri l’ex legionario propose un’immagine di un Comando in mano agli estremisti, separato dalla cittadinanza fiumana e ostinatamente disposto alla resistenza a oltranza. Si trattava di una ‘confessione’ che ebbe larga eco, prontamente utilizzata dalle autorità italiane per screditare D’Annunzio agli occhi dell’opinione pubblica anche di fede

657. Minuta di telegramma di Enrico Caviglia a Ivanoe Bonomi, Trieste, 12 dicembre 1920, in Asmrm, Archivio di Storia contemporanea, Fondo Caviglia, Cartella 144, sottocartella n.1. In corsivo la parte sottolineata da Caviglia.

658. Minuta di lettera di Enrico Caviglia a Ivanoe Bonomi, Trieste, 16 dicembre 1920, ivi.

659. Copia di lettera di Enrico Caviglia a Ivanoe Bonomi, Trieste, 13 dicembre 1920, ivi.

660. Ivanoe Bonomi a Enrico Caviglia, Roma, 14 dicembre 1920, ivi. In corsivo la parte sottolineata da Caviglia.

nazionale. L'accettazione da parte dei legionari del trattato di Rapallo e dell'abbandono di Fiume, secondo ogni logica di buon senso, oramai non era più procrastinabile, a costo di porre termine *manu militari* alla loro sfida nei confronti dell'ordine costituito.

La funzione del sacrificio

Sin dal principio D'Annunzio aveva paventato una conclusione tragica ma, al tempo stesso, 'sublime' e 'titanica' dell'impresa. "Nulla è più amaro dell'eroismo deluso": così recitavano i versi del discorso *L'urna inesausta*, con cui nel dicembre 1919 aveva giustificato il rifiuto del *Modus vivendi*. I legionari di stanza a Fiume, all'epoca, avevano giurato di "finire di fame nelle sue vie" di "seppellirci sotto le sue rovine", di "bruciar vivi nelle sue case incendiate", di "riderci di tutte le minacce" e di "incontrar ridendo le morti più crudeli"⁶⁶¹. A fronte dell'eventuale impossibilità concreta di vittoria del fumanesimo, un simile epilogo sarebbe comunque rimasto a testimonianza della sua intransigente volontà combattente e rivoluzionaria.

Si trattava di un proposito che D'Annunzio non tradì. Nel brindisi che il 20 novembre 1920 propose in onore dell'illustre ospite Arturo Toscanini, il Comandante, fondendo musica e morte, annunciò come irrevocabile l'estrema resistenza di Fiume⁶⁶². Dal punto di vista razionale, tutto sembrava suggerire l'opportunità della scelta opposta: "Se cede, tutto può chiedere e tutto ottenere: i clamori, gli onori, gli allori e perfino il lauto soprassoldo! (...) Se resiste, è dichiarata nemica della pace e della Patria: ha la condanna, la vergogna, la tortura, la prigionia, la fame, la morte." Quale che fosse l'opportunità politica, era, ancora una volta, lo spirito del "sacrificio necessario" a rendere obbligata la resistenza necessaria, "per fondare il regno di quella fede che oggi i vivi rinnegano e scherniscono". Solo la morte tragica e il lutto potevano ispirare e legittimare definitivamente la patria nuova: "Noi potremo salvarla vincendo e potremo salvarla sacrificandoci. Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura"⁶⁶³. D'Annunzio scrisse che

nessun potere, né divino né umano, eguaglia il potere del sacrificio che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitarsi le nuove immagini e l'ordine nuovo. È questo il tema di tutte le nostre musiche. (...) La cetra e il teschio galleggiano questa notte sopra le acque del Carnaro; e il teschio ha l'aureola. È santo, per noi. Per questa Italia, è santo⁶⁶⁴.

Musica come ispirazione e morte come redenzione divenivano una cosa sola nel trionfo del movimento finale della Quinta Sinfonia, "in quell'assunzione della compiuta lotta, in

661. Discorso *L'urna inesausta*, 19 dicembre 1919, in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit., pp. 175 ss.

662. Il compositore Arturo Toscanini non fu l'unico artista che esprime la propria solidarietà con Fiume. Tra gli altri, Irma Gramatica, Amedeo Chiantoni e il direttore d'orchestra Pasquale La Rotella, il quale che poi compose *Inno a Fiume* in onore di D'Annunzio, eseguito a Genova nel luglio 1920. Anche la stagione lirica tra la fine del 1919 e la prima metà del 1920 del Teatro Verdi di Trieste fu permeata dal clima dannunziano, come si legge G. CANZIANI, *A Fiume con D'Annunzio*, cit., pp. 91-92 n.

663. *La legione orfica*, 20 novembre 1920, ora in G. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, cit. pp. 383 ss.

664. *Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura. Due orazioni del Comandante, Dal Montesanto a Fiume*, 20 novembre, in "La Vedetta d'Italia", 23 novembre 1920, p. 1.

quello scoppio di volontà dominatrice”⁶⁶⁵. La musica, suprema espressione di tutte le arti, al crepuscolo dell’occupazione, doveva servire ad accompagnare la tragica conclusione, annunciandone la rinascita come mondo nuovo. In occasione dell’esercitazione organizzata in onore del maestro Toscanini intorno a Cantrida, la battaglia diveniva quindi una orchestra di sangue e di suolo, di tragedia e di resurrezione, di morte e di vita⁶⁶⁶:

c’erano gli scoppi, c’erano i tuoni, c’erano le vampe, c’erano le grida, c’erano i canti, c’era il furore, c’era la vittoria. E c’era, sopra tutto, la bellezza. (...) È il più inebriante dei giuochi. È il giuoco mortale. È la gioia del rischio per la gioia del rischio. Il sangue gronda e sfolgora. Le schegge aprono nella vostra pelle tante altre bocche rosse perché possiate più ridere ed esultare.”⁶⁶⁷

Tutto lo sforzo di D’Annunzio fu profuso nel far accettare ai legionari il destino fatale del sacrificio, “la più alta delle vocazioni ed elevazioni in terra. Quel che è scritto col sangue non potrà mai essere abolito”⁶⁶⁸; il sacrificio non concludeva, preludeva; era il più sicuro viatico per la rivoluzione e la vittoria futura⁶⁶⁹.

Anche nei messaggi lanciati a Trieste e Pola dopo i primi movimenti della flotta italiana, i legionari erano dipinti fatalmente come “morituri” che avrebbero versato sangue “a fiotti, fino all’ultima stilla”⁶⁷⁰. Il 4 dicembre, onomastico di Santa Barbara, i legionari arditi compirono il giuramento “Morire!”, per “confessare la fede, per testimoniare la fede, per fecondare la Patria futura, per magnificare la vita futura”⁶⁷¹. Ancora: il sangue versato avrebbe benedetto la resurrezione della stirpe, l’ascensione definitiva dello spirito italiana, la consacrazione dei confini di Fiume, l’annuncio del destino nazionalsocialista. In anticipo rispetto ai variegati nazionalismi che attraversarono l’Europa e soprattutto la Germania negli anni Venti, l’esperienza tragica della sconfitta veniva tradotta in un’apocalisse che rivelava in modo più definito e circoscritto, quindi più evidente ed emblematico, rispetto allo stesso cataclisma della guerra, il destino fatale della rivoluzione nazionale⁶⁷².

Il 16 dicembre, il governo italiano redasse un’intimazione da sottoporre a D’Annunzio dopo l’approvazione finale del Trattato di Rapallo da parte del Senato (17 dicembre). Qu allora il Comandante si fosse rifiutato di osservarlo sarebbe stato proclamato nei confronti di Fiume il blocco totale di terra e di mare e si sarebbe preparata l’azione di sgombero.

665. Ivi.

666. *La festa guerresca di Cantrida in onore del Maestro*, in “La Vedetta d’Italia”, 23 novembre 1920, p. 3.

667. *Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura. Due orazioni del Comandante, La sinfonia di Cantrida*, 21 novembre, in “La Vedetta d’Italia”, 23 novembre 1920, p. 1.

668. Gabriele D’Annunzio, *La fiamma intelligente*, in “La Vedetta d’Italia”, 1° dicembre 1920, p. 1.

669. *Anche questa prova sarà superata*, in “La Vedetta d’Italia”, 2 dicembre 1920.

670. *Saluto italico*, 28 novembre 1920, in “La Vedetta d’Italia”, 30 novembre 1920.

671. *Comando dell’Esercito liberatore, Santa Barbara*, in “La Vedetta d’Italia”, 4 dicembre 1920, p.1.

672. Sulla diffusione del mito della sconfitta come *Neugeburt* (resurrezione), si veda E. JÜNGER, *Der Kampf als inneres Erlebnis*, E. S. Mittler & Sohn, Berlino, 1928; A. Moeller van den Bruck, *German Third Empire*; W. Struve, *Elites against Democracy: Leadership Ideals in Bourgeois Political Thought in Germany, 1890-1933*, Princeton University Press, Princeton 1973, p. 378; G. Herf, *Reactionary Modernism: Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984.

Con una lettera del 20 dicembre D'Annunzio chiuse a ogni possibile accordo col governo italiano, dichiarando nullo il trattato di Rapallo e annunciando la resistenza a Fiume, a Veglia e ad Arbe "con tutte le forze e con tutte le armi" contro "l'aggressione criminosa" delle "truppe regie"⁶⁷³. In virtù dei propri poteri dittatoriali, proclamò lo stato di guerra in tutto il territorio della Reggenza, esteso alle isole occupate. Si trattava di una decisione che sorprese gli stessi rettori. Host-Venturi venne a conoscenza della proclamazione dello stato di guerra solo casualmente e, giudicando come "ridicolo" il trattamento che gli era stato riservato da D'Annunzio, decise di abbandonare la carica di Rettore della Difesa e di tornare a guidare il 1° battaglione fiumano⁶⁷⁴.

L'organizzazione politica della resistenza fu concentrata nelle mani di un comitato segreto, gestito in gran parte dai fascisti locali, "una specie di Comitato permanente con l'incarico d'intensificare l'accordo fra i *fiumani* di dentro e i *fiumani* di fuori"⁶⁷⁵. Alla resa dei conti, Mussolini, pur se incalzato da fascisti fiumani, triestini e veneziani, non ordinò la mobilitazione nazionale dei Fasci di combattimento. Il capo del fascismo milanese rassicurò Giolitti circa l'indisponibilità dei suoi iscritti a organizzare manifestazioni di solidarietà con i legionari. Anzi, riferì al prefetto Alfredo Lusignoli dell'attività febbrile dei fiduciari dannunziani, rivelando particolari riservati sull'organizzazione della resistenza dei legionari e favorendo, di fatto, la prevenzione di eventuali moti sediziosi nel territorio italiano⁶⁷⁶.

L'intervento di Mussolini si limitò ad alcuni articoli su "Il Popolo d'Italia", fra i quali spiccò *Il delitto!*, in cui sembrò indirettamente legittimare l'intervento repressivo delle autorità italiane e suggerire la possibile riconciliazione fra lo Stato e i disertori: "Al di sopra dei comunicati e delle parole, il dramma è perfetto; orribile, se si vuole, ma perfetto. Da una parte la fredda "ragione di Stato" decisa sino in fondo; dall'altra la calda "ragione dell'ideale" pronta ai disperati sacrifici supremi"⁶⁷⁷.

Gli unici a indire manifestazioni a sostegno della causa fiumana e a turbare l'ordine pubblico furono gli amici di sempre o quelli interessati a radicalizzare lo scontro politico: gli arditi di Mario Carli a Milano e i fascisti di Giunta e Pietro Marsich a Trieste, Pola e Venezia. A Trieste il 20 dicembre scoppiarono incidenti durante la commemorazione di Oberdan fra i fascisti e i repubblicani. I due cortei, sguainando entrambi bandiere tricolori e dalmate, si sfidarono fino all'intervento della polizia, che sciolse il gruppo repubblicano con "estrema violenza"⁶⁷⁸. La manifestazione triestina, l'unica fino a quel momento di marca espressamente fascista, non si era rivolta infatti contro le autorità italiane, ma contro quel gruppo (i repubblicani) col quale, nella città, i fascisti locali contendevano da tempo l'eg-

673. F. BOTTI, *Natale di sangue: memorie di un legionario fiumano*, Botti, Udine, 1921, pp. 60-61.

674. Giovanni Host-Venturi a Gabriele D'Annunzio, Fiume, 22 dicembre 1920, in Fvi, Af, f. Giovanni Host-Venturi.

675. U. FOSCANELLI, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., p. 50.

676. Telegramma di Alfredo Lusignoli a Giovanni Giolitti, 20 dicembre 1920, in Acs, Mininter. Gabinetto, Ufficio cifra, telegrammi in arrivo (1920), ora in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 654.

677. *Il delitto!*, in *Il Popolo d'Italia*, 27 dicembre 1920.

678. Si veda "La Vedetta d'Italia" del 21 dicembre 1920.

monia sul movimento patriottico e che aveva denunciato la loro recente deriva squadrista.

Non ottennero i risultati sperati nemmeno i proclami indirizzati dai dannunziani ad altre forze: la circolare segreta diffusa dalla Camera del lavoro di Fiume ai ferrovieri italiani ebbe poco seguito⁶⁷⁹. Vista l'efficacia con cui la categoria aveva sostenuto i dannunziani nei primi mesi dell'occupazione, i ferrovieri erano sottoposti a rigidi controlli di polizia e isolati politicamente. Ciò impedì la loro solidarietà attiva, non riuscendo a ostacolare i movimenti delle truppe italiane.

Al fronte di Cantrida, furono schierati dalle autorità militari carabinieri e alpini, senza che si verificassero atti di insubordinazione, boicottaggio e sabotaggio. I comitati segreti, che già erano riusciti a far passare alcune forze marittime dalla parte dannunziana, continuarono sì un'intensa opera di propaganda tra i 'regolari', ma essa, nell'imminenza dell'azione, non ebbe l'effetto sperato. Caviglia e Ferrario erano riusciti dopo qualche difficoltà iniziale a rendere le truppe regolari impermeabili alle tentazioni dannunziane e a convincerle che la repressione sarebbe stata una normale operazione di polizia.

Le forze a disposizione dell'esercito legionario erano rimaste numericamente simili a quelle dell'inizio dell'impresa: più di tremila e ottocento legionari agli ordini di Paolo Vagliasindi, cui si aggiunsero ottocento volontari della Legione fiumana – guidata dal comandante Host Venturi e dai legionari fascisti Conighi e Mrach – e duecentocinquanta componenti della Legione di Zara, dei capitani Vittorio Calicetti, Gennaro Calavalle e Vittorio Canepa⁶⁸⁰.

In città le autoblindo bloccavano le strade d'accesso e le mitragliatrici vigilavano nascoste tra le case. Vere e proprie barricate, quasi a ricordare le sommosse proletarie di anteguerra, bloccavano i corsi principali. Guidavano le operazioni sul campo Vagliasindi e il maggiore Bruno Giacconi, capo ufficio operazioni⁶⁸¹. Antonio Piffer venne invece mandato a Roma per provare a organizzare moti di solidarietà. Giolitti in persona ne richiese il fermo, non appena venne a conoscenza della sua presenza, attraverso una delle segnalazioni anonime provenienti da fonti vicine al movimento dannunziano, presumibilmente fasciste⁶⁸².

Il 23 dicembre il blocco navale e terrestre di Fiume era completo, impedendo persino il transito personale. Di fronte al continuo aumento di forze regolari poste al confine della città, D'Annunzio ordinò ai legionari diversi movimenti e ripiegamenti nei giorni 23 e 24 dicembre, al fine di evitare il prolungato contatto con i "regolari" e di proteggersi dietro i blocchi⁶⁸³. La mattina del 24 la divisione navale di blocco, guidata dalla *dreadnought* "Andrea Doria" e composta dai cacciatorpediniere 'Riboty', 'La Farina' e 'Stocco', con altre navi minori si avvicinò al porto, per poi allontanarsi di nuovo. Alcuni sorvoli aerei dei *regolari*

679. Circolare segreta del Sindacato ferrovieri (Camera del lavoro di Fiume), in Ufficio informazioni, Notiziario interno, 23 dicembre 1920, in Dra, Pvr, J. 16-17.

680. I nomi di tutti gli ufficiali e i soldati componenti le legioni sono riportati in G. Moscati, *Le cinque giornate di Fiume*, Carnaro, Milano 1931, pp. 289 ss.

681. Biglietto di Giovanni Bonmartini a Gabriele D'Annunzio, (novembre 1920), in Fvi, Af, f. Giovanni Bonmartini.

682. Appunto autografo in nota dei servizi riservati del ministero della marina al capo della polizia, 22 dicembre 1920, in Acs, Agitazione Pro Fiume e Dalmazia, b. 6, f. 48.

683. Ordine di operazioni n. 21-22, 23 dicembre 1920, ora in A. DE AMBRIS, *Dalla frode al fratricidio. Le responsabilità del Governo italiano nella strage di Fiume, novembre-dicembre 1920*, La Fionda, Roma, 1921.

aumentarono la pressione psicologica contro la cittadinanza e i legionari, lanciando manifesti che intimavano lo sgombero e invitavano a una sollevazione cittadina. La sera del 24, i “regolari” occuparono il territorio lasciato dai legionari nella fase di ripiegamento: la difesa era addossata alle case della città.

Il conflitto armato iniziò con gli ‘scenografici’ boati di distruzione, da parte dei dannunziani, dei ponti sulla Fiumara che univano Fiume e Sussak, in modo da tagliare fuori il possibile intervento della Brigata Lombardia. Lo scontro si focalizzò quindi sul versante occidentale; quello più cruento avvenne all’altezza del silurificio Whitehead, dove i legionari sostennero l’urto dell’attacco di alpini e carabinieri:

Gli elementi giovani, introdotti nelle legioni mercè il reclutamento volontario, erano stati abbastanza istruiti, per lo meno alla tecnica del combattimento vicino, e si erano facilmente amalgamati ai veterani. La disciplina formale lasciava molto a desiderare, e alquanto anche quella sostanziale; ma c’era da attendersi – come infatti è avvenuto – che al primo allarme serio, e soprattutto al primo scontro, la disciplina si sarebbe automaticamente ristabilita, tanto presso i veterani agguerriti quanto presso le giovani reclute. Le armi speciali della fanteria erano impiegate con rara perizia e con grande bravura⁶⁸⁴.

La difesa del confine occidentale da parte dei dannunziani si ispirò alla nuova disciplina dell’“esercito liberatore”, che riconosceva l’autonomia tattica ai singoli reparti. Questa, in concreto, si tradusse in una esemplare capacità dei legionari di adattarsi alle offensive italiane e in un loro più agile ed elastico coordinamento. Le invidie e i dissapori che avevano accompagnato i mesi di forzata inattività si dissolsero allo scoppio dello scontro armato: l’uguaglianza fra reparti e l’assenza di gerarchie intermedie e di responsabili politici si rivelarono fattori di solidarietà e coesione morale per i legionari. Non mancò poi l’appoggio dei comitati cittadini, alfine ritornati fedeli al Comando grazie alla mediazione dei Fasci di combattimento locali. Con grande scorno di Caviglia e Ferrario, infatti, la cittadinanza non diede il minimo segno di scomporsi o di sollevarsi contro gli occupanti⁶⁸⁵.

Il giorno di Natale trascorse con qualche scambio di mitragliatrici e tiri di disturbo. La mattina del 26 le truppe regolari ripresero l’iniziativa con maggiore veemenza, ma vennero di nuovo respinte, dopo intensi e lunghi scambi, attacchi e contrattacchi. A riprova dell’efficacia della resistenza interna, alla fine della giornata i legionari avevano catturato oltre duecento prigionieri regolari, fra i quali tre ufficiali superiori e sette inferiori.

Ma se le truppe fiumane impedirono l’ingresso dei regolari via terra, la loro difesa fu inefficace contro l’attacco sferrato dal mare dall’incrociatore ‘Andrea Doria’, che già ai tempi della Settimana Rossa aveva represso a colpi di cannone i sovversivi ad Ancona. Essa tornò a tuonare, colpendo edifici civili e infrastrutture militari, centrando il palazzo del governo e squarciando l’ufficio del Comandante, insieme alla sua presunta invincibilità.

Il bombardamento causò la morte di diversi cittadini fiumani, costringendo le autorità cittadine a contrattare urgentemente un cessate il fuoco. Fu il sindaco Gigante che, con-

684. C. ZOLI, *Le giornate di Fiume*, N. Zanichelli, Bologna, 1921, p. 22.

685. Ufficio informazioni, *Notiziario interno*, 23 dicembre 1920, in Dra, Pvr, J. 16-17.

siderato anche il disorientamento del Comando, si assunse la responsabilità di proporre alle autorità italiane l'immediata sospensione del conflitto. Faceva però salva la "rinuncia da parte del Governo d'Italia ad ingerirsi della questione dello scioglimento del Corpo dei Legionari, che era un fatto interno riguardante la Reggenza del Carnaro, la quale si riservava di risolverlo a completa sistemazione"⁶⁸⁶.

Si trattò di un tentativo infruttuoso, tanto che il giorno successivo (27 dicembre) le autorità militari italiane misero in campo l'artiglieria, che colpì l'Ospedale civile e alcune abitazioni private. Il 28 il generale Ferrario, ad Abbazia, annunciò a Gigante e Host Venturi di essere pronto a bombardare la città la mattina seguente in maniera decisamente più massiccia, "anche per evitare il macello delle proprie fanterie d'attacco"⁶⁸⁷. L'unica condizione che avrebbe evitato un simile ordine sarebbe stata l'accettazione del trattato di Rapallo e lo scioglimento del Comando.

Nella riunione che ne seguì, tenuta nell'abitazione di Grossich alla presenza di De Ambris, Zoli, molti rettori, la rappresentanza municipale e alcuni cittadini di spicco, D'Annunzio rassegnò le dimissioni, per risparmiarne altre morti. Non mancò di elogiare la vittoria delle armi legionarie e fiumane sull'attacco della fanteria e di accettare una sconfitta causata solo dal ricorso, da parte dei regolari, ad armi pesanti.

Il commiato tra le tombe

Al termine delle "cinque giornate di Fiume" o del "Natale di Sangue", come la memoriaistica dannunziana ricorderà i giorni dello sgombero delle truppe legionarie, rimasero sul terreno dello scontro ventidue legionari e cinque civili. La Compagnia d'Annunzio degli arditi di Iglori pagò il tributo più alto con quattro caduti, seguita dall'VIII reparto d'assalto di Nunzianta con tre morti⁶⁸⁸.

L'accordo per il definitivo sgombero della città venne firmato il 31 dicembre 1920 ad Abbazia dal generale Ferrario, da Host Venturi e dal sindaco Gigante. Premesso "che lo Stato di Fiume subiva per forza e per evitare ogni azione militare contro la Città l'applicazione del trattato di Rapallo" e che Cavaglia accordava speciali garanzie disciplinari ai legionari, questi ultimi erano obbligati a lasciare la città e le isole occupate a partire dal 5 gennaio⁶⁸⁹.

La sera stessa il Consiglio comunale di Fiume assunse le funzioni e i poteri già esercitati dal Consiglio nazionale, tributò gli onori a D'Annunzio e ai legionari e li prosciolsse dal giuramento di fedeltà alla causa. D'Annunzio non mancò di condannare l'attacco subito e l'indifferenza con cui l'opinione pubblica aveva accettato la fine dell'esperienza fiumana, insieme alla totale assenza di solidarietà militante da parte delle formazioni politiche italiane:

E mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e aveva già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di

686. A. DE AMBRIS, *Dalla frode al fratricidio*, cit., p.60.

687. Ivi, p. 63.

688. G. MOSCATI, *Le cinque giornate di Fiume*, cit. p. 284.

689. Ivi, pp. 144-145.

distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa, che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare. (...) O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno. Noi siamo un'altra patria e crediamo negli eroi⁶⁹⁰.

Nonostante la sconfitta e, anzi, proprio grazie alla sconfitta, le legioni di Ronchi, per D'Annunzio, divenivano eroi sovraumani, titani insieme tragici e vittoriosi: "Noi teniamo la linea, intatta. E questa linea è insuperabile. (...) I legionari, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito"⁶⁹¹. Caduta la Reggenza, non restava che "vegliare in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta". L'ultima notte era una "bella notte funebre", da vivere quali "vittoriosi" contro l'"ingordigia" dei *regolari*. L'accordo di Abbazia era figlio del ricatto e della minaccia; tutt'altro rispetto al sacrificio dei legionari: "Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue. E questo soltanto vale. E soltanto questo è memorabile"⁶⁹².

Alla cerimonia dei caduti del 2 gennaio la bandiera del Timavo fu adagiata sui feretri dei morti durante le operazioni di sgombero della città. Monsignor Celso Costantini officiò la cerimonia secondo il rito cattolico, esaltando i benefici della pace al di sopra della "caducità degli odi e delle lotte". Il sacrificio dei caduti, secondo il religioso, sarebbe stato utile se i legionari, all'indomani della loro sconfitta, avessero raccolto l'ammonimento cristiano di amore e di riconciliazione fra italiani e fiumani, senza perpetrare vecchi rancori o nuove persecuzioni: "Il sacrificio del sangue e del corpo di Cristo, rinnovato su questo altare da campo, purifichi le anime di questi morti e le renda degne delle sedi immortali. Possano essi ascoltare le grandi parole di Cristo: 'Io sono resurrezione e vita'"⁶⁹³.

"Insorgere è risorgere", aveva declamato D'Annunzio il 22 dicembre, vigilia dell'attacco sferrato contro i suoi legionari. Nel giorno dei caduti anche il tono del Comandante si fece ecumenico e pacificatorio. Era il giorno della *Riconciliazione*, dell'ideale ascensione alla Patria nuova, che univa i caduti dell'esercito legionario e i caduti dell'esercito regolare:

Qui sono i nostri compagni e qui i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna. (...) Riceviamo nel nostro sacrificio il raggio dell'immortalità. Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice. Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito. Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebbrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito⁶⁹⁴.

La conclusione tragica dell'impresa era per D'Annunzio la legittimazione per la lotta che ancora attendeva i legionari in Italia. Nel discorso che tenne a chiusura del 1920,

690. Messaggio di D'Annunzio, 26 dicembre 1920, ora in A. DE AMBRIS, *Dalla frode al fratricidio*, cit., pp. 55-56.

691. Lettera di D'Annunzio, ora ivi, p. 67.

692. Discorso del 31 dicembre 1920, *Ultima notte in armi*, ora in G. MOSCATI, *Le cinque giornate di Fiume*, cit., pp. 148-151.

693. Omelia di Celso Costantini per i caduti delle cinque giornate, 3 gennaio 1921, ora ivi, pp. 162-165.

694. GABRIELE D'ANNUNZIO, *Riconciliazione. Fiume e i legionari seppelliscono i loro morti*, p. 1, in "La Vedetta d'Italia", 2 gennaio 1921.

Ultima notte in armi, prospettava nuove lotte: “Fra poco quest’anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il novo anno incomincia. È già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile”. La democrazia e i giochi politici che ne erano le fondamenta erano destinati a essere travolti dalla generazione di nuovi soldati rivoluzionari sorta nel crogiolo di Fiume: la “testa di morto coronata di lauro” serrava “fra i denti scoperti il pugnale nudo” e guardava “fisso dalle profonde occhiaie verso l’ignoto”. Nella notte di fine anno “i morti e i vivi” avevano “il medesimo aspetto” e facevano “il medesimo gesto. A chi l’ignoto? A noi!”⁶⁹⁵. Nell’ultimo “gran rapporto” alla comunità ristretta dei suoi ufficiali più fedeli, tenuto alla mensa il 5 gennaio, D’Annunzio ribadì cosa quel “noi” avesse significato e cosa avrebbe continuato ad evocare: la parte migliore della Patria nuova, perché

prossimi a piegare sotto il carico, c’inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza. Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì beato. E qualcosa in noi transumanava; e qualcosa di grande nasceva di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia⁶⁹⁶.

Nelle sue parole di commiato, D’Annunzio investiva le avanguardie legionarie di un preciso compito: mantenere vivo quei mistici legami tra popolo e nazione e tra sangue e suolo che la guerra aveva rivelato e la rivoluzione di Fiume aveva consacrato; essi dovevano esserne depositarie e propagarle fino alla vittoria della “vera Italia”⁶⁹⁷.

Il 7 gennaio, a pochi chilometri di distanza, un altro tipo di commiato ebbe luogo, quello della 45° Divisione, che venne smobilitata dopo che aveva liberato Fiume dall’occupazione delle truppe dannunziane. Il generale Carlo Ferrario elogiò “la sicura visione dell’avvenire, i propositi che ci hanno guidato nella doverosa repressione di ribelli”. Certo, riconobbe che “si fucinarono ideali nuovi”, quelli del laboratorio fiumano,

ma non si pensò mai come per raggiungerli sia necessaria la base di uno Stato forte per il generale rispetto delle sue leggi; e come tale base sia condizione indispensabile (quanto mezzo sicuro) al raggiungimento delle maggiori altezze sociali. Là si minava incoscientemente quella base: Voi la salvaste⁶⁹⁸.

Anche Ferrario, come D’Annunzio, riconosceva la buona fede e la qualità dei “fratelli traviati da confidente ingegno giovanile alla presunzione di dettar leggi al paese”. Ora questi fratelli potevano essere di nuovo accolti, nel comune amore per l’Italia e per l’esercito.

695. Discorso del 31 dicembre 1920, *Ultima notte in armi*, cit.

696. *Il commiato tra le tombe*, in “La Vedetta d’Italia”, 4 gennaio 1921, ora in F. GERRA, *L’impresa di Fiume*, cit., vol. II, pp. 300-301.

697. Per come il fascismo fece proprio tale legame, E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, cit., pp. 46-49.

698. Generale Carlo Ferrario agli Ufficiali e soldati della 45° divisione, Abbazia, 7 gennaio 1921, ora in E. CA-VIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, cit., pp. 300-301.

Interpretando il desiderio maturato in tutta l'opinione pubblica italiana e nelle istituzioni politiche in conseguenza della sfida fiumana, infatti, il generale poneva loro una condizione: i legionari dovevano sottomettersi all'autorità di uno Stato più forte e capace di tener conto del ruolo politico dei militari.

Ferrario e D'Annunzio, così apparentemente antitetici, a suggello dei quindici mesi di occupazione fiumana condividevano il medesimo auspicio. Rivoluzione e reazione, separati nel vortice del dopoguerra italiano, potevano riabbracciarsi e mettersi *volontariamente e disciplinatamente* a disposizione del culto della nazione.

Ciò che Ferrario stentava ancora a comprendere era come, nell'esercito italiano, la concezione stessa del dovere militare e la logica tradizionale della catena di comando fossero state irrimediabilmente modificate dall'impatto dell'impresa fiumana sulla mentalità di soldati e ufficiali. Il lascito più cospicuo dell'esperienza storica del fumanesimo nella cultura militare italiana fu infatti la consacrazione di un nuovo modello di soldato, che superava definitivamente quello eroico del volontario garibaldino e quello più istituzionale dell'ufficiale-gentiluomo. Il mito del legionario si preparava a travalicare, anche in tempo di pace, lo iato tra potere militare e civile tipico del sistema liberale, promuovendo la partecipazione politica e sociale, finanche in termini squadristi, dei corpi armati.

CONCLUSIONE L'EREDITÀ CONTESA

Il 18 gennaio 1921 l'automobile Fiat che aveva portato D'Annunzio più di un anno prima, condusse il poeta fuori dalla città, non prima di averla salutata al grido liberatore "Viva l'Amore, Alalà". Nei mesi successivi, l'ex Comandante si defilò progressivamente dalla scena pubblica, riparato nella sua nuova villa, a Gardone Riviera. A Fiume, invece, l'appoggio e il credito che D'Annunzio aveva dato alla pratica squadristica antislava rafforzò a tal punto i gruppi fascisti di Francesco Giunta da cedere a questi ultimi il testimone della battaglia per l'annessione della città. A seguito delle elezioni del 24 aprile 1921 vinte dall'autonomista Riccardo Zanella, che nei mesi precedenti si era opposto al Comando dannunziano, fascisti, nazionalisti fiumani e alcuni legionari rimasti diedero vita a un'insurrezione volta a distruggere e sostituire il nuovo potere costituito⁶⁹⁹. Tali forze, organizzate da Giunta e dal fascismo, ma legittimate dall'eremo di Gardone anche dal poeta⁷⁰⁰, riuscirono infine in un vero colpo di stato nell'inverno del 1922 che, con l'aperta collusione delle forze armate italiane, affidò il comando della città a Giovanni Giuriati, in attesa della definitiva soluzione diplomatica⁷⁰¹.

L'eredità rivoluzionaria del fumanesimo sopravvisse nelle fila della Federazione nazionale dei legionari fiumani, fondata da Alceste De Ambris, Alfredo Morea, Eno Mecheri e Umberto Foscanelli nel 1921. Essa, nata anche grazie all'intercessione di diverse personalità politiche⁷⁰², servì a garantire l'impunità ai legionari, sia ai giovani volontari che ai militari disertori, pure in assenza di un accordo ufficiale col governo o lo Stato maggiore. L'associazione rimase però debole strutturalmente e imbecille politicamente, configurandosi come un pallido riflesso dell'autonomia dell'esercito legionario. Essa si ridusse a distribuire cariche fiduciarie e onorificenze e finì schiacciata dal predominio dei nuovi grandi partiti di massa.

I capi della Fnlf aprirono un'aspra polemica contro i fascisti e, soprattutto, contro Mussolini, accusati di 'tradimento' per il loro non intervento in occasione dello sgombero di Fiume. Dal punto di vista di De Ambris e compagni, Mussolini aveva osteggiato sin dal principio la natura essenzialmente rivoluzionaria del fumanesimo, optando per una stra-

699. L. DI NUCCIO, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., pp. 116-117; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia-Giulia*, cit., pp. 159-160.

700. Nel pieno di sanguinosi scontri tra squadristi e bande slave tra aprile e maggio 1921 in Istria e Dalmazia, D'Annunzio scriveva: "Bisogna che i Triestini, bisogna che i Giuliani colleghino tutte le loro forze ad un solo intento: ad impedire la vergogna dell'intrusione slava", in "L'Idea Nazionale" 13 maggio 1921, ora in F. SALLUSTO, *Nazionalismo italiano, nazionalismo francese*, cit., p. 300.

701. D. MASSAGRANDE, *Italia e Fiume: 1921-1924. Dal Natale di sangue all'annessione*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1982.

702. Citiamo fra le varie richieste di amnistia per i legionari quella di Arturo Labriola, che pregò il ministro della guerra di non trattare i legionari come orde di beduini, nella ostentata sicurezza che un giorno D'Annunzio sarà trattato da eroe nazionale, si veda Arturo Labriola a Ivanoe Bonomi, Roma, 28 dicembre 1920, in Asm, Ab, b. 1/6. Dall'altra sponda Luigi Albertini spingeva su Giolitti affinché il corpo dei legionari fosse velocemente liquidato, Giovanni Giolitti a Ivanoe Bonomi, Roma, 29 dicembre 1920, ivi.

tegia che preservava non solo i concreti poteri costituiti (esercito tradizionale, monarchia, parlamento), ma finanche il dominio di classe che quegli istituti rappresentavano. L'opportunismo del fascismo aveva corrotto "la gioventù sana e onesta", che divenne "strumento inconscio di una reazione bianca che doveva aprire il potere a una masnada di avventurieri"⁷⁰³. I proclami antifascisti dei deambresiani erano certo sinceri, ma la loro scarsa efficacia evidenziava anche l'incapacità di cogliere il gioco delle forze sociali, politiche ed economiche concretamente operanti nella realtà politica italiana. A riprendere gli appelli contro il fascismo, infatti, non vi furono che pochi e sparuti gruppi, celebri più per il loro rilievo simbolico che per la concreta forza operativa: gli Arditi del Popolo⁷⁰⁴.

In tale ottica non stupisce che un'organizzazione quale il Partito comunista d'Italia, nel corso del 1921 e nei due anni successivi alla sua fondazione, abbia mantenuto un contegno ambivalente nei confronti dei legionari. A una condanna inequivocabile del carattere irrazionale e piccolo-borghese dell'impresa, si accompagnarono, specie per impulso di alcuni legionari come Nino Daniele, alcuni contatti informali, perlopiù fallimentari, viste le differenze ideologiche, volti a misurare la possibilità di portare nel partito alcune avanguardie legionarie.

Amadeo Bordiga e Antonio Gramsci avviarono in effetti, immediatamente dopo la fine dell'impresa, una riflessione che non mancava di spunti interpretativi di notevole interesse⁷⁰⁵. Bordiga, in particolare, fu l'autore nel 1924 di un articolo in cui rifletteva sulla "dottrina" originale e "autentica" del movimento dannunziano. Il dirigente comunista metteva innanzitutto in luce il carattere *sincero* dell'impresa, lungi dal considerarla quale semplice manifestazione militarista. Allo stesso modo, giudicava certo non-rivoluzionarie, ma nemmeno necessariamente reazionarie, le norme contenute nella Carta del Carnaro, definita dallo stesso Bordiga l'"Evangelio politico" del dannunzianesimo. Quelle norme audaci avevano però il difetto di non essere del tutto inconciliabili né con il regime borghese e democratico né, parallelamente, con l'economia capitalista. La critica al capitalismo insita in esse era, infatti, solo di tipo morale e non "scientifico", limitandosi a proporre un'idea virtuosa di relazioni sociali, ma, di fatto, non condannando la proprietà privata e il libero mercato. Se "non ogni critica del capitalismo borghese è socialismo, anche quando ne assuma il nome", secondo la visione marxista di Bordiga, era evidente che la natura rivoluzionaria dell'impresa fiumana non poteva essere considerata neanche lontanamente socialista, almeno nel senso ortodosso. Per questa ragione invitava i 'legionari' provenienti dalle classi 'subalterne' ad abbandonare le sirene dannunziane, rifiutare e combattere quelle fasciste ed entrare nel Partito comunista d'Italia, più "scientificamente" adatto a raccogliere la sfida lanciata contro l'ordine liberale e capitalista: "Lo spiritualismo dannunziano sente come poco la società attuale sia moralizzabile e 'eroicizzabile', se non nelle vergini forze che erompono dal pro-

703. E. MECHERI, *Chi ha tradito?: rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Libreria Lombarda, Milano, 1947, pp. 86-87.

704. L. BALSAMINI, *Gli Arditi del Popolo*, cit., pp. 95-97.

705. S. NOIRET, *Les Communistes, D'Annunzio et l'entourage dannunzien (1921-1922)*, in *D'Annunzio e il suo tempo*, Pan, Milano, 1977, pp. 199-284.

letariato: esso non sa andare più oltre del saluto che leva a questi fermenti del domani”⁷⁰⁶.

Il tentativo dei comunisti, alle soglie della tornata elettorale del 1924, era chiaro: accettare l’interpretazione dell’impresa fiumana come sussulto delle classi medie in via di declassamento, a fronte della crisi del capitalismo e del sistema politico del dopoguerra. Un sussulto *popolare* incapace di modificare l’assetto economico e sociale per l’assenza di un’adeguata cornice ideologica che collegasse l’esercito con il proletariato. Per i dirigenti comunisti, l’eventuale alleanza con i legionari sarebbe stata possibile solo attraverso la loro accettazione della discriminante classista e dell’analisi materialista come fondamenti della lotta contro il fascismo e il sistema capitalista.

Più definitivi furono gli anarchici, il cui atteggiamento è ben esemplificato da ciò che Eolo Canda (Giorgio Garbesi) scriveva su “Umanità Nova”, il giorno in cui D’Annunzio usciva da Fiume. Si salutavano i pochi amici legionari, ma non si aveva speranza per la stragrande maggioranza di loro: “Dei legionari la più gran parte andata nei fasci, verrà in dimestichezza con le guardie regie: i pochi, onesti sognatori disillusi, si trarranno da parte in silenzio”⁷⁰⁷.

La lezione che D’Annunzio volle impartire non fu colta o non volle essere colta nemmeno dalle forze politiche di destra, almeno a breve termine. Lo rivelava lo stesso comandante al nazionalista Forges Davanzati poche settimane prima delle elezioni di aprile, quando tutti, dai legionari di De Ambris ai fascisti, dai nazionalisti ai comunisti, avevano provato a ottenere una buona parola da parte sua: “rimane fermo irremovibilmente il mio proposito di non accettare nessuna candidatura. (...) La Camera di domani sarà falsa e impotente come quella di ieri. La supereremo. Il mio vecchio grido di aviatore, il grido di Pola, di Cattaro, di Vienna, mi varrà, sino alla morte. ‘Più alto e più oltre’”⁷⁰⁸.

Tolta la sinistra, da cui abissi invalicabili continuavano a dividerlo, e ignorati i deambrisiani, oramai percepiti come fastidiosi e insistenti procacciatori di autografi e di benemerenze, rimaneva poco spazio anche a destra. Il nazionalismo, ai suoi occhi, rimaneva ancora troppo timido, impaludato in dinamiche politiche e governative, sperduto in logiche economiciste e diplomatiche, incapace di una visione più alta e rivoluzionaria. Il fascismo, d’altra parte, aveva spinto la collaborazione con le forze liberali al punto di ‘tradire’ la causa fiumana e di farsi portatrice di specifici interessi di classe. Nulla sembrava restare dello spirito nazionalsocialista dell’impresa nell’Italia del biennio 1921-1922, se non fosse che la realtà smentì le facili previsioni.

Sul terreno della realtà, e non su quello delle intenzioni, il fascismo, infatti, vinse. Il fascismo fu un fenomeno capace di attrarre consensi e adesioni, non tanto per i risultati coerentemente conseguiti in termini programmatici, quanto per essere stato un esperimento continuo, un credibile e concreto processo volto a istituzionalizzare e normalizzare il principio della rivoluzione nazionale e della mobilitazione permanente nell’architettura istituzio-

706. AMEDEO BORDIGA, *Il movimento dannunziano*, I. La Dottrina, in “Prometeo”, 15 gennaio 1924; II. La politica, 15 febbraio 1924.

707. L. BALSAMINI, *Gli Arditi del Popolo*, cit., p. 258.

708. Telegramma di Gabriele D’Annunzio a Roberto Forges Davanzati, 20 aprile 1921, ora in F. SALLUSTO, *Nazionalismo italiano, nazionalismo francese*, cit., p. 298.

nale dello Stato⁷⁰⁹. Ebbene, il rapporto iniziale che il fascismo ebbe con la politica liberale deve essere individuato quale l'elemento che tenne distanti D'Annunzio dal movimento di Mussolini nelle settimane immediatamente successive al "Natale di sangue".

Eppure, i dirigenti fascisti non mancarono di confrontarsi con l'eredità dell'impresa sin da subito, ma l'operazione di disinnesto e assorbimento del fumanesimo non fu semplice. Il fascismo, infatti, dovette misurarsi non solo con il successo dei rituali e dei simboli che l'elaborata teologia dannunziana aveva elaborato, ma anche con i suoi contenuti ideologici, visto che l'impresa fumana, con la sua modernità rivoluzionaria e la sua forza evocativa, rimase per diversi mesi il principale punto di riferimento ideale di quella parte di gioventù italiana che guardava al fascismo con sempre maggiore simpatia⁷¹⁰.

Per conquistare la fiducia dei legionari il fascismo dovette selezionare alcuni dei cardini ideologici del fumanesimo, individuando quale grande limite di questo la sua incapacità di trasformarsi da seducente *visione del mondo* a concreto progetto politico. Per Mussolini l'Italia, a differenza della Germania, non era un paese sconfitto, e la 'vittoria mutilata' era pur sempre una vittoria che imponeva la responsabilità per coloro che la guerra l'avevano vinta non di attendere l'avvento messianico del mondo nuovo, ma di conquistare il potere. Le istituzioni tradizionali, inoltre, che secondo i disegni del fumanesimo sarebbero dovute crollare assieme al mondo prebellico, erano uscite intatte dalla guerra e dalle convulsioni successive. Spettava quindi ai fascisti valorizzare, riadeguare, rafforzare e mettere l'esperienza legionaria al servizio della loro organizzazione, l'unica capace di completare la missione storica di rigenerazione nazionale.

Con la fine dell'impresa si erano infatti aperti importanti spazi di aggregazione di tutto il variegato universo legionario. Il fascismo delineò la strategia di cooptazione nella riunione del Comitato centrale dell'8 gennaio 1921, in occasione della quale "si studiarono i mezzi per giungere, soprattutto attraverso l'educazione morale del popolo, al fondamentale rinnovamento degli istituti politici"⁷¹¹ e ci si pose il problema di come valorizzare politicamente il fervore militante che era seguito allo sgombero di Fiume. Il capo del fascismo vedeva, quale strategia di assorbimento dei legionari, l'abbandono esplicito della contraddittoria e poco comprensibile Carta del Carnaro come possibile riferimento statutario⁷¹². Dal punto di vista di Mussolini, ciò avrebbe garantito maggiore forza operativa ai reduci fumani⁷¹³. Il fumanesimo poteva sopravvivere, solo in termini di "stato d'animo" e di

709. E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, Carocci, Roma, 1995.

710. Sulla questione, si vedano J. PETERSEN, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in "Storia contemporanea", dic. 1982, p. 993; P. NELLO, *La violenza fascista*, cit., pp. 94 ss.; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit. pp. 212-218; F. PIVA, *Lotte agrarie e origini del fascismo: Padova-Venezia, 1919-1922*, Marsilio, Venezia, 1977, pp. 208-213.

711. G. BORTOLOTTI, *Storia del fascismo*, Ulrico Hoepli, Milano, 1938, p. 365.

712. E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 185.

713. A. ERCOLANI, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Monelli, 2009, p. 119. Si vedano anche E. GENTILE, *Storia del Partito Fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 171, n. 19; ID. *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 212-213.

“passione mobilitante”⁷¹⁴, ma doveva perdere la sua carica antistatale e la sua autonomia rivoluzionaria, stemperandoli dentro i processi, tutti politici, di distruzione del socialismo e di conquista del potere.

Lo squadristo fu anche questo: la camera di decompressione del fumanesimo. Come ha scritto Federico Chabod, sembrava innegabile il debito che lo squadristo ebbe nei confronti dell’impresa fumana, “non solo perché essa ha costituito il primo atto di insubordinazione nell’esercito italiano”, ma “anche perché i capi fascisti (...) considerano quella spedizione una specie di prova generale, di anteprima”⁷¹⁵. Nell’Italia del 1921-1922, com’è noto, lo squadristo poté poi contare anche sull’aperta e convinta simpatia che, verso di esso, mostrarono le autorità periferiche e gran parte delle forze di polizia⁷¹⁶. Un simile atteggiamento non fu solo conseguenza di un comune sentimento reazionario antibolscevico, ma anche della presa di coscienza da parte delle forze armate della possibilità di esprimere apertamente la propria preferenza in campo politico e sociale, a costo di disobbedire alla catena di comando e di costituirsi in corpi paramilitari. Come telegrafava nell’aprile del 1921 il prefetto di Bologna Mori, la forza pubblica non ostacolava le incursioni squadriste perché con esse condivideva una “morbosa intonazione disposizione spirituale a scarso senso disciplina e sentimento proprio dovere, leggerezza, malinteso spirito popolarità”⁷¹⁷.

Molti ufficiali dell’esercito si iscrissero ai Fasci provinciali, parteciparono alle loro manifestazioni e fornirono supporto logistico agli squadristi, a fronte di una quasi impossibile resistenza delle autorità centrali, che vedevano oramai come ineluttabile la diffusione di movimenti eversivi al proprio interni. Esse continuarono a cercare perlopiù di mantenerli nei limiti della compatibilità istituzionale e, attraverso la normalizzazione dei dirigenti, di integrarli nelle gerarchie e nelle strutture dello Stato monarchiche.

Lo squadristo, d’altra parte, fece propri molti dei cardini ideologici del fumanesimo, dall’azione paramilitare al principio della stirpe, dalla simbologia e dalla ritualità al culto della nazione e all’affermazione del principio del capo, così come ne rifiutò in blocco i caratteri universalistici e sindacalisti. Si autodefinivano ‘dannunziani’, prima ancora che fascisti, gli squadristi giuliani, trentini, liguri, emiliani, toscani, umbri e romani; questi ultimi erano capeggiati da uno dei capi del legionarismo, Ulisse Iglori, che dopo poche settimane dal Natale di Sangue era entrato nei Fasci di combattimento della Capitale e propagò il fascismo anche tra le associazioni degli arditi; tra i capi degli squadristi ternani

714. Sull’importanza della categoria di stato d’animo per comprendere la genesi del fascismo, si veda ROBERT O. PAXTON, *Il fascismo in azione*, cit., pp. 45-46.

715. F. CHABOD, *L’Italia contemporanea*, cit., p. 72. Sul filofumanesimo di Balbo, si veda I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano, 1932, p. 9.

716. Sulla genesi e lo sviluppo dello squadristo, S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005, pp. 64 ss.; M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003; A. LYTTLETON, *Il problema della violenza nel fascismo italiano. Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in “Storia Contemporanea”, dic. 1982, pp. 965-983.

717. Citato in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere. 1921-1925*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1966, p. 28.

e trentini vi erano rispettivamente Elia Rossi Passavanti e Italo Lunelli; gli avanguardisti fascisti milanesi si riferivano nel giugno 1921 a D'Annunzio come il “nostro Grande Capo”; anche altre componenti squadriste più tipicamente agrarie contrapponevano lo spirito puro della rivolta, consacrata dall'occupazione di Fiume, alla moderazione e ai tentennamenti dei dirigenti del fascismo mussoliniano⁷¹⁸. La punta politicamente più rilevante dello squadristo, rappresentata soprattutto da Dino Grandi e da Italo Balbo, rielaborò in modo decisamente originale i caratteri ideologici del fiumanesimo, in linea con i principi della Carta del Carnaro. Essi infatti, a differenza di Mussolini, non rifiutarono di dare una dimensione sociale e rivoluzionaria all'offensiva squadristica⁷¹⁹.

Nel giornale dello squadristo bolognese “L'Assalto” si ritrovava uno dei cardini del fiumanesimo, laddove si auspicava la creazione di “una nuova Autorità ed una disciplina”, necessaria per fondare “un nuovo Stato che sia veramente la traduzione pratica e giuridica della volontà del popolo e della nazione”. Si rilanciava l'esigenza di “congiurare contro la attuale decadenza dello Stato” nell'unico “intento di ristabilire la dignità e la disciplina dello Stato”, di fronte a quello che veniva definito il tradimento della monarchia italiana, “ieri concedendo il premio dell'immunità a tutti i disertori ed a tutti i traditori, oggi calpestando la libertà repubblicana di Fiume che potrà essere forse domani la libertà nuova d'Italia”⁷²⁰.

Gli esempi potrebbero estendersi alle altre pubblicazioni dei fasci di combattimento locali, tutte fondate e dirette da ex legionari e dannunziani (Nanni Leone Castelli e “L'Assalto” di Bologna, Eduardo Malusardi e “L'Audacia” di Verona, Luigi Freddi e “Giovinezza” di Milano, Pietro Marsich e “Italia Nuova” di Venezia), a dimostrazione di come, al di là delle concrete espressioni locali e delle derive classiste, lo squadristo fosse per gran parte il frutto diretto della rielaborazione dell'esperienza fiumana.

Poco senso ha distinguere, come parte della pubblicistica antifascista – soprattutto di quella che faceva riferimento all'interventismo democratico – ha provato a fare nei lavori sulla nascita del fascismo, “l'entusiasmo, il disinteresse, la fede di molti dei giovani legionari che parteciparono” sia all'impresa fiumana che alla marcia su Roma da presunte “personalità criminaloidi”, sostenitrici della violenza quale metodo ordinario di risoluzione delle problematiche politico-sociali, che avrebbero costituito il nerbo dello squadristo e del fascismo⁷²¹. All'indomani dell'esperimento dannunziano, come abbiamo visto, proprio nello squadristo si trovò la convergenza tra le svariate personalità che, a Fiume prima e in Italia poi, sostennero la necessità sociale della violenza e la necessità politica di una ‘rivoluzione’ nazionale, non per una malcelata indole criminaloide quanto per una consapevole e coerente scelta di campo. Lo stesso *rassismo*, del resto, come già messo in luce da De Felice, in origine non seguì le strategie legalitarie di Mussolini, ma rimase più affine alla più seducente visione paramilitare e sovversiva dei legionari⁷²².

718. P. NELLO, *La violenza fascista*, cit., pp. 109 ss.

719. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 15 ss.

720. *Demolire e costruire. La nostra rivoluzione*, in L'Assalto, 8 gennaio 1921, ora in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 43.

721. Citato in M. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 8.

722. *Ivi*, p. 46.

L'attrazione che il fascismo esercitò nella stragrande maggioranza dei legionari fu quindi causata dalla sua capacità mimetica di ripetere “alcuni motivi, *slogans*, riti esteriori del dannunzianesimo, soprattutto fumano”⁷²³. E ancor meno dal fatto che esso rese “più massivi e plebei il passo di marcia, i ranghi e le gerarchie che tengono ancora troppo dell'aristocratico nell'educazione all'eroico del *Comandante*”⁷²⁴. L'esperienza legionaria, infatti, si rese diffusamente popolare e compiutamente ideologica parallelamente al fascismo, riuscendo a rendere visibile e operativo non solo a Fiume, ma anche in Italia il duplice processo di sacralizzazione della politica e militarizzazione della società che innerverà l'offensiva squadrista fino alla marcia su Roma.

Il fascismo riuscì a conquistare la maggioranza dei legionari (e degli squadristi) perché diede loro “linearità progettuale”⁷²⁵, razionalità politica e un preciso obiettivo: la conquista dello Stato. Era quello che Italo Balbo, dieci anni dopo la marcia su Roma, definì, “al di là dell'evento rivoluzionario”, al di là della “negazione radicale del presente” che dall'impresa di Fiume era scaturita, “un miraggio positivo”: “il regime dei giovani, l'Italia di Vittorio Veneto al potere, lo Stato Fascista”⁷²⁶.

Attraverso lo squadristo e dopo il congresso dell'Augusteo del novembre del 1921 e la nascita del PNF, la maggioranza dei legionari entrò definitivamente nei ranghi del partito-milizia di Mussolini⁷²⁷. La quasi totalità dei protagonisti diretti e indiretti dell'epopea fiumana, giovani e meno giovani, eccentrici o tradizionalisti, di destra e di sinistra, ebbe ben pochi tentennamenti: *superò* le pregiudiziali antistatali e antipolitiche del fiumanesimo e ne accettò di buon grado l'operazione di dissolvimento dentro il processo storico di affermazione del fascismo e dentro il processo totalitario, ai quali diede pieno sostegno e completa disponibilità.

I legionari continuarono a sentirsi nello squadristo e nel fascismo l'avanguardia di quell'Italia che non riteneva certo esaurita con la Grande Guerra la spinta propulsiva delle proprie ambizioni individuali e nazionali. D'Annunzio, così pronto a rompere con la tradizione risorgimentale e a cogliere la modernità dell'esercito, rendendolo permeabile a correnti estetiche e morali e perno del rinnovamento spirituale dell'Italia, fu 'oltrepassato' da coloro che si dimostrarono più attenti a districarsi nella complessità, nelle ambivalenze e nei compromessi della politica di massa.

723. Si veda l'intervento di Oscar Pio Granchelli in *D'Annunzio e la sinistra*, cit., p. 367.

724. M. ISNENGI, *Il mito di potenza*, in A. DEL BOCA, M. LEGNANI, M.G. ROSSI, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 145-146.

725. M. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 8.

726. I. BALBO, *Diario 1922*, Mondadori, Milano, 1932, p. 6.

727. Si veda E. GENTILE, *Storia del Partito Fascista. 1919-1922. Movimento e Milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989; L. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo*, cit., pp.118-119. Tra i legionari rivoluzionari passati al fascismo, annoveriamo Mario Carli, che fu direttore de “L'Impero” e diplomatico fascista; Italo Lunelli, squadrista trentino, deputato del PNF e federale di Trento dal 1924 al 1943; Fulvio Balisti, che dopo un periodo di delusione entrò nel PNF nel 1932 e fu un perno della corrente ‘socialista’ della RSI; Eugenio Coselchi, animatore culturale del fascismo, deputato e capo dei Comitati autonomi per l'Universalità di Roma; Eugenio Casagrande, deputato nel 1924. Anche diversi di coloro che esitarono a entrare il fascismo e, anzi, con esso furono anche in conflitto dopo la svolta del 1925 appoggiarono il Regime: ricordiamo, tra gli altri, Eno Mecheri, Antonio Masperi e Giovanni Bonmartini.

È davvero emblematico ciò che Carlo Bazzi, dirigente sindacale vicino alla cultura politica di Alceste De Ambris, sodale di Giuseppe Giulietti e di cultura repubblicana, scrisse al suo Comandante nei giorni immediatamente precedenti alla Marcia:

La rivoluzione fiumana si svolge con un ordine imperioso. È un esempio. Il ritmo parte da qui. (...) L'Esempio della rivoluzione fiumana, consacrato da quattordici mesi di resistenza, riprende con più ampio ritmo dopo le cannonate del Natale 1920, conquista tutto il Paese, avendo per meta, quella stessa da Voi indicata a Ronchi e prima di Ronchi, Roma. Fiumanesimo, fascismo null'altro sono che segni. (...) Come la sede di ogni Fascio ha la Vostra immagine sulla parete, così ogni fascista si ritiene d'annunziano. Voi stesso, se volete distruggere questo sentimento, non riuscireste poiché la nuova epopea italiana è stabilita definitivamente così. Il ritmo – che è partito da Fiume e dalla *gloria* – tra poche settimane si conchiuderà a Roma⁷²⁸.

D'Annunzio non distrusse il 'sentimento' filofascista diffuso fra legionari e squadristi e, anzi, non prese, a differenza di quanto sperato da molti antifascisti, una posizione chiara e definitiva. A fronte della condanna irrevocabile del fascismo, inteso quale blocco oramai compiuto e unitario di dominio di classe, lanciata da De Ambris e dai pochi rimastigli fedeli, il poeta accettò di buon grado le sovvenzioni, i titoli nobiliari e le prebende di Stato che il potere gli assicurò. Gli sparuti legionari antifascisti rimasti provarono a costituire un nuovo raggruppamento – l'Unione Spirituale Dannunziana – ma ebbero davvero scarso successo. Il loro punto di riferimento organizzativo, De Ambris, era oramai definitivamente esule a Parigi e poco credeva nella possibilità di rilanciare un movimento che facesse ancora leva sul nome di D'Annunzio:

Io non gli faccio torto di pensarla in un modo piuttosto che in un altro e di avere atteggiamenti contraddittori. Ai grandi poeti ed alle prime donne è concesso tutto. Ma quando si vuol fare il proprio comodo in una maniera così disinvolta, non si illude la gente di buona fede promettendogli l'azione ad ogni istante, per condannarla all'inazione più disastrosa. Perciò non voglio assolutamente più saperne di seguire l'uomo; che si dimostra così inferiore al compito assuntosi, mentre sono sempre pronto a servire come meglio posso l'idea, che ha bandito in un'ora luminosa anche s'Egli la dimenticata (*sic!*) o la rinnega⁷²⁹.

Il poeta, del resto, aveva già assicurato da tempo Mussolini che sua intenzione era chiudersi “fra i gloriosi ricordi e le fertili malinconie”, diffidando “non so che *spiritualismo* dannunziano”: il “nome ‘dannunziano’ m’era già odioso nella letteratura. Odiosissimo m’è nella politica⁷³⁰”.

Per De Ambris ciò significava né più né meno che spegnere il ‘faro’ del mondo nuovo. Lo confermava il fatto che D'Annunzio nel marzo 1924 arrivasse a mostrare soddisfazione per la nomina di Fiume a prefettura del Regno, quando aveva più volte espresso la contrarietà

728. Carlo Bazzi a Gabriele D'Annunzio, Milano, 26 settembre 1922, in Fvi, Ag, fascicolo Carlo Bazzi, ora in E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., p. 207 n.

729. Alceste De Ambris a Umberto Calosci, Parigi, 10 agosto 1923, in Acs, Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 3.

730. Gabriele D'Annunzio a Benito Mussolini, Il Vittoriale, 15 maggio 1923, ora in *Lettere di D'Annunzio a Mussolini*, Milano, 1941, pp. 17-18.

a fare della Città di vita un “capoluogo burocratico”⁷³¹. Per Mussolini, che vedeva nel Comandante e nel suo ascendente forse il pericolo maggiore per la coesione del partito-milizia, per il consenso verso il suo governo e per la tenuta della sua *leadership*, l’assenza-assenso di D’Annunzio consentì uno dei suoi capolavori più difficili: assorbire quello stesso fiumanesimo da lui tradito nei giorni del “Natale di Sangue”.

Dopo la svolta totalitaria seguita al delitto Matteotti, ancora D’Annunzio, con i suoi opportuni silenzi e i suoi estemporanei ammiccamenti, arrivò a riconoscere e sostenere lo sforzo del fascismo di smettere i panni di una forza normalizzatrice e opportunista, perlopiù attenta agli equilibri istituzionali e alla stabilizzazione del regime, e di *realizzarsi* prima come dittatura, poi, a seguito della rottura con la compatibilità degli equilibri internazionali e con la guerra d’Etiopia, come Impero⁷³².

Quell’impero che D’Annunzio benedì questa volta esplicitamente, con particolare convinzione e riconoscenza, quale tappa del ciclo della stirpe latina, quale inveramento del principio del Comandante, quale consacrazione del culto della patria: quale compimento della sua crociata imperialista contro l’ordine liberaldemocratico, iniziata diciassette anni prima con la tragica e straordinaria rivolta di Fiume.

731. Alceste De Ambris a Umberto Calosci, Parigi, 18 marzo 1924, in Acs, Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 3.

732. P. DI PIETRO, *Teneo te Africa: la seconda gesta d’oltremare. D’Annunzio e la retorica dell’impero*, in “Humanities”, gennaio 2014, pp. 48-54.

INDICE DEI NOMI

- ADAMI Attilio: 69n
ADAMI Giovan Battista: 141-142
ALATRI Paolo: 10, 24, 44n, 45n, 46n, 47n, 72n, 83n, 101n, 131n, 163n
ALBERTINI Alberto: 96, 98n
ALBERTINI Luigi: 34, 97-98, 101n, 102, 110n, 163, 179n
ALBRICCI Alberico: 37, 66, 98n
ALEGI Gregory: 79n
ALERAMO Sibilla: 114n
AMARO SANGUINETTI Luigi: 87n
AMORETTI Gian Nicola: 54n
ANCILLOTTO Giovanni: 68n
ANDROLETTI Arturo: 40n
ANDREOLI Annamaria: 25n, 51n, 52n
ANELLI Ernesto: 72n
ANGOLINI Francesco: 155n
ANTONGINI Tom: 96
APIH Elio: 154n, 179n
APOLLONIO Almerigo: 154n
APOLLONIO Mario: 46n, 51n
ASHERI Maia: 38n, 148n, 149n
BACULA Adriano: 80
BADOGGIO Pietro: 12, 63n, 72-73, 75, 77, 80, 98, 101, 123, 133, 163
BAKUNIN Mihail Aleksandrovič: 119n
BALBO Italo: 183n, 184-185
BALISTI Fulvio: 95, 142, 143n, 159, 161, 185n
BALLARINI Amleto: 50n, 77n
BALSAMINI Luigi: 94n, 109n, 180n, 181n
BANTI Alberto Maria: 153n, 166n
BARBERI SQUAROTTI Giorgio: 139n
BARBUSSE Henri: 113-114
BARIÉ Ottavio: 97n
BARRÉS Maurice: 50-51, 114
BARTOLOTTI Mirella: 22n, 23n, 86n
BARZILAI Salvatore: 65n
BATTENTE Saverio: 38n
BATTISTI Cesare: 60, 71n, 141
BAUDELAIRE Charles: 189
BAVA BECCARIS Fiorenzo: 48
BAZZI Carlo: 186
BECKER J. M.: 112n
BELCI Corrado: 60n
BELTRANI Tomaso: 87
BENADUSI Lorenzo: 32n, 42n, 47n, 78n, 129n
BENDA Julien: 114
BENEDETTI Giulio: 109n
BENELLI Sem: 65
BERGSON Henri: 47
BERRI Gino: 76n, 78n, 110n
BERTOLINI Angelo: 162n
BISSOLATI Leonida: 36
BOLZON Piero: 111
BOMBACCI Nicola: 94
BONMARTINI Giovanni: 95, 123, 153n, 172n, 185n
BONOMI Ivano: 33, 132, 133n, 156, 163n, 167-168, 179n
BORDIGA Amadeo: 180, 181n
BORGESSE Giuseppe Antonio: 22n
BORTOLOTTI Antonio: 151
BORTOLOTTO Enrico: 45n
BORTOLOTTO G.: 182
BOTTAI Giuseppe: 35, 36n
BOTTI Federico: 33n, 34n, 171n
BRESCHI Gaetano: 49
BRICHETTI Enrico: 69n
BRIN Benedetto: 44
BURICH Enrico: 59n
CABRUNA Ernesto: 95n, 135n
CADIN Raffaele: 146n
CAGNI Umberto: 65, 101n
CALAMANDREI Piero: 33n
CALAVALLE Gennaro: 172
CALICETTI Vittorio: 172
CALOSCI Umberto: 122, 186n, 187n
CANEPA Vittorio: 172
CANTIMORI Delio: 129n
CANZIANI Gastone: 78n, 82n, 95n, 139, 140n, 142, 169n
CAPELLO Luigi: 32-33
CAPIZZI Antonio: 136n
CAPONE Cesare: 79n
CARGNELUTTI Marcello: 124
CARLI Mario: 11-12, 16-18, 36-37, 87n, 93, 105n, 108-111, 115, 122-123, 128-129, 134, 135n, 158n, 161, 171, 185n
CARLYLE Thomas: 45, 128n, 129n
CARMINIANI Cesare: 80, 126n
CAROCCI Giampiero: 48n
CARRER Gustavo: 67n
CARTOSIO Tomaso: 79n, 80, 81n, 91, 126n
CASAGRANDE Eugenio: 68n, 125-126, 185n
CASTELBARCO Pier Filippo: 95
CASTELLI Emilio: 73-75, 164
CASTELLI Nanni Leone: 184
CASUCCI Costanzo: 23n
CATTOI Costantino: 95n
CAVARA Otello: 78
CAVASSINI Paolo: 56n, 78n, 85n
CAVIGLIA Enrico: 37, 44n, 56n, 123, 135, 137n, 138n, 163-168, 172-174, 176n
CECCHERINI Sante: 98, 121n, 126-128, 133-134, 142, 153-154, 166, 168
CENSI Ludovico: 80, 126n
CERATI Cesare: 87
CHABOD Federico: 10n, 183
CHIANTONI Amedeo: 169n
CHIARA Paolo: 25
CHIARINI Roberto: 89n
CHIURCO Giorgio Alberto: 9n
CIANCHETTI Rodolfo: 69n
CIATTI Lamberto: 69n
CICCOTTI Ettore: 77
CIRAOLIO Giovanni: 92
CLEMENCEAU Georges: 54, 56, 115n
COCEANI Bruno: 65n
COFRANESCO Dino: 143n
COLARIZI Simona: 97n
COLLOTTI Enzo: 59n
COLOSIMO Gaspare: 56n
COMISSO Giovanni: 78, 114
CONIGHI Carlo, Jr.: 63n, 172
CONIGHI Carlo, Sr.: 63n
CONTI Angelo: 45n
CONTI Fulvio: 31n, 33n, 90n
COPPOLA Francesco: 38
CORDOVA Ferdinando: 10, 32n, 36n, 37n, 109n, 135n
CORRADINI Enrico: 12, 38, 39n, 40, 66, 88-89, 118
CORRIDONI Filippo: 119n
COSELSCHI Eugenio: 15, 20, 55, 66, 69, 95, 115, 117n, 126, 135, 137
COSTA Nicolino Flaminio: 148n
COSTANTINI Celso: 175
CRAVERI Piero: 28
CROCE Benedetto: 20-22, 28-29
CONSOLIO Ronald S.: 161n
CUOMO Ettore: 44n, 58n
CUZZI Marco: 109n, 115n, 116n, 135n
D'ALTERIO Daniele: 39n, 89n
D'ANNUNZIO Gabriellino: 139n
D'ESTAILLEUR CHANTEREINE Philippe: 115n
DA POZZO Giovanni: 125n
DANIELE Nino: 95n, 180
DE AMBRIS Alceste: 9n, 16-17, 43, 93, 94n, 104-106, 107n, 108-109, 110n, 114, 117-126, 129, 131-132, 134, 137, 139n, 146, 147n, 149-151, 155, 158-159, 161, 162n, 172n, 174, 175n, 179, 181, 186-187
DE ANGELIS Antonio: 73
DE BEGNAC Yvon: 34n
DE BLASI Jolanda: 20n
DE BONO Emilio: 15, 39-40, 43
DE FELICE Renzo: 9-10, 15, 25-27, 34n, 35n, 37n, 38, 44, 82n, 85n, 86n, 89n, 94n, 99n, 113n, 117n, 119n, 121n, 122n, 131, 134n, 136n, 139n,

- 143n, 145, 148n, 155n, 159n, 162n, 163n, 171n, 183n, 184
- DE FRANCHI Franchino: 75n
- DE GASPERI Oreste: 68
- DE MICHELIS Eurialo: 48n
- DE VECCHI Giuseppe: 100n, 102n
- DECLIVA Enrico: 25n
- DEGL'INNOCENTI Maurizio: 32n
- DEGLI ESPOSTI Fabio: 31n
- DEL NEGRO Piero: 31n
- DELLA VOLPE Nicola: 59n
- DEPOLI Attilio: 62n, 63n
- DESCHANEL Paul: 115n
- DI GIAMBERARDINO Oscar: 100n
- DI NUCCI Loreto: 38n, 179n, 185n
- DI ROBILANT Mario Nicolis: 72n, 73n
- DI TIZIO Franco: 55n, 96n, 97n
- DIAZ Armando: 42n, 69
- DONATELLI Italo: 95
- DOUHET Giulio: 15, 56
- DRUMMOND Eric: 116
- DUCA D'AOSTA Emanuele Filiberto: 12, 15, 41-42, 44, 45, 52-56, 59, 62-63, 66, 71
- EATWELL Roger: 10n
- ENNKER Benno: 146n
- ERCOLANI Antonella: 87n, 154n, 182n
- FABBRI Umberto: 67
- FANCELLO Niccolò: 97
- FARINA Salvatore: 35n
- FAVERZANI Luciano: 53n
- FEDERZONI Luigi: 66-67, 101n,
- FEJTO François: 60n
- FELDMAN Matthew: 146n, 161n
- FERRARA Massimiliano: 113n
- FERRARIO Carlo: 165-166, 172-174, 176-177
- FERRERO Guglielmo: 21
- FINZI Cesare: 42n
- FLORIO Federico: 126, 127n
- FOSCANELLI Umberto: 79, 95, 110n, 111n, 118n, 124n, 130, 158n, 163n, 171n, 179
- FOSCARI Piero: 88-89, 103-104
- FRACCAROLI Arnaldo: 35n
- FRANDESCANGELI Eros: 35n, 82n
- FRANK Ivica: 113n
- FRANZINELLI Mimmo: 56n, 78n, 85n, 183n, 184n, 185n
- FRASSETTO Riccardo: 69n, 95n
- FREDDI Luigi: 184
- FRESCHI Saturnino: 77n, 81
- FÜRST Henry: 114
- GAETA Franco: 21n, 38n, 39n, 162n
- GAGLIARDI Emanuel: 113n
- GALLI Stefano B.: 44n, 46n, 58n, 79n, 115n
- GANDOLFO Asclepio: 12, 71-72, 73n, 80, 164
- GARBESI Giorgio: 181
- GARGIULO Alfredo: 21
- GARIBALDI Giuseppe: 22n, 32, 79, 164
- GARIBALDI Peppino: 65
- GARWAY Andor: 114
- GASPAROTTO Luigi: 33-34
- GATTI Angelo: 33n
- GATTI Guglielmo: 145n
- GENTILE Emilio: 10, 12n, 16n, 27-29, 36n, 38n, 40n, 45n, 47n, 48n, 87n, 111n, 138, 146n, 161n, 176n, 182n, 185n
- GENTILE Giovanni: 34
- GERRA Ferdinando: 56n, 57n, 67n, 82n, 89n, 98n, 101n, 116n, 132n, 135n, 138n, 139n, 140n, 144n, 154n, 162n, 176n,
- GERRATANA Valentino: 22n:
- GIACCONI Bruno: 172
- GIARDINA Andrea: 140n
- GIARDINO Gaetano: 12-15, 42, 56, 133
- GIBELLINI Pietro: 44n, 94n, 113n
- GIGANTE Riccardo: 50n, 63n, 157, 174
- GIOLITTI Giovanni: 13, 80, 123, 131-132, 136, 155-157, 168, 171-172, 179n
- GIULIETTI Giuseppe: 93-95, 115, 118, 161, 186
- GIULIOTTI Adolfo: 68n, 70n, 71n, 82n, 100n, 103n, 123n,
- GIUNTA Francesco: 16, 66, 87-88, 90, 108, 155, 158-159, 161, 171, 179
- GIURIATI Giovanni: 12, 16, 40-42, 59n, 65-66, 69, 83n, 84, 86-90, 95-96, 98-101, 103-105, 109-110, 113, 115n, 117-118, 120, 124, 162n, 179
- GOBETTI Piero: 13, 22
- GOMPERS Samuel: 43
- GRAMATICA Irma: 169n
- GRAMSCI Antonio: 20, 22-23, 35n, 180
- GRANCHELLI Oscar Pio: 185n
- GRANDI Dino: 116, 184
- GRANDJACQUET Claudio: 69n
- GRAZIOLI Francesco Saverio: 12, 42, 62-63, 65, 71, 91
- GREGORI Giovanni: 74-75
- GRIFFIN Roger: 146n, 161n
- GROSSICH Antonio : 174
- GUERRI Giordano Bruno: 25n, 48n, 49n, 52n, 53n
- GUILLAUME James: 119n
- GULLI Tommaso: 140
- GUMBRECHT Hans U.: 27, 54n, 81n,
- HARDACH Gerd: 31n
- HEIN-KIRCHER Heidi: 146n
- HERF Jeffrey: 170n
- HITLER Adolf: 15, 116n
- HODNIG Armando: 63n
- HORNE John: 31n
- HOST VENTURI Giovanni: 12, 16, 60, 62, 63n, 65-66, 67n, 68-69, 70n, 83, 103, 113n, 120n, 132, 171-172, 174
- HUGHES-HALLET Lucy: 48n
- HYSMANS Paul: 115
- IGLIORI Ulisse: 91n, 95, 124n, 127-128, 166, 174, 183
- ILARI Virgilio: 31n, 33n, 34n
- ISNENGI Mario: 35n, 38n, 57n, 185n
- JESI Furio: 23n
- JÜNGER Ernst: 129, 170n
- KALLIS Aristotle A.: 161n
- KARLSEN Patrick: 145n
- KELLER Guido: 15, 54-55, 80, 95-96, 109n
- KITTLER Friedrich A.: 27n, 54n, 81n
- KOCHNITZKY Léon: 95n, 114-115, 135
- LA ROTELLA Pasquale: 169n
- LABANCA Nicola: 31n
- LABRIOLA Arturo: 179n
- LANCHESTER Fulco: 12n, 38n
- LAZZARI Costantino: 85
- LEDEEN Michael A.: 10, 27, 62n, 65n, 71, 112n, 131, 145n, 165n
- LENIN Vladimir Il'ič: 18, 111, 128
- LEVRA Umberto: 49n
- LOCATELLI Antonio: 68n
- LOMBARDO-RADICE Giuseppe: 33n
- LONGO Luigi Emilio: 62n, 63n, 69n, 74n, 83, 164n, 165n, 166n
- LORENZI Arrigo: 62n
- LUNELLI Italo: 95, 184, 185n
- LUPO Orietta: 34n
- LUPO Salvatore: 183n
- LUSIGNOLI Aldo: 171
- LYTTELTON Adrian: 183n
- MALATESTA Errico: 94n
- MALATESTA Leonardo: 70n, 73n, 74n, 82n, 122n
- MALUSARDI Eduardo: 184
- MARIANI Ferdinando: 134-135
- MARIANO Emilio: 72n, 85n, 86n, 163n
- MARINELLI Giovanni: 155n
- MARINETTI Tommaso: 47-48, 87, 108, 109n, 118
- MARSICH Pietro: 161, 171, 184
- MARTINETTI Raffaele: 80
- MARTINI Mario Maria: 95n
- MARZO MAGNO Alessandro: 109n
- MASPERI Antonio: 95, 135, 158n, 185n
- MASSAGRANDE Danilo: 179n
- MAZZA Attilio: 151n
- MAZZINI Giuseppe: 119n
- MECHERI Eno: 179, 180n, 185n
- MELOGRANI Piero: 146n
- MERIGGI Maria Grazia: 42n
- MILLO Enrico: 16, 100-101, 157, 162
- MIRAGLIA Giuseppe: 52
- MOELLER VAN DEN BRUCK Arthur: 170n
- MONDINI Marco: 11, 31n, 33n, 41n, 71, 134, 135n, 156n
- MONICELLI Tomaso: 39n
- MONTI Augusto: 21
- MONZALI Luciano: 59n
- MOREA Alfredo: 95, 179
- MORI Cesare: 183
- MORONI Sheyla: 130n
- MOSCATI Giuseppe: 172n, 174n, 175n
- MOSSE George L.: 10, 26-29, 51, 116
- MRACH Giovanni: 172
- MUSIEDLAK Didier: 146n
- MUSSOLINI Benito: 9-10, 13, 18, 33n,

- 35, 36n, 44n, 69, 84-88, 89n, 118n, 155-156, 158n, 161-162, 171, 179, 182, 183n, 184-187
- NAPOLI Paolo: 166
- NELLO Paolo: 10n, 35n, 131n, 182n, 184n
- NENCIONI Enrico: 128n
- NENNI Pietro: 40n, 95n, 184n
- NIETZSCHE Friedrich: 21, 45-46
- NIGRA Arturo: 165
- NITTI Francesco Saverio: 21n, 22n, 24, 60, 65-66, 69, 72, 77, 83-84, 88-90, 92, 97, 99-101, 103, 116, 122-123, 131, 133, 138n, 141, 143, 156, 163
- NOIRET Serge: 94n, 180n
- NOLTE Ernest: 10, 52n
- NUNZIANTE Giuseppe: 70, 120, 127, 174
- ONDERDAN Guglielmo: 55, 71n, 171
- ORLANDO Vittorio Emanuele: 41, 56, 60, 63n, 65n
- PACE Ezio: 62n
- PALERMI Raul: 91
- PAPAFAVA DE' CARRARESI Maria: 99
- PAPAFAVA DE' CARRARESI NOVELLO: 35n, 99
- PAPAFAVA DE' CARRARESI Settimio: 99
- PAPINI Giovanni: 47
- PARLATO Giuseppe: 25n, 39n, 92n, 117n, 136n, 149n
- PASELLA Umberto: 154, 155n
- PASETTI Matteo: 106n
- PAXTON Robert O.: 27n, 183n
- PEDRAZZI Orazio: 102-103, 108
- PELLOUX Luigi: 49
- PERFETTI Francesco: 10, 25n
- PETEANI Luigi: 62n
- PETERSEN Jens: 182n
- PETTORELLI LALATTA Cesare: 36n
- PEZZÉ PASCOLATO Maria: 128n
- PIERI Piero (1893-1979): 33n, 90n
- PIERI Piero (1947-): 47n
- PIFFER Giuseppe: 95, 129, 134n, 153-154, 166, 168, 172
- PINNA BERTHET Federico: 87
- PINTOR Giaime: 18
- PIRRO Plinio: 122
- PITTALUGA Giovanni: 73n
- PITTALUGA Vittorio Emanuele: 71
- PIVA Francesco: 182n
- POGATSCHNIGG Giuseppe (Giuseppe Pagano): 142
- POLETTI Eugenio Maria: 73n, 74n, 122n
- PREZIOSI Luigi: 100, 156n
- PREZZOLINI Giovanni: 47
- PROCACCI Giuliano: 23
- PRODAM Attilio: 63n, 91
- PUPPO Raoul: 40n, 142n, 145n, 155n
- RAGIONIERI Ernesto: 23n, 24n
- RAIMONDI Ezio: 136n
- RAINERO Romain H.: 44, 46n, 48n, 58n, 79n, 89n, 115n
- RANDACCIO Giovanni: 52, 138-140
- RATHENAU Walter: 14
- RAUSCHNING Hermann: 136n
- REDIVO Diego: 59n
- RÈPACI Antonino: 23n
- REPETTO Raffaele: 81, 120, 126, 127n
- RICHARD Achille: 115n
- RICORDA Ricciarda: 45n
- RIGOLI Carlo: 75n, 120, 124-125
- RISMONDO Francesco: 142
- RIZZO Luigi: 16, 93, 104, 124,
- ROBERTS David: 23
- ROCCO Alfredo: 12, 38-40
- ROCHAT Giorgio: 12n, 31n, 35n, 36n, 67n
- RÖHM Ernst: 15
- RONCAGLI Giovanni: 162n
- ROSSI Aldo: 140
- ROSSI Cesare: 155n
- ROSSI Marco: 109n
- ROSSI Mario G. : 185n
- ROSSI PASSAVANTI Elia: 95n, 184
- ROSSIGNOLI Italo: 137
- ROSSINI Daniela: 60n
- ROSSONI Edmondo: 43
- RUELLE Therese: 102
- RUSCONI Vittorio: 69n
- RUSSO Luigi: 23, 35n
- SACHS-PETROVIC Vladimir: 133n
- SAILER Emilio: 89n, 164
- SALARIS Claudia: 25
- SALINARI Carlo: 45n, 46n, 57n
- SALLUSTO Filippo: 51n, 179n, 181n
- SALOTTI Guglielmo: 94n, 113n
- SALVATORELLI Luigi: 22-23
- SALVATORI Paola S.: 39n, 47n
- SALVEMINI Gaetano: 66n, 67, 90,
- SALVI Filippo: 74
- SANI Mario: 68, 121n, 134, 153-154, 168
- SANTARELLI Enzo: 23n, 134n
- SANTINI Gualtiero: 166
- SAURO Nazario: 55, 71n
- SCAGLIONE Emilio: 28n
- SCHNAPP Jeffrey T.: 136n
- SCHOPENAUER Arthur: 45
- SCHWARZ Guri: 31n, 41n, 156n
- SCIBILIA Corrado: 147n
- SERVENTI LONGHI Enrico: 94n, 105n, 119n, 155n, 161n, 186n
- SETTIMELLI Emilio: 18
- SFORZA Carlo: 13, 21n, 133, 162
- SHIMOI Haru-Kici: 114
- SIEBERT Bernhard: 17n, 54n, 81n
- SILLA Lucio Cornelio: 147n
- SIMEONI Giovanni: 124
- SINAGRA Augusto: 146n
- SINAGLIA Oscar: 12, 63-66, 100
- SIROLA Gino: 63n
- SIVIERO Luigi: 96, 140,
- SLATAPER Scipio: 59n
- SPADONI Ugo: 38n
- SPANU Pietro: 75-76
- STADERINI Alessandra: 31n, 65n
- STENDARDI DI MONTEBENICHI Gian Galeazzo: 148n
- STERNHELL Zeev: 38n, 51n, 148n, 149n
- STRASSER Gregor: 15
- STRUVE Walter: 170n
- STURZO Luigi: 86
- SUSMEL Edoardo: 12, 62n, 63, 65-66
- SZNAJDER Mario: 38n, 148n, 149n
- TAMAO Corrado: 98
- TAMBURINI Olga: 50n
- TARASCHI Guido: 167n
- TARQUINI Alessandra: 12n, 38n, 129n, 146n
- TASCA Angelo: 23n, 40n, 95n, 147
- TESSARI Roberto: 50n
- TESSORE Angelo: 80
- TODERO Fabio: 40n, 142n, 145n, 155n
- TOEPLITZ DE GRAND RY Giovanni: 114
- TOEPLITZ DE GRAND RY Ludovico: 95, 114-115
- TORRIGIANI Domizio: 92
- TOSCANINI Arturo: 169-170
- TOSCANO Mario: 60n
- TOSI-RIVET Jean-Marie: 113
- TOTI Enrico: 142
- TREVES Giacomo: 92
- TRINCHESE Stefano: 50n
- UMBERTO I: 49
- VADALÀ Rocco: 82, 120-121, 123-124
- VAGLIASINDI Paolo: 172
- VALDITARA Giuseppe: 147n
- VALERI Nino: 10, 21n, 24, 25n
- VALIANI Leo: 60n
- VAUCHEZ André: 140n
- VECCHI Ferruccio: 66, 87, 108, 109n
- VENTO Andrea: 109n, 113n,
- VERCESI Pier Luigi: 26n
- VERDE Manlio: 120n
- VIGEZZI Brunello: 60n
- VIGLIANI Giacomo: 167n
- VILLARI Lucio: 64n
- VILLA-SANTA Nino: 54
- VINCI Anna Maria: 155n, 158n
- VINCI Carmelo: 120, 124
- VIOLA Roberto: 50n
- VISINTIN Angelo: 31n, 40n, 155n
- VISSER Romke: 161n
- VITTORIO EMANUELE II: 32
- VITTORIO EMANUELE III: 49, 52, 60, 72, 98, 120, 151n,
- VIVANTE Mario: 80, 125n, 126n
- VIVARELLI Roberto: 23-24, 32, 34n, 36n, 42n, 44n, 90n, 97n
- VOCINO Michele: 68n
- VOGEL Bettina: 54n
- VON HOFFMANSTHAL Hugo: 51
- VON REVENTLOW Ernst: 129
- VON SALOMON Ernst: 14-15
- WAGNER Richard: 45-46
- WARREN Whitney: 115
- WILSON Woodrow: 56, 60, 94
- WOHL Robert: 51
- WOODHOUSE John: 50n, 52n, 98n
- ZANELLA Riccardo: 179
- ZANETTI Giorgio: 45n
- ZANI Luciano: 12n
- ZAVATTARO Renato: 90
- ZOLI Corrado: 159, 173n, 174
- ZOPPI Ottavio: 12, 67-68, 70
- ZOTTINIS Alberto: 124n
- ZWEIG Stefan: 114n

Stampato per conto della Gaspari Editore
nel mese di luglio 2019
presso Digital Team - Fano